

D E L L E
C O M M E D I E

D I
G I O V A N B A T T I S T A

D E L A P O R T A

N A P O L E T A N O

Tomo III.

L'OLIMPIA. | LA TABERNARIA.
LA FANTESCA. | LA CARBONARIA.



IN NAPOLI MDCCXXVI.
Nella Stamperia, e a spese di GENNARO
MUZIO Erede di MICHELE-LUIGI.

Con Licenza de' Superiori.

1110

COMMISSION

OF THE

GOVERNMENT

DEPARTMENT

OF THE

NAVY

OFFICE OF THE

SECRETARY

WASHINGTON

1917

L' O L I M P I A
COMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
Napoletano.



SEBETO FIUME

FA IL PROLOGO.

O CHE pompa, o che grandezza, o che superbo spettacolo è questo, che oggi si rappresenta agli occhi miei! Quando si vede mai tanto ornamento di sì superbo apparato! Veggio gli alti palagi, i dorati tetti, le ornate logge, e i sacri templi della mia gran Città ridotti in picciol seno, e d'una Napoli forlè un'altra Napoli! Onde qui tanti lumi, che non so, se questo apparato sia asceso al Cielo, per arricchirsi delle sue stelle; o se le stelle del Cielo sieno quaggiù discese, per illustrarlo? E se bene il Sole è di sotto al nostro emisfero, qui nondimeno si vede in mille parti diviso, sì che par veramente, che di bellezza egli contenda col Cielo. Ma perchè dico lumi, se sono vivi smeraldi, infocati rubini, e giacinti di dorato splendore fiammeggianti? o forse la primavera l'ha ornato col prato de' suoi infiniti, e vari fiorì? O felici occhi miei, e quando vedeste voi mai in un ridotto tante illustrissime persone! quando tanta bellezza di donne! Veramente, come l'Italia avanza tutto il Mondo di pregio, così è ella avanzata dalle felici campagne, dove risiede questa beata patria: ed ecco tutta la grandezza di campagna chiusa in questo luogo; anzi quanto di pompa, di bello, e di magnificenza possiede l'intero mondo, tutt'oggi si rinchiude in questa sala. Laonde se Venere con le sue grazie è discesa dal Cielo, per godere così onora-

ta compagnia di gentildonne , le quali con lo splendore de' loro occhi lucenti hanno fatto qui in terra un picciol Cielo ; se Marte con la sua gloria, per sedersi fra questi illustri Cavalieri ; se Giove con la sua maestà, per istarsi fra sì giustissimi Senatori ; se Mercurio con la sua eloquenza , per ajutare sì nobilissimi Rappresentatori , che hanno oggi a recitarvi la favola : non vi debbia essere di maraviglia, che vi compaja ancora il vostro Sebeto , picciol fiume , ed umile sì bene, ma glorioso, e grande, per bagnar solo le mura dell'alma Città di Napoli , che lasciando le mie fiorite sponde , l'erbofo letto , e l'onde più chiare di stillato argento , vengo ad un sì solenne spettacolo, e a rallegrarmi con esso voi , o miei illustri , e magnanimi figli : posciachè per così fatta ragione posso far gloriosa concorrenza col Po , col Mincio , e col famoso Tebbro , Qui la Copia col ricco corno feconda il bel vostro paese , qui la moltitudine del popolo contende con la grandezza della Città , perchè la Città con la sua grandezza non cape in se stessa , ed il popolo è quasi infinito : la sua capacità è così grande, che non si può immaginar così gran popolo, che basti a riempierla ; ed il popolo è così numeroso, che non si può immaginar Città , che basti a capirlo : onde si può ben dire , che l'uno resti dell'altro vincitore . Qui è il Tempio della Religione, qui il trono della giustizia , qui la vera fede della pace , qui il rifuggio de' miseri , qui il seggio della magnificenza , qui il Ciclo pieno di felici influssi, qui fioriscono i nobilissimi intelletti , qui cantano per le mie rive più assai canori cigni, che per le vaghe rive di Meandro ,

dro, qui il valore della cavalleria, le leggi,
e le armi, e i buoni costumi, che bastano
a far felice ogni Città: onde non è maravi-
glia, se così io me ne pregio, me ne glorio,
e me ne vanto. Ecco qui una compagnia di
nobilissimi Cavalieri, che vogliono recitare
una Commedia a queste bellissime gentildon-
ne. Voi dunque con la piacevolezza de' vo-
stri angelici visi aggradite le loro fatiche, ac-
ciocchè poi con maggiore animo ve ne rap-
presentino dell'altre. Vivete dunque felici,
e lieti: che io veggendo dar principio alla fa-
vola, mi ritiro a più riposta parte, per ascol-
tarla.

P E R S O N E ,

CHE RAPPRESENTANO
LA FAVOLA .

MIZIETO vecchio, servo di Arreotimo .

CINTIA giovane innamorata sotto abito di maschio .

BALIA di Lidia .

AMASIO giovane sotto abito di donna .

PEDOFILO padre di Amasio .

SINESIO vecchio , padre di Erasto .

LIDIA innamorata .

ERASTO innamorato .

DULONE servo di Erasto .

CAPITANO .

BALIA di Cintia .

ARREOTIMO padre di Cintia .

La Favola si rappresenta in Napoli .

AT.

ATTO PRIMO⁷

SCENA PRIMA.

MIZIETO vecchio, e CINTIA sotto abito di maschio.

MIZ. **T**ALORÈ per dirvelo liberamente, Cintio mio caro, nè maggior bellezza accompagnata da onestà, nè maggior chiarezza di sangue congiunta con umiltà troverete, nè maggiore amor senza gelosia si vide in donna giammai di quello, che porta ella a voi. E se in tutte le cose è qualche termine, o modo, solo in amar voi ella non serve, nè termine, nè modo. Ella è non men d'opere, che di nome chiara: si chiama Lidia, che è la pietra del paragone, dove tutte le virtù si scuoprono, e s'affinano; talchè come cosa illustre, e singulare, o sia in casa, o sia in piazza, o nelle Chiese, tira a se gli occhi, e tiene le lingue sospese, e i pensieri di ciascheduno: e par, che la natura, e la fortuna l'abbiano dotata di tante grazie, solo per farla vostra compagna. Onde di tanto favore dovrete a Dio un perpetuo rendimento di grazie, e voi sempre più duro, ed ostinato in rifiutarla perseverate.

CIN. Mizieto, io non ho visto nè 'l più duro, nè 'l più ostinato uomo di te, che avendomi ostinatamente tutt'oggi intronato il capo, ancora perseveri a molestarmi:

A 4

Miz.

MIZ. La cagione n'è Arreotimo vostro padre, il quale mi sforza a far questo ufficio con voi; e pensa, che 'l difetto venga da me, come io non sapessi persuadervelo acconciamente: perch'è risoluto, che voi abbiate ad ammogliarvi.

CIN. Se bene a mio padre io sia stato in tutto ubbidiente, ed abbia fermo proposito di esser così sempre per l'avvenire, pur nel fatto della moglie voglio ubbidire a me stesso: perchè io son quello, che ho da vivere, e morire con lei.

MIZ. Egli non vi obbliga più ad una, che ad un'altra; ma vuole, che la finiate tosto: perchè molti anni vi vien dietro con diverse spose, e voi attaccandole ora un difetto, ora un'altro, le rifiutate tutte, come se nel mondo non si trovassero donne di voi degne.

CIN. Come ti sforzi di persuadere a me, perchè non ti sforzi di persuadere a mio padre, che faccia altro pensiero?

MIZ. Voi sapete, che ogni padre desia vedere i nepoti, e massimamente chi è padre di un solo.

CIN. Non vedrà mai mio padre, dandomi moglie, da me generar figliuoli.

MIZ. Che siete forse ammaliato? Voi sapete; che sono stato vostro balio, e l'affezion grande, che v'ho portata da picciolo bambino, s'ha occupato il luogo della natural crijazione, che mi posso dir vostro padre: se vi nascondete a me, a chi dunque nel mondo vi paleserete?

CIN. Mizieto, quando averai intesi i miei guai, a te dispiacerà di avergli intesi, e a me d'aver-

d'avergli raccontati : però per torre all'uno , e all'altro questo travaglio , farà meglio , che io taccia , e soffrisca .

Miz. Manifestate il vostro male , che l'infermità conosciuta si può rimediare , ma la taciuta va sempre di male in peggio .

Cin. Dimmi , posso fidarmi io di te ?

Miz. Questa domanda è una occulta maniera di notarmi d'infedeltà : poichè dubitate , se debbo tacer cosa , che son tenuto per debito a tacere .

Cin. Oimè , che tremo , e mi vergogno palesare il mio segreto . Sappi , Mizieto mio caro , che io son femmina .

Miz. Femmina ! Ed è possibile questo ?

Cin. Così non fosse mai stato .

Miz. O Dio , che intendo !

Cin. Nulla ancora delle gran cose , che sei per intendere .

Miz. Ma come sono stato io così cieco , che avendovi tenuto in braccio tante volte , e vestito , e spogliato tante volte , non mai me ne sia avveduto ?

Cin. Come volevi tu accorgertene , se la diligenza di Ersilia mia madre fu tale , che nè lo stesso mio padre ne fece accorgere .

Miz. Deh manifestatemi , di grazia , la cagione del tutto .

Cin. Stammi tu dunque ad ascoltare .

Miz. Ma raccontatelo di grazia , come se aveste a raccontarlo in una scena .

Cin. Sappi , che quanto Ersilia la mia madre fu bella , e nobile , tanto fu poco aggiunta de' beni della fortuna : abitava qui presso ad Arreotimo mio padre , il quale invaghitosi di lei , corruppe la madre , le ser-

ve, e tutti di casa con danari, e si godè di lei. Ella, che ben sapea l'arte di rendersi altrui soggetto, mostrandosegli grata in ogni cosa, e soggiogandolo con la sua bellezza, lo ridusse in poco tempo a tale, che oltra di lei non vedeva, ne sentiva altro diletto, che di udirla ragionare, e di averla sempre in braccio: onde ella divenne padrona di tutto, ed egli le promise liberamente, che se di lei avesse avuto un maschio, che sommamente desiderava, la sposerebbe, e la farebbe erede del tutto; ma partorendogli femmina, le donerebbe quattromila ducati, e del resto lascerebbe erede Sinesio questo vicino, suo grandissimo amico. Ora mia madre, che altro non bramava, che uscir di peccato, e restituirsi nell'onore, si voltò a Dio con li più efficaci preghi, con le più ardenti lagrime, che mai uscissero da cuor di donna, aggiugnendo voti a voti, e pregandolo, che le concedesse un maschio. Ecco s'ingravidà, e partorisce me, nel cui picciol soggetto si vede raccolto un grande apparato di formidabili accidenti.

MIZ. Come dunque nascose il parto ad Arreotimo?

CIN. Ella avea determinato vincere l'impresa ad ogni modo, e come prudente, ch'era, s'avea preparato una comare, che le trovasse un maschio, per mostrarlo quel giorno ad Arreotimo. Venne il tempo del parto, e li successe ogni cosa, come desiderava, sì che Arreotimo vide, in iscambio di me, un maschio, ed io fui man-

mandata a battezzare; e di Cintia, che si dovea, Cineio mi si pose nome. Fu tale poi la sua accortezza, che non lo fece accorger mai, che io fossi femmina, fidandosi solo d'una mia balia. Arreotimo la sposò, secondo la promessa, e la istituì erede nella sua morte: essendo ancor'io bambina, passò di questa vita, restando io sola miserabile reliquia di tanti affanni. Or sia detto affai della mia madre, del mio nascimento, e torniamo a casi miei.

Mez. Gran meraviglie son quelle, che mi raccontate.

Cin. Maggiori ne udirai. Venuta, che io fui all'età convenevole, Arreotimo mi mandò alla scuola con Erasto figlio di Sinesio, acciò per essere amendue d'una stessa età, l'emulazione avesse me spronata agli studi. Apparai lettere, e le maniate alla conocchia, e all'ago, rivolsi a maneggiar cavalli, ed armi, e tutte quelle arti, che rendono illustre un cavaliere, non lasciandomi superare da Erasto, anzi lasciandomelo dietro di gran lunga. Lodava molto mio padre quest'amicizia, veggendolo ornato di tante lettere, e di tante buone creanze; anzi non voleva, che io trattassi con altro, che con Erasto, onde nacque tra noi una amicizia strettissima, trattandosi fra noi di risoluzioni onorate, di desiderj di belle imprese, e d'esser compagni a gran fatti.

Mez. Ed in un petto di donna potea capire animo sì valoroso?

CIN. Ascolta, di grazia .

MIZ. Che ascolti io ? E chi farebbe quello, che così bella storia non ascoltasse un giorno intero ? Non ascoltai mai cosa in mia vita, che più mi dilettaffe .

CIN. A me cominciarono a piacere i suoi modi, come quelli, che di tanta grazia erano pieni, che io gli stimava la stessa grazia; e mi s'imprimevano sì fattamente nel cuore, che mi pareva, che ivi fosser visibilmente scolpiti; e cominciai ad amarlo, senzachè sapessi, che cosa fosse amore; e semplice, ed inesperta a guisa di farfalla correva al dolce lume de' suoi begli occhi, ed ivi rimaneva preda della sua bellezza, sentendomi bruciare lentamente, e l'anima, come arido legno; e provando una passione non mai più sentita. Allora apersi gli occhi della mente a quelli del corpo, ma restarono subito accecati; e la mia continenza fu vinta dalla passione, nè fu mai possibile, che si cancellasse quell'amorosa immagine, che nel cuore s'era scolpita. Al fine vedendo, che con lunga, ed ostinata resistenza non faceva nulla, mi lasciai tutta bruciare di quel fuoco ardentissimo .

MIZ. Voi m'avete così bene espresse le parti d'Erasto, che essendo io assente, le contemplo; e non vedendole, le ho innanzi agli occhi .

CIN. Ah pessima mutazione della mia vita !

MIZ. Tal, che da una così virtuosa emulazione vi lasciate cadere in così ardente passione .

CIN. In questo fuoco arsi, e morii gran tempo,
di-

difiando sempre occasione di medicare i miei mali ; ed ecco Amore la mi presenta . Conversando Erasto in casa mia, s'accese assai fieramente d'Amasia, questa mia vicina ; comunica meco il suo amore , e mi chiede consiglio , ed ajuto . Io fingo con una mia balia d'adoperarmi in suo servizio , e dopo alquanti giorni gli fo intendere da parte di Amasia , che quando volesse sposarla , gli darebbe in preda se stessa , e l'amor suo . Erasto accetta l' invito contentissimo : così cominciassi a trattare del modo . In somma se gli fe intendere da parte di Amasia, che volendola Pedofilo suo padre maritare in Bologna lor patria , non avrebbe mai consentito a simili nozze , però bisognava goderli insieme di notte , senzachè anima se ne accorgesse per immaginazione ; e voleva per patto espresso , che non passasse mai per casa sua , nè le mandasse ambasciate per altri , che per me , o per la mia balia ; e che si facesse una buca nel muro , che divideva la casa sua dalla mia , per poter passare nel mio appartamento ; e che mentre ella stesle con lui , io non mi fossi partito dalla buca per alcun periglio , che n'avesse potuto succedere ; e che in camera si fosse contentato averla con un lumicino , il che fu tutto accettato da Erasto liberamente , come quello , che ne spasimava di passione .

M¹². Vieni presto alla conclusione , che io fatto mirabilmente col cervello , per saper dove siate per riuscire .

CIN.

CIN. La conclusione è: venuto alle due ore di notte, che fu l'ora ordinata fra noi, fingendo io d'andare alla buca a far la guardia, mi vesto de' panni d'Amasia, e me ne vengo al mio studio terreno: la balia l'introduce: egli mi sposa, mi spoglia, e ci ponemmo in letto, dove stemmo tutta la notte abbracciati insieme, tanto stretti, che parevamo una cosa medesima.

MEZ. O Dio, come non morivi della vergogna!

CIN. Mi vergognava tanto, che ancora la memoria se ne vergogna; anzi mi vergogno ora in palesarti quello, che tutte le donne dovrebbero nascondere: passò la notte più tosto, che averemmo voluto; anzi volò fra quei dolci contenti, e l'aurora ci svelse l'uno dal braccio dell'altro con egual cordoglio, ma con disuguale animo: perciocchè egli pensando aver goduto Amasia, con quella falsa opinione di dolcezza non capiva nella pelle: io, se bene il mio piacere era stato infinito, tanto mi era caro, quanto discaro: m'era caro, perchè godeva tutto quel bene, che avrei potuto godere qui in terra; m'era discaro, perchè mi mancava il meglio, che era l'animo, non essendo altro, che un furto il mio, ed una rapina dell'altrui dolcezza, che non poco mi toglieva dell'intero diletto. Anzi nel mezzo del piacere era tanta la paura, che non mi scoprisse chi fossi, che mi amareggiava la dolcezza presente. La mattina, tantosto che fu l'alba, viene a me,

a me, e mi racconta i diletti innumerevoli, che avea gustato con la falsa Amasia. Godeva io, che avesse trovato in me cosa, che gli fosse piaciuta; dispiacevami, non fosse quello in me, che con l'immaginativa si pensava, che fosse in Amasia. Ora avendo piaciuto il giuoco all'uno, e all'altra, molte volte ci siamo trovati insieme, ed abbiamo l'un l'altro medicato gli ardori delle nostre fiamme, ma a me il ventre n'è divenuto gonfio, ed è cresciuto tuttavia al colmo, e dubito esser poco lontana dal partorire. Le cose, ristrette in breve somma, sono passate di questa maniera: ecco ora la chiave di tutti i miei segreti. Or dammi qualche consiglio.

Miz. Il consiglio me lo doverate domandar prima.

Cin. Se te l'avessi dimandato prima, quel che ho fatto, m'avereffi scongiurato; anzi framestovi, per interrompermi il mio piacere.

Miz. E qual fu il vostro primo pensiero?

Cin. Tutti i miei pensieri furon volti a questo segno, che Erasto conosciuto al fine l'inganno, e adescato dalla dolcezza, si fosse contentato d'essere stato ingannato, e si fosse mosso a compassione di me: e tu sai, che la compassione è mezzana alla benivolenza; e che conosciuto lo scambievole nostro merito, e l'amor mio da sposa, e pudica, fosse restato mio marito. Ma ora temo tutto il contrario, che, vedendo beffare le sue speranze, si volgeria ad odiarmi, quanto m'amava;

nè giudicherà il mio inganno onorato ,
 ma che quello ho ufato con lui , l'abbia
 ufato con gli altri , e che ad altri io ab-
 bia fatto copia di me ; e non credendo ,
 che io fia pregna di lui , non mi attende-
 rà la promessa . Eccomi infamata, odia-
 ta , scacciata, ed abborrita. O amarissime
 dolcezze , quanto caro mi coltate ! Del
 mio piacere ho , in un tempo , e il pia-
 cere , e il gastigo ; e mi trovo al fine ca-
 duta in un mare di doloroso pentimento.
 Che debbo dunque accusare il Cielo ,
 e le stelle perverse ?

MIZ. Che Cielo ? che stelle ?

CIN. Se da' loro giri vengono le mie sventure.

MIZ. Le vostre sventure vengono da voi stes-
 sa , e dalle vostre cattive operazioni, per-
 chè voi stessa v'avete fabbricati i vostri
 mali . Orsù a' rimedi . Io cercherò di
 turbare il matrimonio fra voi, e Lidia ,
 e intrattanto immagineremo alcuna cosa
 migliore , e vò dare effetto a quanto ho
 promesso .

CIN. Ed io a trovar'Erasto , che veggendolo,
 sento qualche alleggiamento de' miei
 infortuni . Ma ecco la balia di Lidia ,
 verrà a far meco delle solite canzoni .
 L'una mi caccia , l'altra mi chiama . Ve-
 drò , se potrò sfuggirla .

S C E N A II.

BALIA di Lidia , e CINTIA :

BAL. **O** Vè fuggi, petto senza cuore , cuore
 senz'alma , alma senza fede .

CIN. Che petto ? che alma ? che fede ?

BAL. Ti chiamo così (Cintio angeluzzo mio

po.

polito) che se non fossi di così barbara, e discortese natura, i tanti chiari, e vivi segni, che ai conosciuti dell'affezion di Lidia, averebbero fatto teco alcun frutto.

CIN. Deh, che la cagione d'ogni mia doglia è, che fui di natura troppo piacevole, e cortese, che subito apprese, e fece frutto.

BAL. Lidia sta aspettando, se pur si raddolcisse, e rammorbidasse tanta discortesia; o se vuoi perseverare nella medesima ostinazione, una morte la togliesse da mille morti.

CIN. Dille da mia parte, che lasci d'amarmi: che tanto è amar me, quanto una femmina.

BAL. Ella lascerà più tosto la vita, che di amarti: ed ancorchè l'uccidessi, pur dopo morte lo spirito, e l'ombra sua seguiranno te, quando nè anche dopo morte può stare l'uno spirito dall'altro diviso.

CIN. Balia, non è tutt'oro quello, che luce: s'ella sapesse chi sono, e basta.

BAL. E che pensi spaventarla con tanta rigidità? Quanto più l'affliggi, più gli porgi occasione di mostrarti il suo amore, e la sua fede verso di te; anzi quanto più sente mancarsi nelle pene, con tanta più ostinata costanza si fortifica contro quelle.

CIN. Ridille, che il suo male è senza rimedio, perchè trovandomi innanzi a lei, mi perderei affatto, e che veramente non posso.

BAL. Voi giovani non potete, quando non

volete: che se volette, potreste ben sì.

CIN. Ti dico, che non voglio, nè posso; ed ancorchè intrinsecamente ci fosse il buon volere, ci mancherebbe il potere.

BAL. Dice, che ha fatto chiederti per isposo a tuo padre, e l'ha risposto, che ciò dipende dal voler tuo, e che egli n'è contentissimo; ma tu l'ai ricusata sempre, nè può immaginarsi ond'ella meriti questo. E se non ti piace, che lo sappia tuo padre, se ne fuggirà di casa, e verrà teco ovunque vuoi; e se ti sdegni averla per moglie, che non la schivi per una minima schiava.

CIN. A me poco importa, che lo sappia, e nol sappia mio padre, che ci sarebbe il medesimo impedimento, che essendo mia moglie, non le potrei dare quella soddisfazione, che sarebbe bisogno.

BAL. M'ha raccontato, che questa notte s'è sognata con voi, e che è stata abbracciatissima con voi, e che nel bel mezzo de' suoi piaceri si risvegliò, e si trovò ingannata, e con le mani vote.

CIN. Quello stesso l'interverrebbe nella vegghia.

BAL. Non le dia tanto martello.

CIN. Io sono più atto a riceverlo, che a darlo.

BAL. Al fine, che in te solo è riposta la somma d'ogni suo bene, perchè i Cieli han riposto in te la bellezza, la grazia, la cortesia, il sapere, ed il tesoro di tutte le grazie, e dotatevi de i loro favori soverchio.

CIN. Anzi mi manca il meglio, e quello, che più l'importa.

BAL.

BAL. O Dio, e che ti manca?

CIN. Quello, che manca a te, e a lei.

BAL. Per dirtela, mostaccione mio di zucchero, tu sei in ogni gesto grazioso, in ogni moto soave, ed in ogni cosa garbato, e gentile; ed ai un certo grazioso modo di procedere, che me ne sono innamorata anche io; e se bene son vecchia, pur tutta mi risento, e ti vorrei aver sempre innanzi; e per trastullarmi un'ora teco, pagherei la vita, non che la roba.

CIN. Balia mia, se ti trovassi meco, ti troveresti ingannata, come ella: che non son buono per te, nè per lei. Che vuoi, che ti dica più?

BAL. O nemico delle cose belle, come è possibile, che non conosci tanta bellezza! Sei cieco? sei morto? o non sei uomo?

CIN. Propio, come ai detto.

BAL. Che non dirizzi ogni tuo pensiero verso lei?

CIN. Io non ho pensiero da poterle dirizzare.

BAL. Deh non invidiare al mondo così bei figli, che nascerebbono da te, e da lei: che essendo tu così bello, ed ella non men graziosa, che tu sei, da una coppia di giovani così fioriti nascerebbono figli da farne più bello il mondo.

CIN. Se 'l mondo non aspettasse altri figli, che da noi, tolto verrebbe meno.

BAL. Parli da femmina.

CIN. Così non fosse, che non farei in tanti guai.

BAL. Tu non fai, che cosa è mondo, nè ai provato la dolcezza di amore: che se l'assaggiassi una volta, ti verrebbe ben voglia

glia di tornarvi dell'altre .

CIN. L'ho gustate tante volte , che ne sono stucco , e pregno .

BAL. Ai fatta la faccia rossa , e vergognosa , come se fossi una vergine .

CIN. Potrebbe essere , che la vergine l'aveffi in corpo .

BAL. Lascia tanta vergogna , togli ad un tratto la maschera .

CIN. Se lasciassi la maschera , ella subito lascerebbe di amarmi , perchè mi riconoscebbe per quel , che io sono .

BAL. Ti priega d'un favore di poterti narrare a bocca da solo a solo gli affanni suoi , perchè averebbe speranza , che ti moveresti a pietà di lei ; e per non comportare ciò lo stato d'una donzella , vorrebbe sicurtà da te di non farle alcun' oltraggio all'onor suo .

CIN. D'ogni cosa potrebbe di me temere ; fuor che d'esserle fatto oltraggio all'onore ; e l'assicuro , che starebbe con me , come se stesse con una sua sorella . Orsù mi parto , a Dio .

BAL. Ed io vò andare alla Chiesa a far compagnia a Lidia fino a casa . Ma veggio Amasia sua amica dalla finestra , che mi fa segno .

S C E N A III.

BALIA di Lidia , e **AMASIO** sotto abito di donna .

AMA. **B**ALIA , Balia , dove sei avviata ?

BAL. Alla Chiesa : che mentre Lidia sta ascoltando la Messa , m'ha imposto , che le facessi un servizio qui presso ; e torno ora a lei ,

AMA.

AMA. Aspetta un poco, di grazia, che io cali giù, che mi facci compagnia alla medesima Chiesa, per ragionare un poco con Lidia, e per ascoltare ancor'io la Messa.

BAL. Io non ho visto ancora a miei giorni una donna amare un'altra donna, come fa costei a Lidia: che se foss' uomo, direi, che fosse guasta dell'amor suo.

AMA. Balia, se t'indovino il servizio, che Lidia t'ha inviato a fare, m'accetterai tu la verità?

BAL. Accetterò da vero.

AMA. Qualche ambasciata a Cintio eh?

BAL. Quello stesso.

AMA. Bene; che buona risposta tu le riporti?

BAL. La solita, d'uno insipido, d'uno difamato, d'un'uomo di legno.

AMA. O amore ingiusto, non amar Lidia eh! l'amerebbe lo stesso amore. Balia mia, perchè non ti adoperi, che amasse ella così me, come ama Cintio.

BAL. Certo, che ti ama più, che sorella assai.

AMA. Vorrei, che m'amasse altramente, che da sorella.

BAL. Come dunque vorresti, che ella ti amasse?

AMA. Io ho tanta voglia d'esser'uomo, e talmente mi son persuaso d'esservi, che mi sono innamorato di lei.

BAL. Orsù facciamo, che Lidia t'amasse, come proprio vorresti, che farebbe poi? che averesti fatto? sei donna come ella, come soddisfaresti a' suoi desiderj?

AMA. Non sono state al mondo pur delle donne, che hanno amato altre donne? Sarei forse io la prima? Balia mia, ho disiato
mol-

molto tempo averti da sola a sola, come ora: se tu vuoi ajutarmi a questo, io farò conoscere, che farò buona riconoscitrice del beneficio fattomi: eccoti questi scudi per caparra; togliili per amor mio, e per segno del mio buon'animo.

BAL. Ti ringrazio infinitamente, e del dono, e del buon'animo, che mi porti: dammi pur' occasione di poterti servire, che l'averò caro. Ma io non so, dove sia per riuscire questo tuo amore?

AMA. Se tu prometti voler servirmi, ed ajutarmi, ti manifesterò cosa, che forse nol pensi.

BAL. Chi non servisse a te, non servirebbe alla stessa cortesia.

AMA. Ti prego ad essermi segreta.

BAL. Giurerò, se così vuoi.

AMA. Conosco la prontezza dell'animo; la tua promessa mi basta. Balia mia, se bene ho questi panni di donna attorno, io son maschio di dentro.

BAL. Io avrei giurato prima, che me lo dicessi, che così fossi, vedendo, che incontrandosi con Lidia, impallidivi, arrossivi, e spiritavi. Gli sguardi tuoi troppo erano lascivi, gli atti senza modestia, i baci troppo affettuosi; anzi baciandola, le mordevi talvolta le labbra. Ma perchè ingannare gli amici così vestito da donna?

AMA. Anzi per ingannare li nemici. Ma acciocchè sii consapevole del tutto, e sappi dove ajutarmi, io ti dirò in somma tutto l'esser mio. Tu sai, che siamo da Bologna della famiglia de' Matvezzì,
prin.

principale in quella terra, e siamo Ghibellini, nemici affatto de' Guelfi; e sai pur' anche, che l'una fazione cerca di distruggere l'altra, e principalmente ne' Masolti, per estirpare in tutto le famiglie. Piacque a Dio dopo molto tempo, avendolo desiderato, dare a Pedofilo mio padre me unigenito; e temendo della mia vita, contro di cui fosse tessuto alcun laccio da' Guelfi, diede nome di essergli nata una femmina, e mi vesti da femmina; nè tenendosi così sicuro, mi mandò qui in Napoli ad allevarmi non potendo patire, che vivesse da lui lontano, se n'è venuto a vivere qui meco. Or tornando a me, io conversando con Lidia, mi sono acceso fieramente di lei, e la torrei volentieri per isposa; nè penso, che io sia di lei inferiore di nobiltà, o di ricchezza. Ora a questo mio desiderio vorrei, che tu mi ajutassi.

BAL. Ma perchè non publicarvi per maschio, e farla chiedere al suo padre legittimamente per moglie, che sono certa, che non vi sarebbe disdetta?

AMA. Già essendo acquetata, e pacificata la parte Guelfa, lo potrei fare liberamente, e mio padre ha già deliberato di pubblicarlo. Ma chi sa, se intrattanto lo star così vestito da donna mi potrebbe esser giovevole in questo amore? Pur la vedo, quando mi piace, e ragguiono con lei a mio gusto, che essendo vestito da maschio non mi sarebbe concesso: la bacio, ed abbraccio strettamente, nè so, come tenendola così abbracciata, non s'accende

de della fiamma , che vien fuori dall'in-
fiammata anima mia .

BAL. Non mi dispiace il tuo pensiero . Ma
dimmi , che ho a fare io per servirti ?

AMA. Ajutar dove vedi l'occasione, pormegli
in grazia, e Cintio in disgrazia : vorrei
scoprirmi, e non vorrei : in somma io
stesso non so quel , che vorrei .

BAL. Saria bene di porle in disgrazia Cintio ;
e darle ad intendere un certo altro , che
l'ami : che desiando ella di saperlo , le
scopriremo all'ultimo esser tu quello ;
e tentiamo con qualche inganno l'ani-
mo suo .

AMA. Così faremo : entriamocene in Chiesa .

S C E N A IV.

PEDOFILO , e SINESIO vecchi .

PED. **H**O visto Amasio , con la balia di
Lidia , che se n'entra in Chiesa ,
faccia Dio , che questa amista , che ha
preso con Lidia , non lo conduca a qual-
che mal passo : che , se non m'inganno ,
mi par , che n'arda fieramente . Ma veg-
gio Sinesio venir verso di me . e pensa
intronarmi la testa , che io dia Ama-
sio , come se donzella fosse , per isposa ad
Erasto : cercherò schivarlo per questa
strada .

SIN. Pedofilo , Pedofilo , di grazia non parti-
te così tosto , perchè ho da ragionarvi di
un negozio .

PED. Che negozio avete voi meco , degno di
tanta fretta ?

SIN. Due parole , e non più .

PED. Non ho orecchie , per ascoltarne una
sola ,

SIN.

SIN. Pregovi, che mi doniate udienza.

PED. Ed io vi prego, che non mi tratteniate.

SIN. Usarò con voi le più brevi parole, che potrò.

PED. Orsù eccomi; con patto, che la speditate tolto.

SIN. Fra gli amici non bisognano preamboli, per guadagnarsi le volontà; però vengo liberamente all'importanza del fatto. Voi dovete sapere, che io non sono de' minimi della mia città; e che tra voi, e me non ci sia molta differenza.

PED. A che effetto cotesto?

SIN. E sapete, che non ho altro figlio, che Erasto; e toltane una picciola parte, che darò a Lidia, le restanti mie facultà faranno di Erasto. Le sue qualità non bisogna, che le dica: che già la fama con onorato grido n'ha ripiene l'orecchie di di tutta la città.

PED. Niuno ve ne dice il contrario.

SIN. E sapete ancora, che se i padri amano i figli naturalmente, quando sono poi virtuosi, sono sproni, e stimoli alla nostra vita, che ne trapassano insino all'anima, di contentarli. Ora ascoltate, quanto mi detta il mio desiderio. Vorrei, che deste Amasia vostra figlia per moglie ad Erasto, perchè ne sta innamorato, ed io vi prometto non far molto conto della dote.

PED. Sinesio mio caro, se non compiaccio al voler vostro, molto sono le cagioni, delle quali altre ne dirò liberamente, altre non lice dire.

SIN. Oimè, negarmela così alla prima è un
LA CIN. prin-

principio d'ingiuria.

PED. Non fa ingiuria chi onestamente dice le sue ragioni. Il partito è così buono, che io nol merito; le qualità del giovane sono veramente riguardevoli; ma dovete ricordarvi, che io sono da Bologna, e non pretendo avere a vivere, o a morire in Napoli; e massimamente ch'ora intendo la parte Guelfa, nostra contraria, essere già quietata, la vò maritare alla patria: che maritandola qui, mi farebbe di molto scomodo.

SIN. Che vale quell'amico, che non si scomoda per un'amico? a.

PED. Anzi che vale quell'amico, che cerca lo scomodo del suo amico? E vi fo sapere, che ella non vuol marito Napoletano, ed in questo io non sono per isforzarla altrimenti.

SIN. I presenti mutano gli animi femminili: ricami, perle, gioje, e vesti le faranno mutar proposito.

PED. Ella non estima vezzi femminili: è d'animo assai maschile, e tanto maschile, che non le manca nulla di maschio.

SIN. Il parentado si chiama parentado, perchè si deve fare tra pari, e tra pari ogni cosa va bene; ed io non credo, sia fatto parentado più tra suoi pari, come questo: sono nobili, ricchi, d'un'età, virtuosi, e belli egualmente, che par, che sieno nati, per essere sposi insieme; ed è un matrimonio molto proporzionato, e naturale.

PED. Anzi sproporzionato, e contro natura.

SIN. E chi dicesse, che non stessero bene insieme,

sieme , meriterebbe una forza .

PED. E chi dicesse , che stessero bene insieme meriterebbe il fuoco .

SIN. E quando i matrimoni sono ben'accoppiati , ogni cosa va pel suo diritto .

PED. Il qual'è , che ogni cosa qui anderebbe al rovescio .

SIN. Giovani , e gagliardi nel fiore dell'età loro , non garrirebbono mai .

PED. Non giostrerebbono , se non di lancia : non giucherebbono , se non di pugnale .

SIN. Mi fo gran meraviglia , che non me la concediate .

PED. Non vi farebbe di meraviglia , se ne sapeste la cagione .

SIN. Vi cerco cose giuste , però ne vorrei saper la cagione , perchè non vi contentiate .

PED. Altre ne ho dette , altre ne restano a dire : però vi conchiudo , che il matrimonio sarà impossibile a riuscire .

SIN. Avvertite , che le cagioni , che mi spingono a pregarvene , sono , che non accaggia alcuno scandalo fra la vostra casa , e la mia .

PED. Avvertite voi bene alla vostra casa , che io son sicuro , che alla mia non sia per accadervene alcuno .

SIN. Voi dovete molto attribuire al vostro giudizio , ed esser'amico del parer vostro ; ma vorrei , che v'immaginate , che gli uomini sono più cattivi , che buoni , e riesce più tosto il male , che il bene . Il mio figlio sta innamorato della vostra figlia , e chi ama non estima periglio , poco l'avere , e manco la vita :

vi passeggia tutto il giorno dintorno alla casa: tirato dal desiderio può far qualche errore, e questi errori li tirano dietro le ruine delle case; perciò avvertite di nuovo, che non siate costretto patire a vostro mal grado qualche sorte d'ingiuria.

PED. Passeggi quanto vuole, e faccia quanto potete, che perde il tempo; ed io temo tutto il contrario di quello, che voi temete.

SIN. I giovani del nostro tempo a pena spuntano fuor della buccia, che sentono dilettersi dalle dolcezze d'amore, ed hanno il pizzicore, s'amano, desiano trovarsi insieme; e quando vi sono, il maschio usa la forza, e le sue armi, e la femmina le soffre volentieri. Non vi dico altro.

PED. Usi la forza, quanto gli piace, che l'armi, non riusciranno.

SIN. Se voi sapeste quel, che so io, pensereste a casi vostri.

PED. E se voi sapeste quel, che so io, pensereste a casi vostri.

SIN. Se mi date licenza, v'avviserò del tutto.

PED. Tutte le licenze sieno le vostre.

SIN. Vi stimate, che vostra figlia sia vergine, ed io stimo, che la partorerà.

PED. Ed io temo d'ogni altra cosa più, che di questa.

SIN. Parlerò più chiaro: dico, che la troverete impregnata.

PED. Ed io dico, che saprà più tosto l'impregnante, che l'impregnata.

SIN.

SIN. Il vostro umore è cosa da ridere ! Siete di quei matti, che non vog'iono guarire.

PED. Ed il vostro umore è da far ridere tutto il mondo.

SIN. A, a, a : chi non ridesse ?

PED. A, a : chi non scoppiasse ?

SIN. Mi duole il fiato per tanto ridere.

PED. Ed a me il polmone.

SIN. A, a, a : ti lascio, a Dio.

PED. A, a, a : andate con Dio. Or chi non ridesse di costui a crepacuore ? Fa del maestro, e presume saper più degli altri, e non è buon discepolo. Egli si pensa, che Erasto suo figliuolo faccia l'amor con Amasia mia figlia, e tien per certo, che l'abbia impregnata; ed io giucherei; che Amasio sia tanto maschio, e più maschio del suo figlio, che se ne potrebbero far due maschi; e dubito, che Amasio non faccia l'amor con Lidia sua figlia, e che un giorno me l'impregni. Or mirate come vanno le cose del mondo, che quello è più sciocco, che si pensa saper più degli altri. Io l'ho vestito da donna per ischiavarlo da un pericolo, e l'ho fatto cadere in un' altro: ecco piena la Scena d'una falsa apparenza. Ma lo veggio, che vien con Lidia: mira come la guata, e come la tiene stretta: l'avea vestito da donna, per tenerlo ristretto sotto le leggi di donna; ma l'abito non fa l'uomo: ha uno spirito, che Dio lo dica per me, che non può capirlo l'angustia di quella donna: non ha altro di

donna, che l'imperfezione di correre col suo desiderio, ed avvengane quel, che si voglia.

S C E N A V.

LIDIA innamorata, AMASIO, e BALIA di Lidia.

LID. **S**I che avete pure inteso, Amasia mia carissima sorella, dalla mia balia l'ostinata ostinazione di questo crudel di Cintio, cui nè servir lungo, nè la gran conosciuta fede a mille segni han potuto tanto rammorbicare, che d'una finta parola mi fosse stato cortese, e liberale; e non m'uccide, per privarmi d'una giocondissima morte: nè allo 'ncontro, perchè m'usi tanta empietà, scema in me punto l'infinito amore, che gli porto. O Lidia odiata da tutti, e da te stessa!

AMA. Lidia mia carissima, voi sapete già, che voglio dirvi.

LID. Lo so, e mi rincresce saperlo: che l'abbandoni affatto eh?

AMA. Non è piggior cosa al mondo, vita mia, che pascere il desiderio di speranze vane, e di vani consigli; però vi dico alla libera, che la più lodevol cosa, che potessi mai fare, saria il liberarvi da così fatto pensiero, e fare una ferma dilibrazione di lasciare d'amarlo; e sarà meglio sentire una morte in lasciarlo, che patirne ben mille il giorno, per seguirlo.

LID. Ah, che bisognerebbe privarmi prima della vita; bisognerebbe, che non conoscessi

non cessi lo splendore della sua bellezza ,
se volessi arrestarmi d'amarlo .

AMA. E io vorrei , che più tosto opponeste il
giudicio , e la ragione in considerare ,
che tanto tempo l'avete servito più
della stessa servitù , senza essere stata
 giammai con un solo piacevole atto
 guiderdonata ; e non pensare a quella
 bellezza , ch'è sol bella per chi è pieto-
sa , che per l'amor , che vi porto , e che
 conosco , che portate a me , pato le me-
 desime passioni , che patite voi : anzi a
 voi non cade una minima lagrimuccia
 dagli occhi , che tutti non sieno rivi di
 sangue , che mi piovono dal cuore , e
 m'affliggono d'una afflizione intolerabi-
 le ; nè posso far , che non ve 'l dica .

BAL. Non è il maggior rabarbaro , figlia , per
purgar l'animo di amore , che l'ingrati-
 tudine ; ed io non so , come per tante ,
che n'avete patite , voi stiate così otti-
 nata in questo amore : però scioglietevi ,
vi dico , da questo laccio .

LID. Oimè , che quante volte ho tentato di
sciormene , me ci sono più strettamen-
te avviluppata , per essere a questa gui-
sa tessuti i lacci amorosi . O mio cuor
troppo ardente , o suo troppo freddo ,
o sua bellezza , che tanto mi piaci , o
mio volto , che così gli spiaci , o dolo-
re insopportabile : ah , che io sola li so ,
che sola li provo .

AMA. Lidia mia , ascolta un consiglio .

LID. Amor non ascolta consiglio .

BAL. Avete dunque ad impazzare per Cintio ?
Maladetta sia tal forte d'amore . Io non

so, come lo potete amare, pensando, che siate difamata.

LID. Sono difamata, odiata, e schivata da ciascuno.

AMA. Non dite così, che conosco persona, che v'ama tanto, che non so, se voi così amate Cintio svisceratamente.

BAL. Ascolta, figlia mia, che non è morto il mondo per te già.

LID. Che miserabil' uomo deve esser costui, che sia posto ad amar me?

AMA. E nobile, e ricco, quanto voi; bello, non dico, quanto voi, che voi avanzate la stessa bellezza.

LID. Voi siete tanto bella, che mi contenterei esser bella quanto voi.

AMA. Ma è tanto bello, che voi poco anzi l'avete lodato.

LID. Dove abita?

AMA. Poco lungi da vostra casa.

LID. Sa egli, che amo altri?

AMA. Sì bene, e i suoi dolori, e i cigli sono pari ad una bilancia.

LID. Come può amarmi, se sa, che io amo altri?

AMA. E' tanto l'amore sviscerato, che vi porta, che sapendo, che voi non siate vostra, ma d'altri, non lascia far cosa, per liberarvi dall'amor di questo ingrato di Cintio.

LID. Come sapete voi, che m'ami?

AMA. Ragionamo spesso de' vostri amori.

LID. L'ho veduto io mai?

AMA. Come avete veduto me.

LID. Ha ragionato meco mai?

AMA. Come avete ragionato con me.

LID.

LID. Di che età egli è ?

AMA. Della mia . . .

LID. E dice, che mi ama ?

AMA. Anzi arde : nè ardentissima fornace nutre tante fiamme nel suo seno , quante egli ne nutre nel cuor suo per amor vostro .

LID. Perchè non mi si scuopre ?

AMA. Perchè vede , che vi struggete per altri miseramente , senza speranza alcuna .

LID. Certo , che ai ragione , ed è uomo di giudizio .

BAL. Ama, figlia, chi t'ama; e odia a morte chi t'odia .

LID. Digli, che me si scuopra .

AMA. Se promettete di amarlo , lo farà volentieri .

LID. Dimmi prima chi sia .

AMA. Non è negozio questo da spedirsi così in fretta : nè egli è tanto vile , che stia buttato in mezzo la strada , che si lasci raccogliere da ognuno .

LID. Che dice dell'amor mio ?

AMA. Che amore è cieco , non ferisce chi deve ; ed ingiusto , poichè patisce , che non sia riamato chi ama : maladice la sua mala ventura , chiama Cintio ingrato , e senza cuore , che non corrisponde con amore a tanto amore .

LID. Direte una bugia , che ho lasciato d'amar Cintio .

AMA. Non lice dir bugie .

LID. E' vero : ma è manco male ; quando giova a chi la dice , e non nuoce a chi l'ascolta .

AMA. Non giova dircela , perchè sa tutti i miei pensieri .

B S

LID.

LID. Deve esser vostro amico.

AMA. Tanto amico, che sono come egli stesso.

LID. E dice, che m'ama molto?

AMA. Così amaste voi me.

LID. Sappiate, Amasia sorella cara, che non è persona al mondo, che v'ami più di me: perchè vedo, che veramente mi amate di cuore, e compatite i miei dolori.

AMA. Certo, che se voi m'amaste mille volte più di quello, che dite, non paghereste una minima scintilla dell'amor, che vi porto. Orsù fate ferma risoluzione: lasciate d'amar Cintio, ed abbiate pietà di colui.

LID. Essendo usata tanta crudeltà contro me stessa, non posso aver pietà di niuno: ma io ho scherzato così con voi, Amasia mia dolcissima: si cangerà più tosto il mondo, che io cangi voglia, o pensiero. O Amasia, lasciar'io di amar Cintio? Sarebbe più possibile lasciar la vita: farò di Cintio, o della morte.

AMA. O miserabile effetto d'amor vano! O insuperabili pertinacia contro di me! Certo costui v'averà ammaliato.

LID. Le malie, che ha usate contro di me, sono i suoi gentil modi, i graziosi costumi, e la sua bellezza.

BAL. O immutabil petto di femmina! Certo che voi non parete donna. Non v'accorgete, come Amasia è tutta mutata di colore, e par, che venga meno?

LID. Amasia mia, che ai? Che mutazione è questa? Che doglia v'è sopraggiunta?

AMA.

AMA. Soverchia passione vi occupa il cuore!

LID. Balia, Balia sostieni, che io le stropiccerò l'orecchie.

BAL. Mordile le labra, che così gli ravviverai gli spiriti.

LID. Rivieni, Amasia mia.

BAL. I vostri baci l'han fatta rivenire.

LID. Sia ringraziato Dio. Amasia mia, abbi pietà di me: aiutami con Cintio tuo vicino.

AMA. Non conviene aver pietà di chi la niega ad altri.

LID. Amor vuole, che s'ami un solo, e si schivi ogn'altro.

AMA. E però Cintio schiva voi, perchè ama altra.

LID. O infelice mio stato, che non posso arrivare chi voglio, e corro dietro a chi mi fugge.

AMA. L'ostinazione ha così indurito il suo cuore contro voi, come avete indurito il cuor vostro contro gli altri.

LID. Amasia mia, voi usate contro me le mie ragioni, e mi ferite con quelle armi, con che ferisco altri.

AMA. Lidia mia fate conto, che questa sia lite, di cui è giudice Amore: quella pietà, che voi chiedete ad altri, e chiesta a voi da altri: se non date, non riceverete.

LID. Adoperatevi prima, che Cintio m'ami, ed io mi sforzerò d'amare questo vostro amico.

AMA. Fate pruova d'amar prima quel mio amico, che io poi mi adoprerò, che Cintio v'ami.

LID. Se non averò presto aita, mi morirò disperata, così è immensa la mia passione.

AMA. La stessa sente quel mio amico per voi.

LID. Ditegli, che pensi in altro.

AMA. E Cintio dice, che pensiate in altro.

LID. Amasia, conservatrice della mia vita, Cintio è vostro amico, e vicino; e volendo voi, potreste ajutarmi.

AMA. La difficoltà grande mi spaventa, l'amor che vi porto è sommo: farò ogni cosa per amor vostro, mi sforzerò fare ufficio, che ne restiate soddisfatta.

LID. Deh non mi ponete in falsa speranza.

AMA. Statene sicura, perchè il vostro travaglio non men tiene occupato il vostro animo, che il mio. Ma io farò di modo, che v'ami, se vi dovessi perdere la vita.

LID. Io non ho altro scherzo contro il dolore, che la vostra sufficienza, ed amorevolezza, e con ciò resto in vita; però vi priego per quella cosa, che voi più amate al mondo, che quando ragionerete con Cintio, me lo facciate intendere, acciocchè con le mie orecchie ascolti la sentenza, che mi condannerà a morte.

AMA. Orsù quando averò l'agio, ve ne renderò avvisata.

LID. Io non so altro, che darvi baci in vece di preghiere: io resto piena di felici speranze, a Dio. Balia, falle compagnia insino a casa, che io son giunta, non ne ho più bisogno.

S C E N A VI.

AMASIO , e BALIA di Lidia .

ANA. QUANTO farei felice , se quei baci , che mi dà , pensandosi , che sia donna , me li desse nella mia forma ? O dolcezza , che ho gustato in quei baci ! Par , che ancora mi siedano nelle labra , anzi mi sono discesi nel cuore , e mi respirano d'un infocato piacere. Ah , che di finti baci ne raccoglio veraci pe-
ne .

BAL. La poverina si pensa trattar con pecorelle , e sta in mezzo di lupi arrabbiati . O quanto fuggirebbe da voi , se li fossero palesi i vostri segreti , e sapesse quello , che si nasconde sotto la gonna .

ANA. Le carezze , che mi fa , mi conducono alla strada della morte . Balia mia , pensa al mio male , che beata te .

BAL. Vivete sicuro , che per amor vostro io pongo il cervello in volta : che son risoluta , che il vostro disio giunga a felice fine .

ANA. Ecco dieci altri scudi : tutte le mie speranze son volte a te . Vanne in buon' ora .

BAL. Restate felice . Se Lidia non l'amerà da vero , farò con alcuno inganno , che l'ami . Chi non ruba , non ha roba . Con arte , e con inganno si vive la metà del l'anno ; con inganno , e con arte si vive l'altra parte .

AT-

A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

ERASTO innamorato, e CINTIA.

ERA. **N**ON ho lasciato luogo nella città, dove suol conversar Cintio, che non abbia cerco, e non ho avuto fortuna d'incontrarlo.

CIN. Ho camminato gran pezza con disio di vedere un poco Erasto, perchè sono risoluta narrargli il mio caso sotto altri nomi, ed altre persone, per iscoprir qual sia il suo animo verso il mio.

ERA. Dove potrà esser gito costui?

CIN. Già lo veggio. Vò narrarglielo in ogni modo.

ERA. Ma eccolo. Dove si va; Cintio mio caro?

CIN. Cercando di voi. E voi?

ERA. Col medesimo pensiero sono uscito di casa ancor'io: che non è ben di me quel giorno, che non vi veggio, però vi andava cercando.

CIN. Cercavate uno, che non si parte da voi mai.

ERA. M'amate al solito eh?

CIN. Al solito, perchè non si può più, e salito al colmo, non si può più crescere.

ERA. Non so, come siate di mala cera, Cintio mio, e con un ventre gonfio: patite forse d'oppilazione, o d'idropisia?

CIN. Di cuore più tosto: e i dolori sono fatti meco sì familiari, che non si partono da

da me mai; e mi tengono oppresso così di corpo, come d'animo; ah, ah.

ERA. Voi sospirate! Che siete innamorato? gl'occhi ve lo manifestano.

CIN. Ragionamo d'altro, di grazia.

ERA. Se non ragionamo de' vostri amori, di che ragioneremo noi?

CIN. Dite il vero, che a niuno appartengo? no, quanto a noi.

ERA. Quante dolcezze, e gioje ho conseguito in questa vita, tutte l'ho conseguite per vostro mezzo.

CIN. E' vero, che senza me non avreste avuta niuna dolcezza; nè di ciò mi dovete aver' obbligo alcuno, perchè di quella ne ho avuto altrettanta anche io, anzi il doppio, che ho avuto il mio, e 'l piacere del vostro piacere.

ERA. Orsù narratemi i vostri amori, che farò tutto il possibile, acciocchè abbiate il vostro intento.

CIN. Fosse pur così, che lo diceste col cuore, e non per complimento con parole di cerimonie.

ERA. Mi sia cavato il cuore, se non lo dirò con tutto il cuore.

CIN. Volendo voi favorire i miei amori, son giunto a quel segno, a cui son volti tutti i miei pensieri.

ERA. Io non m'offerisco di nuovo, acciocchè non ponga in compromesso quello, che vi ho offerto da prima. Vorrei, che mi comandaste, acciocchè io cominciassi a sciorre un di quegli obblighi, che vi tengo; ed ogni affanno, che patissi, sarebbe bene impiegato per voi.

CIN.

CIN. Non vi feci alcun servizio mai, che non l'aveffi fatto con animo di farvene degli altri: basterà solo, che conosciate, che io vi ami.

ERA. Non multiplichiamo in cerimonie: pregovi per quanto amor mi portate, che mi scopriate i vostri amori.

CIN. Poichè mi giurate per cosa, alla quale io non posso venir meno, io vò narrarvi i miei amori.

ERA. Orsù, dite.

CIN. Gli dirò. Ma fate conto, che voi siate quella persona, che tanto amo, e a cui sia accaduta questa mia amorosa storia, acciocchè ne possiate far quel giudizio, che si conviene.

ERA. Volentieri.

CIN. Io avea amicizia con una persona, l'eccellenza della cui bellezza era tanta, che non si potria esprimere a parole; che come avanzava tutte l'altre da me conosciute, così conversando con lei, me ne accesi sì fieramente, che la fiamma era al maggior grado: ma io fui così destro, che non la feci accorta dell'amor mio, dubitando, che non essendo convenevol soggetto d'esser riamato da lei, avesse schivato, o sdegnato l'amor mio. M'accorgo, che costei s'era invaghita d'un gentiluomo, ma da quello non conosciuta, o stimata poco: onde era così impossibile io di lasciarla, come quello fosse rivolto ad amarla. Io vedendo, che col cuore ci perdeva il tempo, e la vita insieme, feci pensiero d'ingannarla. Mi dimestica con la ba-

lia,

lia, la corruppi con danari, e l'indussi a tradirla ad un amoroso tradimento.

ERA. Questo è un principio d'ingiuria.

CIN. Finse la balia esser amica del gentiluomo amato, e le riferì da sua parte, che molto gradiva l'amor suo; ma per certi rispetti, che sarebbero lunghi a raccontarsi, egli non voleva venire a lei, se non di notte, che a pena si fidava di lui medesimo: la donna rimase contenta, e si determinò la notte; ed io con le vesti simili a quelle del gentiluomo, sotto il mentito abito fui introdotto in sua camera, gli diedi la fede, e godetti del suo amore.

ERA. Come costei fu così sciocca, che non s'accorse, che non giaceva con quello che tanto amava?

CIN. Quella falsa immaginazione di dolcezza l'ingannò, avendo ripieno l'animo dell'immagine della sua bellezza.

ERA. Ogn'uno si può ingannare, ma non un innamorato.

CIN. La buona sorte m'ajutò in somma.

ERA. In ogni cosa io potrei essere ingannato, ma non in questa.

CIN. Così ella pigliando molte volte me in fallo, ma non io lei, sotto sì piacevole inganno ho gustato l'estreme dolcezze di amore. Ah, che non ingannava lei, ma ingannava me stesso, perchè abbracciando lei, abbracciava la mia rovina, cercando refrigerio in mezzo le fiamme, e riposo in mezzo le pene. Ecco il meglio stato, dove mi trovo.

ERA. Cintio mio caro, per dirvelo alla libera,

ra, come conviene fra tali amici, come noi siamo, da che nacqui io, non vi di più brutto, e più infame atto di questo; o non più mai inteso tradimento al mondo, indegno non solo d'immaginarsi da un gentiluomo par vostro, ma da un barbaro, e ben'incolto; nè so, come in un bell'animo, come il vostro è, abbia potuto capire così brutto pensiero. Avete ingannato una donna, il cui sesso è esposto all'ingiurie di ognuno, poi innamorata: e che si può dir peggio? Converrebbe, che quella gentildonna perdesse la vita, per farla perdere a voi, avendo con voi perduto il suo onore; e che colui, sotto il cui nome l'avete ingiuriata, togliesse per lei l'impresa. Ed io vi giuro su la fe di gentiluomo, che se non fossi vostro amico così stretto, torrei l'impresa di ambedue sopra di me, tanto è l'atto infame, e difonorato.

CIN. O che sentenza crudele! O che giudice precipitoso! Come prorompete in un così rigoroso decreto senza ascoltar le mie ragioni, e legittime difese?

ERA. E che ragioni? E che difese?

CIN. E chi fu mai condannato senza ascoltarsi le sue ragioni? Amava, ed ardeva senza speranza: accecato di amore non sapeva quello, che mi facesti.

ERA. Amor non fu mai cagion di atto discortese, ed infame.

CIN. Il mio non fu effetto di malvagio pensiero, siccome appare alla prima vista; ma per alleggiar la mia passione, e non

mo.

morirmi , sapendo quanto è natural cosa difendersi dalla morte. E che? Voleva io consumare la mia vita in piaguerre , e sospirare ?

ERA. Non si deve mai commettere inganno ?

CIN. E se pur si dovesse commettere , solo per amor si dovrebbe .

ERA. Chi veramente ama , non fa così .

CIN. Anzi chi veramente ama , fa così .

ERA. Chi ama , procura l'amor della sua amata ; non le procura biasimo , o disonore .

CIN. Era mia moglie , non l'ho macchinato contra l'onore .

ERA. Il matrimonio non è valido , perchè non è contratto con colui , col quale ella avea l'animo ; e se voi non foste così accecato dalla passione , un tal fatto lo riprendereste in un' altro : nè so , come non vi morde la coscienza , che val più di mille testimoni , ed accusatori .

CIN. Che ho fatto altro di male , che rubar le dolcezze altrui ?

ERA. Ma che dolcezze eran le vostre di godere quel corpo , di cui l'animo non concorreva col piacere con voi ? Godete un cadavero .

CIN. Vuol la ragione , che chi è amato , ami , se non vuol'essere ingannato .

ERA. Nell'amore non bisogna assegnar ragioni , perchè è libero .

CIN. Voi dunque perchè ne assegnate tante contro di me ? Avete il torto a star così su' l' rigore del primo decreto . M'avete così inacerbita la piaghe dell'anima , che me ne sento morte .

ERA. Seguite , però è non abbiate paro . Che

mu,

mutazione è questa? Voi mi parete mezzo morto .

CIN. Sento uno svenimento d'animo , che mi pone in forse tra 'l vivere , e 'l morire .

ERA. O Dio , che cosa è questa ! Cintio mio , rivenite .

CIN. Ho fretta di partirmi , a Dio .

ERA. Non vorrei , che costui patisse alcun male , per quanto mi vale la vita : perch'è il più gentile , cortese , e leale amico , che mai nascesse , e mi ama svisceratamente . Volea ragionargli un poco de' fatti miei , ed è partito subito . Ma non so , perchè tardi tanto Dulone il mio servo , che ho mandato in dono una collana ad Amasia . Ma lo veggio venire . Dulone , dimmi , son morto , o vivo ? perchè mi porti la morte , o la vita nella tua lingua .

S C E N A II.

DULONE servo ; ed ERASTO .

DUL. **M**ORTO , rimorto , più di là de' morti : ascoltate .

ERA. Come vuoi , che ascolti , se dici , che son morto ? I morti non ascoltano .

DUL. Rivocate l'animo a voi , mentre vi racconto , quanto ho fatto . Andai col presente a Pandora mia amica , ed intrinseca di Amasia ; le narrai i progressi de' vostri amori , come per mezzo di Cintio vostro amico , siate sposati insieme , e come è pregna di voi vicina al parto , e che l'avete fatta chiedere a Pedofilo per moglie , il quale , bene al principio s'è mostrato alquanto ritrossetto , spera-

vate ,

vate, che presto ve la concederebbe.

ERA. Presto alla conclusione, che sto attaccato alla corda.

DUL. E come la domenica passata giaceste seco tutta la notte. Ella ne restò tutta stupefatta, che essendo Amasia tanto sua amica, ed intrinseca, in una cosa di tanta importanza non si fosse fidata di lei. E dice, che la domenica passata fu con lei in un festino in casa di una sua vicina infino alle sei ore; e che poi dormì in sua camera infino al giorno; e che era impossibile, che voi foste giaciuto seco. Di più, che l'ha spogliata, e vestita mille volte, e che in conto alcuno non ha segno di gravidanza; anzi il ventre è così scarno, e ritratto in dentro, che non par femmina.

ERA. Uccidimi presto, e non farmi morire d'una ferita immortale.

DUL. Al fine le diedi i dieci ducati per amor vostro, e le diedi la collana, che la portasse ad Amasia. Andò molto volentieri, e dice, che Amasia restò molto maravigliata; e che non solo non era vostra sposa, ma che nè col pensiero ci era caduta mai; e che ha sì bene amicizia con Cintio, ma che di voi non mosse parola mai: all'ultimo, che l'avete presa in cambio, e le tornò la collana. Eccola: avete inteso?

ERA. Così fossi nato sordo; ma non lo credo.

DUL. Perchè non lo credete?

ERA. Perchè, se lo credessi, morirei.

DUL. Non lo credete, perchè vi dispiace.

ERA.

ERA. Ma tu non sai , che la domenica passata giacque meco , e l'ebbi nuda in queste braccia ? Come dice , che dormi seco in sua camera ?

DUL. Dite , che nol credete , e pure il domandate .

ERA. Cerco la verità del fatto .

DUL. Quanto più cercherete , peggio troverete : che quel Cintio , che voi stimate così buon'amico , e basta .

ERA. Che vuol dire quel basta ? Che dici barbotando ? Che ti riservi fra la lingua ?

DUL. M'ha cera di un traforello , di un traditorello .

ERA. Ma che più bella cera si potrebbe veder di quella sua ? Come sotto quel colore di latte , e rose può covar tradimento ? Come è possibile , che quel , che dentro si covasse , non apparisse di fuori ?

DUL. Io non so , perchè tanta affezione .

ERA. Mi ama , mi onora , mi serve con ogni affetto , e ne ricevo continui benefici , che è la maggior catena , che attacchi la benivolenza .

DUL. V'ama , e vi serve con amor simulato , e con inimicizia coperta , con disegni .

ERA. Che utile ne può sperar'egli da me ?

DUL. Che so io .

ERA. Parla col tuo mal'anno .

DUL. Dubito , non ve la facci doppia .

ERA. Come doppia ?

DUL. Che mentre egli vi trattiene in casa sua con qualche puttana vecchia in letto sotto nome di Amasia , si giaccia con Lidia vostra sorella .

ERA.

ERA. Perchè tu non aveſti mai nè bontà, nè fede, col paragon del tuo animo fai giudicio degli altri; e penſi, ſia qualche traditore.

DUL. Io non lo penſo, ma lo credo.

ERA. A che te ne ſei avveduto?

DUL. Quando egli viene a caſa a trovarvi, Lidia a ſcavezzacollo corre agli uſci, alle finestre, per vederlo: ſi tramuta di cento colori, e ſe la oneſtà di donzella non glie 'l vietàſſe, correrebbe in mezzo la ſtrada, per vederlo.

ERA. Di queſto me ne ſono avveduto anche io, lo confeſſa ella, e l'ha fatto chiedere al padre per ſuo ſpoſo; ma egli riſponde, che non vuole ammogliarſi: ſe l'amàſſe, come tu dici, l'accetterebbe per iſpoſo.

DUL. Pazzo è chi accetta per iſpoſa, chi può giacer ſeco, quando gli piace.

ERA. Taci, lingua fracida. Non ſo io il coſtume di ſervire, che come veggono un, che ſia caro al padrone, ſe gli congiurano contro? Tu cerchi turbare una coppia di amici cari, come noi ſiamo.

DUL. Queſto ſ'acquiſta, per dirſi il vero a' padroni; e per tener dal ſuo onore.

ERA. Non mi ſono accorto io, che da certi giorni in qua tu l'odii?

DUL. Perchè da certi giorni in qua m'accor-go, che vi tradisce.

ERA. E' gentiluomo, non farà coſa cattiva.

DUL. Quel, che non fa la natura, lo fa il mal' uſo. Ma io dubito, che voi ſiate come colui, che ha la febbre al cervello, che vede una coſa per un'altra. Dice ma-
don-

- donna Pandora, che ella non vi conosce, che non ha ventre gonfio per pensiero; e voi dite, che è vicina al parto.
- ERA.** Pandora deve essere qualche porca, come tu sei: vi siete accordati insieme, per farmi cadere in odio Cintio. La domenica notte l'ebbi in braccio a suo, e tuo dispetto; non sognava, o stava in estasi; e credo più a me stesso, che a niuno.
- DUL.** Non dico io, che non siate giaciuto con una donna, e che non si l'abbiate impregnata, ma non è Amasia.
- ERA.** Quella, con la quale io giaccio, ha il più bel corpo, che mai si sia visto; i più gentili costumi, che sieno in donna; maggior accortezza, che s'udi mai.
- DUL.** Dubito, che non siate come quello, che dorme, che sempre sogna quel, che desia, e detto poi trova il contrario; ma il giorno avete la mente così ripiena della sua immagine, che la notte pure al buio vi par di godere la stessa bellezza: però vi dovrete risolvere di vederla bene di giorno, e non istarne con l'animo così dubbioso.
- ERA.** Se potesse essere, faria già fatto.
- DUL.** Usate l'ingegno, o la forza.
- ERA.** Non vorrei turbarla, o farle dispiacere, si che offesa nella fede, o nell'onore si sdegnasse meco, e non l'avessi a godere più mai.
- DUL.** Non è vostra moglie? Non è per partorire tra poco? E' bisogno, che si sappia, o le piaccia, o dispiaccia.
- ERA.** Orsì così sono risoluto di vederla a mio modo; e se non posso di giorno, di notte

notte avendola in braccio, vò per forza portarla a casa; e seguane quel, che si voglia, rovini il mondo, ancorchè avesse a romper seco l'amicizia, ed uccidermi con Cintio.

DUL. Concorro con voi in uno stesso volere; e sol ciò ho voluto tutt'oggi significarvi.

S C E N A III.

CAPITANO, e PEDOFILO.

CAP. **I** Openso, che averai mille volte letto, o Pedofilo mio padrone, per tanti scartafacci, che Teseo rapì Arianna, Achille Briseida, ed Ercole Iole, e poi quanti fracassi ne sieno seguiti da queste rapine. Io di questi Teseoli, Achilletti, ed Erculetti ne porto le centinaja attaccati per stringa: or pensa, che avrei fatto per Amasia tua figlia, di che ne sto cotto, e spolpato. Ma Amor, che doma i Leoni, le Tigri, e i ferocissimi animali, mi mitiga l'orgoglio, e rammorbidisce il mio rabbioso sdegno. Onde per lei ho dismesso mandar popoli a fil di spada, città a sangue, e fuoco, e fare balzar castelli per aria con le mine, ed altre opere da Tragicci; e vò più tosto con amorevoli persuasioni conseguire il mio intento, che venire alla forza, però mi meraviglio non poco di te, che a concedermela ne stii così restivo.

PED. Io non vidi in mia vita giammai più bugiardo vantatore, timido, ed impastato di mala creanza, che costui. O che

LA CIN.

C

ve-

venerabil bestia ! Mi meraviglio di voi ;
che me la dimandate .

CAP. Anzi vò , che abbia a sommo favore il
darmela . Ho cento gentildonne principa-
li , Principesse , e Regine , che me ne pre-
gano , perchè di pari miei pochi se ne
trovano nel mondo .

PED. Di grazia , toglietevi una di queste Re-
gine , e lasciate mia figlia .

CAP. Il fatto sta a poterlo fare . Se potessi
così lasciar d'amarla , come farla Princi-
pessa , o Regina , lo farei assai volentieri .
Che pensi tu , che ci metta a fare una
Principessa ? In un'ora ammazzerei tutte
le persone di una Provincia , e la farei
Principessa ; e volendola far Reina , por-
rei a fil di spada tutti gli uomini del
mondo : ma non lo fo , per non restar so-
lo , e non avere a chi comandare . Chi
pensi , che sia io ? Ho tanto caldo nel petto ,
che con un minimo sospiro , che buttassi ,
accenderei l'aria , e ridurrei una monta-
gna in cenere ; e se ponessi il piede in-
fallo , e stropiccassi , farei venire il tre-
muoto . Ho la presa delle mani tanto ga-
gliarda , che se non toccassi le cose con
destrezza , ne farei polvere .

PED. E per questo non vò darvi la mia figlia ;
che volendola toccare , ne fareste pol-
vere ; o volendola baciare , ne fare-
ste cenere .

CAP. Per dirti il vero , ho più d'animo inchina-
to a combattere in isteccato da solo a
solo , debellar popoli , ruinar maraglie ,
ed abbatte baluardi , che a trattar con
donne : ma amor per questa volta me
n'ha

n'ha colto, e fa, che io arrabbj per mio dispetto.

PED. Ed amor fa contrario effetto in lei, perchè non ha cuore, col quale possa amare.

CAP. O amor senza amore, che ogni cosa ai sopra, eccetto che di amore, dove sei? Fatti vedere, che ti farò conoscere chi son'io: esci in campagna, fantasma, con quei tuoi straluzzi spuntati. Puoi negar tu, che non sii figlio di una puttana? Se ne dici il contrario, menti per la gola. Ti fo troppo onore a pormi con te. Una sola cosa ti scampa dalle mie mani, che ho troppo vantaggio teo, ed io non soglio combattere con vantaggio. Tu putto, ed io gigante; tu nudo, ed io coperto di piastre, e maglie; tu con uno archetto, ed io con pugnali, spadoni a due mani, e pistolette. Se tu fossi mio pari, verrei fin costà, dove sei, per disfidarti. Ma tu a che ti risolvi?

PED. Voi pensate, che siate solo a ricercar-mela? Son tanti, che per disbrigarmene, non posso attendere a fatti miei.

CAP. E chi son costoro? Fosse mai quel cattivello, quel disgraziato di Erasto, quel civettone, che non sa altro tutto il giorno, che civettarci intorno le finestre; e va infamando per tutto, che t'ha impregnata, ma figlia?

PED. Perchè non può essere quel, che dice, non me ne curo.

CAP. Una bastonatina, che gli darò, lo farò stare un'anno ammalato in letto, che

non ci darà fastidio. Ma tu sei un di quei, che piglia il peggio. Ai, me, e cerchi altri. Ascolta: Amor regge suo imperio senza spada: non darmi tu occasione, che l'abbia ad adoprare.

PED. Vi lascio, che ho da fare.

CAP. Lascio io te, che ho da far più di te.

S C E N A IV.

CINTIA, ed ERASTO.

CIN. **O** Quanto è misera, ed infelice la mia vita, posciachè io, io, oimè, io con le mie orecchie ho inteso da Erasto la crudel sentenza della mia morte: che sperando, che egli avesse compassione dell'amor mio, come immagine del suo, dimostri il volto avvampato del fuoco dell'ira, che l'ardeva nel petto; e negli occhi suoi, come in uno specchio si vedevano scolpiti il veleno, ed il furore; e le parole, che venivan fuori, eran piene della perfidia interiore del suo mal'animo: onde io percossa da quelle parole, come da un folgore, fui morta, prima che morissi; sì che ancora ho l'orecchie piene dell'ingiurie dettate. Or, che farò, quando s'accorrerà, che quello, che ho celato sotto l'altrui persona, sia accaduto nella sua propria? Ahi, che la sentenza della mia morte nella sua bocca mi parve dolce, e soave. O contro me implacabile contumacia di fortuna! Se taccio, so male; se parlo, so peggio: se non parlo io, passerà il ventre per me. Che speranza posso aver'io di salute, se le infermità, che io patisco, so-

sono fra loro contrarie, e discordanti; e quel, che giova all'uno, nuoce all'altro? Ecco i giuochi della mia infelicità. O che soggetto di poca onorata favola darò di me per tutte le lingue! Uomo di giorno, e femmina di notte.

ERA. Cintio mio, vi son gito cercando una gran pezza.

CIN. Eccomi per servirvi.

ERA. Ti ha lasciato il dolore?

CIN. I dolori mi son fatti tanto famigliari, che mai quasi non m'abbandonano.

ERA. Cintio mio, perchè conosco l'amor vostro verso di me, piglio animo di avvalermi del vostro favore: Io vorrei pregarvi di molti favori, che mi premono ben'assai.

CIN. Ho caro, mi si porga occasione, onde possiate accertarvi dell'amor, che vi porto.

ERA. Ditemi prima, che sai d'Amasia mia?

CIN. E' sempre con voi la poverina, e più ora, che mai.

ERA. Da questo, di che intendo parlarvi, piglio argomento dell'amor, che mi portate, che la notte, che viene mi trovi con Amasia; e perchè senza voi non posso far nulla, mi avveglio della grazia solita.

CIN. Veramente senza me non potreste far nulla: farò di modo, che la mia balia gliene faccia motto, e che restiate soddisfatto in ogni modo.

ERA. Vorrei un'altra grazia, vederla in casa vostra di giorno, o in finestra fuor della gelosia liberamente; perchè avendola

amata tanto tempo, ed essendo mia sposa, non ho potuto saziarmi di vederla a mio modo.

CIN. Mi chiedete cose troppo difficili, Era-
mio. Io vorrei, che soffrisse, quanto potete; e godesse intrattanto tutto quel piacere, che vi viene offerto dalla vostra felice ventura: che poi quando sarete vostri, conoscerete le cagioni segrete di quel, che ora non sapete. Come volete, che una donzella, o stimata donzella insin'ora, venga di giorno in casa mia, ove non son'altre donne, che una mia balia vecchia, e scimonita; e si faccia veder per le finestre? Ponetevi in suo luogo, e siate giudice di voi stesso.

ERA. Non è ella mia moglie? L'onore, e la sua infamia è mio.

CIN. Vi ponete a pericolo, che scoprendosi un tantino, la perderete per sempre.

ERA. Ella è in punto di partorire, e bisogna, che si scuopra: un poco più, o vero un poco meno, non importa.

CIN. Forse fra questo mezzo porrebbe balenar per voi qualche raggio di speranza.

ERA. Nè mi basta sol questo, ma quando tratterete con lei in questo particolare, vorrei esservi io presente, ed ascoltarlo con le mie orecchie.

CIN. A che proposito? Dubitate forse, non si faccia l'ufficio così caldamente, come diliate?

ERA. Sapete, che gli amanti intorno i loro amori credono solo al testimonio degli occhi loro. Fate, Cintio mio caro, che io

io non resti defraudato d'un mio così ardente desiderio ; e se amate la mia vita , adoperatevi per lei .

CIN. Non si lascerà opera per servizio vostro , e se non in tutto , almeno in parte ne resterete soddisfatto . Tratterò con lei , ma bisogna , che restiate discosto , e appiattato di modo , che ella non se ne accorga : che così ingannandola , voi ne resterete soddisfatto , e a lei non darete occasione di dolersi di voi .

ERA. Vi prego a mostrarmi con effetto quel , che ora dimostrate con le parole . Ma non è Amasia quella , che ora si mostra in finestra ? Ella è per certo , e par , che mostri voglia di ragionarvi : vi sta mirando .

CIN. O Dio , a che punto costei ha voluto comparire in finestra !

ERA. O felice incontro ! Or conoscerò , Cintio mio caro , quanto appresso di voi vagliano le mie preghiere .

CIN. Scofstatevi , che non vi vegga , se non che sconceremo il tutto :

ERA. Sto qui bene ?

CIN. Un poco più in là . Un'altro poco : così state benissimo . O Dio , in che pericolo mi pongo ! Questo voler'ascoltare con l'orecchie sue , e voler chiarirsene con gli occhi suoi , è un certo che di voler tacciarmi di mancamento di fede ; ed io conosco al volger degli occhi , che ha non so che contro di me , certo sarà insospettito del fatto mio : onde , acciocchè la sospensione non alligni , e vada crescendo nell'animo suo , è bisogno stirpar le

radici, e purgarla con altra evidente chiarezza.

S C E N A V.

AMASIO, CINTIA, ERASTO, LIDIA;
e BALIA di Lidia.

AMA. **D**ESIDEREREBI veder passare per costà Cintio, per mostrare a Lidia, che m'affatico a servirla; ma non vorrei, che Cintio s'accorgesse del fatto, e che per mio mezzo s'amassero da dovero, ed io fossi ministro del mio male: ma ragionando con lui, vò ingannar l'uno, e l'altro; e trattando di altra cosa, li facesse ascoltar solo quelle parole, che facessero al suo proposito.

CIN. Parlerò con Amasia, ma non di Erasto; perciocchè se da dovero s'amassero insieme, e si scoprisse l'inganno, farebbe spacciato il fatto mio, ed io stesso m'averei data dell'ascia ne' piedi; ma bisogna ingannarlo, e se l'inganno non mi riesce, son rovinata. Parlerò di modo, che alcune parole ne ascolterà egli, che li parranno, che vadino in suo favore; e parlerò basso poi quelle, che non voglio, che ascolti. Dio me la mandi buona.

AMA. Ma ecco la balia di Lidia, che vien fuori dalla sua casa. Balia, balia, accostati a me.

BAL. Eccomi, Signora mia.

AMA. Di a Lidia, che ascolti dalla finestra; che ora ragionerò di lei a Cintio, perchè me ne porge occasione; ed ajutami, come m'ai promesso.

BAL.

S E C O N D O. 57

BAL. Molto volentieri : ma siate destra , che ne Cintio s'accorga di lei , nè pur'ella dell'inganno .

CIN. Io vò salutarla .

AMA. Io vò salutarlo . Signor Cintio, Dio vi dia ogni contento .

CIN. Ne averei bisogno ; Signor' Amasia mia padrona , e a voi doni Dio ogni contento , e felicità ; nè bisogna , che io domandi come siate , che vi veggio bellissima .

AMA. L'affezione , che mi portate , vi fa parer così .

CIN. Anzi è così il grido universale , che dove voi apparite , come un lampo offuscate lo splendore di ciascheduna ; e questa mattina in Chiesa sene vide il paragone , che al giudizio di tutti , e principalmente di *un fedelissimo , ed affezionatissimo vostro servidore , che vi ama , e riverisce* fra tutti .

ERA. Certo , che ora le vuol ragionar di me ; che ha detto un fedelissimo , ed affezionatissimo vostro servidore , che vi ama , e riverisce fra tutti .

AMA. Chi è costui , che voi dite ?

CIN. Era-*sta* mane io con gli altri in Chiesa , che la giudicai tale .

ERA. Non te 'l dissi io ? ben l'indovinava : ha detto Eraslo .

CIN. Non son'io vostro servidore ?

AMA. Anzi *mio carissimo padrone* .

ERA. Ha risposto , che son suo padrone . O Cintio mio galante ! O Cintio mio bellissimo amico !

CIN. Le vò chiedere *una grazia* .

C 8

AMA.

AMA. Che mi comanda?

ERA. Le chiede una grazia: certo le dirà, che venga a giacer meco questa notte.

CIN. La quale, perchè siete solita concedermi altre volte, mi prometto tanto del suo favore, che so, non mi mancherete.

AMA. Dite via presto.

CIN. Che mi prestiate le vostre vesti, che vogliam recitare una commedia, e mi servono *dalle due ore di notte infino all'alba*.

ERA. L'ha dimandato una grazia solita, e poi non so, che ha detto, che non l'ho potuto intender bene: ma averà detto, che venga alle due ore di notte infino all'alba.

CIN. E se volete venire in casa nostra a vederla, ci onorerete con la vostra presenza.

AMA. Se volete *questa sarà*, al vostro comando; nè bisogna, me ne abbiate obbligo alcuno, che ho *più a caro servirlo, che voi d'esser servito*: del venire a veder recitar la commedia, non posso prometterlo, che tra noi donne vogliam far maschere questa sera.

ERA. Ha detto, che questa sera verrà per servirlo, ne di ciò bisogna, che ce ne abbia obbligo alcuno; e che ha *più a caro servirlo, che d'esser servito*: all'ultimo non so, che ha detto. O felice mia ventura!

CIN. Ma quando io vi riservirò tanta grazia?

AMA. Farei altra cosa per amor vostro.

CIN. *Vorrei un'altra grazia da vostra signoria*.

AMA. Comandate liberamente.

ERA.

ERA. Le chiede un'altra grazia : certo sarà di farsi vedere liberamente in finestra .

CIN. Che quando mi mandate le vesti , me le porgeste per quel vicolo con una pertica ; e che non le faceste *veder per la finestra sopra la porta senza gelosia* .

ERA. Già l'ha pregata , che compaja su la finestra senza gelosia sopra la porta .

CIN. Acciocchè le genti, vedendole, non pensino alcun male .

AMA. Farò quanto da voi mi vien comandato .

ERA. O vita mia , quanto ce l'ha concesso liberamente ! Ma non so , che altra cosa ha detto più bassamente . O Cintio mio caro , e con quanto bel modo ne la priega ! Dove sei , o Dulone , che l'ascoltassi , che conosceresti Cintio , quanto fosse lealissimo amico .

CIN. E questo per un'effetto importantissimo .

AMA. Io non vi ho inteso , accostatevi un'altro poco : dove siete ?

CIN. Dove *Erasto* , dico per un'effetto importantissimo .

ERA. Ha nominato Erasto , e dice per un'effetto importantissimo .

AMA. Già Lidia compare su la finestra , o mia ventura ! e la balia le sta a lato , certo ne ajuterà al bisogno . Signor Cintio , *una vostra umilissima serve ancora vi supplica d'un favore* .

LID. Certo adesso le deve ragionar de' fatti miei .

CIN. Chi è questa *umilissima mia serve* ? quella corteggiana dell'altro giorno , di cui mi ragionaste ?

AMA. Il malanno , che Dio le dia , e la vostra umilissima serva Amasia .

CIN. Costei è degnissima mia padrona .

BAL. Ascolta figlia , che ha detto , che Lidia è vostra umilissima serva , ed egli ha risposto , che siete la sua degnissima padrona .

LID. O Amasia mia cara , in quanto obbligo tu mi poni : ben conosco , che m'ami .

CIN. Che dunque mi comanda ella ?

AMA. Che questa notte alle due ore venghiate a casa a portarmi le vostre vesti , ed io le manderò a torre , acciò lidia ad una sua amica , che vogliam far maschere tra noi .

BAL. Li ha detto , che venga alle due ore di notte a casa di Lidia .

LID. Già l'ho inteso benissimo .

CIN. Farò quanto dalla mia padrona mi sarà imposto .

LID. O felicissima Lidia ! Ecco quello , che non han potuto il padre , la balia , e tutto il mondo , Amasia mia dolce l'ha conseguito in un subito : ha accettato , che vuol venire intino a casa .

CIN. Se volete questa , che ho addosso , questa se-rà certissimo .

LID. Ha replicato questa sera certissimo .

AMA. Quelle stesse , che altre volte m'avete prestato , che siam simili di persone .

LID. Non ho potuto intendere quel , che ha detto ora : ha parlato pian piano .

BAL. Dice , che in ogni modo verrà in persona .

AMA. Non mi mancate , di grazia , se m'amate .

CIN. Mancherei più tosto a me stesso .

AMA. Io adesso vò a spogliarmi per mandarvele : a Dio .

CIN.

CIN. A Dio, Signora mia.

LID. O felice, e contenta Lidia, che alle due ore di notte vedrò qui Cintio, sfogherò seco i miei ardori, raccontandogli le mie pene. Balia, vattene a casa sua, e fatti raccontare appuntino ogni cosa, che han detto, che non ho potuto intender bene il tutto.

BAL. Anderò or'ora.

S C E N A VI.

ERASTO, e CINTIA.

ERA. **C**INTIO mio caro, amico mio dolce, convenevol mezzo da conseguire tutte le mie amorose consolazioni; quando vi pagherò giammai tanto obbligo? Deh lasciate, che vi baci le mani apportatrici de' rimedi alle mie passioni.

CIN. Vò, che me ne baciare la bocca, se la mia indegnità nol vieta.

ERA. Io stesso non avrei potuto far l'ufficio per me stesso secondo l'animo mio, e se voi foste stato nel mio cuore, ed io nel vostro.

CIN. Non so, se io son nel vostro: so ben'io; che voi siete nel mio; ma se di queste cosuccie mostrate avermene così grand'obbligo, quanto me ne doveste per quelle, che non sapete?

ERA. Vorrei poter soddisfare l'obbligo di quanto fate per amor mio.

CIN. E se non lo fo per amor vostro, per chi lo debbo far'io?

ERA. Ma dimmi, Cintio mio, tutte le parole, che ti disse del venire alle due ore di notte, e del comparire su la finestra, che
non

non potei intender ben bene il tutto :

CIN. Del venir questa notte, disse, che per tema di suo padre, e di quei di casa, che non si fossero avvisati del fatto, avea determinato fra se per alcuni mesi aver pazienza di non essere insieme con voi; ma a vostri, e miei preghi, dice, che verrà senza fallo, ancorchè fosse sicura di avere a perderci la vita, nè lo potè esprimere con le più soavi, e dolci parole.

ERA. E come non volevano esser dolci, e soavi, se uscivano dalla più dolce, e soave bocca di quante mai fossero in terra? Poi che disse del comparir su la finestra?

CIN. Che averebbe dato una scorsa per la casa, e come tutta la famiglia era occupata ne' servigi, averebbe fatto segno alla balia, che io fossi venuto alla buca, e che sarebbe passata in casa mia.

ERA. Deh andatene a casa, gentilissimo Cintio mio, che forse or'ora potrà aver l'agio, e venirsene a casa vostra: che con la medesima affezione io servirei negli amori vostri.

CIN. Quando i miei amori saranno ajutati da voi, saranno felicissimi. Orsù io me ne vò, che questa festa non si può far senza me.

ERA. Veramente la gentilezza, e la cortesia di Cintio è incomparabile; e conosco, che m'ama lealmente. Ecco pur mi son chiarito di alcune cose, che in mia presenza Cintio ha ragionato con Amasia di me, e l'ha promesso venir per questa sera, e l'ho inteso con le mie orecchie, e che or'ora si farà su la finestra; il che,

se

se verrà , conoscerò chiaramente , che tutto sia surfanteria , quanto mi ha detto Dulone di lui .

S C E N A VII.

BALIA di Cintia , ERASTO , e CINTIA .

BAL. **E**RASTO mio padrone , Amasia mi ha fatto intendere , che verrà or' ora alla finestra , che mandiate Cintio , che venga a far la spia , e che voi vi trat-
teniate .

ERA. Cintio è già venuto , ed io non mi partirei di qua , se mi fosse consegnato l'imperio di tutto il mondo .

BAL. Eccola , che viene .

CIN. Erasto vita mia , Dio vi dia ogni contento , e felicità .

ERA. Ogni contento , e felicità , che posso avere in questa vita , è la tua presenza , anima mia .

CIN. M'avete comandato per Cintio vostro fedelissimo amico , che fossi venuta qui in finestra : ecco vi ubbidisco , perchè la vostra bellezza è fatta padrona del cuor mio , ogni vostro desiderio è fatto padrone del mio .

ERA. E quando io potrò compensarle cotanta cortesia ?

CIN. Io non ho fatto mai tanto per lei , che 'l suo merito non ne meritasse più molto .

ERA. Ma qual merito non cede a tanta ricompensa ? Pregovi per ora appagarvi della mia perpetua servitù .

CIN. Non può esser servo , chi è maggior del padrone .

ERA. Signora mia , poichè questa è la prima
vol-

volta, che le parlo di giorno, e la prima, che vostra signoria mi favorisce della sua vista, la prego a far questo ufficio un poco più spesso.

CIN. Il farò sempre, che conoscerò, che il vedermi vi apporti piacere.

ERA. Come volete, che non mi apporti piacere, se non per altro ho caro questi occhi, che per vedervi?

CIN. Gli occhi vostri non dovrebbero mai vedere altro, che voi stesso, perchè non possono mirar cosa più bella di loro, e però dovrete sempre tener dinanzi uno specchio.

ERA. Voi siete il mio specchio: che mirando voi, vedo tutto quel bello, che posso vedere qui in terra; e se pur vedete in me cosa, che vi piaccia, vien dal riflesso della vostra bellezza. Ma lasciamo le cerimonie. Vorrei, Signora mia, che mi amaste più di quello, che fate.

CIN. V'ho donato il mio cuore, e sta già in vostra podestà: fatevi amare, quanto vi piace. Ma ditemi, Signor mio, come posso amarvi più di quello, che vi amo?

ERA. Se m'amaste, quanto vi amo io, disiareste vedermi più spesso di quello, che fate.

CIN. Se voi mi vedete di rado, io vi vedo bene spesso ad ogn'ora, che voglio; e vi son sempre appresso, come ve ne accorgete alcun giorno.

ERA. Ditemi, di grazia, è vera tanta difficoltà, che vi pone Cintio, quando io vò venire a vedervi?

CIN. Quanto Cintio vi dice, è tutto vero: fa-

te conto, che io, e Cintio siamo una cosa medesima, che vi parli con la mia bocca, che vi ami col mio cuore, che io sia la sua mente, che io sia lui tutto; e quando non possiamo essere insieme, egli se ne affligge, quant'io; e quando vi ha soddisfatto, n'ha quel gusto, che n'ho io.

ERA. Veramente l'ho stimato così sempre, ma ho voluto saperlo di bocca vostra, padrona singulare: attendo l'altra grazia, che vi chiesi, e perdonatemi tanta importunità, per dare questa importunità al mio cuore, che apriate il portello della gelosia, che v'impedisce la vista, che non mi lascia godere un tanto bene.

CIN. Di grazia, Signor mio, stendete la vista per la strada, e per le finestre, che non vi sia alcuno, che stia spiando i fatti nostri.

ERA. Non appare anima viva.

BAL. Amasia, Amasia, presto, presto, che Cintio vi chiama, che vostro padre vi cerca.

CIN. Cuor mio perdonatemi: eccomi, eccomi.

ERA. O infelicissima mia disgrazia! Mira a che punto è stata chiamata! Or non poteva tardare un'altro pochino, che l'avessi potuta mirare a mio modo?

S C E N A VIII.

DULONE, ed ERASTO.

DUL. **P**ADRONE, se fossi stato meco, avereste goduto la vista della vostra Amasia, quanto avereste desiderato.

ERA.

ERA. Te? E come?

DUL. È stata ragionando col suo padre una gran pezza.

ERA. Mira traditora bugia, che ardisce dirmi! Come ora stava ragionando col padre, se ora stava ragionando meco?

DUL. Alcuno di noi sta fuori di se: dove voi avete ragionato con Amasia?

ERA. In casa di Cintio, in quella finestra sopra la porta: nel porre, che tu facesti il piede nella strada, ella fu chiamata, e partissi.

DUL. Ed io nel porre del piede in questa strada, l'ho lasciata, che stava ragionando col padre su la finestra in quel vicolo; e l'ho veduta, come veggio voi. Se Amasia non giuoca di bagattelle, o non è qualche fantasma, non so, come possa stare in due luoghi in uno stesso tempo.

ERA. Chi era seco nella strada?

DUL. Ben rimandate quella venerabil bestia del Capitano, che stava passeggiando dinanzi a lei, e suo padre; e con tanta sproporzionata bravura, che ha mosso a ridere l'uno, e l'altra più di tre volte.

ERA. E il Capitano stava mirando?

DUL. Sì che il suo sospirare s'udiva un miglio. Ma eccolo, che viene, non potea venire a tempo più opportuno.

S C E N A IX.

CAPITANO, ERASTO, e DULONE.

CAP. **E**cco, che la tua mala sorte pur me ti ha menato dinanzi.

ERA. Anzi la tua dinanzi a me.

CAP. E stimo, che nel vedermi, calerà la berretta

retta su gli occhi ; e allo sventolar del pennacchio , tu debba conoscere , che il cervello mi frulla sotto .

ERA. Mira , che volto acerbo , che fronte cre-
spa , che trasvolger d'occhi ! Par , che
mi voglia inghiottire a la vista . Che
vuoi tu da me , che mi stai così mirando ?

CAP. E tu perchè stai mirando me ?

ERA. Che mi curo io di mirare un tuo pari ?

CAP. Come fai tu dunque , che io miro te ,
se tu non miri me ?

ERA. Su , che vò far quistione teo .

CAP. Tu vuoi far quistione meco ?

ERA. Sì .

CAP. E sei diliberato così ?

ERA. Diliberatissimo .

CAP. E senz'altro vuoi far quistione meco ?

ERA. Senz'altro .

CAP. Or se tu vuoi far quistione , non ne vò
far io .

DUL. Padrone datemi licenza , che io faccia
quistione con lui .

CAP. Un tuo pari torfela meco ah ? Che sti-
mi tu , che io fugga le quistioni ? Corro
io più volentieri alle coltellate , che un
tedesco invitato al bere : nè si allegra
così il Cérusico delle ferite , come io di
farle : ed io dò di vivere a tutti , che se
non fosse per me , si morirebbono di fa-
me . Turberei la pace di Ottaviano , per
far quistione : ma la tua indegnità ti
salva per questa volta , e ti si perdona
la vita ; però inginocchiati , e cercami
perdono .

DUL. Io inginocchiarmi a te ?

CAP. Fa quello , che dico , non ti far guasta-
re :

Ire: Non sai tu, che pongo mano alla spada, ti spolpo, disollo, scarnifico, e smidollo? La maggior cortesia, che possa farti, è darti una buffettina dietro la testa, e farti balzar gli occhi fuor della testa più di un miglio, e farti restar figura contraffatta; e con un dito farti più buchi nel corpo, che non ha un crivello da crivellar meloni.

ERA. Capitano ti ton gito cercando molte volte, per far teco quistioni per conto di Amasia, ed or vogliamo azzuffarci.

CAP. Io ti vò far conoscere, che veramente sono innamorato di Amasia: che l'odor, che spira da questa casa, dove abita, mi ferisce nell'anima, e mi fa un'esempio di pazienza, mi farei dar bastonate per amor suo. Vò temperare la fiera del mio sguardo, che non ti ferisca mirando, e vò parlar teco cortesemente.

ERA. Dico, che la tua è una soverchia opportunità: che non passo mai di qua; che non ti veggia in questa strada passeggiando, però cava fuor la spada.

CAP. Non è mia usanza por mano alla spada; se almeno con un colpo non ho speranza di squartar cento uomini, sbarattare un'esercito, cacciarmi dinanzi dieci bandiere: ed avendola in mano nuda, ammazzo così gli amici, come i nemici.

ERA. Se non poni mano alla spada, te la darò in testa con tutto il fodero.

CAP. Ahi fortuna traditora, perchè non ho meco la gastigamatti, o lo spadone a due mani, che lo farei pentire del tanto ardire? E già mi brillano le mani.

Ma

Ma perchè vuoi far tu meco quistioni ?

ERA. Acciocchè non passi più per questa strada .

CAP. La strada è mia , e ci posso passar quando voglio .

ERA. Come tua ?

CAP. A me sta ammazzar tutti gli uomini ; che ci stanno , e farla mia . Ma perchè non vuoi tu , che ci passi ?

ERA. Acciocchè non miri in quelle finestre .

CA. In quelle finestre sta Amasia mia moglie .

ERA. Come tua moglie ?

CAP. E' mia , e vò , che sia mia .

ERA. Non è tua , nè sarà tua , nè il padre la vuol dare ad un baronaccio tuo pari .

CAP. Io sono stato or' ora ragionando con lei , e col padre nella sua finestra .

ERA. Da qual finestra ?

CAP. Da quella , che risponde su 'l vicolo ; ed ha riso , e scherzato meco .

DUL. Ascoltate, padrone, che ha pur detto il vero , senzachè glielo dimandaste .

ERA. A te fece tanti favori dianzi suo padre ?

CAP. Il padre tiene a molto favore il darmela per isposa ad ogni mia richiesta .

ERA. Che favori ti fece ella ?

CAP. Mille baciamani, ed inchini con la testa, e con cenni , che dimostrava apertamente , che dentro bruciava tutta ; e ci siamo parlati col cuore l'un con l'altra , senza adoprar la lingua , che ci sarebbe stata anzi d'impedimento , vedendo ella il cuor mio , ed io il suo : e ci siamo parlati l'un dall'altro pieni di scontentezza .

ERA. Dicoti, che Amasia è mia moglie, e già ci siamo sposati di nascosto, e giaccio

fe-

feco quando mi piace a mio bell'agio, ed è già gravida di me, e se bene dovrei tacerlo per amor suo, pur lo dico, acciocchè non passi per qua: che così facendo, tu viverai sano, e a me non darai fastidio di averti a rompere la testa.

CAP. Con la mia testa ho fracassato bastioni, e baluardi; e fo più col mio fronte, che non fa l'Ariete con la testa di bronzo. Ma s'ella è tua moglie, ha perdute meco le sue ragioni, e la ripudierò com'ella merita. Ma che so io, se sia vero quel, che dici?

ERA. La domenica passata giacqui seco insino all'alba.

CAP. Come può esser ciò vero, se la domenica a notte fu ad un festino d'una sua vicina, ed io fui sempre seco? Penso, che ciò l'averai sognato.

ERA. Per vincere così perfida tua ostinazione, e che non dichi, se ciò sia vero, o no, questa notte vò a dormir seco; e voglio, che tu me la veda in braccio con gli occhi tuoi.

CAP. Quando vedrò questo, la disgrazierò: a me non mancano innamorate. Che resta da far dunque?

ERA. Quello, che tu intenderai: fatti trovar qui alle due ore di notte, che ti farò veder quanto ti ho detto; ed acciocchè l'uno, e l'altro di voi si penta di quanto dice; tu di averle parlato dalla finestra, e tu d'essere stato seco al festino, vò, che siate spettatori della mia gloria, e delle mie dolcezze.

CAP. Io non mi partirò da qui intorno.

AT-

A T T O III⁷¹

SCENA PRIMA.

ERASTO, e DULONE.

ERA. **G**IA' deve esser la città tutta sepolta nel sonno, e la mezza notte passata.

DUL. Ed io stimo, che non sieno ancor le due ore: voi misurate l'ore col vostro desiderio.

ERA. Il tuo orologio è zoppo, e flemmatico: si move sempre tardi.

DUL. E il vostro spirito dal caldo dell'ardente disio tocca assai presto: a chi aspetta non corre l'orologio.

ERA. Vò accostarmi alla casa, e fare il segno.

DUL. Ricordatevi padrone, quando sarete insieme, accostarvi alla luce, e mirarla ben bene; acciocchè vi possiate accorgere, se siate ingannato.

ERA. Ti prometto, che non potendola vedere a mio modo, quando mi licenzierò, fingerò di abbracciarla, e così torla di peso, e portarmela a casa: perchè secondo tu mi dici, ed io mi persuado, sono stimato da goffo.

DUL. Dubito, che con la sua vista ci incarterà; e rapito dalla dolcezza, porrete in obbligo ancor voi stesso.

ERA. Farò come ti ho detto, ancorchè ci vada il rischio di perdervi la sua grazia.

DUL. Intrattanto farò la spia, se Cintio venisse fuori; e mentre voi vi trastullerete
con

con lei; egli si traftullerà con Lidia vo-
stra sorella.

ERA. Questo tuo sospetto è vano: accostiamoci alla casa. Ma non so chi vien per qua, sarà certo il Capitano.

S C E N A II.

CAPITANO, ERASTO, e DULONE.

CAP. **C**Hi passa, olà, scostisi lungi, che non s'infilzi in questo spadone da se stesso.

ERA. Capitano, siete a tempo, per attender vi la promessa.

CAP. Sarei venuto assai prima, se i birri; e'l capitano; non m'avessero trattenuto, i quali con molta mala creanza vendendomi addosso, per ispiar chi fossi, io gli ho lasciati accostare, e come gli ebbi tutti a cerchio a mio modo, mi lasciai andare con un rovescio in tondo, e ne feci dieci pezzi d'ognuno, io restai circondato di gente intorno, e i corpi andarono volando per l'aria, ed ancor piangono dal Cielo gambe, braccia, teste, e mani di quei miserelli: pochi ne scamparono, per aver avuto buone gambe.

DUL. Ecco l'avanzo de' birri, che vengono per vendicarsi.

CAP. Bestie indiscrete, fatevi a dietro, che quelli han fatto bene a morire, perchè sono usciti d'impaccio; ma voi ponetevi i stivali, pigliate i cavalli da posta, per andare all'altro mondo. Olà, olà, fermatevi.

ERA. Non è niuno, non dubitate.

CAP. Meglio per loro, che non avea pelo in dosso,

dosso, che non gridasse carne, e sangue: che già, per farne uno schiamazzo di loro, l'ira m'era salita infino al naso.

DUL. Su, che badiamo?

ERA. Tacete, vò fare il segno alla balia: fis, fis.

CAP. Questa non è la casa di Amasia.

ERA. E' di Cintio, che per un tragetto, che abbiamo fatto tra l'una casa, e l'altra, viene a ritrovarmi: fis, fis. Ecco la balia.

S C E N A III.

BALIA di Cintia, ERASTO, CINTIA,
CAPITANO, e DULONE.

BAL. ERASTO, siete qui voi?

ERA. E' Eccomi, balia: dov' è Amasia mia?

BAL. E' qui in ordine, e vi sta aspettando.

ERA. Dille di grazia, che compaja su l'uscio, sol per dare questo contento al cuor mio.

BAL. Di grazia, mirate, che non siate sopraggiunti da alcuno.

ERA. Non dubitate, che io, e Dulone stiamo facendo la spia.

CIN. Buona notte, Erasto cuor mio.

ERA. Veramente: che voi sola potete darmi la buona, e felicissima notte.

CIN. Posso ben dire, che ancor'io ne ricevo la parte mia.

ERA. Che notte, notte? chiaro, e felicissimo giorno. E come può esser notte, dove compajono gli occhi vostri, che, mal grado delle più oscure tenebre, scintillano intorno di splendidissima luce?

LA CIN.

D

CIN:

CIN. Erasto, vita mia, avereste detto più il vero, che il lampo, che vien fuori dalla fiamma accesa nel mio cuore, illuminasse queste tenebre.

ERA. Se 'l fuoco del mio petto splendesse, agguignerei un'altro Sole a questo emisferio.

CIN. Disidererei, Erasto mio, spendere il tempo in più virtuoso esercizio, che in cerimonie.

DUL. Che dici, Capitano, è vero quanto diciamo?

CAP. E' vero, e me ne dispiace.

CIN. Entriamo, anima mia.

S C E N A IV.

DULONE, e CAPITANO.

DUL. **A** I veduto, ed inteso, Capitano?

CAP. **A** Ho veduto la persona, le vesti, il ventre gonfio, ed intesa la voce di Amasia; il volto non ho potuto veder bene. Ma perchè Cintio è il mezzano del suo amore?

DUL. Sono grandissimi amici, da che furono bambini.

CAP. Oimè, che sento indraghirmi d'amore, e inferpentirmi di gelosia! Ah! mondo traditore, così si trattano i pari miei? Non so chi mi tiene, che non dia un calcio alla casa, e non la faccia saltar per l'aria con quanti vi sono dentro. Ma troppo io son vile a far conto d'una stacciata femminella, che non la terrei in casa per forbire i piatti, nè il suo padre per famiglia di stalla. Sono ricercato, e vò ricercare a lui? Merito questo, e peggio.

DUL.

DUL. Per certo, che dite bene.

CAP. O Dio, e perchè non compajono su la piazza dieci compagnie Tedesche in ordine con loro coscialetti, altrettante di Svizzeri, o di Borgognoni, con una banda di cavalli, per ficcarmi in mezzo a loro, e sbramare il digiuno, che ho di carne e sangue umano, e sfogare così l'amore, e la gelosia? Ma dove sono spariti da Napoli i sgherri, i scavezzacolli, i compagni, che gli scapricciassi a lor modo? Dove siete, o diavoli, che vi sto aspettando con le armi in mano?

S C E N A V.

AMASIO, DULONE, e CAPITANO:

AMA. IO non so, se sia l'ora stabilita: che a me pare ogni minimo indugio una gran lunghezza di tempo. I pericoli mi atterriscono, la fortuna mi spaventa, uno amore affida. I pericoli per amore non sono pericoli. Ma non so, chi sia per la strada, che non mi vuole dar luogo, che me ne vada pe' l' fatto mio.

DUL. Ma perchè desideri Tedeschi, Svizzeri, e scavezzacolli, e diavoli; se la rabbia l' ai solo con Cintio, che co' suoi ruffianesimi t'ha tolta l' innamorata?

AMA. Io non posso passare innanzi; se non discaccio costoro prima dalla strada.

CAP. Adesso lo desidererei così all' oscuro; che non potesse dire, siatemi testimoni; nè avesse speranza, che fossimo spartiti. O Dio, se comparisse qui, subito me gli presenterei con una punta su gli occhi; e s'egli sfugisse il colpo di vita, cambie-

rei così de' piedi, e gli farei sopra con un mandritto; e s'egli cedesse alla furia, e ritirasse a dietro, che parar di lamo sarebbe mal sicuro, che lo fenderei per mezzo infino al centro della terra, io con un salto a piè pari gli farei nel fianco, e con uno stramazzone, e con un falso filo ne farei cento mila quarti.

AMA. Chi è questo squartatore in aria? Sarà certo quel pallon da vento del Capitano, nè sarà per levarsi di qui, se non lo scaccio per forza.

DUL. O che ventura, Capitano! Ecco Cintio, quel, che tu tanto desideravi: vorrebbe passare innanzi, e non può, per esser veduto da voi.

CAP. Cintio è costui? Cintio per vita di Marte. Altri che lui non disiava. Non mi posso più tenere, che non mi lasci a correre. Olà chi sei? passa alla larga. Non s'incontri meco chi vuol pace.

AMA. Perchè ti ho sofferto troppo, sei fatto così insolente. Chi sei olà? fatti innanzi.

CAP. Costui non dice a me: che se sapesse chi sono, tremerebbe dal capo alle piante.

AMA. A te dico, Capitano: se sei uomo da bene, fatti innanzi.

CAP. Non fui, non sono, nè voglio essere uom da bene.

DUL. O cosa da crepar delle risa!

CAP. Ma tu, chi sei?

AMA. Sono chi vuoi tu, che sia: sono quel Cintio, che disiavi.

CAP. Se sei Cintio, non vò nulla da te. Che occasione mi desti di adirarmi mai teco?

AMA.

AMA. Disiavi le compagnie di Tedeschi, di Svizzeri, di genti d'arme, per azzuffarti con loro, or temi di me solo.

CAP. Tu non sei compagne, nè di Svizzeri, nè di Tedeschi. Vien qui con uno esercito, e ti porrò in vero, quanto n'ho detto.

AMA. Fatti innanzi, ti dico.

CAP. Staria ben fresco l'onor mio, che dopo aver combattuto cinquanta volte in isteccato, e debellato i superbi capi del mondo, voglia far quistioni con un figliolaccio.

AMA. Eccoti il figliolaccio.

CAP. Questa è bastonata, in mal'ora, la conosco per pratica.

AMA. Eccone un'altra: che la medicina per buona, che sia, se non è continuata, non fa effetto. Io ti disfido.

CAP. Va, va, poni la barba prima, e poi mi disfida. Che onor mi farebbe il pormi con un par tuo?

AMA. Perchè non vuoi far quistione meco?

CAP. Per ragion di stato.

AMA. Dove fuggi?

CAP. Io fuggo? Ahi Ciel traverso, io seguo te: oimè, che ho avuto a rompermi il collo.

AMA. Codardaccio, ora ti pesterò.

CAP. O che onore? Ferire uno, ch'è caduto, è cosa da gentiluomo?

AMA. Alzati, che non vò offenderti, mentre giaci.

CAP. Se questo è, non m'alzerò mai. Renditi a me, se non mi rendo io a te.

AMA. Se ti partirai di qui tosto, farò teco la pace.

CAP. M'ai ferito, non ci è l'onor mio; vò la soddisfazione.

AMA. Se ti ho dato bastonate, fu per tua colpa, e son ben date, e te l'ai meritate; ma se te n'ho dato più del dovere, ne farò soddisfazione.

DUL. Tutto coperto di ferro, e tutto armato, e pur teme! In somma tutte l'armi del mondo non armerebbono la paura. Quel pugnale li serve, per bucar le botti: già s'è alzato, e se ne fugge il poltrone.

CAP. Qua, qua, poltrone; volgiti a me.

AMA. Eccomi, dove sei? Mi scappa di mano, come una anguilla: mi provoca, e poi fugge.

CAP. Eccomi qua innanzi: mostri di non vedermi: dove fuggi?

AMA. Fermati, dove sei, balzano? Non so come trapassi per questi vicoli, che me lo ritrovo sempre dietro.

CAP. Tu non vuoi vedermi; nè ti piace incontrarti con me: eccomi qui, dove sei?

AMA. Corro alla voce, e giunto al luogo, lo sento altrove. Se ti giungo, ti farò ricordare di questa notte, e di questo luogo.

DUL. Dove si vede mai la più bella festa! Lo sfida da un capo della strada, e come quel viene, se ne fugge per un vicolo, e comparisce per un'altra strada: lo chiama, quel viene, ed egli scampa.

CAP. Qua, qua, se tu ne vuoi.

AMA. Qui sento la voce, altrove sento il calpestio. Orsù vieni, che non vò, che tu muoja per mia mano: la mia vendetta
sia

fia la tua vita infame: sopravvivi alla tua codardia. Questa è la casa di Lidia, vò fare il segno: fis, fis.

DUL. Ah traditore, or sì, che m'accorgo, che tutto è vero, quanto ho sospettato.

S C E N A VI.

BALIA di Lidia, AMASIO, LIDIA,
e DULONE.

BAL. CINTIO mio, siete voi qui?

AMA. Sì bene, balia mia cara.

BAL. Lidia, Lidia figlia, che badi, che non corri a ricevere il tuo Cintio?

LID. Cintio anima mia, dove sei?

AMA. Eccomi, e voi siete Lidia mia?

LID. Così fossi polvere, e cenere, non essendo riamata da voi.

AMA. Avete il torto a dir così.

LID. Tutto il mondo vi predica per un tempo di cortesia, e di gentilezza, solo a me usate tanta difamorevolezza, e discortesia; ma io vi veggio, ed appena lo credono gli occhi miei. Certo, che disconviene ad un'anima bella, come la vostra, l'esser sitibonda, ed ingorda dell'altrui sangue.

AMA. Dubito non poter contenermi ne' termini dell'onestà, perchè vorrei rispondere come devo: ma se mi mostro così volonteroso, l'empirò di sospezione, e forse accorgerassi dell'inganno.

LID. Già penso, che sia diventata molle quella dura durezza, che sì gran tempo è stata dintorno al durissimo vostro cuore, e mossosi a pietà della mia fede, la qual' omai meriterebbe d'esser riconosciuta da voi.

D 4 AMA.

AMA. Sappiate, Lidia dolcissima anima mia, che voi sempre foste la più dolce fiamma del mio cuore; ma l'ho sempre con simulata rigidità così ben finto, che voi non ve ne siete giammai accorta, lubitando, che il vostro amore non fosse stabile, e sodo, ma capriccioso, e convenevole all'età d'una fanciulla, come siete, e che tra poco avreste voi mutato cervello: ma poichè v'ho conosciuta fermissima, e l'amore convenevole ad una gentildonna sua pari, ecco mi vi scuopro, che non fu mai fiamma così ardente, come quella, che ha per amor vostro consumato, e bruciato il mio petto.

BAL. Ascolta, figlia, perchè si è mostrato così crudo, ed era ben di ragione.

LID. O mio penoso diletto! Non conoscevate le mie fiamme palesi, anzi scolpite nella fronte; e che io era assai più vostra, che di me stessa? Conoscerete le mie pene, forse, quando sarò morta?

DUL. Chi crederebbe, che una fanciulla scoprisse così bene la sua passione?

AMA. Anima mia, perchè conosco il vostro amore non da scherzo, ma degno d'una persona, come voi siete, con le ginocchia del cuore, e dell'anima chine ve ne cerco perdono, pregandovi, che siate così intera padrona di me, come io tutto mi vi dono per servo.

LID. Orsù, Cintio mio, poichè voi affermate, che così voi m'amate, come v'amo io, e che i nostri amori non sono vani, o lascivi, ma da sposi, con licenza de'

no.

nostri padri potremo sposarci insieme.

AMA. Eccovi qui prontissima la mia fede d'esservi sposo, e servo, mentre vivo; però calate giù, anima mia, acciocchè la possiamo insieme stringere.

LID. Cintio mio, conosco bene quanto un innamorato è infido guardiano della sua amata, e principalmente quando conosce, che sia amato da lei; però io non verrò costì, che dubito anche io non potermi contenere ne' termini dell'onestà.

AMA. Ma che tradimento si potrebbe immaginar maggiore, che tradir sotto iasegde?

LID. Temo: se mi assicurate con giuramento, verrò subito.

AMA. Signora mia, questo richiedermi del giuramento è una occulta maniera di notarmi d'infedeltà, perchè non posso mostrarvi se vi amo, o no: perchè conoscendomi voi modesto, stimerete ciò faccia costretto dal giuramento.

BAL. Credegli, figlia, credegli, che io verrò teco in compagnia: che non dandovi la fede così da presso, non vi manterrà quanto v'ha promesso.

LID. Ecco ne vengo a voi.

DUL. Non calar giù Lidia, che costui è un cattivello, e se t'averà le mani addosso, non so, come anderà la cosa poi.

AMA. Amasio, non perderti d'animo, desta in te stesso l'ardire: che se mi scappa questa ventura dalle mani, mi morirò di dolore, avendo lasciato di far così bella opera.

LID. Eccovi la mia fede .

AMA. Vita dell'anima mia , la fede senza il bacio non val nulla .

LID. Questo è stato soverchio : orsù tiratevi in dietro , che è mala cosa star l'escudo appresso al fuoco . Dove mi spingete? Di grazia , non fate oltraggio all'onor mio .

AMA. Non siete voi mia moglie ? Non posso far di voi quel , che mi piace ?

LID. Se voi volete esser così mio , come io son vostra , non bisogna far'altra violenza : che così facendo , mi mostrate il poco amore . Balia , balia , ajutami , dove sei ?

BAL. Son qui impedita , verrò or'ora : e che pensiate , che sia ciò ?

DUL. O povero padrone , se vedeste con gli occhi vostri quel , che ho visto io , avreste dato credito alle parole d'un vostro fedelissimo servidore , poichè non l'avete dato per lo passato . Va fidati d'amici , va . Ecco gli amici d'oggi , tutti interessi , e disegni . Chi mostrò ad uomo amicizia più leale di costui ? ed ora gli fa così gran tradimento . O quanto desidererei , che egli fosse qui adesso , per fargli vedere il tutto con gli occhi suoi .

S C E N A VII.

CAPITANO , e DULONE .

CAP. SON gito cercando quel fursantello di Cintio : l'ho dato una buona stretta , ma le botte l'han giunte l'ali a' piedi : le buone gambe l'han salvato , che con questa sola scherma si scampò dalle mie mani .

DUL.

DUL. Io ho inteso dare certe botte, e gridar molto.

CAP. Le botte le dava io; e colui, che le riceveva, era quel, che gridava.

DUL. T' ai pur fatto scappar Cintio di mano. O gran vergogna!

CAP. Giuro a fe di Marte, e di Bellona, che ancorchè ei s'incavernasse sotterra, e si rinselvasse nella Transilvania, non sarà per campar dalle mie mani; e proverà, che cosa sia fare sdegno ad un par mio. Non sa egli, che io son Capitano, dal cui ritratto si dee torre il modello di tutti i Capitani del mondo?

DUL. Veggio venir fuori Cintio da Lidia; e viene a tempo.

S C E N A VIII.

AMASIO, CAPITANO, e DULONE.

AMA. SENTO nominar Cintio: ancora sta qui questa bestia, che non lascia fare i miei fatti? Eccomi qui per sbeltiarti, bestiaccia.

CAP. Qui ci manca uno schiaffo, ed una mentita. Sta da lungi, e non posso dargli lo schiaffo: pazienza. Della mentita non posso farne di meno: menti d'una mentitissima, arcimentita, arcimentitissima, mentitissimissima, missimissima mentita. Tu sei un di quei, che vogliono essere uccisi per forza, ed io ti soddisferò, che ti darò il gastigo con questa spada temperata nel sangue de' Rodomonti.

AMA. Togliti questo.

CAP. O figlio di puttana! Un'altro poco più alto mi dava in testa: ma è gita di piat-

to; se nò, stava fresco. Tu chi sei?

AMA. Son'io.

CAP. Certo farà Marte, non potrà esser' altro.

AMA. Son Cintio al tuo comando:

CAP. Diavolo toglielo su calzato, e vestito, che non posso tormelo dintorno tutta la notte, e gli deve venire l'odore al naso del mio valore. Ma non importa, che se la natura mi ha fatto d'animo debole, mi ha fatto gagliardo di scherma.

AMA. Chi è quell'altro tuo amico?

DUL. Bisogna levarmi di qui, che non mi veggia: che ben s'è accorto, che dico mal di lui ad Erasto, e forse fra queste tenebre si volesse sfogare la rabbia, che ha, contro di me.

AMA. Ancor tu sei qui?

CAP. Qui ci va la schiena a pericolo: olà, olà, o della piazza, candele, candele, ladri, ladri in piazza.

AMA. Già se n'è fuggito. Io non so, se debba felice, o infelice chiamarmi: che avendo quel conseguito, di che non disiaua maggior cosa in vita mia, possa felicissimo chiamarmi; ma bene allo 'ncontro misero, ed infelice, avendolo conseguito contro la sua volontà, e col suo dispiacere. Ella certissimo si crede, che sia Cintio: io ho fatto il male, altri ne avrà la penitenza. Io non trovo altro rimedio al mio male, che andarmene a mio padre, e narrargli il successo: chi mi disia vivo, mi faccia aver Lidia per isposata, che è impossibile, che viver possa senza lei; so, che m'ama, e cercherà darmi soddisfazione,

DUL.

DUL. E tu savio, Capitano, che veggendoti poco lontano il bastone, chiami i vicini, e le candele in ajuto. La paura è buon maestro da trovare invenzioni.

CAP. Ad una repentina furia di nemici è forza cedere: un buon consiglio dato a tempo fa un'esercito vittorioso, ed un errore apporta gran rovina: quel subito consiglio fu la salvezza della mia vita.

DUL. Ma pure n'ai avuta una dozzina a buon conto.

CAP. In questi pericoli della necessità bisogna far virtude.

S C E N A IX.

CINTIA, ERASTO, CAPITANO,
e DULONE.

CIN. **V**ITA mia, andate in buon'ora, e ricordatevi di chi v'ama.

ERA. Come non ricordarmi di quello, che mi sta sempre fiso nella mente.

CIN. Cuor mio, che fate? Voi mi togliete in braccio?

ERA. Perdonatemi, padrona, se contro il voler vostro vi porto a casa mia. Da che voi mi siete moglie, non vò più vivere senza voi.

CIN. Erasto, se mi amate, non fate cotal pensiero. Avete sì poco conto dell'onor mio, che le mie vergogne segrete, volete, che sieno palesi a tutto il mondo? Deh non fate cose spinto dalla furia, che poi non possiate pentirvene rinvenuto in voi.

ERA. Padrona, ho così risoluto.

CIN. Uccidetemi più tosto, e seppeliteme, e le mie difonestà in queste tenebre. Lasciate,

sciate, di grazia : oimè .

CAP. Erasto rapisce Amasia, e se la porta di peso per forza ! Come patirò io tanta insolenza, e dinanzi gli occhi miei ? Fermati, olà, lascia coltei .

ERA. Se non taci, e ti parti, ti farò pentire di tanta temerità .

CAP. Se non ti fermi, ti taglierò le gambe .

ERA. Capitano, va via : non torre briga, dove non ai a far nulla .

CAP. Come nulla ? I fatti d'Amasia m'importano molto .

ERA. Traditore me l'ai fatta scampare di mano : mal per te bestiaccia . Dulone, vedilo tu .

DUL. Io non vedo niuno ; egli è sparito come una nebbia . Ma fermatevi, dove andate ?

ERA. Orsù me la pagherai da vero .

DUL. Padrone, io son chiaro di quanto dubitava . Mentre voi siete stato in casa di Cintio, egli uscendo dalla casa di Amasia, è stato in casa vostra, ha ragionato gran pezza con Lidia dalla finestra, al fine calò a lui, l'ha usata violenza, e fattala sua donna .

ERA. Dovevi stare ubbriaco, però ti pareva di veder questo .

DUL. Bene sta : in paga del ruffianesimo, che v'ha usato, v'ha dato un bel pajo di corna .

ERA. Dovevi stare in estasi .

DUL. E' possibil, padrone, che egli così volentieri vi fa credere il falso, ed io non basto a farvi vedere il vero ?

ERA. Entra tu, e terra l'uscio .

CAP.

CAP. Già egli è entrato, ed ha ferrato l'uscio, vò sfidarlo, e provocarlo: così provvederò all'onor mio: tic, toc.

ERA. Chi è là?

CAP. E' il Capitano qui, per mantenerti, che ha fatto molto bene a toglierti di mano Amasia la sua innamorata, e farti restare con le man vote, e come un'asino.

ERA. Dove è questo furfante, bestione? Dove sei? Dove sei gito? Stimo, che sei fuggito dal mondo: misero te, se t'incontro.

DUL. Entriamo, padrone, che egli se n'è scampato.

ERA. Entriamo.

CAP. Ti sei rinferrato; ed inchiovato, timido coniglio: ai paura di me ah? Perchè tanta bravura, quando sei solo; e come ti vedi incontro me, t'incaverni, e t'imbuchi, come un granchio? Io, furfante, bestione? menti per la gola: ecco son qui, per mantenertelo.

ERA. Capitano, se verrò fuori, farà mal per te: vattene con tutti i tuoi diavoli.

CAP. Vieni fuori, vien fuori dalla tua tana: rompi l'uscio a tuo mal grado, e con una chieggia di quello ti darò mille legnate.

ERA. Oh traditore villano, questo a me? Dove sei? Dove ti sei appiattato, codardaccio? Deh se ti trovo, farò, che il più grosso pezzo di te sia orecchia.

DUL. Entrate, padrone, che questi sono suoi modi: egli è sparito via, che non lo troverebbe il demonio. Vi farà così tutta la notte: lasciatelo in sua mal'ora.

CAP. Già è rinferrato: tic, toc.

ERA.

ERA. Chi è là ?

CAP. Cosa d'importanza .

ERA. Chi sei , che batti ?

CAP. Un vostro amico , e vorrei dire una parola ad Erasto di cose importanti , che di grazia si facci su la finestra .

ERA. Chi sei , olà ? chi domandi ?

CAP. Son quello , che tu men dissi , che sia : sono il gran Capitano , il quale è qui comparso a disfidarti , che cali giù , che ti vò rompere la schiena di baltonate , e trattarti , come meriti .

ERA. Va , va , che ci conosciamo insieme : domani ci rivedremo .

CAP. Ti disfido : cala giù : non dir poi , che non sia venuto a disfidarti in casa tua .

ERA. Ai ragione , tu sei il vincitore , non mi dare più travaglio .

CAP. Ecco t'ho fatto conoscere chi sia io : bisogna in somma mostrar valore : ecco recuperato il mio onore ; o vincere , o morire .

A T T O I V. ⁸⁹

SCENA PRIMA

PEDOFILO, ed ERASTO.

PED. **S**To con animo assai travagliato del fatto di Amasio mio figliuolo. La notte passata è scappato di casa, poi l'ho veduto venir tutto turbato: l'animo mio incontra alcun male.

ERA. Son venuto risoluto, per uscir di fastidio; e farà meglio arrossire una volta, e scoprirlo, che tenerlo segreto, ed impallidire mille volte il giorno, e soffrire mille indegnità.

PED. Vò manifestare al mondo, che sia maschio, e ritornarmene a Bologna: poichè intendo, che la parte Guelfa nostra nemica è già depressa, ed annientata.

ERA. E vò dirgli, che siamo sposati di nascosto, e sia pregna di me: che non penso sarà così goffo, che avendole tolto l'onore, me la voglia negar per moglie; e quando pur non volesse concedermi, venire alla forza, alla violenza, alla rapina.

PED. Ma ecco il fratello di colei, che vien costà: vedrò modestamente potergli ragionare su questo fatto.

ERA. Lo veggio venir verso di me. Ben venga il mio padre, e padrone.

PED. Ben venga il mio caro figlio; e signore.

ERA. Avendomi tolto molti mesi sono Vostra Signo-

Signoria per padrone, e per padre, con quella confidenza, che si conviene tra figlio, e padre, son venuto a ragionargli.

PED. Nè altramente riceverò le vostre parole.

ERA. Sappiate, Pedofilo mio carissimo padrone, che Amasia la tua figlia è moglie mia.

PED. Vostra moglie? Giesù, che dite? E come?

ERA. Perchè ci siamo sposati di nascosto.

PED. Come può esser questo?

ERA. Anzi è stato più di questo, che essendole io sposo, e servidore, siamo giaciuti insieme, ed è già pregna di me.

PED. Così è pregna di voi, come ne son'io.

ERA. Il ventre gonfio ne potrà fare a voi ben larga testimonianza.

PED. Il ventre non si potrà mai gonfiare ad Amasia, se non per qualche idropisia.

ERA. V'ho detto quanto è passato tra noi.

PED. Voi avete veduto il ventre gonfio a mia figlia?

ERA. L'ho visto, e l'ho tocco; per dirlovi più chiaramente, dalle tre ore di notte infino all'alba.

PED. Voi dite cose impossibili: la notte passata ha dormito meco dalle tre ore infino all'alba.

ERA. V'ho detto il tutto.

PED. E se voi sapeste il tutto, vi vergognereste, e v'arrossireste di quel, che dite.

ERA. Se non volete crederlo a me, credetelo a testimoni.

PED. Chi sono i testimoni?

ERA. Cintio il vostro vicino; che n'è stato il
no.

nostro caro mezzano ; e la sua balia, che è passata dalla vostra casa alla sua per un tragetto, quando siamo giaciuti insieme .

PED. Come ha potuto passare dalla mia nella sua casa ?

ERA. Dico, abbiamo fatto una buca nel muro tra voi è lui, e s'è passato per quella .

PED. Vò, che le vostre parole stesse discoprano la bugia : fra la mia casa, e quella di Cintio, non vedete, che v'è il vicolo in mezzo ? In qual muro avete voi fatto la buca ? Se non è passata per aria, o sotterra, non ha potuto venire per altra via. Non vi accorgete, che tutto il restante sia bugia .

ERA. Ma io veggio il Capitano . Eccovi un testimonio .

PED. O che testimonio !

ERA. Capitano, di grazia, accostatevi qua .

S C E N A II.

CAPITANO, PEDOFILO, ed ERASTO .

CAP. **P**EDOFILO, buon giorno, poichè tua figlia ha dato a costui la buona notte .

PED. Chi te l'ha detto ?

CAP. Dimandate chi non me l'ha detto ? tutto il mondo .

ERA. Capitano, dite, come passò il tutto, e con verità, e quanto avete visto .

PED. Sarà più difficoltà a far dire a costui una verità, che a farlo sudare di mezzo Gennaio .

CAP. Quel, che dico, l'ho visto con questi occhi . Alle due ore di notte vidi Amasia nel-

nella casa di Cintio, venire ad incontrare Erasto fino in mezzo la strada, abbracciarlo, e baciarlo, ed egli condottala poi su, se l'ha goduta infino a giorno: poi l'accompagnò fino alla strada, e si licenziò da lui.

ERA. Anzi io volea portarla infino a casa in braccio, e per l'impedimento, che costui mi diede, mi scappò dalle mani: che io volea, che voi non l'aveste a veder più mai, se non dopo concessalamì per moglie.

PED. E questo è vero?

CAP. Se questo non è vero; che questa mia spada non mangi più cuori di Principi, nè beva più sangue di Colonelli.

PED. L'averai tu veduto in sogno questo?

CAP. Se fosse altri, che tu, che ardisse così mentirmi su 'l viso, a quest'ora averebbe veduto il Ciel della Luna.

PED. E se altri, che tu, avesse avuto ardire di fare tal testimonianza, m'averebbe fatto adirare daddovero; ma ben ti conosco, che così dici in questo il vero, come nelle altre tue cose.

CAP. Ti mostravi assai schivo di darmi tua figlia per isposa, che non l'accetterei per una fante di cucina. Io te la rinunzio, ancorchè sapessi, che per me ne avesse a crepar di martello: a Dio.

PED. Va, va.

ERA. Ma ecco la balia di Cintio, viene a tempo: questa è stata mezzana de' nostri amori.

SCE.

SCENA III.

BALIA di Cintia, ERASTO, e PEDOFILO.

BAL. **V**eggio Pedofilo, ed Erasto, che
gareggiano insieme. Dio mi aiuti.

ERA. Balia, balia, vien qui per amor mio.

BAL. Oimè misera, dove sono inciampata!
O terra apriti, e divorami. Adesso fia per
discoprire il tutto. O figlia, dove m'ai tu
ridotta.

ERA. Vien qui tosto, di grazia.

BAL. Vò in fretta per un servizio di grandis-
sima importanza. O Dio, come potrei
scampare?

ERA. Non può essere di maggiore importanza
di quello, che si tratta ora.

PED. O come il testimonio viene mal volen-
tieri all'esamina!

BAL. Eccomi, che volete?

ERA. Balia mia cara, ora non è più tempo di
nasconderci: che ben sai, che Amasia
è mia moglie, però senza rispetto alcuno
narra alla libera il fatto, come è passato.

BAL. Che volete saper da me meschina? Io
non so nulla. O Dio, in che intrigo mi
ritrovo.

ERA. Narra quanto sai di me, e della figlia
di questo gentiluomo.

BAL. Non so, che dirvi.

ERA. Tu non sei stata la mezzana tra me, ed
Amasia, e principio de' nostri amori?
Non sai come sia meco giaciuta, e sia
mia moglie?

BAL. L'avete detto voi, a che vi giova, che
lo ridica?

PED. Non lo vuol dire di bocca sua.

ERA.

ERA. Vò , che l'accerti in presenza di suo padre .

BAL. Lo dissi , è vero .

ERA. Che cosa dicesti ?

BAL. Quello , che avete detto voi :

ERA. Non abbiamo fatto un tragetto nel muro divisorio fra l'uno , e l'altro , per lo quale è passata ogni volta , che è venuta a giacer meco ?

BAL. Così , come voi dite .

PED. O Dio , che intendo ?

ERA. E' più di quello , che avete inteso . Dimmi , non è ella di me pregna , ed omai è su 'l mese del partorire ?

BAL. Quanto dite , è così .

PED. Non ti vergogni tu , femminaccia del diavolo , con la tua falsa testimonianza torre l'onore , e la fama alla mia figliuola ?

BAL. Mi parto , ho da compiere quel mio negozio .

ERA. Fermati un'altro poco . E la notte passata non è giaciuta meco dalle due ore infino all'alba ?

BAL. Vero , vero .

PED. Falso , arcifalso , falsissimo ; e ne menti centomila volte per la gola , vecchia falsa , strega , ruffiana . Mira qua , se tra noi v'è questo vicolo in mezzo : in qual muro avete voi fatto il tragetto ? Se dalle due ore di notte ha dormito in mia camera infino a giorno , come fu in braccio di costui ? Come ardisci tu dire , che sia pregna , se 'l suo ventre è più ritirato in dentro , che non è il mio ?

BAL. A Dio , a Dio , Signori .

PED. Mira , che testimoni ! Ma per mostrarvi ,
che

che quanto dite di mia figlia è tutto falso, sono uomo di farla calare quaggiù, e che tu veggia con gli occhi propi, che non è pregna.

ERA. Di grazia, fatela calar quaggiù, che farò, che ella confessi il tutto in vostra presenza: che già non è più tempo di tenerli nascosto il fatto.

PED. O di casa, fate, che cali quaggiù Amasia per cosa, che importa assai. Che pregne? che sposi? che traghetti? Imparate di grazia ad esser più continenti nel parlare.

ERA. Vi prego, che voi tacciate: lasciate ragionare a me primo, che forse, vergognandosi della vostra presenza, non volesse accettarlo.

PED. Farò come volete. Eccola, che già viene.

S C E N A IV.

AMASIO, PEDOFILO, ed ERASTO.

AMA. **C**He comandate, mio padre?

PED. Ascolta quel gentiluomo, che dice.

ERA. Amasia mia carissima sposa, ora è giunto quel tempo così disiato c'a noi, cioè di torci questa maschera dal volto, e non avere a vivere più di nascosto. Ho raccontato a vostro padre tutto quello, che è passato tra noi, non ci manca altro, solo che l'accertiate di bocca vostra.

AMA. Che sposa? che sposa? Che ai tu raccontato a mio padre? Ma che cosa di nascosto è passata tra noi?

ERA.

ERA. Vita mia lo fai meglio di me; che siamo sposati di nascosto, giaciuti insieme, e che v'ho resa gravida.

AMA. Io tua moglie? Tu giacesti meco? Io di te gravida?

ERA. Anima mia, perchè lo nieghi?

AMA. Io niego, perchè è una menzogna espressa.

ERA. Voi avete fatta la faccia rossa, e vi vergognate: non è più tempo di vergogna, perchè siete già mia moglie.

AMA. Tu mi fai vergognare daddovero, e bisognerebbe veramente esser senza vergogna, per non arrossire. Io mi vergogno, che si trovi uomo così senza vergogna, che mi venga innanzi con queste favole. Ma dubito, che tu sii così senza vergogna, come senza cervello.

ERA. E perchè senza cervello, vita mia?

AMA. Perchè altri, che un senza cervello non potrebbe dir queste cose. Quando mi hai tu veduta, o parlato prima, che mi vien così sfacciatamente dinanzi a ragionare di cose così sfacciate?

ERA. Moglie mia cara, non bisogna mostrarsi così semplice, ed innocente: qui è tuo marito, e tuo padre, non ai altri al mondo, che ti amino più di noi: bisogna, per finirla, venire al tronco, per non aver a goderci insieme di nascosto; e se non volevate venire ad un tal tronco, non bisognava sposarci insieme.

AMA. Come sei tu giaciuto meco, in sogno o in farnetico?

ERA. La notte passata non siete voi venuta a giacer meco infino all'alba?

AMA.

AMA. Veggio, che non solo sei pazzo, ma dubito, se tratto molto teco, che non impazzi ancor' io. Dove ai meco trattato mai?

ERA. In camera, ed in letto.

AMA. Tu non puoi esser gentiluomo, nè persona onorata, poichè su 'l viso, ed in presenza di mio padre senza sospetto alcuno ardisci dir cose, che non furon mai per immaginazione, con tanto pregiudicio dell'onor mio.

ERA. Moglie mia cara, non dico ciò per infamare l'onor vostro: che non ho per altro cara la vita, che spenderla in vostro servizio; e quando per ogni minima occasione no'l facesti, allora non sarei nè gentiluomo, nè persona di onore.

AMA. Di grazia, non m'ingiuriare più di quello, che ingiuriata m'ai: che se a mio padre non fossero noti li miei andamenti, e la mia vita, che li faceessero fede della mia innocenza, mi faresti impazzare daddovero.

ERA. Già mi avveggio, che rodete, e volete accettare la verità: cara mia moglie, non più burle, non mi straziate più di grazia, togliamoci ad un tratto la noja di aver più a vivere di nascosto. Prometto servir vostro padre di modo, che non si pentirà di avermi conceduta voi per isposa.

AMA. Io per me non so, dove sia per riuscire quella cosa. Mira razza di uomo! dice, che sia pregna di lui, e vicina al parto, e non vede con gli occhi suoi, che non sia vero.

LA GIN.

E

ERA.

ERA. Voi vi siete fasciata di sotto così stretta, per non parer pregna: onde dubito, che siate per isconciarvi.

AMA. Tu più mi sconci con queste tue sconce parole.

ERA. Non fate male a voi, nè al mio figliuolo. Deh per amor di Dio non siate così crudele, che vogliate uccidere ad un tempo il padre, e 'l figlio.

AMA. O Dio, che ostinato uomo è costui! e quando stimo, che cominci a riconoscersi a poco a poco, io lo veggio indurato più, che mai.

PED. Io sono stato cheto infino adesso, per veder dove avea a parar la favola: ella si è chiarita del tutto: io dubito, che non siate stato ingannato da alcuno.

ERA. Io non sono stato ingannato, se non da lei, nell'amor suo: perciocchè io stimava, che mi amasse, come amava io lei, e come suo sposo; ma veggio, che è nemica del suo sposo, e di se stessa.

PED. E pur l'hà con la moglie! La tua perfidia mi condurrà oggi a manifestarti cosa, che da che sono in Napoli, non ho voluto manifestare.

ERA. Di grazia, ditela, e togliete me, e voi ad un tratto di fastidio: perchè io in una così fatta pertinacia farei per perdere la vita, e l'onore, per non dire l'anima ancora.

PED. Son risoluto di dirla. Come ai voluto tu impregnar costui, s'è più maschio, che tu non sei? Dubito, che non sia di razza del lepre, che è maschio, e femmina, e che impregni altri, e che ella resti impregnata.

ERA.

ERA. Come maschio? non l'ho io avuta in braccio cinquanta volte?

PED. Io per non rompermi con te tutt'oggi il capo, avendoti manifestato quello, che importa più, vò manifestarti quello, che importa meno. Amasio, va dentro insieme con lui, e fagli conoscere, se sei femmina, o maschio.

AMA. E mi comandate così, padre?

PED. Così ti comando io.

AMA. Venite dentro.

ERA. Volentieri.

PED. Io mi fo le maggior meraviglie di costui, che abbia mai fatto di cosa alcuna in mia vita, che abbia ripieno tutto Napoli, che ha impregnata mia figlia, e che sieno sposati di nascosto, che bisogna per onor mio manifestare a tutti, che sia maschio: con questo mi torrò dinanzi lui, il Capitano, il padre, e tanti, che me la cercano. Ma eccolo venir fuori: or si, che averai toccato con mano la verità.

ERA. Pedofilo caro, io non ho faccia, con cui possa mirarvi, nè da comparire più mai per questa strada: mi fuggirò da Napoli. Vi priego caldamente a perdonarmi, che essendo stato ingannato io, cercava ingannar voi. Io era così perfidioso, perchè mi pensava, che dicessi la verità, ma forse alcuno me la pagherà.

PED. Poichè siete soddisfatto, ite in buon'ora.

ERASTO solo.

ERA. **O** MERAVIGLIA delle meraviglie! **O** Dio, che ho visto, e toccato con le mie mani! Ed è possibile, che sia stato tanti anni, e tanti mesi in così fatta cecità, ed abisso di ombre, d'immagini, di larve, e d'incantamenti? Son fuori di me stesso, o sono in un'altro mondo? Ed è possibile, che abbia amato una donna, e tante volte giaciuto seco, e refatta gravida di me, ed ora trovo, che sia mutata in altro sesso? Ahi Cintio, Cintio, questa è l'amicizia così cara, e così stretta, che ai tu finta tanti anni meco, per tradirmi sotto quella, e venir meco a così sconci modi? **O** mondo traditore, e di chi debbo fidarmi, per giacer tu con mia sorella, farmi dormire con una puttana vecchia? Ma perchè dico brutta vecchia, se le mie mani mai non toccarono carni più morbide, e delicate, ed un corpo più sodo, e ben formato? se mai non intesi parole più ben formate, ed accorte; nè costumi vidi più nobili, e più onorate maniere; nè spirito più vivace, e divino? Io non penso, che sia stata donna, ma qualche corpo aereo, formato per incantamenti d'un demonio, o per dir meglio, di un'angelo in donna trasformato. Ma poichè la prima volta, che ho veramente parlato con Amasia, e conosciuto in lei costumi poco rispet-

tevoli,

Q U A R T O. POI

tevoli, e modi troppo sdegnosi, e creanza più tosto ad un orgoglioso maschio, che ad una modesta femmina convenevole, un tanto amore mi s'è in odio converso. O povero Erasto ingannato, burlato, ed aggirato per lo naso! Amo chi non so chi sia, son giaciuto con chi non conosco, ho impregnato non so che cosa, e pieno d'un vano amore non so quel, che disio, e sol mi resta non so come il nome di marito. Cintio me la pagherà bensì: conoscerà quanto possa uno sdegno d'un'amante schernito. Poco farà, se l'aprirò il petto con le mie mani; e ne strapperò quel cuore malvaggio, e traditore: farò, che'l mio amore a molti ritorni amaro. O Dulone, or conosco gli avvizi, che tu mi davi, che eran d'un buon servo, ed amorevole. Sia io fatto in mille pezzi, se non me ne pagherò, e se di lui non ne farò qualche funesta tragedia,

S C E N A VI.

BALIA di Cintia; e CINTIA.

BAL. **F**ERMATI, figlia mia; non correre con tanto impeto, frena questo pensiero con qualche ragionevole discorso, non ti lasciar così vincere dal dolore, e dalla disperazione: perchè di tante ai eletta la più perigliosa, precipitosa, e disperata risoluzione.

CIN. Balia mia, vorrei maladire mille volte l'ora, che nacqui. Deh perchè non mi

soffocasti nella cuna? Qual pensi, che ora sia l'anima mia, se pure ho anima in questi affanni. Il mio male è senza conforto, però non è più tempo di speranze, o di trattenimenti. Egli non solo non mi ama, ma da lui son'odiata, sdegnata, ed abborrita. A me è impossibile il vivere senza lui, però prima, che sia d'altro uomo, voglio essere della morte. Che cagione ho di vivere? La vita m'è per ogni rispetto molesta. Restando in vita, mi farebbe il vivere più acerbo d'ogni acerbissima morte. Sarei una, che morisse mille volte il giorno senza poter morire. Solo nella morte può esser la mia pace; e la mia requie: onde essendo risoluta morire, tardando, mi uccido prima, che muja. Ogni momento, che tardo m'è una morte. Il pensare a morire è il maggior travaglio, che sia nel morire.

BAL. Figlia, tu sei così ebbra d'ira, e farnetica di furore, che capiterai male. Non correre con tanto impeto: frena i tuoi spiriti così feroci, e furiosi: spera un poco meglio. Il tempo suole apportare più maturo consiglio: forse la fortuna vi apporterà qualche rimedio, vi farà qualche favore.

CIN. Che rimedio può trovarsi, ove non è rimedio alcuno? Il caso è irrimediabile. Se la fortuna ci ha mostrato qualche favore, ha fatto l'ultimo suo sforzo, come quando all'inferno viene il miglioramento dalla morte. Già s'è scoperto, che Amalia sia uomo; ed in un'ora, in un punto si sono scoperti tanti inganni, sono

sono perdute tante fatiche, e tanti consigli, che abbiamo fatto tanti mesi, ed anni: non ci è più speranza, non ci è più pericolo, non ci è più, che temere: ogni cosa è piena di garbuglio. Ecco il fiele, che ha amareggiato tutte le passate dolcezze, se posso dire in tanto tempo aver gustato alcuna vera dolcezza.

BAL. Che ai dunque determinato di fare?

CIN. So, ch' egli arde di rabbia contro me; e m'odia infino a morte. Incontrandomi con lui, porrà subito le mani all'armi: le porrò anche io. Io cercherò di pungerlo, ed inasprirlo con le più ingiuriose parole, che saprò immaginarmi. Al primo colpo gli mostrerò disavvedutamente il fianco, acciocchè mi passi il cuore. Vò, che quella mano, che da principio m' involò il cuore, quella stessa lo ferisca, ed uccida: quando poi mi conoscerà morta, conoscerà parimente il mio amore, e la mia fede; e so, che la sua spada passerà allora in un punto due cuori. Così morendo per le sue mani, mi faranno le piaghe care, e fortunate. Morrò felice, e con quella morte m' involerò dalla morte; però ti prego non invidiarmi così dolce, e felice morire.

BAL. Non sarà meglio, o figlia, lo scoprire gli, che io sola sono stata cagione del tutto, e che io l'ho ingiuriato, e tradito, acciocchè, sfogando la rabbia contro la mia vita, stanca già di vivere, e poco lontana dalla morte, serbi la tua più degna vita a più felice fortuna? Qual fareb-

be la mia vita, tu mancandomi ? Rimarrei orfana , orfana , vedova, sola , e sfortunata , che tu in vece di tutti fei mia madre , mio marito , mia compagna , e mia figlia ; e poi ben conviene, che io ne patisca la pena , perchè io sono stata cagione di consigliarti , ed ajutarti in questo amore .

CIN. Madre mia, se tu facessi questo , mi condurresti ad uccidermi con le mie mani per disperata , e mi faresti perdere la vita , e l'anima insieme; però ti prego, che non cerchi ingannarmi con farmi restare in vita : che privandomi di ciò , mi priveresti di una giocondissima morte ; e col volermi esser pietosa, m'usaresti opera di crudeltà .

BAL. Figlia, non farebbe più bene, che lo scoprissi a tuo padre / che mi confiderei di far tanto con lui, che egli scoprisse il fatto a Sinesio suo padre , e fra loro trovassero qualche aspetto a questi intrighi . Chi è sforzato morire, fa prima ogni sforzo di non morire: che all'ultimo non faremo al peggio di quel, che noi siamo.

CIN. Sarà peggio, perchè mio padre sentendosi oltraggiato da mia madre per l'inganno usatogli , e poi oltraggiato maggiormente da me nel fatto dell'onore , si sentirà due volte ingiuriato ; nè stimerà, che io spinta da amor di marito abbia concesso il mio corpo ad Erasto , ma ben da lascivo, o disonesto appetito: onde fatta rea , e sospetta appo mio padre di un vano appetito , non si terrà appagato, se non mi strangolerà con le sue mani: onde
fare-

faresti cagione d'una mia doppia morte .
 Dunque per quanto amore mi porti , la-
 scia , che io soddisfaccia al mio disio , e
 con una volontaria prevenga la necessa-
 ria mia morte ; e dopo morte scuopri
 per ordine ad Erasto il tutto , e digli ,
 che accecata da troppo ardentissimo
 amore ho fatto quanto ho fatto : a mio
 padre dirai , che non s'affligga , che non
 ha perduto un maschio , che egli tanto
 desiderava , ma una femmina sfortunata
 , ed infelicissima .

BAL. O in darno nata bella , o in darno tante
 virtù imparate , e così morir tu devi ?
 Ahi stelle crudeli , e che è quel , che ascol-
 to ? Figlia ti prego , per quel latte , che
 asciugasti dalle mie poppe , per quei dol-
 ci travagli , che ho sofferti in allevarti ,
 e nudrirti (giacchè tu non conoscesti
 tua madre , che io sono stata la tua balia ,
 e la tua madre) che tu non corri con
 tanta furia . Vò partirmi , che non ti
 incontri con lui dinanzi gli occhi miei .
 Ahi , che solo pensandoci , mi si schianta
 il cuore : figlia ti benedico il sangue ,
 che ti ho dato ; il resto pongo nelle man-
 di Dio .

CIN. Va , ed accompagna i preghi tuoi con
 i miei a Dio , che raccolga la misera ani-
 ma mia ; e tu che raccogliesti le membra
 al mio natale , tu ricevi ultimamente il
 mio corpo moriente ; e se essendo bam-
 bina , le tue braccia mi furon culla , mi
 sieno feretro nella mia morte .

S C E N A VII.

LIDIA , e CINTIA .

LID. **M**ISERA me , che non trovo riposo , nè per molte volte , che mi sia fatta su la finestra posso veder Cintio , o vero altri da parte sua , che venga a trattar con mio padre su le mie nozze , e pur si mostrava verso di me tutto di fuoco in disiarle . Ma eccolo , mi pare assai d'animo travagliato . Dio m'aiti , forse non averà potuto accapare con mio padre le nozze .

CIN. Ogni romore , che sento , ogni persona , che veggio , mi par'Erasto , che mi chiami , e mi sfidi ad uccidermi con lui .

LID. Cintio , Cintio mio .

CIN. Eccomi , eccomi pronto : che volete da me ?

LID. Giesù , questi pon mano alla spada ! Signor Cintio , volgetevi qua a me ?

CIN. Deh voi siete , questa sopraggiunta mancava al mio affanno .

LID. Cuor mio , come state così travagliato ?

CIN. Che avete voi ad impacciarvi de' fatti miei ? o sia travagliato , o felice .

LID. Non sapete voi , che i vostri travagli sono miei ? Come sia possibile , che voi passando un minimo travaglio , a me non sieno vive punture nell'alma ?

CIN. Di grazia , badate a casi vostri .

LID. Dunque così tosto vi sono uscita dal cuore ?

CIN. Dal cuore voi non ne siete uscita , perchè

chè non ci entraste giammai.

LID. Oimè, che subiti mutamenti son questi?
Questo è dunque l'amore, che così caldamente dimostrate portarmi?

CIN. Che mutamenti? che amore? io non so, che vi dite.

LID. Non merita tali risposte quello, che ho fatto per voi.

CIN. Che cosa faceste voi per me mai?

LID. Eh Cintio, non mi straziate più di quello, che fin qui fatto m'avete. Non so, che volete più da me: m'avete tolto la vita, l'onore, e l'anima.

CIN. Veramente voi dovete sognarvi, dovete dormire ancora.

LID. Piacesse a Dio, che dormissi: piacesse a Dio, che mai mi svegliassi, o fossi morta mille anni sono, per non udire quel, che sento. E già parevami, che il cuor mio presagisse questa disgrazia: che impossibil mi pareva, che, essendo così subito rivoltata ad amarmi, s'avesse a scemare in me un punto. Il vostro è stato odio, e non amore: che avendo perduto con voi l'anima, e 'l cuore, ben poco mi pareva, se non mi avesse fatto perdere l'onore ancora.

CIN. Io non so quello, che vi diciate; ed io ho altri garbugli per la testa, che badare alle vostre ciance.

LID. O dolore, che avanzi tutti gli altri! O anima, o spirito mio, perchè non fuggi da questo corpo tribolato? Non vi muove dunque la data fede?

CIN. Che fede, che vi diedi io mai?

LID. Mi desti quella fede, solo per ingannar-

mi sotto quella fede : or che più tradimento può ascoltarfi , che tradire una povera femminella sotto la fede ? O che agevol cosa d'ufar fraude ad una donna , ad una , che potevi sempre ingannare , che volevi ; che sapevi bene quanto t'amava ; che voleva tutto quello , che tu volevi ; e che amore m'avea bendati gli occhi , che non sapea quel , che facesti . Ah quanto rara si trova la fede negli uomini !

CIN. So , che se non mi parto di qui , non saresti per finir tutt'oggi .

LID. Un traditore perfido , e disleale non poteva rispondermi altro , che quello : ora m'accorgo , chi tu sei : tu gentiluomo ? tu perfido , barbaro , ed inumano . Ma che ? o io morirò , o farò , che ti sia tratta quella lingua di bocca , acciocchè non inganni alcun'altra povera donnicciuola : ti farò cavare quel cuore malvaggio , e traditore .

CIN. Già s'è partita , non mancava altro agli affanni miei . La fortuna non comincia per una sola . A tempo , che non so , se debba vivere un'ora , averò pensiero dell'altrui vita . Misera ; che farò ? qual farà il pensier mio ? Non credo , che viva anima così tribolata nell'inferno , come la mia . Resto al mondo per un'infelice esempio d'ogni miseria . O quanto felici coloro , che morti sono ! Che farà della mia vita ?

SCE:

SCENA VIII.

ERASTO, CINTIO, e DULONE.

ERA. **E**D è pure stato possibile, che un uomo abbia potuto coprire sotto una simulata amicizia così orribile tradimento?

CIN. Oimè, già conosco alle narici aperte, e spiranti infocato fummo, dall'aria della fronte turbatissima, e dal minaccioso volto, la tempesta in punto contro di me.

ERA. Ma veggio Cintio tutto mutato nel volto: già gli sarà raccontato l'affronto. Cintio, vò cercando di te per tutta la Città.

CIN. Eccomi al vostro comando.

ERA. Abbreviamo le ciance. Dimmi, di grazia, Cintio, che ingiuria, o dispiacere tu ricevesti da me mai, che io meritassi d'esser così amareggiato nell'anima per tuo conto, e sotto una finta amicizia nascondessi un verace tradimento? Ma non è buon nemico, chi non sa fingere un buono amico.

CIN. Non so, che vogliate dirvi.

ERA. Che m'abbi girato, ed raggirato, come un putto, con darmi ad intendere, che Amasia mi amasse, e sposarla all'oscuro; e dopo ingravidata, la ritrovo maschio, e che non mi conosce. Tu gentiluomo di onore? nò, ma d'infamia. Tu di fede? nò, ma di tradimento.

CIN. Io son gentiluomo, e di onore, e di fede,

de, e ve lo farò conoscare, e son qui nelle man vostre; e se non vi fossi, verrei a porvemi, per giustificarmi con voi.

ERA. Ed ai tu tanta lingua, e tanta fronte, e non arrossisci? In cambio d'Amasia mi conduci a giacer meco una puttana vecchia?

CIN. No'l dite, che sia puttana, che ve lo manterrò con questa spada, mentre averò spirito a reggerla. Non m'avete voi confessato, che la prima notte, che giaceste seco, godeste le primizie della sua virginità? come è or dunque una puttana vecchia?

ERA. Ho detto puttana vecchia, non perchè non sia vero quello, che ti confessai, ma ch'unque ella si sia, è una vile, e poveraccia: poichè sotto altrui nome s'è venuta a giacere con uno, che non sa chi si sia.

CIN. Ed io vi dico, che è nobile, e ricca quanto voi, e conosce meglio voi, che voi stesso. Ma che gran scelleratezza, o peccato ha commesso costei contro di voi, che le portate tant'odio, e vi sentite così oltraggiato da lei? Una che ha bruciato in tanto fuoco per voi, amatovi con tanta fede, e datovi quei segni d'amore, che da onesta donzella si potessero dare; anzi ella, per compiacervi, ha trapassato i termini di ogni donnesca onestà. E se pure ha peccato contro di voi, in una sola cosa ha peccato, che v'ha amato troppo svisceratamente, ed accecata dal troppo insopportabile amore è venuta ne' termini, che voi sapete.

ERA.

ERA. Chi è dunque questa femmina ?

CIN. Non bisogna saperla , perchè mentre non la conoscete, l'amate ; conoscendola, l'odiate: sotto la falsa sembianza la raccogliete , ed abbracciate ; sotto la vera la scacciate, ed abborrite : non sapendo chi sia , l'onorate ; ed avendola dinanzi agli occhi, l'ingiuriate, ed oltraggiate, e mostrate di non conoscerla .

ERA. Chi è cotesta brutta disgraziata ?

CIN. Disgraziata , e infelice sì bene , ma non brutta , se dicevate il vero , quando stavate abbracciato con lei , che avanzava di leggiadria tutte l'umane creature .

ERA. Chi ha inteso questo da me ?

CIN. Chi v'era presente , io .

ERA. Eravamo due soli ,

CIN. Fra quelli ci era ancor'io .

ERA. Dimmi dove è cotesta donna ?

CIN. Dove volete voi , che sia ? più presso ; che voi non vi pensate , quanto voi siete lontano da me .

ERA. Che ne sai tu ?

CIN. Niuno lo sa meglio di me .

ERA. Non è piggior fardo , che quello , che non vuole intendere : parlami un poco più chiaro , rispondimi a proposito , chi è quella , che m'ai fatta sposare ?

CIN. Dimandatelo a voi stesso , che l'avete avuta in braccio tante volte : niuno lo sa meglio di voi , che la conoscete, come me .

ERA. Non la potei mai veder bene , perchè eravamo all'oscuro , e con un lumicino , così accordato fra voi, per ingannarmi , come m'avete già ingannato ; ma io vorrei ,

rei, che imparando il mio linguaggio, mi dicessi chiaro, chi fu quella.

CIN. Perchè siete ingrato sopra tutti gl' ingrati, e cieco sopra tutti i ciechi, anzi indegno, che mai più donna v'ami; ancorchè ella non ve 'l dica chi sia, tutto il mondo parla per lei. Ve lo dicono gli occhi suoi, il volto, la sua bocca, e l'anima, e 'l sangue dell'anima sua, la qual trafitta dalle vostre ingiuriose parole più assai, che da un'acutissimo coltello, vi manda il sangue fuori? Non vedete le lagrime sue? che sono altro le lagrime, che 'l sangue dell'anima? E se pur siete tanto cieco, e sordo, che non volete nè udirla, nè vederla, ve lo dirà all'ultimo la sua morte, che farà tra poco; anzi uccida dalle vostre mani, morta l'abbraccerete, e la bacerete. Ma voi, che siete di così bel giudizio, di così raro intelletto, e discortese così altamente, come non ve n'accorgete?

ERA. Io non sento da te, se non parole mascherate. Ma lasciamo questa ingiuria, e tocchiamone un'altra maggiore. Dimmi, come sei infellonito così contro di me, che praticando in casa mia così alla libera, mentre che io giaceva con quella, che non so come nominarla, in casa tua, tu venivi in mia casa a far violenza a mia forella?

CIN. Ti giuro su la mia fede, che non solamente non ho ciò fatto, ma nè meno mi passò per lo pensiero giammai.

ERA. Che fede? fede? che fede ai, o avesti tu mai? La tua fede ti serve, per ingannare chi

chi ha fede nella tua fede:

CIN. Chi non ha fede, non crede. Ti giuro da quel, che sono.

ERA. Da un disleale, da un traditore:

CIN. Credete a me.

ERA. Crederò io a quella lingua mendace, che m'ha fatto mille spergiuri.

CIN. Io non feci in voi mai cosa, onde meritassi riceverne così ingiuriose parole; ma qualunque ciò dice contro di me, ne mente mille volte per la gola.

ERA. Ecco qui il testimonio: vien qui, Dulone, non ai tu veduto costui la notte passata in casa mia ragionar con Lidia, ed entrare in casa mia?

DUL. E' vero, e l'ho veduto.

CIN. Tu ai veduto entrar me in casa sua la notte passata?

DUL. Io, io, sì, sì, con questi occhi.

CIN. Se tu non fossi suo servo, a cui porto rispetto, ti darei tanti calci su lo stomaco, che ti farei vomitare il sangue, e l'anima, o la verità. Ma s'era di notte, come mi conoscevi?

DUL. Fi conobbi alla statura, alla voce, alle vesti, al muover della persona, al volto senza barba.

ERA. Anzi quello, che costui dice; Lidia lo conferma, e mi cerca vendetta dalla violenza, che l'ai tu usata.

CIN. Io non l'ho fatto violenza, ma riveritala sempre come mia sorella.

ERA. Dulone, di a Lidia, che cali giù: vò vedere se nello affronto, in quel tuo volto vitriato resterà qualche segno di vergogna.

CIN.

CIN. Non troverete mai altro, che là notte passata, che voi giaceste con quella, che voi tanto ingiuriate, io non mi partii da voi; e se fui sempre con voi, non poteva essere altrove.

ERA. Non darò più fede alle parole tue.

S C E N A IX.

LIDIA, ERASTO, CINTIA; e DULONE?

LID. Che comandate, fratello?

ERA. Dimmi liberamente, come passò la cosa tra voi, e costui nella passata notte, e non temer di nulla.

LID. Io non vi niego, fratel mio caro, che non abbia amato costui di tutto cuore, perchè mille volte dalla vostra bocca ho inteso raccontare il valore, la virtù, i costumi, e le sue gentil maniere; ed io ponendo affetto a i suoi trattamenti, quando egli con voi trattava, conobbi, che era assai più di quello, che voi ne dicevate: lo disiai per marito, e lo confessò: ne feci motto a mia madre, ella a mio padre, e a voi, e ne ragionò con Arreotimo suo padre, ma egli non volle accettarmi mai. Oggi ragionando egli con Amasia, disse, voler ragionar meco alle due ore di notte, l'attesi, venne, e mi chiese perdono della sua ostinazione, mi diè la fede di sposo, calando al bujo, per strigner la fede, mi baciò per forza, e con villana violenza, e grandissima discortesia fe oltraggio all' onor mio.

CIN.

CRN. Ed è possibile, che una Signora così nobilmente nata, come voi siete, finga contro di me così bugiarda bugia? Se bene ho ragionato oggi con Amasia, non mi fece di voi parola mai.

LID. Io non avrei stimato, nè col pensiero, che in un gentiluomo, come voi siete, vi fosse così mala creanza, e tanto tradimento, che neghiate or quello, che non vi vergognaste di fare con tanta sfacciatezza.

ERA. Che rispondi, Cintio?

DUL. Non vedete il tacere, e 'l timore, che sono i perpetui compagni della colpa?

CIN. Se io l'avessi disfiata per isposa, l'avrei chiesta a voi, o a vostro padre, il quale, come offerimela da prima, so, che me l'avrebbe conceduta, e non farei venuto a questi modi così indegni.

ERA. Dunque ella non dice il vero?

LID. Io in nessuna parte ho mentito di quel, che ho detto.

ERA. Io non posso più crederti: che avendomi due volte ingannato, non presterò più fede alle tue parole.

CIN. Chiamo Dio in testimonio.

ERA. Tu te ne servi, per ingannare.

CIN. Dico, che ciò non solo non è vero, ma nè meno può esser vero; anzi se Dio volesse far questo vero, bisognerebbe trasformarmi dalla mia natura, e darmi altro naturale, col quale bastassi a farvi una simile ingiuria, e presto v'accorgete, che dico il vero.

ERA. Lidia, vattene su, che tra noi diffiniremo le nostre contese. Cintio, l'amicizia, che
ai

ai avuta fin'ora meco, non è stata per altro, che per tradirmi; ma d'oggi innanzi ti averò per quel traditore, che tu sei.

CIN. Io non ti ho fatto altro tradimento, che di averti troppo amato.

ERA. Tu non mi ci corrai più con le tue parole, e la spada scoprirà la verità, e già mi viene la stizza di passartela per il petto.

CIN. Più tosto per il ventre, acciò non resti al mondo seme di tanta ingratitudine. Ma poichè la volete meco, la torrò con voi assai volentieri: ponete mano alla spada.

ERA. Ancora ardisci, puttaccio, di provocarmi?

DUL. Padrone, state in cervello, che sta armato di giacco, perciò ha tanto ardire.

CIN. Vedete se ho soverchieria con voi, ecco il fianco nudo.

ERA. Va, va, che ci vedremo.

CIN. Finiamola ora.

ERA. Ci troveremo bene in altro luogo?

CIN. Dove, quando, e come volete.

S C E N A X.

ERASTO, e DULONE.

ERA. **S**ON desto, o dormo? Son vivo, o morto? Che novità son queste, che veggio, o che ingannano gli occhi miei? O caso non più intervenuto! E se'l racconto, che fia di Cintio?

DUL. Voi l'avete fatta, padrone, assai onorata: provocate prima Cintio all'armi, ed egli faccendovisi incontro animosamente con la spada, voi l'avete sfuggito.

ERA.

ERA. Volevi tu, che avessi ammazzato una donna?

DUL. Che donna?

ERA. Quando si slacciò il giubbone, si rupero i lacci della camicia, e dimostrò una mammella nuda.

DUL. Che mammella, mammella? dove egli ha mammelle? quante volte l'ho io spogliato, e vestito? quante volte avete dormito voi seco? quando siamo andati alla villa a caccia, dove si vedero mai mammelle?

ERA. Io ti dico, che ho visto la più leggiadra mammella, che si vedesse giammai in donna.

DUL. Stimo, che il furore, e l'ira, di che eravate acceso contro di lui, v'abbiano mostrato una cosa per un'altra.

ERA. A me parve così vedcre.

DUL. La rabbia, e lo sdegno ubbriaca, come il vino.

ERA. Potrebbe esser quel, che tu dici: andiamo ad incontrarlo, che vò ucciderlo in ogni modo.

DUL. Se non fate conto dell'onor di vostra sorella, e d'uno incontro, come quello, che v'ha fatto, di che voi vi risentirete?

ERA. Andiamo, andiamo.

A T T O V.

S C E N A P R I M A .

ARREOTIMO padre di Cintia, e BALIA .

ARR. E D è vero quanto mi dici?

BAL. E Io v'ho narrato appunto tutto il fatto, onde nelle mani vostre sta la morte, e la vita di mia figliuola .

ARR. O misero Arreotimo, e qual prima piagnerai di tante disgrazie? che di maschio, che io pensava Cintio, or sia femmina; o di femmina, che ora la trovo, sia disonesta? o che nel fine perduta l'onestà abbia insieme a perdere la vita? o debbo forse piagnere me stesso, che sia vissuto insino a tanto, che abbia dovuto vedere tante disgrazie? che tu sia femmina o maschio, me ne doglio, e rallegro. Ma mi doglio, che pensandomi avere un maschio, mi ritrovo avere una femmina; e mi rallegro, che essendo femmina, sia di tanta virtù, e valore. Dogliomi non abbi avuto più riguardo all'onor tuo, mi rallegro, che inexcusabile in te rendendosi la tua incontinenza, il pregiudicio, che ai fatto a me, ed a te stessa, sia stato per uomo di tanta qualità, la cui riputazione, e bellezza farebbono state bastevoli a far ardere altra persona di una fanciulla inesperta: che se le femmine cinte di mura, e sotto le guardie di madri, padri, e fratelli pur fanno delle scap-

scappate , come tu andando libera , e trattando con gentiluomini giornalmente , non avevi da pericolare ? Dogliomi , che io non sapendo , che fosse femmina , l'ho fatta conversare con lui , ed interdette ogni altra conversazione , tal che io medesimo sono stato il ministro , e 'l fabbro della mia rovina . Ma a che effetto Ersilia mia moglie ingannarmi ?

BAL. La poveretta sperava , che vivendo più lungo tempo , l'amore , la reverenza , e l'ubbidienza , con le quali ella pensava amarvi , ubbidirvi , e riverirvi , avessero interceduto appò voi il perdono dell'inganno usatovi , ed in ricompensa di tanta affezione vi foste contentato d'essere stato ingannato . Ma la morte li ruppe ogni disegno , onde lasciò a me imposto , e alla figliuola con profondi gemiti , che avessimo fatto il dovuto ufficio per lei , quando l'inganno scoperto si fosse : che non disio di danari , non di riputazione , ma dell'onore , e dell'anima l'aveano a ciò indotta .

ARR. Dogliomi di tanta diffidenza , che avea meco : che i suoi buoni portamenti furono tali , che farebbono stati bastanti per maggior cosa , non che di farmi curar nulla di ciò : or non conosceva ella , che io non amava cosa in terra più di lei ?

BAL. Chi più ama , più serve .

ARR. Ma tu , a cui era commessa la cura della sua persona , e sapevi , che era donna , e senza la cura della madre , e conoscevi la sua inclinazione , perchè non la removevi da cotali pensieri , o vero

avvisarne me ancora ? ma l'ajutavi a scavezzare il collo: che non fece mai donna errore, che la madre, o la balia non ne fosse la mezzana.

BAL. Che poteva fare una povera vecchia ? l'ammoniva, la minacciava, che voleva far consapevole voi del tutto, e con questi spaventi la trattenni così due anni; all'ultimo spinta da una precipitosa disperazione d'amore, ributtava tutte le mie ragioni, e col pugnol nudo in mano minacciava o d'uccidersi in mia presenza, o fuggirsene da Napoli in luogo, ove mai più di lei si sapesse novella: io che la vedeva così risoluta, ed infuriata, che voleva fare ? feci il possibile, che avendo a capitar male, fosse il manco possibil male.

ARR. Io m'ho inteso schiantare il cuore, pensando al pericolo dove s'è trovata, che vedendosi Erasto così burlato da lei, nè sapendo la cosa, come fosse passata, tirato da sdegno l'avesse dato qualche ferita, e fosse stata al mondo esempio di costante bensì, ma d'infelicissimo amore.

BAL. Ma perchè perdetes ora il tempo in parole, che potreste più utilmente spenderlo per la vita di vostra figliuola ? Dubito, che non siate prevenuto da lei, che per iscampar presto dalle miserie, che gli sovrastano, vuol con la morte por fine alla sua favola.

ARR. Che ti parrebbe di fare ?

BAL. Trovar Sinesio vostro carissimo amico, e comporre seco di modo il fatto, che li racchetino fra loro.

ARR.

ARR. Così vò fare . Tu vattene a casa , e se Cintia vi capita, dille, per quanto ha cara la grazia mia , che non si parta , finchè io non ritorno . Io veggio Sinesio, che molto minacciofo, ed iracondo se ne viene alla volta mia .

BAL. Io vado .

S C E N A II.

SINESIO , ed ARREOTIMO :

SIN. **A** RREOTIMO, vengo a recarti nuova di grandissima importanza, e molto stomachevole, e moletta; ma necessaria in ogni modo, che si sappia, e dubito, che la nostra antica amicizia, nella quale fin da fanciulli siamo allevati insieme, or s'abbia a partire con odio, e con rancori, e piaccia a Dio senza sangue: che sai, che i pericoli, e l'ingiurie rompono i legami dell'amicizia.

ARR. Di che cosa ?

SIN. L'ascolterete . Sappiate, che Cintio vostro figliuolo, fingendo di far giacere Erasto mio figlio con una certa sua innamorata, gli ha supposta in cambio di lei qualche donna di cattivo essere, ed egli in tanto se ne veniva in mia casa, dove era ricevuto come figliuolo; e sotto colore di voler Lidia mia per isposa, l'ha tolto l'onore . Or, che vi par di questo? Vò, che si dia la sentenza di tale ingiustizia con la vostra bocca .

ARR. Veramente il fatto è assai brutto, ed infamissimo, ed io desidererei sopra di

LA CIN.

F

ciò

ciò sapere il parer tuo .

SIN. Dirò alla libera quanto giustamente si dovrebbe fare , che se ben siamo in conflitto di tante passioni, pur convien, che al fine prevaglia la ragione . Bisogna , che questa burla gli costi molto cara . Prima porlo in mano della giustizia , che ben sapete , che vi sia pena capitale ; e se quella ci manca, farcela con le mani nostre , cioè darle cinquanta pugnolate nel cuore .

ARR. Se mio figlio avesse fatto l'ingiuria , che voi dite, meriterebbe il gastigo già detto ?

SIN. Non ho detto la metà di quello, che meriterebbe .

ARR. E dite da vero ?

SIN. Non beffeggio , che dico da senno , nè mi par tempo da scherzi questo .

ARR. E se vostro figlio avesse usato lo stesso atto a mia figlia, lo giudichereste voi così crudelmente ?

SIN. Il somigliante io farei verso mio figlio ; e forse più crudelmente , avendo avuto ardire di oltraggiare un'amico , come tu mi sei .

ARR. Così faresti ?

SIN. Così farei .

ARR. E ne giuraresti ?

SIN. E ne giurerei .

ARR. Or per questa giustizia , avendola voi commendata di vostra bocca , e giurato, che così fareste , diamo Erasto vostro figlio in poter della giustizia , o gli diamo cinquanta pugnolate nel cuore , o se v'è alcun gastigo più severo di questo :

sto : e se voi non fate far la giustizia, che m' avete promessa , provvederò io per quella via , che miglior mi parerà .

SIN. Che cosa t'odo io dire ?

ARR. Il fatto va tutto al contrario di quel , che pensate : che Cintio non ha tolto l'onore a Lidia, ma Erasto l'ha tolto alla mia figliuola : l'ha impregnata , ed è quasi vicina al parto.

SIN. Che figlia aveste voi mai ? voi mi burlate .

ARR. Ho una figlia femmina , e non vi burlo.

SIN. Di grazia , svelatemi il negozio , che lo capisca .

ARR. Sappiate , che Cintio mio è femmina e non maschio .

SIN. Perchè la facevate andar così da uomo .

ARR. Non l'ho saputo infino ad oggi , che Ersilia mia moglie me lo nascose , come l'intenderete più distesamente ; e conoscendo io vostro figlio così virtuoso ; ed onorato, gli ordinai , che non trattasse con altri , che con lui . L'età , e la natura han fatto il lor corso, che s'è innamorata di lui ; e dubitando non esser rifiutata da lui , l'ingannò, dandogli ad intendere , che giaceva con Amasia , di cui egli stava invaghito , giacque seco, e n'è pregna . Erasto chiedendo Amasia a Pedolo , ostinatamente l'ha fatto vedere , ch'è maschio , onde tenendosi beffeggiato da Cintio , l'ha disfidato ad uccidersi seco . Cintia soprappresa dall'ultimo grado della disperazione vuol morire per le di lui mani , lo svillaneggia , e provoca a sdegno contro di se ; ed ora si sta su

queste pratiche: ecco la somma del fatto, fatemi dunque la giustizia, che avete promesso di farmi.

SIN. O storia tutta piena di amore, degna di non esser creduta: ed è possibile, che fra le donne se ne trovi una di così alti pensieri, di così sublimi spiriti, d'animo così bello, e di maniere così illustri, e così stupende? O felice coppia d'amanti! Veramente conosco Erasto molto disuguale a lei di merito; e se mai lo disiai di maggior qualità, e valore, lo desidero ora, acciocchè fosse meritevole di tanta donna.

ARR. Che dunque pensate di fare?

SIN. Patirei più tosto, che si partisse l'anima dal mio corpo, che si partisse così rara, e così virtuosa coppia d'innamorati; e so, che altramente facendo, procaccerò la morte dell'uno, e dall'altra. Vò, che suo sia quel marito, che si ha comperato con tanto pericolo dell'onore, e della sua vita. O mia felice vecchiezza vissuta fino a tanto, che veggia una nuora entrar mi in casa di così reale animo, di tanta donnesca virtù, di tante lettere, e di tanto maneggiò d'armi. Questa farà il frutto, ed il trastullo di questa poca vita, che m'avanza: questa sola mi farà parer dolce, e passar gravemente i difetti della mia vecchiezza. O che non basto fra me stesso a rallegrarmi tanto, che me ne veggia satollo. Mi parrà, ragionando con lei, di ringiovanire. Se mi fu cara la vita mia, mi farà d'oggi innanzi. Vò, che ella governi il tutto, e
fia

sia donna, e madonna del mio avere.

ARR. Vorrei ringraziarvi a pieno di tanto buon'animo verso la mia figliuola, ma non posso, perchè le lagrime me l'impediscono. Son rivenuto: mi avete riposto l'anima nel corpo, che avendo male ella, non era possibile, che avess'io potuto vivere.

SIN. Non più parole, che la brevità del tempo non ricerca più lunghi ragionamenti. Itene a casa, e se ella vi capita, sia vostra cura di trattenerla: che se s'incontrasse con Erasto prima, che io le parlassi, potrebbero porre in effetto il loro fiero proponimento; ed io cercherò di Erasto, e di racchetarlo.

ARR. A Dio.

S C E N A III.

ERASTO, e SINESIO.

ERA. **O** QUANTI impeti di precipitose voglie in un punto m'assaltano, nè so dove dar di capo.

SIN. Erasto, tu qui sei?

ERA. Così non vi fossi, e fossi morto dieci anni sono.

SIN. Che cose ti torrgono così fuor di cervello?

ERA. Inganni, finzioni, e tradimenti.

SIN. Fermati un poco qui, narrami il tutto: forse non faran tali, come gli stimi.

ERA. Non fui mai ne' miei giorni in maggiore angoscia: una nuvola di malinconia m'adombra dintorno il cuore.

SIN. Narramelo , ti dico .

ERA. Lo saprete un'altra volta , che or non ho tempo .

SIN. Il negarmelo così ostinatamente , mi accresce la voglia di saperlo .

ERA. Sappiate , che doppiamente mi sento oltraggiato da Cintio , e nel fatto di mia forella , e nell'avermi fatto sposare una donna , che non so chi sia , sotto nome di Amasia , che col vostro consenso l'avea fatta dimandare al padre : m'ha fatto giacer seco , e l'ho impregnata : al fine ho scoperto , che Amasia sia maschio .

SIN. Nel fatto di Lidia l'ingiuria è manifesta , ma non sappiamo , chi l'ha ingiuriata . Nel fatto di Amasia di che ti duoli di lui ? Se non ai goduto quel corpo di Amasia , pur l'ai goduto con l'immaginazione , e ne ai preso piacere .

ERA. Quella donna , con la quale mi se giacevo , era d'una bellezza incomparabile , d'uno spirito vivacissimo , e di sì maravigliose maniere , che l'anima mia credea non se le sa immaginare più grandi , e stupende , ed or non posso saper da lui chi sia .

SIN. Ti contenteresti , che fosse tua sposa con lei , con la qual tu giacesti ?

ERA. Vorrei saper due cose prima di che condizione ella sia .

SIN. Di miglior , che tu non sei , e con forse 50. mila ducati di dote .

ERA. Vorrei ancor sapere , se 'l tor costei per moglie fosse di vostro contento .

SIN. Io ne farei contentissimo , nè altro mi resta ad esserne contento a pieno , se non

non che ne resti contento antor tu.

ERA. Ed io ne son contento, contentissimo.

SIN. Ed io farò, che sia tua moglie. Nel fatto di Lidia, non è possibile, che Cintio gli abbia usata violenza.

ERA. Caro padre, di grazia dimmi, chi sia la mia moglie.

SIN. Cintio è tua moglie: eccola bella, e spedita.

ERA. Come Cintio mia moglie? Padre, voi mi buelate.

SIN. Sappi, che Cintio è donna, e 'l padre non l'ha saputo infino adesso: ella conversando tecc, e conoscendo il tuo merito, e 'l suo, e conoscendosi degna di te, e tu di lei; conoscendo Amasia indegna di te, e tu di lei, s'accecò dell'amor tuo, nè avendo animo di scoprirlo, perchè tu stavi invaghito di Amasia, per non morirli di passione, si dispose ad ingannarti, e giacque tecc sotto nome di Amasia.

ERA. O Dio, che intendo! Ecco distrigato l'intrigo d'una intrigatissima Commedia: questa luce ha disgombrato tutte le tenebre del mio intelletto: ho tanto legati i sensi, che non so se sia vivo, o morto: l'anima mia sta così confusa tra tanta meraviglia, ed allegrezza, che non può mostrare quel mare di gioja, dove or nota: ecco passo da un'abisso di affanni ad un mar di delizie. O vivo spirito del cuore, e dell'anima mia, chi sarà più di te generosa, ed amorevole? chi più costante in amare? chi più fedele in servire? chi nella conversazione più dolce?

chi ne' trattamenti più soave? O donna degnissima d'ogni onore, o esempio di eroica virtù, chi sarà più di te paziente, fervente, e perseverante? e chi di me più cieco, più ingrato, e più disamorevole? poichè tante volte sotto altri nomi, ed altre persone in tanti sonetti, in tante elegie, in tante cifere m'ai narrati gli accidenti degli amori tuoi; ed io tanto ignorante non intendeva, e non penetrava il segreto: or come potevi tu più dolcemente beffarmi? con quali più onorati modi potevi tentar l'animo mio? con qual più grazioso affetto potevi scorgere la mia disamorevolezza? ed io con tante villane, e discortesi parole, e al fine con fiere pugnate ho voluto pagarti di tanto amore: al fine non riuscendoti meco alcuno sdegno, volevi morire, e morir per le mie mani? Dio sa, che sia ora di te, che non ti riuscendo il morire per le mie mani, dubito, che ti sarai uccisa con le tue; e se non sei morta, sarai poco lontana dalla morte, che già ti scorgeva i segni nel volto spiegati della disperazione. Ai voluto pagare, o invittissima donna, la colpa delle mie sciocchezze con la tua morte, il che ha dato a questo cuore un perpetuo tormento, a questi occhi perpetue lagrime; anzi mi ucciderò con le mie mani, che veramente mai conosco indegno di più vivere infame mostro, senz'anima, e senza cuore.

SIN. Ma perchè trattienni te stesso, e me, consumando questo tempo in dolerti? Cor-

ri,

ri, e senza lasciar punto di sollecitudine, va ricercandola per una strada, ed io per un'altra; forse l'incontreremo. Io vado ringraziando sempre la divina bontà, che mi dia per nuora una donna di sì mirabil condizione.

ERA. Vado. Ma eccola, che viene. O dolcissima vita dell'anima mia, mira, come sta in estasi, rapita da se stessa, e se ben mesta, ed afflitta, pure spira un generoso ardore.

S C E N A IV,

CINTIA, ed ERASTO.

CIN. **I**o ho gran dubbio, che quando disavvedutamente mi sfibiai il giubbone, Erasto si sia accorto, che io fossi femmina, e però ritirò la spada, e non mi uccise: ma se la sua spada mi perdonò la vita, non me la perdonerà il veleno. Altri, che il mio amore per sì strani successi non iscema punto, ma va più sempre crescendo.

ERA. Va ragionando fra se sola, fa diverse mutazioni, s'adira, s'attrista, e si vergogna, segni d'affanno, che la sua misera anima deve patire. Eccolo, che mi sta aspettando; e se dalla vista si possono scorgere gli affetti dell'animo, arde nel suo petto la rabbia, e lo sdegno contro di me.

CIN. Erasto, son qui per mantenervi quello, che v'ho promesso.

ERA. Che cerchi tu da me?

E S

CIN

CIN. Quel, che sei solito darmi, crudeltà e morti, uccisioni. Io son colui, che t'ho burlato, ingannato, e tradito.

ERA. Come sei diventato così severo accusatore di te stesso?

CIN. Su, su allè mani, non più tardare, fammi morire, che non potrai così mortalmente ferir questo corpo, che non abbia più acerbamente feritomi nell'anima.

ERA. Tu vieni a disarmarmi molto disarmato, e con molto poca arte di scherma.

CIN. La prontezza dell'animo vincerà la poca arte dello schermire, e al corpo disarmato la disperazione ministra l'armi: troverà nuovi usi: farò, che l'unghie, e i denti mi serviranno in vece di pugnali, e di coltelli; e per mostrarti, che ho voglia di morire, solo, nudo, e senz'armi m'ucciderò teco, come tu vuoi.

ERA. Sei già disposto di ucciderti meco?

CIN. Dispostissimo.

ERA. Orsù, poichè sei così disposto di ucciderti meco, per esser noi stati tanto tempo prima amici insieme, abbracciamoci, e baciamoci, e dopo ripigliamo l'armi, e feriamoci.

CIN. Mi contento d'ogni tuo contento.

ERA. Lasciate l'armi: ecco lascio le mie.

CIN. Io ho lasciate le mie.

ERA. O vita assai più cara della mia vita, come vuoi, che io dia morte a te, da cui ho ricevuto tante volte così graziosissima vita? O mia sposa dolcissima, io dar morte a te, che sempre fosti soavissima esca de' miei pensieri, senza la cui vita, nè viver vorrei, nè essere stato nel mondo?

do? O mia vera Amasia, e non più immagine della finta Amasia (seil' una, e l'altra, e la vera, e l'ombra della falsa) io uccider te, da cui solo riconosco la mia vita? O quanto sarei cieco, ed ingrato sopra tutti gli uomini del mondo, siccome m' ai sempre rimproverato, se conosciuto l'error mio, come già il conosco, non ricorressi alle tue ginocchia, dove m'inchino, non ricercando da te vita, nè, ma perdono. Ai vicina la spada, piglia quella vendetta di me, che par, che meriti tanta offesa. Io ti giuro per la tua vita, a me più cara della stessa mia vita, che, se non conoscesti nell' interno della mia coscienza non averti offeso per nequizia, e malignitate, io medesimo me la darei per le mie mani; ma perchè non ho alcun rimorso nella mia mente, fa, che ne spero perdono dalla tua benignità. Ecco io abbraccio le ginocchia, nè mi leverò da queste mani, se non mi dai alcun saggio, che avendo a far penitenza tutto l'avanzo della mia vita, in ricompensa io ne abbia a sperare il perdono.

CIN. Erasto, alzatevi, e non mi offendete con questo atto: perchè inchinarvi dinanzi ad una, che vi fu sempre serva?

ERA. Non mi leverò mai, se non mi date prima la penitenza.

CIN. Alzatevi, vi dico; e se dite, che voi siete servo, ubbidite alla vostra padrona; e l' castigo, e la penitenza farà, che se non conoscendomi, non mi avete amata, or, che mi conoscete, debbate amar-
mi,

mi, come io amo voi.

ERA. Che io non debba amarvi? e comandandomi voi il contrario, come potrei ubbidirvi? Vita mia, d'una cosa di voi mi doglio, che avete avuto in me così poca confidenza, che conoscendo esser così ardentemente da voi amato, perchè non doveva io amarla? perchè con così onorati inganni, e così fedeli tradimenti ricoprirvi? perchè non venite meco alla libera? Voi siete stata cagione a voi stessa della vostra afflizione. Ed io sarei stato il più sconoscente uomo, ed ingrato, come voi dite, se non avessi con amore corrisposto ad un tanto amore.

CIN. Conosceva io, che 'l mio ardire era troppo di desiderarvi, e troppo ostinata nell' amarvi; e dubitava, che la candidezza della mia fede, la qual non volli, nè col pensiero, macchiare di un picciolo di suspizione, non fosse mai per esservi ora a bastanza, però ricorsi agl' inganni.

ERA. Orsù andiamo a casa, non tardiamo a dare cotai contentezza a mio padre, che con somma allegrezza vi sta aspettando.

CIN. E come 'l vostro padre sa alcuna cosa di questo fatto?

ERA. La balia ha discoperti al vostro, e al mio padre gli amori vostri, e di comun consentimento già siete stata confermata mia sposa. Ma voi come non parlate?

CIN. Non so, se io sia ancor viva: ancor mi pare esser preda della disperazione, della morte, o della volontà di morire; ed avendovi, men credo di avervi.

ERA.

ERA. O giorno pieno di tante gioje, e di tante meraviglie! o Cielo a me cortese di tanti doni! o fortuna, che con tanti rivolgimenti ti sei frammessa fra le nostre avventure! Benedetto sia Dio, che m'è pur lecito di vedere alla libera quel volto tanto desiderato, quel petto, quel seno, e quelle mani, che sotto tante immagini, viluppi, ed ombre m'erano nascoste. Veggio pur quegli occhi vivaci. E ben veramente mi chiamavi cieco, che non conosceva quel celeste lume de' tuoi begli occhi, che a mal grado delle mie tenebre, nella più oscura notte scintillavano, come stelle, e folgoravano, come mille soli: e quali altri, salvo che gli occhi tuoi, portavano così alte meraviglie? Or li riconosco, e raffiguro: ti tocco, e stringo, ed il credo a pena.

S C E N A V.

DULONE; CINTIA; ed ERASTO:

DUL. S I G N O R A C i n t i a, non più Signor Cinto, sia lodato Dio, che è scoverta ogni cosa; e poichè la fortuna, e tutto il mondo vi riverisce, giusto è, che vi riverisca ancor'io, e che vi cerchi perdono delle offese, e del mio mal'animo, che v'ho sempre avuto, e di aver sempre dissuasato al padrone, che non v'amasse: ma poichè il mio padrone, che è di maggior giudizio, che io non sono, ci s'era ingannato, non è gran cosa, che mi
fos-

fossi ingannato ancor'io . V'ho offesa ; non volendo , anzi voi stessa m'avete dato cagione , che vi offendessi . In tanta allegrezza è di ragione , che mi perdoniate .

CIN. Dulone mio , io non sol ti perdono , ma ti ho caro più di prima per due cagioni : l'una , perchè tu sei fedele al tuo padrone : l'altra , perchè la fortuna s'ha voluto servir di te per istrumento della mia felicità . Tu ai proposto , e Dio ha disposto . La sorte ha combattuto per me contro il padre , la madre , e i nemici . Quelli , che han cercato di farmi danno , quelli mi han fatto più utile . Erasto mio mi sento un caldo , che mi scorre per tutta la persona ; e certi movimenti pe 'l corpo , non so , se da soverchia allegrezza , o dal passato dolore .

ERA. Apri la porta , Dulone : entrate in vostra casa , vita mia .

S C E N A VI.

PEDOFILO , e SINESIO .

PED. **S**TO con animo assai dubbioso , e pieno di malinconia , che Amasio mio figliuolo m'ha detto , che ha usato violenza a Lidia , e toltole l'onore ; e dubitando di non venire ad alcun'atto disconvenevole col fratello , è risoluto averla per moglie , o di morire ; e non so , se sia vero , o se lo dica , perchè io consenta a' suoi desiderj .

SIN. Eccolo , mi ha tolta la fatica di averlo a cercare .

PED.

PED. Sinesio caro , averei voglia di dirvi ben cinquanta parole .

SIN. Saria bene vi rispondesti , non poterne ascoltare una sola , se bene avessi cinquanta orecchie : perchè jeri mi diceste , con due orecchie non potere ascoltarne a me mezza .

PED. So , che più volte m'avete chiesta Amasia per isposa di vostro figliuolo , e perchè me la chiedevate con grande istanzia , stimo , che avevate prima giudicato , tra voi , e me non esservi molta disagguglianza di nobiltade , o di ricchezza .

SIN. Così ho sempre stimato certo .

PED. Or di quel parentado , che voi me prima ricercavate , io ne ricerco voi ; e dove volevate dar' Erasto ad Amasia mia , or vorrei dare Amasio a Lidia vostra .

SIN. Pedofilo mio , vuol la legge , che negando un amico un piacere , possi tu giustamente a lui negare il medesimo piacere : avendomi voi negato la vostra figliuola per mio figlio , è giusto , e convenevole , che vi nieghi la mia figliuola per vostro figlio .

PED. Io non vò rompere la vostra legge : ma difendere le mie ragioni con un'altra legge . Come voleva io cedervi un maschio per isposa a vostro figlio , qual voi credevate femmina ; e se ben mi ricordo , ve l'accennava con certe parole mezzo scoverte , ma voi non la volevate intendere : or , che vi scuopro , che sia maschio , il matrimonio , che io vi domando è convenevole .

SIN. Per non far molte parole tra noi , me ne con-

con-

contento, anzi vengo costretto a contentarmene, che vostro figlio praticando con mia figlia, qual noi credevamo femmina, l' ha usato scortesia, ed io ora era per girmene a Sua Eccellenza, e far quelle provvisioni, che si convenivano, che il suo atto troppo mi pare infame, ed insopportabile.

PED. Non posso immaginarmi, che mio figlio, qual' ho sempre conosciuto modestissimo, abbia usato atto così scortese.

SIN. Non dice così Lidia, che stimandolo Cintio, si ridusse onestamente a trattar con lui.

PED. Or, Dio grazia, abbiamo onorata la vergogna: E sappiate, che son della famiglia Malvezzi, de' principali di Bologna, non credo, che apparentando meco, peggiorerete condizione.

SIN. Certo, che vostro figliuolo ha dimostrato, che sia de' veri Malvezzi, anzi de' mali avvezzatissimi.

PED. Orsù questo Malvezzo; che ha voluto entrar nell' altrui gabbia per forza, facciamo, che sia entrato nella sua.

SIN. Orsù vengane con lui a casa mia, perchè ho ammogliato Erasto, e tutta la casa è piena di allegrezza, e faremo al fratello, e alla sorella una festa comune.

PED. Non mi donerete tanto tempo, che si facciano le vesti da maschio, perchè non ha, se non vesti da donna?

SIN. Faremo, che le sue vesti si dieno a Cintia, e quelle di Cintia a lui: che se le vesti han prima servito per finzioni, ed inganni, or servano daddovero.

PED.

PED. Così si faccia, anderò a casa, e vi condurrò Amasio per l'uscio di dietro. O Dio, sia tu lodato in sempiterno, che non pensava con sì poco travaglio passar da un tanto affanno a sì tranquilla quiete.

S C E N A VII.

DULONE, e SINESIO.

DUL. **P**ADRONE, allegrezza, allegrezza!

SIN. Io la so meglio di te.

DUL. Questa non la potete sapere; che in casa voi non siete stato, ed ella è accaduta or'ora.

SIN. Orsù dimmi, che cosa?

DUL. Cintia ha portorito un bel bambino:

SIN. Così passi presto da una nuova di tanto contento? or dimmi il come.

DUL. Cintia appena entrò in casa, che si pose in letto, dicendo, che non si sentiva bene; e dubitando, che la soverchia allegrezza l'uccidesse, altri dubitavano, che non fosse per isconciarsi per lo travaglio preso del giorno, s'inviò pure per la comare: ma prima, che ella venisse, ha partorito un maschio, il più bello, che si possa vedere.

SIN. O Dio, quante dolcezze mi dai tu insieme! Non posso trattenermi, che non entri: volea andare a casa di Arreotimo, per invitarlo alla festa della figliuola; e non posso trattenermi per lo gran desiderio, che ho di vedere il nepotino. Fagli da mia parte tu l'ambasciata.

DUL. Così farò.

SCE.

S C E N A VIII.

ARREOTIMO, e DULONE.

ARR. **S**ONO tra il vivo, e 'l morto: onde se io fossi dimandato qual fossi, o morto, o vivo, non saprei, che rispondergli, così ho l'animo turbato tra il timore, e la speranza, dubitando, che Erasto non s'incontri con Cintia, e non s'ammazzino insieme. L'ho attesa a casa, e non è ancor venuta; nè la Balia, che è gita in cerca di lei, ha potuto trovarla.

DUL. Arreotimo, vi prega Sinesio, che vegniate a casa, che vi stanno aspettando con grandissimo desiderio.

ARR. Si sa nuova di Cintia?

DUL. Ivi è Cintia, ed Erasto:

ARR. Sono accordati insieme?

DUL. Poco contrasto ci ha voluto, per ricordargli: or con grandissimo contento di ciascheduno si sposano insieme Cintia con Erasto, e Lidia con Amasio, e tutta la casa è in gioja.

ARR. O Dio, come ti renderò io grazie bastanti, se ben, mentre io vivessi, sempre stessi in un perpetuo rendimento di grazie?

DUL. Ci è maggiore allegrezza:

ARR. Qual può esser maggiore?

DUL. Cintia vi manda a dire, che per temprarvi il dolore di non aver Cintio, che pensavate, ma una femmina Cintia, e non vi dogliate di Ersilia la sua madre, e di lei, v'ha partorito un bel maschio.

ARR.

ARR. Ed è ella infantata?

DUL. Infantatissima, e di un graziosissimo bambino.

ARR. O Dio, quanto son'oltre misura allegro! O sovrana bontà, quanti sono i favori, che oggi tu mi concedi! Dolevami di avere una femmina, poi di averla perduta, ora ho una figlia, ed un nipote di lei. Mi par mille anni di riveder l'uno, e l'altro: che dubitando di non averla a vedere in eterno, sto con uno accesissimo desiderio di rivederla.

DUL. Ascoltate tutta l'ambasciata.

ARR. Non posso ascoltare, vieni, che me la dirai poi dentro.

DUL. Spettatori, Amasio è già in casa, e questa sera si faranno le feste magnifiche, e sontuose: non usciranno più fuori, che si sta intorno l'infantata. Se la Commedia v'è piaciuta come l'altre, fatele quell'applauso, che solete.

I L F I N E.

LA FANTESCA

COMMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

LA GELOSIA

fa lo Prologo.

SO ben, ch'ognun di voi, che mi vedrà così vestita di giallo, con faccia così pallida, e macilente, con gli occhi sbigottiti e fitti in dentro, e co' giri dintorno lividi, con queste faci, serpi, e stimoli in mano, desidererà saper chi sia, ed a che fin qui comparso, rappresentandosi agli occhi voltri più tosto una sembianza tragica e mostruosa, che convenevole a giuochi e feste della commedia, che aspettavate. Nè io avrei avuto ardir di comparire in questa scena, se anticamente non vi fossero comparso i Lari, gli Arturi, i Sileni, la Lussuria, e la Povertà; e se l'amor, che porto a queste mie carissime gentildonne non mi avessero fatto romper tutti gli ordini, e le leggi. Dico, chi sia, ed a che fine qui comparso. Io sono la Gelosia. Ma oimè, che in sentirmi nominare, tutte queste mie nobilissime signore si sono sbigottite e conturbate, ed hanno annuvolato il sereno de' loro begli occhi, come avessero intesa qualche cosa orribile, e paventata, chiamandonmi tosco e veleno de' cuori, peste infernale, e conturbatrice de' piaceri, e che io finalmente impoverisca e conturbi tutto il regno di Amore. Orsù lasciate l'odio e lo sdegno da parte, ascoltate le mie ragioni, che vedrete, che non ha Amor cosa, nè più soave, nè più degna di me. Dite di grazia, che cosa è amore? Non è altro, che desiderio di possedere, e di

fruire la cosa amata: e che sia vero, non vedete i vostri amanti, i quali per venire a questo ultimo fine, vi amano, vi servono, e vi adorano, e per voi spendono la roba, la vita, e l'onore; ma dopo aver' acquistato il vostro amore, non vedete, che quel desiderio a poco a poco viene ad intiepidirsi, a raffreddarsi, anzi a spegnersi in tutto? Questo è vizio della umana natura, che le cose possedute sogl'ono rincrescere, e le vietate essere desiderate. A gli amanti, dopo conseguito l'effetto, manca l'affetto; in voi, conceduto l'effetto, più cresce l'affetto. Or considerate, signore mie care, (se pur' è alcuna fra voi, che l'abbia provato) che dispiacere senta quella poveretta, quando dopo tanti prieghi, o spinta da pari ardore, o da vera pietade, gli fa dono dell'amor suo; e quando stima, che l'amor debba crescere, quello vegga scemarsi, annullarsi, anzi in odio convertirsi. So, che alcune, per non potere soffrir tanto martello, o col veleno, o co' ferri, o col precipitarsi in un pozzo ha dato fine a sì acerbi dolori. Or' ecco l'arte mia, ecco l'ajuto, che vi porgo. Primo a questi syogliati gli propongo un rivale, e gli lo dipingo di maggior valore di lui; poi subito gli avvento al petto una di queste serpi, la quale scorrendogli per lo cuore lo riempie di ghielo, e di veleno; appresso sottetto con queste faci accese nel fuoco tartareo, e l'accendo di fiamme cocenti ed ardentissime, e di passo in passo lo pungo con questi chiodi, coltelli, e stimoli, talchè in poco spazio di tempo gli riduco, non solo ne' primi amori, ma più tosto in rabbie e furori, e nella forma, che voi mi vedete: così più ardenti, e
più

più bramossi, che mai, vi si buttano dinanzi a piedi a chiedervi perdono delle offese fattevi, e disiar' ivoltri favori, e rinnovellarsi l'amore.

Perchè pensate voi, che ne piaccia la Primavera, se non per li freddi, per li venti, e per li ghiacci passati? perchè la Pace, se non per li passati travagli della guerra? perchè i cibi più saporiti, se non per lo digiuno, e per la fame? non si conosce la felicità, se non si prova primo la miseria. Io dunque col fargli provar queste pene così pungenti, ed acerbe, gli fo saper' i gusti più soavi, e più dolci. Vi porgo ancora un'altro ajuto. Essendo la scortesia dell'amato troppo superba e villana, e ch'io non basto ad addolcirla, adopero questo compagno, che vien sempre meco: questi è lo Sdegno, armato sempre di orgoglio, e di furore: questi subito abbatte, ed estingue l'amore, e vi guarisce affatto, e vi rende di modo, come se non mai più l'aveste udito: questi sol vince amore: vedete come preso e incatenato lo tragge nel suo trionfo? Ecco ch'io non sono quella, che pensavate; ma son vostra amica, ed io rinnovo, ed accresco i vostri diletti. Voi n' avete l'esempio in questa commedia. Una fantesca gelosa di un'altra fantesca, perchè l'ha tolto il padrone; ch'era suo innamorato, divien più ardente al servire. La moglie è gelosa del marito per questa fantesca, onde più l'ama, e lo guarda. Questa fantesca, che dà gelosia a tanti, è avvelenata da gelosia di un forestiere Romano, e per me divien più sollecita a procurar le sue nozze. Ecco qui le due fantesche, che per gelosia s'azzuffano insieme: cominciate a veder le mie prove, e lodate sempre la Gelosia.

P E R S O N E

DELLA COMMEDIA.

- 1 NEPITA fantesca.
- 2 ESSANDRO giovane sotto abito, e nome di Fioretta fantesca.
- 3 CLERIA giovane innamorata.
- 4 GERASTO vecchio
- 5 PANURGO servo di Essandro.
- 6 FAZIO dottor di legge.
- 7 ALESSIO giovane.
- 8 MORFEO parasito.
- 9 PELAMATTI servo del farto.
- 10 SANTINA moglie di Gerasto.
- 11 GRANCHIO servo di Narticoforo
- 12 NARTICOFORO pedante.
- 13 SPEZIALE.
- 14 CAPITAN DANTE spagnuolo.
- 15 CAPITAN PANTALEONE spagnuolo.
- 16 APOLLIONE vecchio.
- 17 TOFANO servo.

La Scena, dove si rappresenta la Favola, è
Napoli.

ATTO

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

NEPITA , ed ESSANDRO sotto nome , ed abito di Fioretta fantesca.

NEP. **N**ON può esser mai pace in una famiglia, quando vi capita qualche fantesca di cattiva condizione. Da che ha posto piede in casa questa maladetta Fioretta, non ci è stata più ora di bene. E' stata mezzana tra Cleria mia figliana, e uno Essandro suo parente, che l'ha ridotta a divenir pazza, ed a menar vita da disperata, e s'è attaccata a far l'amore co' l'padron vecchio, ed ha posto tanta gelosia tra lui e la moglie, che stiamo tutti in iscompiglio: l'ha tolto a me, che pur qualche voltarella mi ricreava, di che mi scoppia il cuor di gelosia. Ma dove mi sei sparita da gli occhi Mōna Fioretta? Mi vai tutto'l giorno passeggiando con li guanti alle mani, come una gentildonna? Così si serve? Così si mangia il pan d'altri eh?

Ess. Nepita, come tu sei stracca di travagliar te stessa, attendi a travagliare gl' altri: giucherei, che non fai quel, che vogli, o non vogli.

NEP. Voglio, che ti scazi li guanti, vadi a lavar le scodelle, a nettar le pignatte, a voltar' i destri, ed a far gli altri servigi di casa: intendi?

A 4

Ess.

Ess. Cleria padrona mi ha inviata per li suoi servi.

Nep. Sono scuse tue. T'avrai data la posta con qualche famigliaccio da stalla, ed or lo vti a trovar così mattino.

Ess. Misuri gli altri con la tua misura: quest' arte dovevi far tu, quando eri giovane.

Nep. E ti par dunque, ch'or sia vecchia?

Ess. Mi par, no; lo tengo per certo, sì.

Nep. Dunque ai per certo, che sia vecchia?

Ess. Tu stessa il dici.

Nep. Menti per la gola: odoro più io morta, che tu non puzzi viva, ed a tuo dispetto sono più graziosa di te.

Ess. Io non sono bella, nè mi curo d'efferci, e mi contento come mi fece Iddio.

Nep. Se tu ti contentassi come ti fece Dio, non consumeresti tutto 'l giorno ad incalcinarti la faccia, ed a dipingerlati di magra, e col vetro, o col fil torto trarti i peli del mustaccio. Or puossi dir peggio, che femmina barbata? Poi ai una voce roca, che par ch'abbi gridato alle cornacchie. Sfacciata che sei.

Ess. Quest' arte m'ai tu forzata a farla, e non dovresti ingiuriarmi di cosa, di che tu sei stata cagione.

Nep. Mira, con quanta superbia mi favella, e mi viene con le dita su gli occhi ancora! Pensi, che sia alcuna ricolta dal fango; e non si sappi, donde mi sia, come tu sei?

Ess. Nepita, tu ai altro con me, e mi vai così aggirando il capo.

Nep. Poichè siam venute su questo, vò, che il dichi: se nò, ci daremo infino a tanto delle pugna, che ne sputiamo i denti.

Ess.

Ess. Ti duoli di me, che t'abbia tolto il padron vecchio Gerasto, che prima era tuo innamorato.

NEP. Oh lo dicesti pure.

Ess. Ma se tu sapessi la cosa, come va, non mi portaresti tant' odio, non avresti gelosia di me, e m'amaresti, come amo io te.

NEP. Io non ho gelosia di fatti tuoi. Ma se questo fosse.

Ess. Se prometti tenermi segreta, ed ajutarmi, oh quanto farebbe meglio per te.

NEP. Che mi vuoi far vedere, che sei vergine?

Ess. Ti scoprirò cosa, che non pensasti mai.

NEP. Piglia da me ogni sicurezza, che vuoi.

Ess. Ma avverti, che son cose d'importanza; non da pugnì, ma da pugnali; e importa l'onor di tua figliana.

NEP. Parla presto, non mi fare star più sospesa; non mi far consumare.

Ess. Prestami l'orecchia.

NEP. Eccotele tutte due, ti sieno donate.

Ess. Tu pensi, ch'io sia femmina, ed io son maschio.

NEP. E può esser questo vero?

Ess. Come ascolti; e si può toccar la verità con la mano.

NEP. Come non m'ai fatto prima toccar con la mano questa verità?

Ess. Non sono colto dal fango, o dalla vil feccia del popolazzo, come tu dici, ch'io son Genovese. E se ben dovrei tacer la famiglia, per non macchiar lo splendor di tanta nobiltà con la mia mattezza, pur vò scoprirli. Son di Frego sì.

NEP. Perchè in questo abito? Che util cavi di questa pazzia?

As

Essa

Ess. Lo saprai, se m'ascolti. Fuggendo di Roma dalla casa di mio zio Apollione, che per non esser'ito alla scuola promise battermi, me ne venni qui in Napoli, dove appena giunto. Amore mostrandomi Cleria la tua figliana, al suo primo apparire ricevei con tanta forza le sue divine bellezze nel cuore, che altro contento non avrei potuto disiar in questa vita, che vedermi fazj pur'una volta gli occhi di mirarla. Prima feci ogni sforzo a me stesso per distormi da tal pensiero, ma tutto fu vano: che il male era tanto impresso nel vivo, che ogni rimedio faceva contrario effetto, più accresceva la doglia, e più inacerbiva le piaghe. Onde per non morirmi di passione, poichè l'essere sbarbato mi porgeva la comodità, mi vestii da femmina, e m'introdussi a servir questa casa.

NEP. Chi ti consigliò questo? chi ti diè tant'audacia?

Ess. Amor mi fu consigliere; Amor mi diè l'ardimento, e di sua mano mi pose questo abito addosso; Amor mi fè il sensale, e mi condusse a servirla.

NEP. O Dio, che cosa ascolto!

Ess. Entrato, che fui dentro, tu ben sai con quanta diligenza abbi servito la casa, e principalmente la mia divina padrona: sì che in poco spazio di tempo, li son divenuto così grato, che sempre ragiona meco, m'ha scoperti tutti i suoi secreti, e postemi tutte le sue cose in mano: non vuole, che altri la spogli, e la lavi; mi bacia, e mi fa tante carezze, che se fossi nella mia forma, non le saprei desiderar maggiori.

NEP.

N. P. Dunque sei giunto a quanto disiavi, sei felicissimo.

Ess. Ah, che non fossi mai stato. Ho fatto come l'infermo, che sempre appetisce quel, che gli nuoce. Pētava io miserello, che accostandomi a quello incendio, onde tutto bruggiava, la mia focosa brama fosse estinta, ma io mi sento più acceso, che mai. Son' avvampato di forte, che non fu mai fiamma combattuta da venti così ardente, come quest' alma. Ardo nel fuoco, ch'io medesimo m' ho fatto; e come Fenice mi rinnovo nella mia fiamma. Or conosco, che di tutti gli umani desiderij solo l'amoroso è insaziabile. Onde, avendo gustata così dolcissima donna, mi par' impossibile il poter vivere senza lei.

N. P. Dunque l' ai gustata eh?

Ess. Dunque non si può conoscere senza gustarla?

N. P. Come ai potuto contenerti?

Ess. Io vedendo, ch'ella era vergine, e che non sentiva ancora di cose di amore, dubitai, che scoprendomele, l'aveffe manifestato a suo padre, o a sua madre, e m'avessero scacciato di casa, e la mia temerità m'aveffe posto a rischio di farmi perdere tanto bene; mi parve più sicuro soffrire, e godere quanto potevo. Anzi alcuna volta veggendola star'allegra, volli scoprirla, ch'io era uomo, e l'inganno, che aveva usato per servirla; ma delle parole, che prima m'avea preparate attissime a manifestar le il mio stato, parte vituperava, e parte mutava: al fin' avvampato di rossore, restava mutolo, ed ella mi pregava, che finis-

fi il ragionamento , non pensando dove avesse a riuscire.

NEP. Sei stato un bel grosso a non manifestarti.

ESS. Anzi niuna cosa mi fe restio, se non l'essere stinato da lei per un grosso.

NEP. Non dubitar , che alle donne piacciono più questi uomini di grosso ingegno , che quelli di delicato e sottile , per esser troppo fastidio a trattar con loro che nel più bel maneggiargli , o si torcono , o si spezzano. Ma come possono star' in sieme due cose contrarie ? se tu sei innamorato di Cleria , come sei ruffiano di Essandro quel tuo parente ?

ESS. Or saprai il tutto, stando in questi dubbj. Amor, che non lascia mai perire i suoi seguaci , mi scoperse un modo , come avessi potuto sicuramente tentar l'animo, e 'l suo onesto proponimento. Un giorno mi mandò per un suo servizio: tardai molto: mi domandò la cagione: le dissi, che avea incontrato un mio fratello nato meco ad un parto, che tutto rassomigliava a me, che l'aveva lasciato picciolo in Roma, ed or serviva per paggio al Vicerè, e glie lo dipinsi tanto grazioso, che a lei venne desiderio di vederlo. Come la viddi benn'accesa, e me ne pregò molte volte, me n'andai a casa di Panurgo mio servo , che trattengo in una osteria, e vestitomi delle mie vesti da maschio , passeggiandole intorno la casa, conobbi chiaramente , ch'ella non poco godeva della mia vista. Mi spoglio le vesti da maschio , mi rivestì la gonna , e torno a casa. Giunto mi butta
le

le braccia al collo, e mi dà mille baci, dicendo, che mentre baciava me, le pareva di baciare mio fratello.

N. P. La povera figlia diceva il vero, non s'ingannava. Al fine?

Ess. Al fin mi scuopre ch'era innamorata di lui, e che la sua pena era indicibile; e mi priega, che gli porti alcune ambasciate, e presentucci: ed io tutte le risposte, che piacevano a me, glie le diceva da parte di mio fratello.

N. P. Io non ho intesa al mondo mai più bella storia: orsù, che pensi fare?

Ess. Or'io vedendo, che la barba tuttavia spuntava fuori, come hai tu detto, nè posso star più nascosto in questo abito, e 'l peggio è, che Gerasto il padron vecchio è così sconciamente innamorato di me, che fa le pazzie, tu lo fai, non m'incontra mai sola per la casa, che alla sfuggiata non mi tocchi, e folletichi. O Dio, a che pericolo mi trovai! che pensiero farebbe il mio, se trovato altro di quel che pensava!

N. P. A, a, a, con quanto piacere ascolto questo.

Ess. Onde oggi ho proposto venirci da maschio, scoprirle i miei segreti, e se m'accetta per isposo, avvisarne mio zio, e farla chiedere legittimamente per isposa: che come Gerasto sarà informato, ch'io mi sia me la concederà di vantaggio.

N. P. Certo, che mi è caro: che m'affliggeva il cuore veder patire quella povera figlia: le vengono alle volte certi svenimenti di cuore, che par, che si muoja: ti porta tanto amore, che avanza ogni meraviglia. Or

Gre

credo che sei di Fregosi , poiche l' ai posta in tanta frega.

Ess. Or la fede , che ho avuta in te , d'averti scoperto quei segreti, che fin qui non ho confidati a niuno , ti obbliga ad essermi fedele : che conseguito il matrimonio farò , che le leggi della nobiltà abbiano quella forza in me, che aver deono: io ho un servo in casa , che ha gambe sotto così robuste, ch'è buon per camminare quattro, e cinque miglia l' ora , come tu proprio vorresti , te lo darò per marito , e farai madre di mia moglie , e padrona della casa.

NEP. Ne vedrai la prova : che d'ogg' innanzi m'adopererò in tuo ajuto con ogni modo possibile.

Ess. Tuo ufficio farà d' ajutarmi , poichè così speranza me ne dai.

NEP. Ma per parlarti alla libera, non posso credere, che tu sii maschio.

Ess. Credilo , ch' è così.

NEP. Giàmmai credei a parole.

Ess. Dunque no'l credi ?

NEP. No, che voi giovani vi dilettrate di dar la baja ; però bisogna prima chiarirsen e , e poi credere.

Ess. Farò , che lo vedrai.

NEP. E questi , che fan le bagattelle , pure fan vedere molte cose, che non sono.

Ess. Farò , che tocchi la verità con le mani.

NEP. Or questo è altra cosa.

Ess. Va , e dille, che si facci su la finestra , che vuol ragzionarmi, ed a questo effetto sono qui fuori.

NEP. Volentieri.

Ess.

Ess. Col fidarmi di costei ho fatti due buoni effetti: toltami dinanzi lei, ch' era la maggior nimica, che avessi in questa casa: e adesso, come confapevole mi ajuterà con la sua figliana.

S C E N A II.

CLERIA giovane, ed **ESSANDRO**.

CLB. **F**loretta mia, fatti più in quà, che non m'oda mia madre, che sta nell'anticamera.

Ess. Eccomi Signora mia.

CLB. Dirai primieramente ad Essandro mio, che vorrei mandargli mille saluti, e consolazioni; ma non posso, che non ho nè salute, nè consolazione, e mal posso partir seco quelle cose, che non possedo. E se pur volessi mandargli qualche salute bisognerebbe, che m'andassi se stesso a lui medesimo, perchè egli solo è'l mio contento, e la mia salute; e sempre, che son priva di lui, son' inferma e scontentissima.

Ess. Apresso.

CLB. Che non mi veggio mai faria d'odiar me stessa, per amar lui; e che 'l fuoco è tanto cresciuto, che son tutta di fiamma: sono tanto sua, che in me non vi è nulla più del mio: sono trasformata in lui stesso, e se volessi essere per qualche breve spazio mia, bisognerebbe, che me g'i cercasse in presto, avendo locato in lui la somma d'ogni mio desiderio, ed avendolo eletto per fin d'ogni mio bene.

Ess. Benisti no.

CLB. E digli, che s'io potessi, vorrei chiamarlo
cru-

crudele: che sapendo bene , che dalla sua vista gli spiriti miei prendono l'alimento della lor vita, e mancandomi la sua vista, mi m'acherebbe la vita, par, che mi fa carestia di cosa, che sì poco gl'importa, e d'adomene molto, a lui non iscema nulla: e che quindi fo argomento, che nō risponde con amore a chi l'ama , nè con fede a chi gli è fedele ; e non cercando vedermi , come posso creder, che m'ami.

Ess. Signora , state sicura , ch'egli sempre vi vede.

CLÉ. Mi vede eh ?

Ess. Vi vede , vi parla , vi tocca , e vi sta sempre appresso.

CLÉ. Egli mi tocca , e vede ? Fioretta , dici da vero ?

Ess. Così da vero , come vi vedo , e tocco io.

CLÉ. Egli mi tocca ?

Ess. Ti abbraccia , ti bacia , e ti vede sempre: ha tanto piacer di vederti , e di abbracciarti, che mai simil'ebbe; ed egli si terrebbe felicissimo , se in quel punto fosse riconosciuto da voi.

CLÉ. Scherzi eh ?

Ess. Possa morir, se scherzo.

CLÉ. Perchè dunque non mi si scuopre?

Ess. Perchè dubita.

CLÉ. Di che dubita ?

Ess. Che avendolo forse a male, lo privereste di tanta gioia ; e s'egli stesse un sol giorno senza vedervi, si morrebbe di ambascia.

CLÉ. Col pensiero forse mi tocca, ch'altrimenti non sò , come possa esser vero , ch'egli mi tocchi.

Ess. Dico , che vi vede con gli occhi.

CLÉ.

CLE. Come con gli occhi ?

ESS. Con gli occhi aperti, e vi tocca con le sue mani proprie.

CLE. Lo dici per ischerzar meco: nè io farei così sciocca, o fuori di me medesima, che veggendomi dinanzi, e ragionandomi quello, che più della propria vita amo, io non lo conoscessi.

ESS. Anzi or' ora vi vede.

CLE. Forse sta nascosto qui dintorno ?

ESS. Dico, che vi sta innanzi, come io ; e vi parla, come io.

CLE. Come può esser questo vero, se qui non veggio niun' altro, che te; nè altri, che tu mi parli? Ma dimmi, Fioretta carissima, fai tu, quanto egli m'ami ?

ESS. V'ama, quanto io.

CLE. So, che tu m'ami, non ne sto in dubbio; ma tu sei mal cambiata da me, che ti amo, quanto si può, perchè mi rassomigli tutta a tuo fratello.

ESS. Anzi più m'amaresti, se mi conoscessi.

CLE. Come non ti conosco? Così tu conoscessi l'amor, che porto a tuo fratello, che troveresti modo di darmi qualche rimedio.

ESS. O Dio, che non è cosa, che più disii al mondo, che darti questo rimedio.

CLE. Se ben tu dici così, pur ben m'accorgo non essere amata quanto merita l'amor mio. Perchè se pur'alcuna volta passa per quà, lo veggio così timido, e sospettoso, così celato il viso nella cappa, che par, che dubiti di qualche tradimento, e quanto può più presto da qui si parte, il che mi dà tanto dolore, quanto è l'amor, che li porto.

CLE

Ess. E' giovane, signora : quello è il suo primo amore. Vorrei io esser lui , che conoscendo quella bellezza , che 'n voi singular si scuopre, i divini costumi, e l'onestà, si ricco tesoro di grazie, mi terrei felicissimo : quando una sol volta fossi mirato da voi, sareste osservata, e riverita da me, qual si conviene al vostro merito.

CLE. Mi vergogno di non essere come tu dici, solamente per piacergli. Ma se tu fossi lui, e t'accorgessi, ch'altri ti amasse, e si struggesse per te, faresti come gli altri uomini, comincieresti a star'in contegno , far del Re, ed alzaresti la coda.

Ess. Avete torto, signora, di far questa stima di mè, che non alzerei più la coda di quello, che fo al presente, o feci per lo passato.

CLE. Dunque, poichè t'è così aperto e nudo il cuor mio, come la fronte, perchè non gli manifesti quanto l'amo?

Ess. Anzi egli si duole di me, che non ti manifestò il suo amore: al fin'io farò la cagione d'ogni male.

CLE. Anzi la radice, e'l fonte d'ogni bene. Va dunque, Fioretta mia, e digli, che avendomi comandato, che volea ragionarmi, ecco io sono apparecchiata.

Ess. Andeiò volontieri.

CLE. Ch'io piango, e ch'io muojo.

Ess. Sarà fatto.

CLE. E se m'ama, che venghi presto.

Ess. Quanto comandate.

CLE. Ele mio padre non si contèta di darmelo per isposo, digli ch'io vò fuggirmene seco nella fin del mondo.

CLE.

Ess. Volete altro ?

CLE. Non altro, racomandamegli strettamente.

Ess. Entratevene , che vostro padre non vi vegga.

CLE. Fa di modo, che tu mi porti buone novelle

Ess. Bene.

CLE. E se pur non mi trovasse in finestra , che fischi, che verrò subito.

Ess. Me ne vò.

CLE. Aspetta , ascolta questo.

Ess. Entrate , che Gerasto vostro padre vien fuora, che non vi vegga.

S C E N A III.]

GERASTO vecchio , ed ESSANDRO.

GER. **N**ON è più infelice vita al mondo di quella d'un vecchio , ed innamorato : che se la vecchiezza porta seco: tutte le infermità, ed imperfezioni ; amor tutte le doglie, e passioni , ch'una di queste non bastano dieci persone a sostenerle or pensate , queste due in un sol'uomo quanti travagli gli posson dare. Io amo una, che se ben 'a fortuna me la fa serva, sua bellezza me le fa schiavo: e se ben l'ho in casa, n'ho carestia; se l'ho innanzi, non posso mirarla . Son come colui , che sta dentro l'acqua , e si muore di sete ; gli pendono i frutti sovra la testa , e si muor di fame: che l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia un sol passo sola per la casa , e se si parte , la lascia ferrata a chiave in camera con mia figlia. E se disio di starmi in casa, a mio dispetto m'è forza di starne fuori . Ma eccola qui : dove si va, Fioretta mia , mio Maggio fiorito ?

Ess.

Ess. Per un servizio della padrona.

GER. Non ti partir, Fioretta mia, lascia, che ti miri un poco, se a te non è discaro l'esser mirata, e lasciarmi sfogar così parlando teco, poichè non posso altro. Tu non sei fiore, che n'isci a tempo di primavera, ma a suo dispetto la primavera nasce, dove tu sei. Nun fiore può paragonarsi con te, che porti i giacinti negli occhi, e li gigli nelle carni, e parli rose, e spiri gelsò mini, e fior di narançi.

Ess. Dove avete lasciati li garofani.

GER. Par che sono troppo palesi in questi tuoi abbrucci. E se Dio volesse far un Re sopra i fiori, non eliggerebbe altro che te, tante sono le tue bellezze.

Ess. Vò partirmi.

GER. Fermati un' altro poco. Ti ricordo, che non senza cagione ti han posto nome Fioretta, acciocchè tu ti accorghi, che questa tua bellezza se ne va come un fiore, che la mattina è bello, la sera languido e secco: or che sei nella primavera, sappilo conoscere, che presto verrà l'autunno, sfronderà, e diverrà secco, e non farà buono ne per insalata, ne per salsa.

Ess. Che vorresti dir per questo?

GER. Ch'io vorrei essere il tuo orto, piantarti nel mio seno, zapparti ben bene, inaffartiti, e farti produrre i più bei frutti, che nascessero giammai. Almeno fossi ape, che andassi succhiando quel mele, che stà dentro così bel fiore. Almeno potessi darli quel, che li manca.

Ess. Ne ho soverchio, e m'avanza.

GER.

GER. Non dico quel , che tu pensi.

ESS. Nè tu pensi quel, che dico.

GER. Così potessi fartene veder l'esperienza!

ESS. Così io potessi farla vedere a tua figlia.

GER. Che dici di mia figlia?

ESS. Dico, che essendo serva di vostra figlia, mi dovrete amar da padre.

GER. T'amo più di tuo padre assai , e d' altro amor , che non farebbe tuo padre , o fratello.

ESS. Voi dite cose triste: mi fate vergo gnare: mi vò partire.

GER. Fermati , che vò darti una buona nuova.

ESS. E' qualche veste questa nuova, che volete darmi?

GER. Dico novella , la più lieta , che avestì avuto giammai.

ESS. Ditela, che mi sentiva prorir l' orecchia, per ascoltarne alcuna.

GER. Son certo, che te la rasperà, perchè ti farà grata . Ma vò due baci per mancia, che mi sento prorir le labbra.

ESS. Ditela, che poi ve li darò.

GER. Ho maritata la tua padroncina.

ESS. Con chi?

GER. Con un giovane Romano , ricco , dotto, e bellissimo.

ESS. Chi è questo giovane così avventuroso?

GER. Cintio figliuol di Narcosforo , maestro di scuola dottissimo . Ci abbiám scritto tante volte, che al fin sia mo restati d'accordo della dote , e d'ogni cosa.

ESS. Come non avete fatto parola mai?

GER. Se lo diceva a Santina mia moglie , che è una, cicala farebbe andata cicalando per gli

gli parenti, amici, e vicini, e n'avrebbe piccio Napoli in un'ora; e poi forse non essendo d'accordo, saremmo stati burlati da tutti.

Ess. Quando dunque verranno costoro?

GER. Quanto prima, e forse verranno oggi, ch'è giornata del procaccio.

Ess. Oimè.

GER. Oh come sei divenuta pallida! che ti duole?

Ess. Oimè il cuore.

GER. E come farà maritata, mariterò ancora te.

Ess. Mi sento morire, mi sento uscir l'anima.

GER. Su, dammi li baci per la buona nuova.

Ess. Partitevi di grazia: ho sentito la padrona in finestra, e credo, ne faccia la spia.

GER. Io mi parto non così mio, come tuo; ed amami, se ti par, che l'amor mio lo meriti. Va, e dà quella buona nova a mia figlia, fatti dar la mancia, e confortala a far la mia volontà. Oh come sei tramortita, sarà stata l'allegrezza della nuova, che ti ho data? Fatti far una fregagione alle gambe, che non farà nulla.

S C E N A IV.

ESSANDRO solo.

Ess. **U**N poco più, che fosse tardato a partirti, avrebbe veduto le lagrime ancora, che non potea più ritenerle. Fu tanta la doglia, che strinse il cuore a questa nuova; che restò tutto conquiso; poi rivenuto, e riscaldato, mandò l'umore a gli occhi: sento le lagrime, eccole cader fuora. O Amor crudelissimo ti,
ra.1-

ranno , prima , ch'io conosceffi la libertà, me ne spogliasti ; e prima , che conosceffi la vita , mi faceffi provar le tue morti. Mi vendi le tue brevi gioje , le tue fuggitive dolcezze a mari di lagrime , a milioni di sospiri , a prezzo di lunghi , ed infiniti affanni . Non mi faceffi provar dolcezza mai , che non fosse meschiata d'assenzio ; nè piacere, che non vi fosse il veleno sotto . In una sol cosa sei giusto , perche usi sempre ingiustizia . Con false lusinghe ne lievi fin'alle stelle , per farci poi conoscere la caduta maggiore ; e perche dalla grandezza del bene , conosceffi l'infinità del mio male , dal sommo dell' altezza mi abbassi nel fondo de' tondi della miseria , e disperazione . Maladetta sia quell' altezza , che è sol fatta per precipizio ; maladette le tue dolcezze , e maladetto sii tu amore, che ne le dai. O Cleria sommo contento dell'anima mia , che farai , quando sentirai questa nuova , se pur' ami il tuo Essandro, quanto dimostri d'amare ? Tu meco ti querelerai , meco ti dorrai , e da me cercherai consiglio : ed io misero , ed isconsigliato che consiglio ti potrò dare ? Almeno l'avessi saputo un' anno prima , che a poco a poco mi farei avvezzato a difamarla.

S C E N A V.

PANIRGO servo, ed ESSANDRO.

PAN. **V** Eggio Essandro di mala voglia.
Padron caro , che cosa avete.

Ess. Oimè son morto.

PAN. Cattivo principio , cada questo augurio
sopra chi ci vuol male. Ess.

A T T O

Ess. È pur caduto sovra di me: che non è sì misero stato, col quale non cambiassi il mio.

PAN. Siete forse stato scoperto per maschio.

Ess. Peggio.

PAN. Il vecchio vi ha cacciato di casa?

Ess. Peggio.

PAN. Che cosa vi può accadere piggior di questa? Avete confidato in me maggiori segreti, potrete confidare ancor questo.

Ess. Ho adesso quello stesso animo, che ho avuto per lo passato, di fidarmi nella tua fede, nè mi parrebbe aver compita felicità, se non ne facesse a te parte.

PAN. Dite, che forse ci troveremo rimedio.

Ess. Geraſto

PAN. Che cosa, Geraſto?

Ess. Ha pur

PAN. Che cosa ha?

Ess. Dato

PAN. Bastonate a voi forse?

Ess. Voleſſelo Iddio.

PAN. Che dunque ha dato?

Ess. Marito a Cleria mia. Eccò venuto quel giorno, che ho temuto, e portato tre anni attraversato nel cuore. Ecco la separazione, e 'l fine de' nostri amori. Cesseranno i ragionamenti, i baci, e la dolcissima conversazione.

PAN. Non piangete.

Ess. La fiamma è così ardente nel petto, che se non avessi queste lagrime, abbrucerebbe il cervello. Ma perchè non debbo io piangere? Che consolazione avrò più in questa vita? Deh perchè non la lascio

per-

perchè non m'uccido per disperato?

PAN. Padrone, ricordatevi, che la disperazione è rovina delle speranze; e 'l ricorrere, che si fa più tosto alle lagrime, che a rimedj, è di persona vile, e che non vuole, che i suoi desiderj si conduchino a fine. Fa vela quanto tu vuoi, che con vento di sospiri mai si condusse nave in porto. Bisogna audacia contro la Fortuna. Un buono animo ne' mali è un mezzo male. Non vi perdetevi d'animo.

Ess. L'animo, non è possibile, che più io perda.

PAN. Perché? **Ess.** Perché è già perduto.

PAN. Richiamatelo a voi.

Ess. E' gito in esilio. Va vagando troppo lontano.

PAN. Ed è possibile, che siate così povero di partiti, che non sappiate trovar rimedio al vostro male?

Ess. Se non ho l'animo meco, come posso trovarlo?

PAN. Orsù lasciate, che ritiri me stesso un poco in consiglio segreto; suoni il tamburro, e chiami sotto l'insegna le trappole, gl'inganni, le finzioni, e le furfanterie; faccia la rassegna, e metta l'esercito in affetto, acciocchè diamo l'assalto a questo vecchio, e lo poniamo in tanti travagli, che a suo dispetto lo facciamo cadere.

Ess. So, che disponendoti ad ajutarmi, posso promettermi dal tuo ingegno quanto desidero.

PAN. Pensi, che sieno finite le stampe di quei Davi, Sosj, e di quei Pseudoli delle antiche commedie? Or stammi di buona voglia.

LA FANT.

B.

Ess.

Ess. Andiamo a casa tua, che vò vestirmi da maschio, che oggi la vò finir con Clelia, tentar prima l'animo suo, e palesarle il tutto: poi seguane quel, che si voglia.

PAN. Andiamo: per la strada voi mi narrerete il successo, e piglieremo qualche partito, per disturbar questo matrimonio.



ATTO

A T T O ²⁷ II.

SCENA PRIMA.

FAZIO dottor di Legge.

FAZ. **U**N de' travagli, che abbiamo in questa vita, è l'aver a trattar con questi fatti ladri, assassini, che dopo averti fatte tutte le tirannie possibili al panno, a i finimenti, ed alle fatture, gli piace, per farti 'l peggio, che fanno, di straziarti, ancorchè potessero farle in una ora. Mi disse jer sera, che all'alba me l'avrebbe recate, ed ormai è ora di pranzo, e no'l veggio comparire; e mi farà partire per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi vuol, vada.

SCENA II.

ESSANDRO, e PANURGO.

Ess. **S**icchè, di grazia, narrami l'inganno, che ai tu pensato, per disturbar questo matrimonico.

PAN. E' tanto a proposito, e grazioso, che mi muojo della risa, pensand'ovi.

Ess. Parla presto, di grazia, che non passi l'ora di trovarmi con Cleria.

PAN. Voi mi avete detto, ch'eglino non si conoscono di villa.

Ess. Nò, ma la loro amicizia è sol per lettere.

PAN. Ascoltate, di grazia. Troveremo un uomo vecchio dell'età di Narticosoro, ed un altro giovanetto storpiato, o lo sconceremo noi più della mala ventura, e gli

B 2

fare-

faremo oggi smontare in casa di Gerasto, che veggendolo così brutto, si vergogni darlo per marito a sua figlia, e gli dia licenza.

Ess. E quando Gerasto volesse pure darglielo, può contentarsi egli di poca dote, essendo molto ricco.

PAN. Faremo, che Cleria non si contenti.

Ess. Cleria è timida, e rispettosa: non ardirà questo.

PAN. Mancherà di trovar il pelo nell'uovo. Ho detto il disegno così in grosso, poi tanto volteremo di quà, e di là, e l'anderemo pulendo, ed accomodando, che stia a modo nostro.

Ess. Se ben Gerasto non è degli accorti uomini di questa terra, pure con questo inganno ingarbuglieremo altro cervello che 'l suo. Ma chi farà costui, che saprà fingere Narticoforo, e Cintio, quel giovane così storpiato?

PAN. Stimete voi, che, disponendomi io a questo, non sappia fingere Narticoforo, quel maestro di scuola?

Ess. Ma bisognerebbe alle volte sguainare qualche parola in bus, & in bas.

PAN. Se ben pensate, ch'io sia qualche pover'uomo; sono pur nobile, che per certe fazioni della mia patria fu bisogno scamparne fuori, e non avendo avuto modo come vivere, con quelle poche lettere, che aveva apparse in casa mia per mio trastullo, col fare il pedante in diversi paesi, ho vissuto onorevolmente. A prima giunta gli darò in faccia un quamquam te Marce fili.

Ess.

Ess. Ti conosco di tanto ingegno , che faresti per aggirare altro capo, che'l suo. Ma chi fingerà Cintio?

PAN. Ci sono il Capestro , il Truffa , e Morfeo parafito , ch'è il miglior di tutti : per chè attaccandomi un fegadello al tallone , me lo trascinerò appresso dieci miglia , ed è poco conosciuto in questa terra.

Ess. Bisogna , che sia ribaldo da dovero.

PAN. Egli è ribaldo , arciribaldo , Re de' ribaldi , e mille volte peggio di quel , che vogliamo. Nè bisogna , che molto l'ammaestriamo : che a pena accennandogli 'l principio , capisce il negozio , e compone di testa.

Ess. O Dio , che quanto più mi volgo questo inganno per l'animo , più mi riesce a proposito . Dove avremo vesti orrevoli , per vestir Narticosoro ?

PAN. Pregheremo Alessio nostro amico , ovvero ne allogheremo alcune , se ci mancano.

Ess. Qui bisogna prestezza , che la rovina è vicina. Va , e ritrova il parafito , ed Alessio , e reca le vesti a casa. tanto presto , che quando io stimo , che cerchi le cose , ti trovi a casa.

PAN. Me ne vò dunque.

Ess. Dove ?

PAN. A Casa , senza far'altro , acciocchè quando stinui , che cerchi le cose , ti trovi a casa.

Ess. Burli , di grazia vola.

PAN. Dammi l'ale , che volerò . Non dubitate , farò io colà prima , che voi. Ma prima vedrò , se potrò trovare Alessio per le vesti.

Ess. Io intrattanto farò il segno , poichè non è in finestra . Fis , fis . La sento venire .

S C E N A III.

CLERIA , ed ESSANDRO.

CLER. **E** Ssandro anima mia, mirate di grazia, se per gli usci, e per le finestre sia alcuno, che curi più gli altrui, che i suoi propj affari.

Ess. Signora, già potrete sicuramente comparire, che non appare anima viva.

CLER. Dolcissimo Essandro, io non vorrei, per essermi così volentieri condotta a ragionare con voi, vi cadesse nell'animo qualche sospetto della mia onestà: che certo non mi sarei ridotta a questo termine, se non avessi fatto prima deliberazione di esser vostra, e se ben sono in potestà di mio padre, ed a lui tocca dispor di me quel, che ne vuole; pur se a me ne resta qualche particella, ve la dono tutta; ne vò vivere, se non vostra.

Ess. Nè pensiate, signora, ch'io avessi avuto ardire di venir' a ragionarle, se non avessi fatto fra me la medesima deliberazione. Sono troppo incomparabili le vostre bellezze; nè il mio cuore sa ardere, se non per voi; nè questi occhi fanno in altro specchiarsi, se non in voi lucidissimo mio sole.

CLER. In me non fu bellezza giammai, e se pur ve n'è qualche segno, vien dalla riverberazion della luce, che senza pari è in voi. Onde oggi io vi fo dono di me stessa; e se il presente è troppo basso, accompagnato dall'affetto dell'anima mia, me-
rita,

rita, che sia accettato, e gradito da voi.

Ess. O dolce oggetto degli occhi miei, come io potrò ringraziarvi del ricco presente, che voi mi fate? Non è spirito in me, che non si sforzi ringraziarvi, ne può giugnere al segno. Vorrei, che poteste ascoltar la lingua dell'anima, ch'ella sola lo può esprimere: onde con quello animo, con cui ho accettato il vostro dono, accettate il mio, che vi fo di me stesso.

CLE. In man vostra sta il far prova di questo amore, se è tale, qual'io le dico.

Ess. Cuor mio caro, accorgendomi, quanta sia la finezza dell'amor suo, e conoscendovi signora di gran cuore; prendo baldanza di chiederle una grazia col più interno affetto, che possa pregare un cuore, che queste parole, che con tanto periglio dell'onor suo si possono ascoltar da' vicini, gli ele potessi dire in camera sua.

CLE. Ah Essandro, or conosco, che siete come gli altri uomini, che vedendo una donna, che vi mostri qualche segno d'amorevolezza, subito volete abusar la cortesia, col voler giugnere a quel termine, senza il quale l'amore par, che sia nulla; e per soddisfarvi d'un capriccio di niente, volete vituperarla per sempre. Or non è questo più tosto umore, che amore? Pregovi dunque, che non mi comandiate, ch'io faccia così gran torto all'onor mio. Considerate bene la dimanda, che mi fate, e siate giudice di voi stesso. Vostra sorella m'ha assicurato, che da voi non mi sarà chiesta cosa, che ad onestissimo amore non si convenga. Mi

volete parlare , ecco vi ubbidisco . Accettate dunque col mio buon volere tutto quello , ch'io posso .

Ess. E vi basta l'animo, signora mia, di far così grande oltraggio al debito , ed alla riverenza , che vi porto , cadendovi nell'animo , ch'io disegni farvi così gran torto ? Può dunque essere, che veggendomi scolpita nella fronte ogni mia voglia, facciate di me così iniquo pensiero : Non merita tanta asprezza la mia fede, con che vi offervo ; nè l' inestimabile amor , che vi porto , amandovi sopra ogni cosa mortale . V'ho chiesto questa grazia , sol per iscovrirvi certi segreri de' vostri amori, non con quello animo certo, che stimate, e con questo desiderio son venuto a provocar la grandezza del vostro animo ad una grazia così segnalata . Tranquillate dunque ogni torbido del vostro cuore, e scacciate da voi così vano sospetto . E se fedel servitù merita qualche guiderdone , fate forza a voi stessa a soddisfarmi: che qui si tratta di far cimento della realtà dell'amor , che dite portarmi ; e di dar vita ad uno , che ha sol cara la vita , per spenderla in vostro onore .

CLB. Padron mio caro, se son caduta in error di troppa amorevolezza , non vorrei cader in opprobrio di troppa sfacciatezza, e disonestà : onde vi prego a non far cosa , di cui giuntamente abbiamo a pentircene, anzi voi stesso debbiatene portarmene odio perpetuo . E se la cosa amata può impetrare alcuna grazia dal suo amore , vi prego, che soffriate questo disgusto, e lo
com-

compenstate, per quando saremo nostri; col ricordo di non aver fatto mai cosa, che onestissima non fosse stata.

Ess. Misero me, non ancor conoscete la mia fede a mille segni? Assicuratevi tutta nella mia fede, che la troverete più fedele della stessa fedeltà; e sappiate, che'l dubitar nella fede dimostra infedeltà.

CLB. Se io non fossi fedelissima, non vi avrei amato, e servito con tanta fede.

Ess. E se mai fedele amor merita, che gli sia prestata fede, credetemi questa volta; e se altramente vedrete succedere, vò, che la vendichiate con quanta asprezza, e crudeltà meritarebbe così iniqua scortesia. Io non ardirò alzarvi gli occhi su'l viso, nè far' altro di quello, che da voi, mia Regina, mi sarà espressamente comandato.

CLB. L'amor, che vi porto, e la gelosia, che ho dell'onor mio, stanno al pari ad una bilancia. Dio fa, come posso negarvelo.

Ess. Non mi avete detto poco anzi, Signora, che voi a me donavate, e che eravate mia? Dunque come di cosa mia ne vò disporre a quel, che voglio; nè voi potrete negarmi cosa alcuna; e 'l negarmi questa grazia è negarmi voi stessa.

CLB. Io non niego, che m'abbia a voi donata, e che non sia tutta vostra; ma in quel solo, che può apportar biasimo, e disonore al nostro comune amore, mi sottraggo dal vostro imperio, e in quello mi prestate per un poco a me stessa, e poi subito torno ad esser vostra, più ch'era prima.

Ess. La donazione fu libera , e senza queste eccezioni . Vi dovevate pensar prima , che donar mevi . Ora essendo mia , vò disponer di voi , come di cosa propria .

CLB. Ma ditemi , Signor mio , come io me vi donai tutta , così voi interamente vi donaste a me ; or come cosa mia , e non vostra , io vi comando , che non mi debbiate astriungere a questo fallo . E se voi siete gentiluomo , e non m'avete detto menzogna , mi ubbidirete ; e se non mi ubbidirete , è segno , che mi vi siete dato per bellar mi , e per mancarmi di parola , ed io non vò per signor della mia vita persona , che manchi al debito di gentiluomo .

Ess. Immaginatevi , anima mia , che siate in uno steccato , dove si combatte con arme di amore , e di cortesia ; e se ben la vittoria rimane appo il vinto , pur'è gran carico il lasciarsi vincere di cortesia . Se questa speranza , che ho in voi , mi vien fallita , non mi resta altro , che morte . Signora , a tanti obblighi aggiugnete questo altro . La vostra cortesia vinca il mio merito : gradite la mia dimanda , la quale quanto è più importante , più si dimostra il vostro amore , e la cortesia . Fioretta mia sorella m'ha riferito , che per questo vicolo rare volte vi passa persona , e vi è una porta , che vien diritto in camera vostra , e la balia ne tien la chiave : se ciò mi negate , dirò , che non da tema di onore , ma vien da desiderio della mia morte .

CLB. Io conosco , cuor mio , che non è cosa al mondo per grande che sia , che voi non la meritiare . Mi sento tanto intenerita da

da' vostri prieghi, che non posso negarvi cosa, che vi piaccia. Vò, che le leggi d'amore, e di cortesia abbiano quella forza, che conviene. Disponete dunque di me, come cosa veramente vostra: entrate in questo vicolo, che Nepita v'aprirà la porta.

Ess. Ecco che io non posso non chiamarmi vinto dal nobilissimo animo vostro. Conosco, che veramente m'amate.

S C E N A IV.

PANURGO, ed ALESSIO

PAN. **O** Alessio carissimo, come compa-
rite a tempo: parmi questa una
ventura del Cielo. Voi solo mancavate al
buon disegno.

ALB. Eccomi al tuo comando, Panurgo caro.

PAN. Tu Alessio sei lo stesso, e comune ajuto
degli amici: però ajutaci, il bisogno ne
fa importuni.

ALB. M'uccidi, tardando tanto a dirmi, che
vogli.

PAN. Essandro vi prega, straprega, e scongiura,
che l'accomodate per un giorno d'una
v este da dottore.

ALB. A che vuole egli servirsene?

PAN. Lo saprete poi: non lo dico adesso, per
non dar fastidio a questi, che qui stanno,
i quali l'hanno inteso un'altra volta.

ALB. A questo potrò servirti agevolmente, che
Fazio mio padre se n'ha fatte far certe
nuove, per andare a legger' a Salerno nello
studio, ed ora sta in casa aspettando mae-
stro Rampino, che gli le porti: partito che
sarà, che sia tra poche ore, ti potrò ac-

comodare di quelle, che lascia, per parecchi giorni.

PAN. Per chi le manderete?

ALB. Per Tosano mio servidore, che vi conosce, o ne cercherà altre in prestanza: Attendete voi all'altre cose da farsi, che subito partito mio padre le manderò; sol fate, che non vi abbia da cercare.

PAN. Io abito qui dappresso: fate solo, che compaja qui, che sarà veduto.

ALB. Così farassi.

PAN. Ma quello, di che ti averemo maggior obbligo, è la prestezza: poichè non v'è cosa, di che abb'amo maggior bisogno. Al vostro servo promettete la mancia da nostra parte, acciocchè corra, ed usi diligèza.

ALB. Vado.

PAN. E se non possiamo per adesso darvene piena ricompensa, almeno conosceremo il beneficio, e resteremo con obbligo di riservirvelo; e perdonateci del fastidio, che vi diamo.

ALB. Or queste parole sì, che mi danno fastidio, che non potrei aver consolazione: a par di quella, che ricevo, ch'Essandro si avvaglia dell'opra mia.

PAN. Ma io veggio Morfeo parasito, che viene verso quà: non potrebbe comparire a tempo più opportuno.

S C E N A V.

MORFEO Parasito, e PANUROO.

MOR. **S**ON' omai stracco, e non ho trovato ancora chi m'inviti a pranzo: non ci è più carità, nè più cortesia al mondo. Un tempo era invitato da quattro, e da sei:

sei: chi mi trascinava di quà, e chi di là, ed ora sto un mese, che non sono richiesto. Non mi servono più i motti arguti, non le buffonerie, non il dir male d'altri, per dare spasso a' convitati.

PAN. Sta morto di fame, appunto, come io digiava, benchè la fame non l'abbandoni mai: non ho miglior mezzo, per condurlo a quanto desidero.

MOR. E se pur m'invito da me stesso, tutti si trovano con una parola in bocca, che mangia al trovè, o non ancor'ha digerito, o vuol perdere quel pasto, o che digiuna. O che ogni volta, che dicono queste scuse, cadesse loro un dente di bocca. Almeno la Natura mi avesse fatto polpo, che nella gran fame potesse mangiarmi le braccia proprie.

PAN. Farò vista di non essermi accorto di lui, e di fare un' apparecchio, acciocchè gli aguzzi, e susciti l'appetito. Olà, apparecchiate la tavola, e ponetevi quei presciutti, e verrine fredde.

MOR. Dice bene, che se non sono cotti due giorni prima, non vagliono. Gran Filosofo deve esser costui delle cose della Bucolica.

PAN. Fate, che quel gallo d'India sia più pelato del pelatojo, e tutto infilato di fettucce di lardo, acciocchè cocendosi pian piano, venga tenero, ben cotto, e non disseccato.

MOR. Questi vuol far frollo me, non quel gallo, che sentendo questo apparecchio, tutto mi sento intenerire.

PAN. Quei pasticci stiano sempre in caldo, acciocchè

ciocchè le midolle, che vi sono per dentro, e di fuori, non si gelino, e pajano allevati, ma che sieno caldi, e bene strutti.

MOR. Oimè, che a me si struggono le midolle dentro l'ossa.

PAN. Che le torte sfogliate sieno ben cotte, e sugose, ma non tanto, che notino nel brodo.

MOR. Mi par, che questi mi sia uscito dal corpo, tanto sa ben'egli ordinare, quanto desidero.

PAN. Il vin sia fresco. Date prima il greco; poi la lagrima, poi tramezzate il chiarrello, e'l moscatello. E sopra tutto il presto sia in capo alla lista, acciocchè, venendo con quel mio compagno, non abbiamo ad aspettare, ma subito ponerci a tavola.

MOR. Io non posso ascoltar più: l'anima si ha fatto un fardello delle sue robe, e si vuol partire: lo stomaco s'è ribellato, m'ha occupato la gola, e mi strangola. Ma che tardo ad invitarmi da me stesso? O ben trovato il mio Panurgo galante, intendente della bucolica più di tutti gli uomini del mondo.

PAN. Ben venghi, Morfeo.

MOR. Sarei da vero ben venuto, se venissi per un terzo a questa tua cenetta, che appafecchi.

PAN. L'apparecchio per un mio amico, di cui ho da servirmi in un bisogno importantissimo.

MOR. Serviti di me, che ti servirò al servibile, ed all'inservibile.

PAN. Vuoi tu prestarmi mille scudi?

MOR.

MOR. Con che faccia cerchi a me mille scudi, che tutto intero non vaglio dieci quattrini . Cercar danari a me è come cercare acqua ad una pomice . Non posso altro prestarti se non la fame, che ho addosso . Ma dammi da mangiare, e fattollo vendimi ad una galea per quanto vaglio .

PAN. Io non ho bisogno di danari : burlo te-co . Io ho bisogno di un ladro, infame, giuntatore, assassino .

MOR. Questi sono i titoli dell'arte mia .

PAN. Tristo, cattivo, malizioso, astuto, truffatore .

MOR. Già già l'ai ritrovato .

PAN. Bugiardo, mentitore .

MOR. Lascia dire a me, ghiotto, traditore, senza legge, senza fede, maldicente, scelerato, ingannatore . Di tutte queste cose ne ho fatta gran tempo professione, e mercatanzia; e ne ho le botteghe, e magazzini in questo petto .

PAN. Ma essendo tu così cattivo, come potrò io fidarmi di te, che non l'attacchi a me ancora ?

MOR. Di ciò non dubitare, che corvi con corvi non si cavano gli occhi .

PAN. Così tu fossi appiccato, come più tristo uomo di te non si trova nel mondo .;

MOR. Così tu fossi squartato, come lo meriti più di quanti vivono .

PAN. Tu solo ai tanti vizi, che avendosi a partire a tutta questa Città, a tutti ne toccarebbe buona parte .

MOR. Allegrati, beato te, che tu sei il priore, il monarca de' tristi .

PAN.

PAN. Per le tue grandezze meritaresti una collana .

MOR. E tu per le tue virtù una berlina .

PAN. Ho voluto dire , che meriti essere un Re .

MOR. E tu un Principe di Cartagine .

PAN. Con uno scettro in mano ben grosso , e lungo per governatore , e capo di quell'Isola di legno , che sta in mare .

MOR. E tu bersaglio di staffili .

PAN. Chi ti mirasse nel collo , e ne' piedi , penso , che ci troverebbe un callo delle collane , e de' cerchietti , che ci ai portati .

MOR. Chi ti vedesse le spalle le troverebbe di più colori , che i tappeti , che vengono di Soria .

PAN. O forche , o scale , o capestri , che fate ?

MOR. O berline , o scope , o asini dove siete ?

PAN. Ma torniamo a casa , che 'l tempo manca , e le parole avanzano . E sovra tutto vorrei , che a pena accennandogli 'l principio , capisse il negozio , e m'intendesse a cenno .

MOR. Anzi io in mirarti in faccia , so quello , che cerchi da me .

PAN. Dici da vero ?

MOR. Più che da vero .

PAN. E tu cenoscesti la verità mai .

MOR. L'ho intesa nominar così , così . Ma fu sempre mia capitalissima nimica .

PAN. La cagione ?

MOR. Non ho mai doglia di testa , se non quando son forzato dirne alcuna . E chi vuole a mezzo Gennaio farmi sudar di sudor della morte , sforzimi a dire alcuna

ve:

verità . Nè pensar , che così sia io ; così fu mio avo , bisavo , trisavo , ventavo , e settantavo .

Orsù ho trovato il bisogno . Conosci tu Gerasto medico un certo uomo da bene ?

Io non conosco niuno uomo da bene : che ho a fare io con loro ? Io non pratico, se non se con ribaldi: perchè mi danno da mangiare . Ma perchè non andiamo a tavola , e diamo una batteria a quel tuo apparecchio ?

E troppo mattino :

Anzi mangiando presto la mattina , ogni cosa ti riesce a proposito quel giorno . Vuoi , che vada a toccarle il polso , se avesse la febbre ?

La febbre la devi aver tu nella gola , per divorartelo : ma tu non assaggerai boccone , se non prometti servirmi , anzi dopo scivito .

Ti servirò a quel , che tu vuoi , e ti loderai dell'opra mia .

Bisogna , che tu finga esser uno sposo ; e sconcerai la bocca , il viso , e tutta la persona di forte , che veggendoti il padre della sposa , ti prenda a schivo , e rinvochi lo sponsalizio .

Se non mi saprò sconciar bene , piglia un' ascia , e sconciami a tuo modo . Ma di grazia , avendomi a sconciar la bocca , fammi mangiar prima .

Mentre stiamo aspettando Alessio un certo amico , che ne manda le vesti a questo effetto , vuoi , che t'insegni a fingere quel , che abbiamo a fare .?

MOR.

MOR. Insegnami d'altro, che di fingere: questo fu mio primo esercizio. Ma ecco il servo, che ti porta le vesti.

PAN. Non viene a me: va diritto alla casa di Fazio: deve essere il servo di maestro Rampino: vogliam far prova di toglierle?

MOR. Eccomi all'ubbidire.

PAN. Togliancele calde, calde.

MOR. Presto, presto, che non puzzino.

PAN. Nasconditi, ascolta, e vieni a tempo:

MOR. Mi nasconderò, ascolterò, ed uscirò a tempo dall'imboscata.

S C E N A VI.

PELAMATTI, PANURGO, e MORFEO.

PEL. **N**ON si vidde al mondo mai più bizzaro uomo di maestro Rampino. Mi pone le vesti su la spalla, e dice: va in tal parte, che troverai un' uomo alto, basso, magro, grasso, che si chiama Fazio: dagli queste vesti. Se tardo, i gridi vanno al cielo; se non fo l'effetto, giuoca di bastone; e se fo errore, guarditi Dio.

PAN. Non conosce nè lui, nè la casa. Queste faran mie, se tutto il mondo non m'è contrario.

PEL. Per potermi ricordar tanto, mi bisognarebbe un cervello di lionfanto; e per camminar tanto, le gambe di driodario: dove cervello n'ho poco più d'una oca, e gambe così debili, che a pena mi reggono sovra; e senza scarpe ancora.

MOR. Va troppo carico, ne ha pietà, lo vorrebbe alleggerire.

PEL. O trovassi alcuno, che me lo insegnasse.

se : Ma ecco il fico selvaggio nel mu-
 ro : questa è dessa :
 Fermati , o , o , o , a chi dico io ?
 So , che non dici a me .
 A te dico io , a te .
 Ti ho forse cera di cornacchia io , che ,
 per cacciarmi , gridi o , o ?
 Volevi tu spezzar quella porta ?
 Ancora non mi era accostato .
 Ti toglia la fatica di battere , e par , che
 te ne spiaccia .
 E se fosse tua madre , averesti tanta pau-
 ra , che fosse battuta ?
 Si può dir mia madre , che questa mat-
 tina , uscendone , mi ha partorito .
 Dio ti faccia esser nato in buon punto .
 Figlio di questa porta , mi sapresti dire , se
 dentro ci fosse Fazio ?
 Fazio ti sta innanzi , e parla teco .
 Dunque voi siete .
 Sì , sì , Fazio padre di Alessio .
 Me l'avete tolto di bocca , che proprio
 volea dimandarvi , se voi eravate Fazio .
 Io sono Arcifazio , sono Faziissimo .
 Me ne vò dunque : voi non siete quel-
 ché cerco . Vò Fazio , non Arcifazio , nè
 Faziissimo .
 Io son quello , che cerchi : or vengo
 dalla bottega di maestro Rampino , che
 mi desse le vesti , e disse avermele in-
 viate per un suo servo , ed or aspetta-
 ndole stava palleggiando dinanzi la mia
 casa .
 Queste dunque sono le vesti , che aspetta-
 vate ?
 Sì , sì , queste son desse .

PEL. Ancor non l'ai viste , e dici sì , sì . Se le volete , venite in bottega .

PAN. Perchè non me le dai tu qui ?

PEL. Non mi avete cera di Fazio .

PAN. Ai tu visto mai Fazio ?

FEL. Non io .

PAN. Come dunque non ti ho cera di Fazio ?
Ma mirami bene : questa mia cera non è tanto buona , che ne potresti far candele ?

MOR. Sì da vero : cera proprio da essere bruciata .

PEL. La cera mi par cattiva ; e 'l mele deve essere affai piggiore , perchè mi ai cera di un gran ribaldo . Poichè siete venuto adesso da maestro Rampino , ditemi , dove sta la sua bottega ?

MOR. Oimè , siamo incappati , che no'l sappiamo .

PAN. Te lo dirò . Buttati giù per questa strada , e come sei a quel cantone , che ti da in faccia , torci 'l collo a man diritta ; e quando sbocchi in quei cèssi , e lordure , cala giù , finchè darai di petto in un' uscio ; poi rovescia gli occhi su , che vedrai l' insegna della fistola , il circolo si dice del mal ti venga , incontro la casa di Perotto malanno .

PEL. A te , o ! come starebbe bene questa casa .

PAN. Anzi a te starebbono buoni questi due luoghi , acciocchè quando l' uno ti fosse venuto a noja , mutassi l' altro fresco , e senza pagar pigione .

MOR. Con questa burla ha saltato il fosso il poltrone .

PEL. Poichè aspettavate me , come mi chiamo ?

PAN.

PAN. Mala ventura .

PEL. Mala ventura da vero averei , se te le dessi : io mi chiamo Pelamatti .

PAN. Tu ti chiami così per ischerzo Pelamatti , perchè poco peli metti in barba .

PEL. Di che età è questo maestro Rampino ?

PAN. Non l'ho mirato in bocca . Ma m'accorgo , che tu hai poca voglia di darmele .

PEL. Perchè n'ai soverchia di riceverle ?

PAN. Come se dicessi , ch'io ti volessi rubar queste vesti .

PEL. Come tu lo dicessi , ed io me lo vedessi .

PAN. Altri , che tu , m'averebbe credito di mille scudi .

PEL. Tu potresti esser tesoriere del Re , che non ti averei credito di un quattrino .

PAN. Ancora non mi è stata fatta tanta ingiuria .

PEL. Il maestro m'ha ordinato , che consegna queste vesti al padrone , non che le butti via : in questa terra si fan delle burle : veggio , che ai la febbre quartana d'averle nelle mani . Ma io perdo qui le parole .

MOR. Già è tempo di uscir dagli agguati .

PAN. Ecco il servo , che ho mandato per esse .

MOR. Padrone , maestro Rampino m'ha detto , che buona pezza fa ve l'ha mandate per Purgamatti , o Pelamatti suo servo .

PAN. Aigli tu dato il danaro della fattura , e de' finimenti ?

MOR. Sì bene , ecco la poliza della ricevuta .

PAN. E' restato soddisfatto del tutto ?

MOR. Soddissattissimo .

PAN. Aigli tu rotta la testa , come t'ho detto , in farmi aspettar tutta questa mattina ?

MOR.

MOR. Signor nò: perchè m'ha detto, avervele inviate; e m'ha date tante buone ragioni, che mi è parso degno di scusa.

PAN. Io la vò adesso rompere a te, che non fai quello, che ti comando.

MOR. Eh, padron, per amor di Dio: quel, che non è fatto, pur sian o a tempo di fare: ci anderò adesso. Ma quel delle vesti va via.

PAN. Dagli tanti calci su lo stomaco, finchè vomiti l' sangue.

PEL. Non sono tuo schiavo.

MOR. Perdonagli, padrone: che maestro Rampino m'ha detto, che è un grossolano. Non vedete, che visaccio di bufolo? Quella cera parla, e grida, ch'è la maggior bestia del mondo.

PAN. Già mi era venuta la stizza al naso.

MOR. Dagliele in nome, che non voglio dire: che non so, come abbi avuta tanta pazienza. Egli prima giuoca le mani, che la lingua. Padrone, è forestiere, non è uso a trattar con gentiluomini, tratta al modo del suo paese.

PAN. Andiamo a maestro Rampino, e s'egli in mia presenza non gli rompe la testa, la spezzerò a tutti due.

MOR. Non andate di grazia, padrone, che costui le vuol dare a me: dagliele.

PEL. E ti par, che gli le dia.

MOR. Ancor dici mi pare?

PEL. Salvi, e contenti.

MOR. Dia mille cancheri, che ti divorino; o t'avessero divorato due anni sono.

PEL. Ecco te le dono. Ma fate, che non venga in bottega.

MOR.

Cammina, sgombra, fuggi, che la tua presenza gli accresce rabbia.

Se ho fatto errore, non mi manca la testa rotta. Orsù ti lascio.

Che cosa?

Perchè mi vò partire.

Mi pensavo, che mi volessi lasciar qualche cosa: lascio io te.

Non ho, che lasciarti, se non miserie, e povertà.

Non le voglio: portale teco.

Voleva dir, ti lascio con buona ventura, che ti ajuti.

N'ai tu più bisogno di noi, che 'l maestro non ti rompa la testa, come s'accorgerà, che sei stato burlato. Che ti pare, so ben fingere?

Tanto bene, che l'avresti dato ad intendere ad altra persona, che non è lui. O come ci ha giovato costui! Già si può tener disfatto il matrimonio.

Andiamo a mangiare, che le vivande si guastano, e di quà ne sento la puzza.

Andiamo a travestirci, ch'Essandro ne deve aspettare.

S C E N A VII.

GERASTO, SANTINA, e NEPITA.

GER. Questa mattina al far dell'alba ho fatto un sogno giocondissimo. Parevami, che fossi divenuto un gatto rosso, che avevo in casa; e stava innamorato d'una gatticella detta Bellina, e questa era guardata da una cagna rabbiosa. Parevami la cagna si partisse, la gattolina veniva a me,

c'men-

e mentre la facea miagolare, come fosse mezzo Gennajo, pareva, che divenisse maschio, come io. Ecco la cagna, la gatta fugge, così mi sveglio. Sono stato strologando gran pezza, che può significare, e l'interpetro così. Il gatto rosso son'io, che ardo per Bellina, cioè Fioretta, guardata da una cagna rabbiosa, questa è mia moglie più rabbiosa d'ogni cagna: quando si partirà di casa, la goderò. Quel divenir maschio non posso pensar' altro, se non che la impregnerò d'un figlio maschio. Or me ne vò in casa, che questa mattina mia moglie disse volersi partire, e 'l mio sogno avrà effetto.

SAN. Fate, che quel gatto rosso si castri; e se non potete, strangolatelo, e buttate-lo in un cesso, come merita: che non vò, che vada su per li tetti de' vicini.

GER. Oimè, che tristo agurio è questo? No'l potea sentire da piggior bocca.

SAN. Nepita, Nepita:

NEP. Signora:

SAN. Vien qui. Io non mi parto di casa mai, che non lasci Fioretta serrata in camera con mia figlia col chiavistello, acciòchè venendo mio marito in casa, e non vi essendo io, non mi facesse qualche burla.

NEP. La gelosia ha posto cento diavòli addosso a questa vecchia: mi chiama la notte, e 'l giorno mille volte, per saper, Fioretta dove sia.

SAN. Come ai tardato tanto?

NEP. Avea il pistone in mano, l'ho forbito; e riposto.

SAN.

Dove è Fioretta?

In camera con Cleria.

O sia benedetto Dio , e come sta volentieri con mia figlia : non se le distacca dal lato mai , però l'amo più del dovere . E che fa ?

Lavorano insieme .

Lavorano volentieri ?

E tanto gonfia di voglia , e sta tanto col pensiero diritta a quel lavoro , che pare , non vorrebbe mai far'altro ; nè si riposar , se non va tutta in sudore .

Da vero ?

Adesto l'ha posto l'aco in mano , e fanno quel lavoro del punto brisato : piglia un filo , e due ne lascia di fuori .

Digli , ch' io trovi finito lo staglio ; quando ritorno .

Non bisogna dircelo , che giocano a chi più fa . Ma Fioretta lavora tanto gagliardo , che Cleria gli cede , e si dà per vinta .

Dille , che si ferrino dentro , e ponghino il chiavistello .

Ce l'han posto .

Non ci l'ho inteso entrare ;

Ci è dentro , vi dico .

Dr'esco con animo quieto . Tu salì su . Ben si dice , che amor fa diventar gli uomini pazzi , poichè Gerasto mio marito da ch' è entrato in questo farnetico l'amore , è uscito di gangheri , che non come i fanciulli non gli tirino i sassi dietro .

O che amorevol moglie , come ben tuopre i difetti del suo marito ! Che de-

LA FANT,

G

ve

ve dir di me, quando ha chi le ne domanda, che or non sapendo a chi dirlo, lo va dicendo per le strade.

SAN. Va attillato su la vita, profumato. Giunto a casa toglie il liuto, canta, suona, sospira. La notte non dorme mai, ed io per gelosia, che non vada a Fioretta, sto sempre desta, mi dà la veglia. Non attende più alla cura degli animalati: ha due figlie in casa, che gli pajono sorelle, e non prende cura di casarle; e se per altrui diligenza ne abbiamo maritata una, ed aspetta lo sposo, che d'ora in ora viene a casa, ne prende quella cura, come se non venisse nella sua.

GER. Beato me, se nella mia morte avessi un oratore come costei, che onorasse i miei funerali.

SAN. Ben fu infelice quel giorno, che lo tolsi.

GER. Ben la tolsi io in mal punto per me.

SAN. Che mi avessi rotta una gamba più tosto.

GER. Mi avessi rotto il collo io.

SAN. Sventurata me.

GER. Anzi me.

SAN. Che non si truova più sciagurato uomo nel mondo.

GER. Che non si truova la più fastidiosa, e bizzarra diavola di te: e 'l peggio è, che bisogna farle carezze contro mia voglia, per non farla sospetta del fatto. Orsù bisogna far buon'animo, come se avessi a torre una medicina. Ben trovata la mia moglie, carissima: non posso tenermi, che non ti baci un par di volte per amorevolezza.

SAN.

Chi ti fa quello, che far non suole, o t'ha ingannato, o ingannar ti vuole .

Non si può star sempre ad un modo, moglie mia cara .

O come odori di muschio , mi pari una profumeria .

Passando per la bottega di maestro Cesare profumiero , mi spruzzò un poco d'acqua nanfa su 'l volto .

Non so chi mi tiene la lingua .

Lasciamo il ragionar di questo adesso : Maritata , che sarà nostra figlia con questo Romano , ci vogliam menare una vita la più felice del mondo .

Come farà questa vita felice ?

Mariteremo subito Fioretta , e la caveremo di casa , che non è buona per servire , è troppo delicata , pare una gentildonna : ne troveremo una più rustica , che possa spezzar legna , portarle , far la bucata , stare in cucina ; e sopra tutto , bisognando , toccar delle bastonate .

Fioretta l'ho maritata già .

L'ho maritata io con un mio amico con men di dugento ducati di dote .

Io con men di cento .

Io con men di cinquanta .

Io con meno .

Lasciami finir di parlare , se vuoi : colui se la torrà nuda .

Questo mio gli farà la sovradote .

Il mio gli darà cento ducati di più .

Il mio ducento .

Il mio .

Anzi il mio .

Tu non sai , che voglio dire , e passi innanzi .

SAN. E tu dici prima, che altri risponda.

GER. Ai detto.

SAN. Sì bene.

GER. In vano ai detto, perchè l'ho maritata io prima, che tu.

SAN. Io l'ho maritata, e data la fede mia; nè posso contravenire al giuramento.

GER. A te non sta il maritarla, ma al padron della casa.

SAN. Impacciati tu de' maschi, che a me tocca la cura delle femmine.

GER. Tu non t'intendi di matrimonj: appena fai filare: attendi a filare.

SAN. E tu attendi a medicare. Ma qualche cosa ci è di sotto, non estimi, ch'io abbia prima pensato a quello, che tu pensi. Se tu mi tenti.

GER. Che cosa.

SAN. Vuoi, che dica?

GER. Di tosto.

SAN. Quella.

GER. Chi questa?

SAN. Che tu fai.

GER. Che so io?

SAN. Tu non sai, chi dico io, eh?

GER. Ben fu grande mia sventura l'aver te per moglie: che seccagine, che febbre, che inferno è quello? che sia maladetto colui, no'l voglio dire.

SAN. Che si fiacchi 'l collo, chi fu 'l primo a farne parola.

GER. Che fossi più tosto morto, che incorso in simile sciagura.

SAN. Non è stata, nè sarà mai la più infelice femmina di me, per essere stata maritata a tal'uomo. Mira, a chi ho data così bella

la

la dotè, e così grande entrata :

GER. Tanto grande; che la metà mi soverchia : me ci affogo dentro .

SAN. E' bella, e profumata .

GER. Puzzolente più d'una carogna :

SAN. Senza quello, che vi vien dietro, che me l'ai guasto, e consumato .

GER. Menti per la gola, parla più chiaro, bestia .

SAN. Non m'ai guasto, e consumato tutto il corredo, che ai avuto dietro la dotè ?

GER. Quattro stracci fracidi .

SAN. Non sono io nobile ? Non sei tu un po' vero medicaccio ?

GER. Se non fosse stato per me, i tuoi parenti farebbono morti mille volte di fame .

SAN. Or vò cominciare a farti conoscere, chi son' io .

GER. O misero me, quando questi sassi si rompono di stracchezza! Ella adesso vuol cominciare, quando finirà; se adesso comincia, in ogni modo tu ai da star di sopra .

SAN. Forse non son' io, la piggior femmina, trattata del mondo .

GER. Ti batto forse ?

SAN. Guai a te, se avessi tanto ardore .

GER. Di che dunque ti lamenti ?

SAN. Mi fai star tutta la notte in un canton del letto sola, e se per disgrazia ti tocco le gambe, subito fatti in là, che mi rompi 'l sonno, mi fai caldo . Io non sono storpiata, nè mi puzza il fiato .

GER. Tanti figli, che abbiain fatti, dimostrano, se ti abbia trattato male .

SAN. Questo fu così nel principio .

GER. Ora son vecchio, la complessione non mi ajuta: vudi, che mi muoja.

SAN. Ci è altro sotto: lasci il tuo terreno incolto, per cacciare il vomero ne gli altrui terreni. Ma s'io me ne accorgo, farò le mie vendette.

GER. Su, su, finia nola, che faresti per durarla tutt'oggi. Dove ti eri avviata?

SAN. Io non ho da uscire, vò tornarmene a casa.

GER. Entriam su presto.

S C E N A VIII.

ESSANDRO solo.

Ess. **V** Eramente i spassi amorosi sono i più dolci, che fioriscono ne' giardini della gioventù, menati dalla primavera degli anni, degno, che un sol momento di quelli s'acquisti con lunga, e penosa servitù d'anni: perchè questo sol piacere, par, che agguagli il sommo diletto, che si può trovare qui in terra, e mentre si bacia il viso della amata donna, si ha quel contento compiuto, che possa da noi gustarsi in terra. O felici, e sovra modo felici coloro, che in lieta coppia, da pari ardor ferri amor gli annoda, e senza sospetto alcuno di gelosia; si godono felici infino alla morte. Entrato, che fui dentro, le persuasi il mio fatto, non ebbi molta resistenza, baciandola diceva, che il mio fiato sapea di quel di Fioretta, all'ora gli sooversi, come io, e Fioretta eravamo una cosa medesima, e l'inganno, che avea usato per servirla.

Le

Le dispiacque non avercelo scoperto al principio, che senza inganno avrei avuto da lei quello, che in sì lungo tempo avea acquistato; nè saremmo stati tanto tempo oziosi. E mi cercò perdono, se mentre la serviva, non sapendolo, m'avesse offeso. Ahi quanta sarebbe la mia gioia, se non fosse interrotto da questo Romano. Ahi, che quanto è stato più smisurato il piacere, tanto sarà più senza pari il dolore, sapendo, che ho da lasciarla. O fortuna, che fossi nato senza cuore, che or non sarebbe ricetto di tante fiamme. Ma farò prima tutto quello, che sarà possibile, acciocchè i loro desiderj non abbiano effetto. Anderò a travestirmi, ridurre quelli a casa, ed attendere al fatto mio.



36
A T T O III.

SCENA PRIMA.

ESSANDRO , PANURGO , e MORFEO .

Ess. **O** Con quanto buon' animo vi me-
no a casa, poichè vi veggio co-
si bene addobbati, ed andar con
tanta riputazione, che fareste per dar-
lo ad intendere ad altra persona, che
a Gerasto.

PAN. Che ti par di questo mio raschiar grave ;
e sputar tondo ? Che della portatura del-
le vesti, e de' guanti ? Che del cammina-
re ? Non ti pajono nati dalla quinta es-
senza della pedanteria ?

Ess. Non vi manca altro, se non che con
gli effetti si confaccino i ragionamenti,
che ragionando di cose, che non sap-
piate, gli rispondiate con parole tanto
sospese, ed ambigue, che si possono
adattare ad ogni proposito, e ti lasci ca-
dere alle volte dalla bocca qualche pa-
rola allatinata.

PAN. Lascia fare a me, che ti farò veder mi-
racoli. Ma che ti par del mio ajutante ?
Non ti ha egli cera di magnifico ?

Ess. Dimmi, Morfeo, che pallotte son que-
ste, che tieni in bocca ?

MOR. Queste non solo mi fervono, che po-
nendole in bocca mi contraffanno il viso,
ma son composte di agli pisti, di galba-
no, e d'assa fetida, che come il vecchio
s'accosterà, per ricevermi, gli farò rutti

in

in faccia tanto puzzolenti, che giudicherà essere insopportabili a soffrirsi da sua figlia.

Ess. La lingua perchè così di fuori, con gli occhi stralunati, che pari un appiccato?

MOR. Acciocchè ogni persona si muova a vomito in guardarvi: ma tutto è una delicatezza a par di quello, che vò mostrarvi. Che ti par della campana, che ho tra le gambe?

Ess. Ah, ah, ah, a che effetto cotesto?

MOR. Gli darò ad intendere, che per la rottura vi sieno caduti nella borsa non solo gl' intestini, ma tutte le masserizie di casa ancora, acciocchè sua figlia esca di speranza, che non solo non sarà pagata da me di grossi, o di dobloni, ma nè di un sol picciolo ancora.

Ess. O Morfeo galante, antivedo la cosa; che riuscirà netta. Entrerò prima, e farò con bel modo, che Gerasto venga a ricevervi.

MOR. Ricordati dirgli, che siamo stracchi, ed affaticati, e morti di fame, per essere stati maltrattati nelle osterie, acciocchè ne provveda benissimo.

Ess. So, che non pensi ad altro.

MOR. E se lo sapete, perchè farvelo ricordare da me?

PAN. Morfeo, ricordati chiamarmi Narticosforo, e tu Cintio, ed avermi rispetto, proprio come ti fossi padre.

MOR. Me ne ricordo, e stracordo così bene, che lo potrei ricordare al ricordo stesso.

PAN. Ricordati ancora.

C S

MOR.

MOR. Non tanti ricordi, che ad un, che si ricorda, i troppi ricordi lo fanno dimenticare: ricorda te stesso, che ne ai più bisogno di me.

PAN. Io, che ho caro, che la cosa riesca netta, vò prevedendo tutte le cose, che ne possono far'errare.

MOR. Taci, e poniti in postura: la porta s'apre, eccolo. Al viso conosco, che è terra da piantarvi carote: la preda sarà nostra: l'incapperemo al primo.

S C E N A II.

GERASTO, PANURGO, e MORFEO.

GER. **Q**uel vecchio, che viene innanzi, certo deve essere Narticosoro; quell' altro storpiato, non posso immaginarmi, chi sia.

PAN. Dopo il secondo vicolo, non mi posso ben reminiscere, se fosse la terza, o la quarta ede.

GER. O Narticosoro carissimo, voi siate il ben venuto per mille volte.

PAN. O Geraste, lepidum caput, voi siate il ben trovato. Cinti fili, inchinati reverenter.

GER. Questi è Cintio vostro figliuolo?

PAN. Ipse est, e vostro famulo ancora.

GER. Sii ben venuto, Cintio figliuol mio.

MOR. Ben ritrovato padre ca, ca, caro.

GER. Come è così impedito della lingua, Narticosoro caro? come: così sconcio della faccia? Oimè, che: puzza.

PAN. Ignoro, per quale infausto numine gli venne nelle fauci un' angina, e nella bocca quell' apostema, che gli ha

GER.

corrotto il fiato, e toltagli la facoltà di poter bene alloquere.

PAN. Facciamogli tagliar quell'apostema, che qui in Napoli abbiamo valenti uomini, che lo san fare.

MOR. Non è ma, matura, è acerba. Il vostro naso in, inco, inco, incomincia a sentir la puzza.

MOR. Strana infermità, come l'ha tutto trasformato.

PAN. Era il più formoso giuvencolo, che avesse la Città di Roma, che da molte nobili matrone era chiesto in copula matrimoniale, e poi non so qual oculo maligno l'ave affascinato, o vero discen- zo lunatico, e fatta la metamorfosi, che vedete con intuito oculare.

MOR. In tanti anni, che ho esercitata la medicina, non ho visto tal caso.

PAN. Il peggio è, ch'è prerupto nelle parti inferne, gli è calata giù un'ernia intestinale, che non solo vi sono caduti dentro gl' intestini, ma gli precordi ancora, onde l'ha fatto inabile ancora a poter fungere il munere uxorio.

MOR. A me è slongata cogli, cogli, cogli altri membri la borsa, e vi è dentro caduto il ca, ca, canino di urinare, onde non posso più fu, fu, fuggire la morte.

PAN. Anzi l'ascosso è peggior del patente, che una certa egritudine, detta Lupa, gli ha divorato tutto il ventre, e in molti luoghi si veggono l'ossa denudate.

MOR. Mo che cosa vedo, come l'avete voi condotto?

PAN. In un grabatulo in venti giorni, e da

che vi si pose dentro, non l'abbiamo cavato se non adesso; e se gli aggrava qui alcuno accidente, exhalerà l'anima. Onde exoptarei, che decumbesse in un lettula, e vi si riposasse paullisper, e li facessi no qualche rimedio, e domane all'alba ambulassimo patriam versùs.

GER. Io gli ordinerò or' ora un servigiale, e per oggi gli faremo far dieta, che gli farà utile, così per domani starà meglio.

MOR. Padre ca, ca, caro, quella lupa, che mi ha rosola ca, ca, carne, mi è rimasta in corpo, e mi dà tanta fame, che non vorrei far'altro, che ma, mangiare, e ca, ca, camminare.

GER. Voi dovete esser molto stracco del viaggio.

PAN. Io ho avuto una bestia sotto, che pareva un Pegaso, un Bellerofonte; ma poi quadrupedando, e cespitando, non si poteva muovere, dalli dalli tutto il giorno, tal hè per poter compiere il mio viaggio, sono stato forzato smontare a terra, e menarmela a mano, come un figliuolo.

GER. Tutte queste rozze, che si prestano a vettura, sono così stracche, e piene di guidaleschi, che ti cascano sotto dieci volte l'ora. Che faremo dunque di questo matrimonio?

PAN. Carissime germane, poichè per reiterate epistole trattammo questo matrimonio, venuti ad summum conclusionis gli venne questa egritudine.

GER. Non me ne potevate avvisar prima, che torvi questo travaglio?

PAN.

T E R Z O: 61

PAN. Immo spicule ve ne rei certiore, e dubitando, che voi non mi stimaste pentito dell'appuntamento, come viro probò, per mantenervi la parola, (nam verba ligant homines, taurorum cornua funes) ve l'ho qui condotto.

GER. Dispiacemi del vostro fastidio: Ma andiamo a riposarci, Panurgo, questa è vostra casa.

PAN. Entriate di grazia voi.

GER. Non entrero io, se voi non entrate prima.

PAN. Libenter faciam, per obtruncare queste vostre cerimonie napoletane, di che intendendo siate uberrimamente ripieni.

GER. Olà, o di casa, condurrete questi gentiluomini in queste stanze terrene.

S C E N A III.

ESSANDRO, e GERASTO.

Ess. **P** Adrone, questo è quel marito, che dar volete a Cleria?

GER. Sì.

Ess. Oimè, che bestemmia avete detta! O che galante, ricco, dotto, e bel giovane, che dicevate questa mattina! Questi è uno spedal di cancheri. Povera signora, che non fosse mai nata.

GER. Perché?

Ess. Perché più brutto mostro si potrebbe vedere in terra? Anima puzzolente, a cui con la sola vista gli potria muovere vomito.

GER. E' ricco.

Ess. Altro ci vuole.

GER. Non le farà mancar da mangiare.

Ess.

ESS. Nè questo le manca in casa sua :

GER. E perchè è un poco infermo , non gli darà tanto fastidio .

ESS. Le mogli vogliono questi fastidj .

GER. Dargli poca dote è pur buona cosa .

ESS. Per non iscemar voi la vostra borsa, volete far sempre star vota quella di vostra figlia . Certo che sotto dura , e ingiustissima legge nascemo noi povere donne . Se 'l marito ha la moglie brutta , se la cangia a sua voglia , e se la moglie fa qualche scappata , subito il coltello alla gola .

GER. L'avrà portato un bel presente .

ESS. Quel pendente , che ha fra le gambe , deve essere il bel presente .

GER. Certo , ch'io non lo stimava così difforme , che non l'averei fatto venire , e se posso con onor mio , lo farò tornare addietro .

S C E N A IV.

GRANCHIO SERVO, GERASTO, ed ESSANDRO .

GRA. **Q**uesto è il largo , che m'è stato mostrato , questo è il tempio , quella deve esser la sua casa .

GER. Giovane , chi vai cercando tu ?

GRA. Un , che non ho ritrovato ancora :

GER. Parla , chi è costui , forse lo troverai più presto .

GRA. Gerasto Medico .

GER. Ecco l'ai trovato , non cercar più . Tu chi sei ? chi ti manda ? che sei venuto a fare ?

GRA. Io son Granchio servo di Marticosoro Romano , che mi manda per corriere innanzi .

nanzi , che lo avvifi , come effo ; e Cinto suo figliuolo sono in Napoli , ed or se ne vengono a casa sua . Ecco t'ho detto chi sono , chi mi manda , e che sia venuto a fare .

GER. Tu sei un corriere , che corri molto tardi : perchè sono arrivati prima essi , che la nuova .

ESS. O come è stato troppo veloce per me .

GRA. Se avessi avuto cento piedi , come un granchio , non avrei potuto camminar così veloce , come ho fatto , per giugner presto .

GER. Io penso , che come granchio avrai camminato indietro .

GRA. Se l'ho lasciati nell'osteria or'ora , nè si muovono , se prima non gli porto la risposta , come può esser questo ?

GER. Come non può essere , se è stato ?

GRA. Non vi ho trovato dunque , perchè non siete quello , che vò cercando . Ma io tanto cercherò , che lo troverò .

GER. Anzi tu non devi esser quello , che ha inviato Narticoforo a cercarmi .

GRA. Voi come vi chiamate ?

GER. Gerasto de' Guardati .

GRA. De' gabbati più tosto .

GER. Anzi , che gabba altri .

GRA. Però non gabberai tu me , che anderò tanto cercando , che lo troverò . Ma di grazia potrei entrare in casa vostra per vederli ?

GER. Potrai , se non azzoppi , o accechi prima .

GRA. Entro dunque .

GER. Fermati , scottati di là , tu nonentre-
rai

rai in casa mia: perche avendo nome granchio, dubito, che non sii granchio davvero, che granciassi, sgrastignassi, arruncinassi con quelle tue unghie di aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome granchio.

GRA. A me tu posto nome granchio, che come avessi cento mani, e cento piedi, tutti adopro in servizio del mio padrone.

GER. Più tosto nelle casse, o nella credenza del padrone: ma granchio diventi io, se ti ci fa entrare.

GRA. Son granchio, perchè gracchio troppo. Me ne vado.

GER. Va granchio corrier veloce mio, che corri indietro.

GRA. Resta in pace Gerasto, che gabbi altri; e tu devi essere il gabbato.

GER. Se tu avessi tanto camminato, quanto ai parlato, saresti giunto prima; ma non è meraviglia, che i granchi hanno due bocche, una innanzi, ed un'altra dietro.

S C E N A V.

ESSANDRO, e GERASTO.

ESS. Ah misera me.

GER. Ah Fioretta mia, di che stai di mala voglia?

ESS. Del bel marito, ch'hai trovato a tua figlia.

GER. N'ho ritrovato uno bonissimo a te: accettalo, e farai bene.

ESS. Di che etade egli è?

GER. Della mia; e se ben'è vecchio, è di forza più d'un giovane.

Ess.

ESS. Di che fattezze ?

GER. Come le mie : io , e quello siamo come una cosa medesima : conosco adesso .

ESS. A questo marito gli sono serva indegna .

GER. O come mi terrei felice , se queste parole ti uscissero dal cuore .

ESS. Fa pruova di questa mia volontà .

GER. Su mano a fatti , che la buona volontà senza l'opere non val nulla . Entriamo in casa in quella camera oscura .

ESS. Non posso adesso .

GER. Quando le donne non vogliono , dicono non possono .

ESS. Or sapete , che la padrona sta gelosa di noi , e ci tien sempre gli occhi sopra ?

GER. Tu dici bene ; ma andiamo in questa camera vicina , ch'io ne ho la chiave .

ESS. Questo sì , entriate , e ferratevi dietro bene , che verrò or ora a ritrovarvi .

GER. Perchè non adesso ?

ESS. Darò una occhiatina per la casa , vedrò che fa la padrona , mi farò vedere , e me ne verrò .

GER. Bene . Io intrattanto me ne andrò volando per una faccenda : chi arriva primo , aspetti .

ESS. Benissimo .

GER. Non mi darai tu un' arrà della tua buona volontà ?

ESS. Eccola . Tornate presto , e ferratevi dentro bene ; e quando io batto , aprite tosto .

GER. Vado .

ESS. Io era disperato del tutto , che venendo adesso Narticosoro , e incontrandosi con lui , il fatto era spacciato per me .

me . Egli pensandosi , che vada a trovarlo , starà tutt'oggi dentro , intrattanto con Panurgo penseremo alcun rimedio . Poichè la Fortuna mi strigne troppo , bisognano prestissimi rimedj . Non vò perdermi d'animo , che la cattiva sorte , sopportata con animo valoroso , suol convertirsi in buona . Se vincerò questi perigli , l'ardir fia degno d'eterna loda . O felici miei pensieri , se a tanta gloria giugnerete . Ma se mi riesce contraria , io non so , se la morte sarà bastevol rimedio a tanti mali .

S C E N A VI.

PANURGO , MORFEO , ed ESSANDRO :

PAN. **V**iva , viva , il fatto è riuscito assai meglio , che pensavamo : in fin quella invenzione ha valuto un tesoro .

MOR. Largo , largo , scottatevi da me , che con le corna non vi sbalzi 'n aria .

Ess. Che cosa ai , Morfea mio dolce ?

MOR. Sono stato in casa tanto alla mira ; e m'accorsi , Nepita riporre una testa di vitella cotta . Senza esser visto , l'ho rubata , e ingojata , che non ne troverà osso . Accostatevi , ascoltate , che mugghia , oha , oha .

Ess. Bene .

MOR. In casa sono molte robe , s'apparecchia un banchetto da Re , il tutto è in ordine , e tra poco saremo chiamati a tavola .

PAN. Padrone , voi state mezzo morto .

Ess. E l'altro mezzo assai peggio , che vivo ; anzi son morto tutto , e non ci è altro di vivo , che 'l core , capace , e pieno d'infiniti dolori .

MOR.

MOR. Siete forse stato in cucina, che 'l fumo
mo vi fa piagnere?

Ess. Voi ridete, che non avete ancora in-
teso il vostro male.

PAN. M'uccidete tacendo.

Ess. Vuoi farmi un piacere, e te n'avrò
molt'obbligo?

PAN. Voglio.

Ess. Ammazzami.

PAN. E se v'ammazzo, quando mi pagherete
l'obbligo?

Ess. Quando risuciteremo.

PAN. Troppo tempo ci vuole.

Ess. Burli in cosa di tanto periglio? M'offen-
di su 'l vivo, avendomi il cielo riserba-
to a tante miserie.

PAN. Non è da savio il ricorrere al morire,
quando per altra via si può uscir d'af-
fanno. Ditemi di grazia, che cosa vi
tormenta?

Ess. Il cuore m'ha pesto tutto il polmone.

PAN. Come?

Ess. Tanto forte è sbattuto per la paura. Le
passioni me l'hanno tutto circondato,
ed oppresso. Vorrei morire, per uscir da
questo intrigo.

MOR. Se vuoi morir tu, muori a tua posta,
ch'io vò sempre vivere, per poter sem-
pre bere.

PAN. Non puoi dolerti, che l'inganno non
sia sottilmente trovato, accortamente
eseguito, e con credenza accettato.

Ess. L'inganno, che mostrò così buon prin-
cipio, ha cattivo mezzo, ed avrà pes-
simo fine. Quella speranza, che fioren-
do dava presagio di felicissimi frutti,
ora è spenta del tutto.

PAN.

PAN. La stagione ?

ESS. E' venuto or'ora un corriere ad avvisar Gerasto, che Narticosoro, e suo figlio se ne vengono a casa.

MOR. O ventura maladetta ! Mira a che ora, ed a che punto son venuti costoro, per disturbare il banchetto. Or non poteano venir dopo pranzo ?

ESS. Orsù, che mi consigliasti a fare ?

PAN. Tu perchè avevi così gran voglia di farlo ?

ESS. Che sconigliato consiglio fu quello, che tu mi desti ?

PAN. Chi avesse potuto pensare, che avessero voluto venir così presto ?

ESS. Ajutami, ch'io muojo.

PAN. A che volete, che vi ajuti ? A dolervi ?

ESS. Oimè.

PAN. Oimè.

MOR. Oimè.

ESS. Oimè, che mi muojo di dolore ?

PAN. Oimè, che mi muojo di dolore.

MOR. Oimè, che mi muojo di fame.

ESS. Mi burli ? Ai torto di straziarmi così ?

PAN. Voi volete, che v'ajuti a dolere, io vi ajuto: questa è cosa di poca fatica.

ESS. Facciamo collegio tra noi della mia vita, e consigliamoci l'un l'altro, se dobbiamo fuggircene.

MOR. Fuggir'io ? Non mi partirei di questa casa senza mangiar prima, se m'uccideste. Sto con tanto desiderio aspettando questa cena, che il collo me s'è dilungato un miglio.

ESS. Dimmi, Panurgo, come potresti rimediare a questo ?

PAN.

PAN. Facciasi, che quel, ch'è stato, non sia stato;
e quel, ch'è per essere, che non sia.

Ess. Non t'intendo. Rispondi, che faremo?

PAN. Qualche cosa faremo.

Ess. Questo qualche cosa è niente.

PAN. Poichè abbiamo cominciato ad ingarà
bugliar Gerasio, ingarbugliamolo insig-
no al fine.

Ess. Come l'ingarbuglieremo?

PAN. Non dubitar punto, stammi allegro;
e lascia fare a me, che mi sono trovato
a maggiori garbugli, di questi.

Ess. Fa, che non sia bugiarda la speranza, che
ho in te.

PAN. Almeno non farà men bugiarda a te,
che ad altri.

Ess. Ma dimmi di grazia, che pensi fare?

PAN. Prima diremo così: ma questo non
è più buono. Bisogna pensare un'altra
cosa. Faremo così: nè questo va a pro-
posito, perchè potremo incorrere in
cosa piggiora.

Ess. Parla presto.

PAN. Sto nel pensatojo, e mi occorrono tan-
ti pensieri, che per ogn'uno ci bisogna-
rebbe un mese a pensare.

Ess. Son risoluto vestirmi da maschio, e, se
non si vogliono partire per bravure, am-
mazzargli. Ho fatto di modo, che Ge-
rasio starà tutt'oggi chiuso, e non ci
potrà impedire.

PAN. Questo non è male, ma sarebbe meglio.

Ess. Oimè eccoli. Quel primo è Granchio
suo servo, quel vecchio deve essere
Narticosoro.

PAN. Mosse entra con Essandro, e vestiti
da

da femmina: attendi a quel, che si dice, ed aiuta al bisogno.

MOR. L'odor delle vivande ha tratto costui così presto, ma tu non n'assaggerai.

S C E N A VII.

NARTICOFORO Maestro di Scuola,
e GRANCHI).

NAR. **E** Quidem, (sive ego quidem) parentthesis, Carchie, Carcine, vercor, io dubito, che tu non sii ballucinato, perchè con tanti reiterati verbiloqui tici, ch'eravamo giunti.

GRA. Anzi io in replicargli, che non poteva essere, si fecero beffe di me, che, come granchio, avea camminato a traverso.

NAR. Dic mihi, vel responde mihi, non m'ai tu inventato nel luogo illic, status in loco, ubi me dereliquisti, e con i coturni ancora?

GRA. Si bene.

NAR. Igitur, ergo, dunque come era io in casa tua? Alle pretese seguita giusta conclusione.

GRA. Non so altro, che dirvi.

NAR. Tu in tanto sei optumo, in quanto non bevi: perchè non tu assorbi il vino, ma il vino assorbe te, & ob id non sei tu, ma il vino, che parla.

GRA. Certo, che bevendo non mi bevo i comandamenti del padrone; nè voi, per farmi avanzar tempo, mi faceste bere una voltarella, com'è mio costume prima, che mi parta dall'osteria; ed io poco me ne curai, pensandomi, che questo medico ne avesse ritenuto con un
ban-

banchetto da Imperadore.

NAR. Io suspico certo, che tu sarai entrato dentro qualche divei sorio, e ti avrai ingurgitato qualche anfora, medimna, o congio di liquor di Bacco, e cosi semispolto nel sonno ti sarà apparso questo strano fantasma d'essere stato in casa di Gerasto, e in estasi gli faceste l'ambasciata, ed ancor nel sonno parli meco. Onde per sapere il vero di quello fatto, bisogna, che aspetti, o che ti svegli dal sonno, o che tu digerisca il vino, e che i vapori non ascendano al cerebro.

GER. Ed io vi dico, che vigilando fui in casa di Gerasto, e vigilando feci la vostra ambasciata, e vigilantemente, e stando in cervello, mi dissero, ch'eravate giunto, e me ne fecero tornare indietro.

NAR. Alter de duobus, aut tu vigilanter sei stolto, aut tu dormiendo sei briaco. Però decet, oportet, bisogna, che con una buona scrola ti ecciti dal sonno, che questa è la potione, e l'antifarmaco degli ubriachi.

GRA. Dico il vero.

NAR. Servorum est falsitates, & mendacia dicere. Tanto può esser vero questo, quanto tangere oculum digito.

GRA. Giammai dissi verità maggior di questa.

NAR. Proh Juppiter, che tu mi fai excandescere di rabbia. Mira se sei un hubalo: non ci ai trovati tu nel luogo, dove ci lasciasti, come possiamo esser giunti prima di voi stessi? Furcifer, furcifer, ti prendi piacere di ludificarmi.

GRA.

GRA. Non potrebbe essere, che questa Napoli non fosse quella, che cerchiamo noi? Quante Napoli sono nel mondo? o forse in questa Napoli fossero più Geratti, ed abitasse in qualche altra casa, ed io l'avessi preso in iscambio? Ma io dubito, che voi per qualche altra via più breve di quella, che ho fatt'io, siate stati in casa di Geratto, ed abbiate mangiato, e bevuto bene, e siate tornato prima di me, ed or mi diate la baja, che mi muojo di fame.

NAR. *Exitus*, ch'io vò concomitarti insino al luogo, nè bisogna scusarti poi, *ita mihi videre videbatur*, mi pareva un'altro Geratto, e mi pareva, che dicesse così, mi pensava così. *Turpe est dicere non putaram*, perchè una buona ferola farà le mie vendette. Io ti farò bajular su gli omeri da uno arcipotente facchino, e da due pueruli ti farò tener le gambe, che non possi recalcitrare in *præceptorem*, con *æ diphtongo*, ed io con un corio bubalo ti sustigherò bene le natiche.

GRA. Andiamo, e se non troverete quanto vi ho detto, vò, che mi strappiate la lingua dalle radici, e'l naso ancora; ma se troverete quanto vi ho detto, che sia vero?

NAR. Ambo duo la penitenza, perchè vapulando, e verberando ne straccheremo.

GRA. Che colpa ci ho a questo io?

NAR. Non dico te, ma quello uomo nefario, che sarà stato auso usurparsi il nome onorato di un tanto maestro, e lue-
rà

GRA. Ed io se trovo qualche altro Granchio, che dica, che sia me, farò le mie vendette, e massimamente se si avrà mangiata la parte mia. Ma ecco questa è la casa.

NAR. Tocca l'ostio.

GRA. L'ho toccato.

NAR. Quando il furore m'ave invasa la mente, e sono divenuto furibondo, non ischerzare. Battila, ti dico.

GRA. Che colpa ci ha la porta? avete la colera contro coloro, e la volete sfogare sovra la porta?

NAR. Se mi muovi la stizza, farai 'l primo a pentirti di questi futili vaniloquii.

GRA. O che avessi un, che la mi tenesse su le spalle, che gli vorrei dare un cavallo.

NAR. Taci, che s'apre da se stessa.

GER. O come ha fatto bene a se in non farsi battere, ed a me ha tolta questa fatica di batterla; che già m'aveva sputato su le mani, e stretto il pugno, per castigarla. E ne vien fuori una fantesca.

NAR. Ipsa est, ipse ego, ipse tu, ipse ille.

S C E N A V I I I.

NEPITA, GRANCHIO, e NARTICOFORO.

NEP. Il romor, che fanno questi dinanzi la porta, m'han fatto lasciar di buarrattar la farina. Ma chi è questo bassoror di quà.

NAR. Granchio, percontala, dimandala un poco.

GRA. O bella giovane, e da bene.

NEP. Sei bene un tristo tu.

GRA. Di grazia, volgetevi a noi. Prima rispon-

LA FANT.

D

spon-

sponde con i calci, che con la lingua; certo deve esser di razza di mulo.

NEP. Se avessi detto d'asino, sì.

GRA. Sì ben, di razza d'asino volevo dire.

NEP. E tu un'altra volta lasciami stare. Ma certo, che tu non farai altro, che un profuntuoso, poichè arrogantemente parli, e profuntuosamente tocchi.

GRA. E' così gran male il toccare? Tocco la tazza, dove beve il mio padrone, ch'è d'argento, non posso toccar te?

NEP. Pensi, che se lo sapessero i miei parenti, non te ne farebbono pentire?

GRA. Tocca tu me, che i miei parenti non se ne curano.

NEP. Tu sei ben' un cattivo.

GRA. Cattive son le vesti, che se mi vedessi nudo, ti parrei bellissimo.

NAR. Tu veramente deliri, e patisci di lucidi intervalli. *Alloquar hominem: hic, & hæc homo, l'uomo, e la femmina. Femmina da bene.*

NEP. O, o, costui mi chiama femmina da bene! o è un'asino, o non deve parlar con me.

NAR. *Optumè quidem. Deterrima muliercula, idest, pessima, e cattiva femmina.*

NEP. Nè tampoco così. Ma dimmi femmina men cattiva delle altre.

NAR. *Tibi obtemperabo. Femmina men cattiva delle altre, ditemi, state voi qui?*

NEP. Se stessi qui, non andrei camminando

NAR. Dove stai dunque?

NEP. Dove mi fermo.

NAR. Dico, se sei di quà.

NEP. Già non sono d'oltra mare, o d'oltra i monti.

NAR.

NAR. Dico, se state in questa casa .

NEP. Se stessi in questa casa , non starei in piazza .

NAR. Vò sapere , se stai con Gerasto .

NEP. Se sto teco adesso , come posso star con Gerasto ? Vedete, se siete da poco .

GRA. A , a , a .

NAR. Tu non intendi questo mio parlare, che è pieno di figure, e di ornamento oratorio ; da' Greci detto schemata . Cicero in libro de claris oratoribus . Schemata enim , quæ Græci vocant , maxime ornant oratorem , eaque non tam verbis pingendis habent pondus , quàm illuminandis sententiis .

GRA. Questa è la via d'entrar presto in casa .

NAR. E si scrive con æ diphtongo , e vien da schima, che si scrive con hita .

NEP. Voi dovete essere spiritato , che parlate in tanti linguaggi : ma io perdo quì il tempo , che non avete altro , che parole .

GRA. Abbiam fatti per te .

NAR. Ascolta di grazia la conchiuisione, talchè a primo ad ultimum se ho detto , se state in questa casa , ho voluto ornatamente inferire , se sete incola di questa casa .

NEP. Si che , che conchiuisione cavo io di questo ?

NAR. Questo che che è un cacemphaton, una cacophonìa ; ma dite più ornatamente , che conchiuisione caverò io di questo ? l'altre parole sono superflue .

NEP. Parlate onesto , se pur vi piace , che vi doveste vergognare .

NAR. In che ho peccato ?

D 2

NEP:

NEP. Andate in bordello vi dico ; e innanzi quelle donne ragionate di questo .

GRA. Certo , queste parole han guasto lo stomaco .

NEP. Certo , che dovete essere un bel pappalafagni .

NAR. Questo vocabolo pappalafagni non l'ho osservato nè in Spicilegio , nè in Cornucopia , nè in Calepino . Granchio , tu , che fai di zergo , e di furbesco , dimmi , che vuol dire ?

GRA. Che sete un grandissimo letterato .

NAR. Deve esser donna di grande spirito : conosco alla cera i valentuomini . Ditemi , se Gerasto è in casa .

NEP. Non v'è , nè se vi fosse , potrebbe venire a voi , perchè ha in casa certi forestieri Romani .

NAR. Che sono questi advenæ , over' ospiti ?

NEP. Dico forestieri , non osti .

NAR. Dico ospiti , non osti : hic , & hæc ; & hoc hospes , & advena ; uomo , femmina , e cosa strana .

NEP. Un certo Nasincolio , e Nartincosero , che cento cancheri se'l mangino .

GRA. Un solo possa mangiar te .

NAR. Impara , Narticosoro bisogna dire , non Nasincolio : è nome greco , e viene apò tu nartix , cioè , ferula ; & pheros , idest , ferens ; cioè , che porta la ferola . E come lo scettro è segno della regia podestà , così la ferola è segno della magistral dignitate . Ma avverti , che Narticosoro non è ancor giunto .

NEP. Come non è giunto , se l'ho visto con questi occhi ?

NAR.

NAR. T' hallucini , t' inganni .

NEP. Così non fosse egli venuto mai .

GRA. Così non avessimo trovata viva te ?

NEP. O s'avesse rotte le gambe per la via .

GRA. O t'avessi rotto il collo tu .

NEP. Egli , suo figlio , e chi fu cagion , che venisse .

GRA. Tu , il tuo padrone , e chi ti dà questa creanza .

NAR. Come Narticoforo è in casa , se ragiona vosco ?

NEP. Ho da burattar la farina per li maccheroni , e voi mi trattenete : lasciatemi andare .

NAR. Bona verba quæso , ascoltiate .

NEP. In casa voi non alloggerete , ben potrete andar' altrove .

GRA. Bel modo di ricevere i forestieri amici del padrone .

NEP. Se non gli fo qualche burla , non mi torrò oggi questo barbagianni dinanzi .

NAR. Dammi udienza di grazia .

NEP. Eccovela .

NAR. Ah pedissequa , ancillula , scortulo ; meretricula , che m'ai ottenebrati gli oculi con questa tua farina . Proh Jupiter , che l'avessi nelle mani , per dilaniarla in mille frustuli .

GRA. Ecco , trovate vere le mie parole : Quanto era meglio credere , e non voler provare . Ella è dentro , e noi come quelli , che non entrano mai , liamo restati fuora .

NAR. Il canchero , che ti mangi , abi in malam crucem . Costei deve essere qualche fantesca ignorante : che sa de i fatti del padrone ?

D 3

GRA.

GRA. Fate , quanto volete : troverete vere le mie parole .

NAR. Lasciami confabular con Geraſto , così vedremo , chi avrà ragione . Batti le valve con vehementia , che scappino dalle fibie , e contignazioni .

GRA. E pur volete battere le porte : avete la rabbia con i padroni , e la volete sfogar con le porte .

NAR. Se mi fai irascere , batterò te per lei .

GRA. Ecco s'apre di nuovo . O giudicioſa porta , quanto devi eſſer ſavia , poichè , come ſtai per eſſer battuta , t'apri da te ſteſſa .

S C E N A IX.

PANURGO, NARTICOFORO, e GRANCHIO.

PAN. **O** Amico colendiffimo , ben venga il mio Narticoſoro Romano .

NAR. O Geraſte patronorum patroniffime , Dii , Deæque omnes te ſoſpitent , & ſalvum faciant : ben trovato per una myria di volte .

GRA. Coſtoro ſi conoſcono , la coſa non va buona per me !

PAN. Dove è Cintio voſtro figliuolo ?

NAR. Nel diverſorio , che per non eſſere aſſueto a viaggi , recumbe nel pulvinare , ma verrà quanto ocyùs . Ma certo , Geraſtule , Geraſtule lepidule , voi ſteſſo vi laceſſite d'ingiuria , chiamandovi decrepito , che per la Dio mercè non mi parete di quarant' anni .

PAN. L'aria di Napoli è così ſottile , che naſconde gli anni alle perſone .

NAR. Mi ſcrivevate , avere i piedi obſeſſi da nodole podagre : or veggio , che gli ave-

avete scarni, e delicatuli .

PAN. Scherzavo così con voi : intendevo per le podagre due figlie , che avevo da maritare .

NAR. O lepidum caput !

PAN. Ma sia come si voglia, sono al vostro comando .

NAR. Ecco son venuto a torvi questa podagra , e addossarla al mio figliuolo .

PAN. Di questo mi doglio ben , che v'abbiate tolto in vano questo travaglio .

NAR. Igitur , ergo , dunque col mio solo figliuolo si potevano far queste nozze ?

PAN. Voi non sapete , che voglio inferire ?

NAR. No'l posso hariolare , se non lo dice prima .

PAN. Dico , che mi dispiace , che siate venuto in Napoli , non potendosi più effettuare questo matrimonio .

NAR. La cagione ?

PAN. I giorni addietro, medicando lo spedale degl' Incurabili, o fosse l'aria intetta di quel luogo, o qualche occulta specie di peste, come tengo ben fermo, mi prese tutto, e mi venne uno spedal di malattie addosso . Questa mia figlia mi serviva a medicarmi, ed a mutarmi gli empiastri : fra pochi giorni le venne la medesima infermità, e dal bellico in giù l'ha tutta rosa, e divorata, che non può più servir per femmina . E di più l'è discesa una ernia di sotto, ch'è più tosto un mostro, che umana creatura; ed ogni cosa, che tocca, intetta della medesima peste . A me il male ha profundate le parti di dietro, e sono incancherite .

Onde la poveretta, non bisogna, che più si mariti, ma che si muoja in casa, o vero in un monistero, benchè brevi sieno i giorni suoi.

NAR. Perchè prima, che mi fossi accinto a questo itinere, non mi avete reso certiore di questo fatto?

PAN. Che strada avete voi fatta nel venire?

NAR. Dal Garigliano abbiamo attraversata la via, e venuti per Linterno, dove Scipio, piagnendo l'ingratitude della patria, commutò la vita con la morte. Poi per la selva gallinaria siamo venuti a Puteoli, detta così a putore, vel a puteorum multitudi-
ne.

PAN. Ed io vi ho inviato una posta tre giorni sono per la via di Aversa, e di Capua.

NAR. Non mi potrete dar voi Ersilia l'altra figlia, che parvi refert, se sia l'una, o l'altra; anzi mi piace più di Cleria, per non essere tanto formosa.

PAN. Piacesse a Dio, che fosse viva, che saremmo fuor di quest' intrighi. Sono più di quattro mesi, che si morio.

NAR. Voi non me ne avete fatta parola mai.

PAN. Non mi pareva convenevole, trattando di matrimonj, e di allegrezze, mescolarvi con agurj di morti.

NAR. Io non parlo sine ratione, che avendo mi voi interpellata la lectione, che la mattina leggevo il sesto di Virgilio con comune applauso degli audienti, e la sera le regole di Mancinello, e fattomi profugo da' regni Latini, dalla città Romulea son venuto qui in Palepoli, seu Neapoli con auspici di copular' un mio
figlio

figlio in matrimonio ; e ragionando di ciò tra consanguinei , ed amici in Roma , che per la Dio mercè vi siamo di qualche conto , ed or tornando alla patria senza la nuora , penseranno qualche cosa cattiva di me , e del mio figliuolo , che le genti sono più acconce a credere il male , che il bene ; però mi riduco genuflexo a deprecarvene .

PAN. Padron mio caro , non saprei , che fare ; per rimediarci .

NAR. Geraste carissime , se forse accipiendo informazione di me , o del mio figliuolo , avete intesa qualche cosa , che vi spiace , perchè si trovano genti , che multa dicunt ; o forse la dote e troppa , o la mia supellectile è poca , ditelo liberamente , che potremo rimediare al tutto .

PAN. Il parentado è così buono , che io nol merito : la dote posso agevolmente pagarla , e già i danari erano in banco .

NAR. Non potrei io entrare in casa , e veder questa vostra figlia così abrosa .

PAN. Io non posso farvi entrare in casa mia ; che per esservi dentro la peste , come vi ho detto , con accostarvi solo alla porta , o toccar queste mura , vi viene addosso la medesima infermità : onde mi dispero , che onorar non vi posso , com'è mio debito , nè meno di un bicchier d'acqua . Ma farò , che Cleria mia venghi giù su la porta . O di casa , fate calar Cleria mia figlia , e recate un poco d'aceto per unger le mani ; acciò il tanfo , e l'aria appetata non infetti questi gentiluomini .

NAR. Gerasto caro , acciocchè sappiate , chi sia

io : Io son quello , che ho comentato il Bellum grammaticale , la Priapea di Virgilio; ridotte in compendio le regole di Mancinello , e del Valla; enucleati sensi profundissimi , reconditissimi , & abstrusissimi di Prisciano ; fatte postille & scolie all'epistole di Cicerone , talche voluto peroravirorū , e per tutte le scuole si parla di me . Ricordatevi , che voi mi proponeste questo partito , & io era più avido di rifiutarlo , che di accettarlo , che alla mia prole non mancano matrimoni nella sua patria . Ma voi tanto mi sollecitaste , e mi postulaste con iterati internuntii , e chirografi , che mi faceste cadere , & or con le parole non s'accordano i fatti .

S C E N A X.

MORFEO , PANURGO , NARTICOFORO ,
e GRANCHIO .

MOR. **C**He volete , pa , pa , padre caro ?

PAN. **C**Narticoforo caro , eccovi un poco di aceto , ungetevi le nari , togliete questa palla di profumi .

NAR. **O** mi Deus , o Jupiter , che mostro è questo , m'ingute terrore .

PAN. **E**cco , vedetela , miratela a vostra posta .

GRA. **A** me ha fatto passar la voglia di mangiare .

PAN. **C**ammina quà , Cleria mia .

MOR. **N**o , non , po , posso , pa , padre mio .

PAN. **O**rsù entra in casa .

MOR. **V**o , volete altro , pa , padre caro .

PAN. **N**on altro , figlia , coltello di questo cuore : va , e corcati . Non togliete di grazia
la

la palla del naso , finchè non sia entrata , e ventilata quest'aria , rimasta infetta per il suo apparire. Avete veduta mia figlia.

Or vedete da così bella giovane , qual era , la violenza del morbo a che l'ha ridotta , e come l'ha contraffatta .

NAR. Che Sfinge? che Arpia ? che Medusa con la testa crinita di serpenti ?

PAN. Aliai più difforme è quello , che cuopre la gonna; che quello , che appar di fuori.

NAR. Uha , uha , che orribil putore , che vi ha lasciato: par , che sia un putrido cadavere . O che pettusculo niveo , dove sta spaziando Venere con gli amori ! Ma io dubito, Gerasto , che non vogliate ludificarmi ; e poichè voi la volete romper meco , io la romperò anche vosco . Queste non son cose di viro probò , trattar cose di onore , e venir meno della parola : io mi armerò di Jambì , e di Endecassillabi , narrerò il fatto in modo , che la presente , e la futura etade non ignori questo facinore . Durerà col tempo , che si leggeranno per i trivj pubblici , e per li triclinj .

PAN. Fate quel , che vi piace: non so , che farvi : perdonatemi , ho da fare in casa .

S C E N A XI.

ESSANDRO , NARTICOFORO , e GRANCHIO .

ESS. **E** Ccolo , mi sforzerò spaventarlo talmente , che sgombri questa città . Deh , se posso trovar' uomo , che me lo faccia conoscere , se nol farò pentire d'aver posto piede in Napoli , voglio essere sbránato in mille parti .

D 6

NAR.

NAR. Pape Satan , pape Satan aleppe !
Granchio , questi è un Trojugoeno He-
ctore , e un'Ajace flagellifero .

GRA. Ascoltiamo , che dice .

ESS. Ancora che fosse in mezzo un' esercito
di nimici , farò tale scempio di lui , che
non vò , che lasci segno alcuno d'essere
stato nel mondo . Che mi curo io di vi-
ta ? che di giustizia ? Dieci anni di vita
più , o meno non m'importa .

GRA. Chi ardirebbe toccare a costui la punta
del naso ?

ESS. Mi dicono , ch' è Romano , e maestro
di scuola , e che si chiama Arcinfanfano:
dimanderò ognuno , che incontro , ac-
ciocchè per negligenza non resti di tro-
varlo .

GRA. Or non so che dice di maestro di scuo-
la , e di Romano . Fuggite , padrone .

NAR. Io sono infante , non sono stato infan-
te ad alcuno .

GRA. Mirate , che cera ! che guardo fiero !

NAR. Le cere torte , e i guardi fieri non
pungono , ne tagliano . Dimandagli un
poco , chi sia ?

GRA. Non son' uomo da quistioni .

NAR. Sii almeno da parole .

GRA. A questo sì son buono , e non ve ne fa-
rò mancar mai ; ma avvertite , che venen-
do egli a fatti , io lascio le parole .

NAR. Sarà meglio arripere la fuga .

ESS. Vien quà tu ? Perche fuggi ?

NAR. Volevo andare a micto exonerare il
ventre delle superfluità della digestione .

ESS. Dimmi tu , chi sei ?

NAR. Nè Romano , nè ludimagistro .

ESS.

Ess. Alla puzza de piedi conosco, che sei pedante. O tu sei quel desso, o devi conoscere quel pedante, ch'io cerco. Conosci tu Narticosoro Romano?

NAR. Ti giuro per lo quaternario, e per la brassica, ch'io nol conosco.

Ess. Che quaternario? Che brassica?

NAR. Pythagoras philosophus philosophorum giurava per lo numero quaternario. Juro ego similiter per numerum quaternionem. E Socrate, che fu giudicato dall'Oracolo il savissimo de' viventi, giurava per la brassica.

Ess. Alla loquela, ed all'abito mi pari un pedante.

NAR. Non Ædepol, non Hercle, non certo, non sono unquanto.

Ess. Vien quà: tu conosci costui, chi sia?

GRA. Nol conosco, ne'l vidi per una volta.

Ess. Se non mi dici, chi sei, ti passerò questa spada per fianchi.

NAR. Saltem annunciatemi in che v'ha egli offeso.

Ess. Non si vergogna questo pedante pedantissimo, feccia de' pedanti, voler dare una mia nepote per moglie al suo figliuolo: siamo dieci nepoti congiurati insieme di ammazzarlo, perchè l'abbiamo promessa maritare con un nostro parente, e ci va la vita di tutti; e noi per non essere uccisi tutti, vogliamo uccider lui.

NAR. Quid igitur faciendum?

Ess. Fuggir subito da questa città.

NAR. Lubenter faciam: non mi darette voi tempo ad colligendum sarcinulas?

Ess.

Ess. Abbi mezza ora di tempo . E se per disgrazia dirai nulla di ciò , che ti ho detto , a Geraſto , guai a te : il pezzo maggior farà l'orecchia .

NAR. Mi partirò adefſo adefſo .

Ess. Verremo infino a Roma ad ucciderti : non . ſo io , che abiti vicino al Culifco ?

NAR. Non certo : alla Rotonda sì .

Ess. Coſì prometti , fa , che l'attendi ; ſe nò , miſero te . Io mi tratterrò quì dintorno , per fare un'altra bravata a Geraſto , che coſì veſtito da maſchio non farà per conoſcermi .

S C E N A XII.

SPEZIALE , PANURGO , e MORFEO .

SPE. **V** Eggio un' uomo innanzi la porta di Geraſto . Gentiluomo , quì m'invia Geraſto medico , che facci un ſervigiale ad un foreſtiere ammalato . Se ſiete di caſa , mi ſaprete inſegnar , dove abiti .

PAN. Entra in queſta camera terrena preſſo la ſcala , che lo troverai giacente infermo : di grazia diſponetelo prima con belle parole , poi fate l'ufficio voſtro .

SPE. Volentieri . Non mi darete voi due legna , che poſſa riſcaldar queſto pignattino ?

PAN. Fratello , noi ſiamo foreſtieri , legne non ne abbiamo : fate il meglio , che ſi può .

SPE. Coſì faraffi .

PAN. Come fui ſciocco queſta mattina a non riſpondere alcuna coſa a queſto fatto : che malagevol coſa mi pare , che Morfeo ſi conduca a farſelo ; egli è triſto a tutta
paſſa-

passata, e dubito, che non faccia delle sue, e rovini il negozio.

MOR. Va via, partiti di quà:

SPE. Che faresti, se t'apportassi alcun male; che apportandoti la sanità, così mi scacci?

MOR. Sia maladetta la sanità, che vien per tal via.

SPE. Fratello, nessun male si scaccia con piacere.

MOR. Mi fai del filosofo ancora. Fuggi di quà, e fai bene.

SPE. Lasciatelo fare, e fai meglio.

MOR. Eh va via.

SPE. Eh fermati.

MOR. Levamiti dinanzi, dico:

SPE. Io non ti sto innanzi, ma dietro:

MOR. Dici 'l vero, che dovunque mi volgo; mi ti trovo dietro: par, che sii l'ombra mia.

SPE. Tutto è per tuo bene.

MOR. Vuoi tu un buon consiglio? Vattene via ben presto.

SPE. Vuoin tu un'altro migliore? lasciatelo fare.

MOR. Tu sei risoluto non partirti.

SPE. Tu indovini, se prima nol faccio. Fa buon' animo.

MOR. Come ho a far buon' animo?

SPE. Risoluzione, cala la testa, stringi i denti, e tira il fiato a te.

MOR. Così farò.

PAN. Pure al fin s'è contentato. Ma che romore è questo?

SPE. Oimè, oimè, che sia ammazzato quel fabbro, che fece quella scure, che tagliò que-

quegli alberi, che fecero quella barca, che ti portò in questo paese .

PAN. Che cosa ai, uomo da bene ?

SPR. In questa casa, dicevi tu , che ci era carestia di legna, che in nessuna casa m'è accaduto mai , me ne sieno state date in più abbondanza , nè a miglior mercato, nè con piggior modo .

MOR. Ancora sei qui, brutto poltrone ?

SPR. Se non ti piaceva, non potevi licenziarmi senza cacciarmene , come si cacciano i cani ?

MOR. Sgombra , fuggi di quà .

SPR. Deh se posso appuntartelo dietro , o te lo ficcherò infino al manico , o farò il brodo tanto caldo , che ti scotterò tutte le budelle : ti farò peggio che non ai tu fatto a me .

MOR. Che borbotti , sozzo asino ?

SPR. Era venuto a farti il servigiato , non per essere battuto .

MOR. Che ai ad impacciarti , se voglio vivere, o morire ? sei mio tutore ?

SPR. Era venuto qui per un carlino, or non bastano quattro a medicarmi .

MOR. Ti duoli forse , che non t'abbia dato, quanto merita la tua perfidia ?

SPR. Che gran fatto era lasciarti fare il rimedio ? Questo ti cava tutti i cattivi umori dal corpo, ti alleggerisce la testa , leva le fumosità dal cervello , ti mantien largo da dietro , che non avrai più male in tua vita . Il male è poco , l'utile è molto : non siete già putto , che abbiate a vergognarvene ,

MOR. Ben dice il proverbio: Sei più fastidioso del
del

del servigiale . Ma tu avanzi tutti i ser-
vigiali del mondo .

SPB. Lo farò con tanta destrezza , che quan-
do stimerai , che non abbia cominciato ,
avrò finito .

MOR. Orsù io fo stima , che non abbi co-
minciato ; fa stima tu , che abbi finito ;
e va via .

PAN. Morfeo di grazia obbedisci , non iscopria-
mo il fatto per cosa così leggiera .

MOR. Fattelo far tu , o' l tuo padrone , a cui
appartien questo , acciocchè vi purgasse
quegli umori , che dice lo speziale . Che
ho a far' io con gli umori tuoi , o con gli
amori di Effandro ?

SPB. Vorrei saper da te , vuoi , o non vuoi far-
ti questo rimedio ?

MOR. Vorrei saper da te , vuoi , o non vuoi
partirti di quà ?

SPB. Non accostarti , che giuro , passarti que-
sto alla trippa .

PAN. Di grazia vattene .

SPB. Non me n'andrò senza vendetta , alme-
no gli spezzero questo pignattino in te-
sta , e gli butterò il brodo in faccia .

MOR. Ah poltron' asino , che m'ai accecato , se
ti giungo ,

A T T O IV.

SCENA PRIMA.

NARTICOFORO; e GERASTO:

NAR. **H** Eu misero Narticoforo, tu stai in un pelago di ancipiti pensieri. A me duole il partirmi senza far molti conscii della ingiuria, con che m'ha lacesito Gerasto; e se non mi parto, quel suo nepote vuol trucidarmi: io son tra Cariddi, e Scilla.

GER. Fioretta non è in camera; andrò in casa; gli farò cenno, che venga; e vedrò se i forestieri han pranzato, e se si riposano.

NAR. Costui deve esser forestiere in questa città, perchè va alla casa appetata, e la batte per entrare. O viro probò, arrige aures a quel, che dico.

GER. O sono sordi, o dormono.

NAR. Perchè battete quell' ostio con tanta vehementia?

GER. Perchè ho voglia d'entrare.

NAR. Voi dovete esser forestiere, e l'averete presa in cambio.

GER. Or questa è bella, ch'è un forestiere dica ad un cittadino, ch'è forestiere, e voglia insegnargli la sua casa.

NAR. Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

GER. Perchè mi dite voi questo?

NAR. In questa casa ci è la peste, e ponendovi la testa dentro, o toccando la porta, s'apprende.

GER.

QUARTO: 91.

GER. Penso, che voi vogliate darmi la baja :

NAR. Vuoi tu un buon consiglio? scostati da quella porta, perchè ti appesterà.

GER. Vuoi tu un miglior consiglio? non trattar di quello, che non sai, altramente sarai giudicato di poco consiglio, e di manco cervello.

NAR. Or giudica temetipsum del poco cervello, e del poco consiglio, che parvi-
pendi l'ottime admonitioni di chi ti dice, che questa casa è peitifera, e t'importa la vita.

GER. Che peste? Chi t'ha riferito questo?

NAR. Il padrone stesso di queste edicole.

GER. A che proposito il padron di queste case te l'ave riferito? Certo costui farà scemo di cervello.

NAR. Lubenter faciam. Commorando io in Roma, mi scrittò molte lettere, chiedendo copulare una sua figlia in matrimonio con un mio figlio, e già d'accordo, più con la sua, che con la mia soddisfazione mi chiamò, che venissi col mio figlio a tor la sposa; vengo, e lascio i miei consanguinei, che mi venghino ad incontrar con la nuora: adesso mi dice, che me ne ritorni.

GER. Certo costui non può essere uomo da bene, perchè vien meno della sua parola. Ma che ragioni assegna egli?

NAR. Dice, che medicando a gl' Incurabili s'attacò la peste, ed egli l'ha attaccata a sua figlia nelle parti pudibonde, e l'ha tutta guasta, e che non vi è rimasto segno del sesso; e che a lui gli è venuta da dietro, o stomacali, o peste, ch'è

tutto rovinato, e poi m'ha mandato un suo abnepote, e trinepto a minacciarmi, che se non mi parto fra mezz'ora, vuole uccidermi.

GER. Che cosa è trinepto?

NAR. Non sapete voi la linea della consanguinità. Est nepos, cujus relativum est avus; sic proavus, cujus relativum est pronepos; sic abavus, cujus relativum est abnepos.

GER. Non mi curo saper questo io.

NAR. Ascolta, che non so, come puoi tu vivere senza saper questo.

GER. Seguite la cagion della peste.

NAR. Al fin per giugnerlo, gli dico, che mi facci copia di vedere quell' altra sua figlia, che aveva; e mi disse, che avea cambiata la vita con la morte.

GER. Perchè non vi faceste mostrar quella sua figlia appestata?

NAR. Lo chiesi, e venne fuori con certe tumefactioni nella bocca, con una ernia di sotto, che non so, se Tesifone, e Megera esser potesse più difforme di lei; ed allora mi disse, che mi fossi scostato dalla casa, perchè era pestifera.

GER. Questa mi pare una furfanteria, e indegna di uomo da bene, e ne meriterebbe castigo: però vi prego, se è però lecito, a dirmi il nome, acciò possiamo guardarci da lui.

NAR. Lubentissimè faciam. Il suo nome è Gerasto de' Guardati.

GER. Gerasto de' Guardati! come, quando; e dove fu questo?

NAR. Hic, in questo luogo; illic, in quell' luogo.

luogo ; istic, per qua , poco innanzi , come v'ho detto .

GER. Geraſto de' Guardati t'ha detto , che ha una ſua figlia con una fiſtola dinanzi , ed egli un'altra di dietro ?

NAR. Certiſſimo quello , che aſcolti .

GER. Come ſta fatto queſto Geraſto , che tu dici ?

NAR. Gracileſcente col collo obtorto , con oculi prominenti, ſtrabi, e di color ſoſco.

GER. Dio me ne guardi , che Geraſto foſſe così fatto . Tu mi ai dipinto un appiccato . Geraſto è tutto di contrarie fattezze , è graſſo , collo corto , naſo ſciacciato , colorito , e per non tenerti a tedio , io ſon Geraſto de' Guardati, nè mai vidi te , ſe non adeſſo , nè io ebbi fiſtola dietro mai , nè mia figlia innanzi , ſe non quella , che ci ha fatto la natura ſteſſa, e ſe il luogo di mia figlia non foſſe men oneſto, or la ſnuderei; e ſe io non ſteſſinella ſtrada pubblica, or' ora mi ſtracciarei le calze , e te lo moſtrarei in proſpettiva , acciocchè con gli occhi tuoi vedeſſi 'l tutto ; nè io ho nepote , nè trinepote, che poſſa pormi legge , e tutta è mentita quanto ai detto .

NAR. Ho detto il vero , più vero di quel vero , che tu dici .

GER. E' ben vero , che ho promeſſo a Narticoſoro Romano, onoratiffimo uomo, dar mia figlia Cleria per moglie a Cintio ſuo figlio , ed a lui ſta il menarſela in Roma quando gli piace : e tu devi eſſer di cattiva lingua .

NAR. Poco anzi con(encom) egregj onoraſti Narti-

Narticoforo ludimagistro , ed or ricanti
la palinodia , chiamandolo semifatuo , e
mentitore .

GER. Ho lodato Narticoforo , ho detto mal
di te .

NAR. Ego sum Narticophorus fama super
æthera notus .

GER. I u Narticoforo Romano ?

NAR. Ipsissimus Narticophorus ,

GER. Se tu sei Narticoforo , e te ho lodato ,
mi sono ingannato , e nè mento per la
go'a .

NAR. Non mi sono ingannato io di te , che
ho detto quel , che sei .

GER. Narticoforo , e suo figlio sono in casa
mia ; e ti farò veder la verità , quando
vorrai .

NAR. Quando venne in tua casa Narticoforo ?

GER. Poco innanzi , han desinato , ed or si
stanno a ripolare per lo viaggio fatto .

NAR. Narticoforo , e suo figlio sono in casa
tua ?

GER. Quante volte vuoi tu sentirlo ?

NAR. Potrei vedergli io ?

GER. Per vincer col vero la tua perfidia , vò ;
che gli vedi . Olà , o di casa , fate venir
Narticoforo , e suo figlio fuori . Ti farò
veder la mia verità .

NAR. Qui non può esser verità alcuna : nè ve-
drò altrimenti Narticoforo , se non ve-
do me stesso ; ne Cintio mio figlio , se
non vado nel diversorio , dove l'ho la-
sciato .

SCE.

MORFEO, GERASTO, e NARTICOFORO :

MOR. **C**He dimandate pa , padre , ca , ca ,
caro ?

GER. Ecco il suo figlio Cintio .

NAR. Questa non è l'indole di mio figliuolo .

GER. Questo forestiere ha caro vedervi .

MOR. Chi è questo fo , fo , forestiere .

NAR. Profecto disio saper chi voi siete .

MOR. Io Ci , Cintio Romano .

NAR. Di chi siete figlio ?

MOR. Di Na , na , nas nasin col fino Romano .

NAR. Narticosoro vuoi tu dire . Che arte egli
exerce ?

MOR. Mastro di sco , sca , sce , mastro di
scuola .

NAR. Pensava volessi dir mastro di solar scar-
pe : che sei qui venuto a fare ?

MOR. A sbo , sbu , sbusar la figlia di questo
me , men , mendico .

NAR. Di quanto ai detto tu menti del tutto .

MOR. Sbu , sbu .

NAR. Oimè , che putore ! che cosa è questa , che
m'ai buttata in faccia ?

MOR. E' ro , rotta la poltema , e lo san , san-
gue , e la mar , marcia .

NAR. Oimè che fetulentia , che cloaca è que-
sta !

MOR. Ti giuro .

NAR. Non giurare a chi non crede al tuo giu-
ramento . Partiti di quà , se non mi
partirò io .

GER. Entra , Cintio mio caro . Ecco , ai pur ve-
duto , esser vero quanto ti ho detto .

NAR. Mio figlio non è così fatto , è un Ado-
ne ,

ne; un Ganimede, immo centies più bello dell'uno, e dell'altro. Questi è un deforme Therfite. Proh Jupiter! questa Napoli deve essere qualche terra incantata, deve gli uomini diventano altri di quel, che sono: onde sono ancipite, come si trovano quì uomini, che non solo mentiscono chi sono, ma s'usurpano i nomi, e le condizioni d'altri.

GER. Ed è possibile, che in Roma si trovino uomini così ignoranti, e di sì fatta condizione, che si vogliano persuadere, che altri non sieno quelli, che sono, ed or si vogliono far conoscere per quelli, che non sono?

NAR. Non fu inteso mai il più insigne mendacio in questa macchina mondiale.

GER. Perché sei incredulo.

NAR. Anzi tu bugiardo.

GER. Questa tua barba bianca m'ha ingannato.

NAR. La tua cera m'ha detta la verità. Mira faccia di boja.

GER. Mira faccia d'appiccato: stolto, ignorante.

NAR. Mentiris per guttur. O avessi la mia ferola, che ti vorrei far pentire di quanto ai detto.

GER. Ti risponderai con le mani, se avessi qui un bastone, e t'insegnarei creanza.

NAR. Tu creanza a me? il quale con pubblico stipendio leggo una lezione straordinaria alla rotonda di versi di Mancinello di costumi? Pensi, che per esser qui forestiere non abbia in questa città alcun amico, o abbia la crumena così vacua, che

che non possa far pentirti del tuo stultiloquio, condurrò io qui or' ora il Capitano Dante Hispanus Hector; e ti farò conoscere quanto importa usare ingiuria a chi non la meritò mai.

GER. Nè tu mi troverai qui solo. Ma bene ai fatto a partirti, ch' essendo scemo di cervello, con un' bastone ti volea fare tornar savio. Mira, che sorte di uomini vanno per lo mondo, mira che cantavole diceva, la casa mia essere appestata, che lui era Narticosoro, e ch' io non fossi Gerasto; al fin volea, che Cintio non fosse figlio di Narticosoro.

S C E N A III.

ESSANDRO, e GERASTO.

ESS. **V** Oi siete Gerasto medico, eh?

GER. Io sono: che volete per questo?

ESS. Avete voi avuto rissa con un maestro di scuola?

GER. Con uno, che per tale si volea far conoscere.

ESS. Va ragionando per le strade con quanti uomini da bene incontra, con dir, che Gerasto de' Guardati è un medico cavalli, castraporci, maneggiator di sterco, e d'urina.

GER. Egli ne mente, che in ogni conto son migliore di lui.

ESS. Dice, che ha un' asino in casa, se li volete medicare i testicoli.

GER. O che mi vien tanta rabbia, che se fosse qui, vorrei fargli veder chi son io.

ESS. Dice, che voi vi chiamate Messer' originale.

LA FANT.

E

GER.

GER. Son' uomo da spezzarcene dento nel volto di urina putrefatta .

ESS. Dice , che voi solete patir di una certa infermità bestiale ; che l'avete richiesto, mi vergogno dirlo .

GER. Egli ne mente infin dentro al suo cervello , e quanti lo credono .

ESS. Va adesso a trovare un Capitano Spagnolo bravissimo , chiamato Dante , perchè dà bravissime bastonate .

GER. Sotterrerò lui , e chi vuol difenderlo , di bastonate . Ma io non sono di sì poca stima in questa Città , che non n' abbi una dozzina di Spagnoli a mio comando .

ESS. E' risoluto d'ammazzarvi in ogni modo ; e penso da qui a poco .

GER. Egli mi troverà qui più tosto , che non pensa .

ESS. Io vò a dirglielo .

GER. Nè io farò così sciocco ; che venendo egli accompagnato , mi voglia far trovare qui solo ? Menerò meco il Capitano Pantaleone Spagnolo , che lo medico gratis .

S C E N A IV.

CAPITAN DANTE , e NARTICOFORO :

CAP.D. **A** Ra dezidme quantos mil' ombres quereys, que yo imbie a los infernos ?

NAR. Un' uomo solo , vecchio , decrepito ; veterndso , e filicernio .

CAP.D. Ha cuerpo de mis males , mirad lo que me dize , por vida de quien foy, que me agraviays en ello , que aya yo de
atre,

atreverme a matar un viejo, no tri-
 moho de la tierra, no es possible, por
 que solo en el desembaynar desta mi
 espada, es tanto el ayre, que haze, que
 bastante para hazer hundir una nave. Y
 al solo moto di mi persona, se estreme-
 ce la tierra, como si por ventura fuera
 un terremoto. Y en fin soy tal, que don-
 de hin co mis ojos pego fuego.

NAR. Non m'era ancora pervenuto ad au-
 res cosa alcuna di queste tue prove.

CAP.D. Pues como no haveys oydo por estos
 mundos mis grandes valencias?

NAR. Nunquam, non mai.

CAP.D. Sabeys porque? porque en solo po-
 ner mano a mis armas el temblor delos
 enemigos es tan grande, que luego ve-
 reis huyr quien por a ca, y quien por a
 culla, quien se nasconde, y quien muo-
 re de temor, y desta manera iamas ni-
 guna vee lo que yo hago.

NAR. Dunque io son nato secundis avibus,
 che mai non m'accadde vederlo.

CAP.D. Pues dezid, de que muerte quereys,
 que le hagamos percer: tomà este li-
 brezillo, donde estan debuiadas seyscien-
 tas suortes de muort es, escoje qual que-
 reys, que le hagamos provar.

NAR. Per dirvi il vero non vorrei mandar-
 lo all'orca.

CAP.D. Que orca? Valate todos los diablos,
 que soy yo per ventura verdugo, que
 tengo de ahorcar?

NAR. Orco, idest, cioè alle case di Dite, nel
 tartaro abissale, cioè che non vorrei uc-
 ciderlo.

CAP.D. Como si dixiessè cortale un braço ;
las piernas , o llevarle medio cafoo ?

NAR. Non tanto , nõ .

CAP.D. Pues veni a cà : quereys , que se ha-
gamos una burla .

NAR. Dic sòdes , dite di grazia .

CAP.D. Saved , que yo tengo una espada de
corte tan delgada , y sottil , que dandole
por derras muy diestramente , le corta-
rè la cabeza con tanta destreza , que a
penas sentirà si es pulga que le muorde ;
y andrà sin saver , que està descabezado ;
y quando yrà per abaxarse , caerà la
cabeza a ca , y el cuorpo a culla , y ansi se
le saldrà affuora la sangre , y el anima .

NAR. *Purpuream vomit ille animam cum san-
guine mistam , vitæq; cum gemitu fugit
indignata sub umbras .* Ma questa mi
pare una deterrima burla per lui .

CAP.D. Quereys , que le haga morir con un
ressuello , o con un esternudo .

NAR. Dunque si può interficere un' uomo
con queste cose .

CAP.D. Espera , que os lo quiero hazer ver
ahc , ahc .

NAR. Apage , apage : non vò veder questa
esperienza iõ .

CAP.D. Non puedo yo obras obrar con mis
manos con tanta lijereza , que donde
toquen no despedacen carnes , y gues-
sos de tal manera , que se pueden ha-
zer salchichas dellas pero maremole con
un espanto .

NAR. Come con lo spavento ?

CAP.D. Yo me paro el rostro en atto tan
fiero , y espantable , que non ay hom-
bre ,

bre, que en viendome no se pele de
cabeça a pies de temor, y que no le
venga la quartana.

NAR. Dubito, che la quartana non la faccia
te venire a me.

CAP. D. Quando buelvo mj cara, cerra los
olos, y no temays.

NAR. Così farò.

CAP. D. Pues donde està este, que emos de
imbiar a los Reynos de Pluton. Alas ar-
mas, cuerpo de quien me pariò, que es
esto? Ya es hora de almorzar, y no e
matado una dozena de hombrezillos.
Porque juro, que en diez años no e
estado tan ocioso come ahora.

NAR. Qui abbiamo ayute le rissè, e le alter-
cationi.

CAP. D. Haveys hecho tocar las campanas a
muerto.

NAR. Non io.

CAP. D. Andà, que no es mi costumbre po-
ner mano ala espada, sin que primero
las oyga tocar. Ppu, ya me vien el olor
de su cuerpo podrido.

NAR. Vò dunque. Mi allagherò più tosto
per lo timor, che mi assale.

CAP. D. Ara bien, andà, que yo entretan-
to. sacarè mi.

SCENA V.

ESSANDRO, NARTICOFORO, e CAPI-
TAN DANTE.

Ess. **A** Ncor sei qui, pedantaccio? Non
m'hai tu promesso partirti?

NAR. Arma virumq; cano. Capitan Dante;
mio Hercole Alexicaco, ajutami.

CAP.D. Hola quien vallà , tenganse , y himquense de rodillas , y yncha , que es quiero dar un sopapo , fino juro por vida de quien soy , que os matè a puros bofettones , que por ter vos un muchacho , no soys hombre para mi .

Ess. Vien qui mascalzone , ch'io ti vò far conoscere , che sono miglior' uomo di te .

CAP.D. Yo te la doy por vencida , que en la cuenta de poltrones eres mejor , que yo .

Ess. Fatti innanzi , poltronaccio .

CAP.D. No me venga nìguno con bravadas , que en solo poner mi braco en postura hago caer los hombres muertos . Y yo harè , que essa palabra te cueste mas , que el queso a los rattones .

Ess. Volta la faccia quà , codardo .

CAP.D. Los diablos me te truielor delante :

Ess. Non sei una gallina tu ? Rispondemi .

CAP.D. Anda para maniadero , que se yo fuera gallina , con effos tus puntapies ya me hauriades quebrado los gueuos en la madrezilla .

Ess. Che vai facendo per questa strada ?

CAP.D. La calle es comun , y puedo passèar , come cadauno :

Ess. E comune , se tu hai da appiccarti in quella . Dimmi , che vai facendo per quà ?

CAP.D. Voy en busca de un'amigo .

Ess. Farai come quello , che giuoca , che va buscando danari , e trova bastoni . Ma cosa è questa , che tu altro hai qui sotto ?

NAR. Il mio verbere , la mia fustiga , il mio baculo magistrale .

Ess. Con questa fustiga , fustigherò te , che per

per adesso, io non mi vo imbrattare le
mani di sangue di pedante.

NAR. Gentiluomo de indole prestantissima;
cedant arma togæ: non fare tal' ingiuria
a questa toga venerabile.

Ess. Vien quà tu, alzami costui su le spalle:

CAP.D. Soy parà esso muy flaco de lombos.

Ess. Finiamola, poltronaccio.

CAP.D. Dadme essas manos con todos los
diablos.

NAR. Ah gentiluomo, ti vo comporre un'ot-
tastico di versi scazoni, coriambici,
anapestici, proceleusmatici, e vò, che
dicono ne i capiversi il tuo nome: non
far ch'io vapuli, come un putto.

Ess. Ti vò proprio vapular, come un putto.

NAR. Avvertite, che fate falso latino, che va-
pulo est verbum deponens, idest, quod
deponit significationem activam, & re-
tinet passivam; però ego vapulo, io son
battuto; non vapulo, io batto.

Ess. Tu stai a cavallo, e insegna 'l falso la-
tino a me. Ma questa mattina io ti ho
dato il latino, e adesso vò, che lo facci
a cavallo; e voglio, che numeri le bot-
te con la tua bocca, e come fai errore;
comincerò da capo.

NAR. Fermate di grazia, non cominciate an-
cora: come volete, che numeri, adver-
bialiter semel, bis, ter; ovvero nu-
meraliter, unus, duæ, tres; ovvero
ordinaliter, primus, secundus, tertius?

Ess. Non tante parole: stendi le gambe, se-
nò, te le farò tenere da un facchino.

NAR. Fate almeno, che mi reminisca l'inter-
jectioni dolentis.

Ess. Taf.

NAR. Heu, unus.

Ess. Taf.

NAR. Uha, due.

Ess. Taf.

NAR. Oh, tria.

Ess. Tif, taf, tif.

NAR. Heu, oh, uha quater, a quatuor usque ad centum sunt indeclinabilia.

Ess. Vuoi partirti?

NAR. Mi partirò quàm ocysimè, se non vò essere trucidato.

Ess. Lascialo calar giù. Avverti, ascolta bene: all'altra io ti passerò questa spada per li fianchi.

NAR. O come m'ai difeso, Capitan Dante! ti doveresti più tosto chiamar Capitan recipiente, che dante.

CAP. D. Pare cete cosa conveniente, que yo ponga mano alas armas parà reñir con un rapaz, con un mance vò? non sabeys vos, que no es costumbre los leones pelear co rattones, si nò con animales feroces? Ponedme a combatir con ombres bravos, y vereys lo que sabre hazer.

NAR. Ecco il mio nimico.

SCENA VI.

PANTALEONE Spagnolo, e GERASTO.

PAN. **D**E manera, que no sabeys como me llamo?

GER. Non io.

PAN. El Capitan Pantaleon, destruydor de castillos, assoleedor de ciudades, de jarretador de exercitos, y destrata campaña.

GER.

QUARTO: 105

GER. Potrebbe essere, che fossi sfratta campagna, perchè spesso fuggi.

PAN. Porche hallandome en medio de uno exercito de enemigos assi siego piernas, cabeças, braços, y cuerpos, como el villano segador siega el trigo con la hoz, y quando yo combato, es menester, que haga tres cosas a un mismo tiempo, con el brazo derecho cortar ombres al travers, con la izquierda tener alto el broquel parà defenderme dalos braços, piernas, y cabeças, que llueven por el ayre; y con los puntapiés apartar los cuerpos destrocados para que ne me cerquen a la redonda, y me sepulten vivo.

GER. Dunque non bisogna starvi molto vicino.

PAN. Antes huyr luego por que alguno de estos miembros cortados note coja, y te meta en las entrañas de la tierra. yo me llamo Pantaleon matador de panteras, y leones, y quando tengo alguno entre las manos, la dessuelo como se fuera oveja, y me visto de la piel, y me voy entre los bosques, y me junto con ellos, y juntandome azgo una con una mano, y otra con la otra por los pezcuecos, y doyles con las cabezas de tal manera, que le hago saltar los sesos por los ojos: y como otros van a cacar pajaros, y liebres, yo voy a cacar panteras, y leones.

GER. Più tosto a caccia di cappe, e ferrajoli.

PAN. Ara ascuchado esta otra caça.

GER. Non più di grazia.

PAN. E scuchia viejonazo, si no vate ahorca?

GER. M'andrò più tosto ad appiccare, che

ascoltarne più.

PAN. Però donde estan los exercitos dettos tuo enemigos?

GER. Io non ho nimicizia, se non con un solo, che farà qui tosto.

PAN. Un solo ah? o mas de uno? jure por esto poderoso braco, y por esta tajadora espada, con la qual he hecho tantas azañas en essas nuevas, y biejas yndias, que si yo fuesse sobre ombrezillo, te ymbiaría por embajador delas animas dañadas.

GER. Per adesso non ho altri nimici.

PAN. Pues no es menester poner mano ala dorlindana, con el puño solo, con un dedo, con un soplo, con un pelo de mis barbas, le are mas agujeros en lo cuerpo, que no tiene un'ervero. Però dezidme, esta mañana ha dicho la de mi tierra esse tuo enemigo?

GER. Non so qual sia questa di tua terra.

PAN. Por causa mia han añadido ala. **D.** Pantaleon

GER. Non l'ha detta certissimo.

PAN. Peor por el.

GER. Ma ecco il nimico, e porta seco un' altro bravo: bisogna menar le mani, Signor Capitan Pataleone.

PAN. Teneos, que me pongo en orden. hay de mi, que are, que juro se me pegan las aldas traseras de la camisa sierra los ojos, para que el resplandor dela espada no te aga cegar.

SCE.

QUARTO: 107
S C E N A VII.

NARTICOFORO, CAPITAN DANTE, GERASTO, CAPITAN PANTALEONE.

NAR. **E**cco il vecchio mio nimico: Capitán Dante, bisogna mostrar valore.

CAP.D. Botto a diez que soy la mayor gallina covarde, que hay en el mundo. Però yo dissimulare, quanto podiere.

PAN. Yc estoy a qui.

CAP.D. Y yo tambien estoy a qui.

PAN. Sus alas armas.

CAP.D. Sus alas manos.

PAN. Llegaos fanfarror.

CAP.D. Llegaos picarazo.

PAN. Si no os llegays vos, llegareme yo.

CAP.D. Yo os vernè a encontrar.

PAN. Però, que aze esta mi espada tanto tiempo en la vayna.

CAP.D. Yo quiero, que provays una estocadilla d'esta mi chabasca, que sabe meyor allar la via del coracon, que la tienta del sirviano la erida.

PAN. Hay peccador de mi, la sangre me se hyela, y el corazon me da badaxadas; que el reloy de palazio.

CAP.D. Yo tiemblo de temor. Esfuersate traydor, y haz de las tripas corazon.

PAN. Ho faran mas duras tus carnes, y guessos, que esta mi espada.

CAP.D. O quanto tardo a matarte, pues tengo menester dessos tus guessos, para hazer un par de dados.

PAN. Y yo he menester desse tu pellejo, para azer un zurrón de traer naypes.

CAP. D. Esta stocada no repararas ; que pasará una torre, aun que sea la de Babilonia, da una parte a otra.

PAN. A este raves no ternas reparo, que juro portará una galera por travers.

CAP. D. Yo te arrebatarré deffos cabellos, y te arrojaré cinco jorna das mas aculla delos montes Perineos.

PAN. Ah villano montanero.

CAP. D. Ah ladron ciudadano.

PAN. O beso las manos de v. m. Signor Capitan Don Ivan Hurtado de Mendoza, de Rivera, de Castilla.

CAP. D. Beso a v. m. mil vezes las manos, y los pies Señor Capitan Don Pedro Manriquez, Leyna, Guzman, Pallida, y Cervellon.

PAN. Pues como en estas partes, y tanto tiempo, que no le he visto?

CAP. D. Vengo da las yndias del Peru, donde haviendo ya acabado de conquistarlas dexoen a aquellas partes muy grandes palacios, y rentas, y por remuneracion de mi servicios me ha dado el Rey Don Felipe un capitanazgo de infantaria en esto Reyno, con ventaja de quinientos mil maravedis, y mientras los venia a gozar, los Bandoleros me desbalyaron por el camino, y por esta desgrazia me hallo en la manera, que me veys.

PAN. Y yo tambien me he hallado en la conquista del Reyno de Portugal, y por merced de mis grandes, y señalados servicios sumd: me tiene a què entretenido con paga conveniente a mi persona.

CAP. D. Pensavan estos viejonazos, que por los

los hi deputa de sus ojos bellidos nos avdriamos a quì de acuchillar , y despeñdazàr .

PAN. Si por eierto allinado estava la cuenta ;

GER. Forestiere , questi bravi per non azzuffarsi , e porsi a pericolo di ferirsi , si sono accordati insieme .

NAR. Così mi pare , et videre videor trattato da un barbagianni .

GER. Poco anzi diceva , che si chiamava Pantaleone ; ed or dice , che si chiama Don Pedro Caravajal .

NAR. O , come averei a caro , che la rabbia , che avevamo contro noi , la sfogassimo contro loro .

GER. Io sono del medesimo parere .

NAR. Io ho sotto il mio baculo magistrato ;

GER. Io ho un legno quì presso .

NAR. Orsù diamoli addosso .

GER. Addosso .

CAP. D. Que azeis , teneos viejos mohozos ; picaros a tras , a tras .

PAN. Vala me Dios , que estos aellaconocos rio , quì erer yrse de mi presencia , que juro , que se pongo mano ala mi espada os arè mil pedaços .

GER. Ah furfanti .

NAR. Ah poltronacci .

PAN. Teneos , teneos .

GER. Orsù la rabbia l'abbiamo sfogata con coltore .

NAR. Si bene , ma io exoptava dilucidarmi del vostro fatto .

GER. Ecco sia lodato Iddio , chi ci torrà d'ogni dubbio .

NAR. Ecco , chi ne può dilucidare del tutto .

PANURGO, GERASTO, e NARTICOFORO .

PAN. **C**He sieno maladetti quei corbi, che non ti cavaro quegli occhi, che non m'avessero veduto . Eccomi incapato nella rete, che ho teso . Se fuggo, gli pongo in maggior sospetto : o che contrasto, che nascerà fra noi tre !

GER. Signor Narticoforo, o come vi veggio volentieri .

NAR. Signor Gerasto, o come opportuna advenis .

PAN. Che farò, che dirò ? o bugie correte a monti, a diluvj, per liberarmi da questo incontro . Voi siate i ben trovati .

GER. Signor Narticoforo, di grazia dite, chi siete voi ?

NAR. Signor Gerasto, di grazia dite, chi siete voi ?

PAN. Desidererei sapere ben prima da voi, sapete, chi sia io ?

GER. Io lo so bene .

NAR. Ed io ancora mi penso saperlo quàm optumè .

PAN. Dunque, se lo sapete, perchè me lo dimandete :

GER. Lo dimando, per sapere, se sei me :

NAR. Ed io ancora flagito, posco, peto, rogo saper, se sei me .

PAN. Con una risposta soddisfarò ad ambidue : Io essendo me, non posso essere nè te ; nè lui .

GER. La differenza, che avemo fra noi, è, se siate me, o lui .

NAR. Sì bene, non desidero saper' altro, se non

non se siete lui, o me.

PAN. Diavolo fammi essere altro; se non
che io.

GER. Questo sappiamo bene, noi disiamo sa-
pere, voi chi siete.

NAR. E per questo vi dimandiamo, voi chi
siete?

PAN. Io son'io, nè posso essere altro, che io.

NAR. Questi m' ha obtuso, e retuso il cer-
vello, e postomi in tanta ambage, che
omai non so discernere, se io sia io, o
un' altro. Se tu sei me, io non posso
esser'io; e s'io non son'io, farò un' al-
tro, e quello, chi è, o chi ~~fa~~. Se tu
non vuoi dirci io chi sia, nè costui, nè
tu stesso, dicci almeno, chi sei di noi due

GER. Di grazia fatene questo piacere, chi sei
di noi due.

PAN. V'ho detto dieci volte, che io son'io, e
voi siete voi, nè io posso essere alcun
di voi.

NAR. O non posso far rispondere costui ad
petita! Volgiti a me, parlami sine per-
plexitate: sei Gerasto, come ai detto
a me; o Narticosoro, come ai detto a
costui?

PAN. Mira, con che arroganza mi parla! Ai tu
qualche imperio sovra di me, che sia
forzato a dirti io, chi sia? Io sono, chi
piace essere a me.

NAR. Io non mi curo, che tu sia, chi piace
essere a te; ma non vorrei, dicessi, che
sei me.

PAN. Che dunque vorresti, ch'io non fosse
niuno?

NAR. Anzi, che non foste ad un tratto tre.

PAN.

PAN. Orsù fatevi tre pezzi di me, ed ogn'uno si pigli la parte sua.

S C E N A IX.

PELAMATTI, FAZIO, PANURGO, GERASTO, e NARTICOFORO.

PEL. **T**ANTO farà l'andar cercando questi per Napoli.

FAZ. Come Maria per Ravenna. Ma tu chi miri?

PEL. Fazio, colui, che ragiona con quei vecchi, mi par colui, che mi tolse le vesti.

FAZ. Mira bene, che non facci errore.

PEL. Egli è certissimo: non vedete, che le tien sovra.

FAZ. Già le conosco, taci tu, lascia dire a me. Galant'uomo vi vorrei dir due parole.

PAN. Oimè, costui deve essere il padron delle vesti: o terra, apriti, ed inghiottimi vivo. Sto ragionando con questi gentiliuomini di cose d'importanza.

FAZ. Adesso adesso vi spediremo.

PAN. Che farò, per iscappar dalle mani di costoro?

FAZ. Vorrei sapere, se siete Fazio dottor di leggi.

PAN. Perchè me n'addimandate?

FAZ. Ho buona relazion di voi: vorrei servirvi mi di voi per avvocato.

PAN. Bene, che non è quel, che pensava.

FAZ. Voi dunque siete Fazio?

PAN. Io son Fazio, vi dico, ma di grazia parlate più basso.

FAZ. Ch'io parli basso? Parlerò tanto alto, che m'oda tutto il mondo. Menti, che tu

tu sii Fazio, che Fazio son'io; e tu col
farti me, mi togliesti le vesti mie.

PAN. Saran vostre, se me le pagherete; e voi
pigliate errore.

FAZ. Error pigli tu, se pensi, che voglia
pagare il mio.

PAN. Fermate, non m' usate forza.

FAZ. E' lecito usar forza a torre il suo, dove si
truova.

PAN. Voi forse pensate, che sia una bestia?

FAZ. Bestie stimaresti tu noi, se ti lasciassimo
la roba nostra.

PAN. Tanto fosse tua la vita. Ma ascoltate.

FAZ. Che vuoi, che ascolti? Pelamatti, pe-
la tu questo matto, togli li le vesti, e se
non si lascia pelare, peliamolo a pugn.

PEL. Lascia, ladro, assassino.

PAN. Voi mi spogliate in mezzo la strada, e
mi chiamate ladro, assassino.

GER. Mira con quanta profunzione coltoro
lo trattano male.

NAR. Devono esser genti senza vergogna;
o non lo devono conoscere, o l'averan
preso in cambio.

PAN. A, a, a: ora mi accorgo; che tutti
tre siamo ingannati. Ascoltate. I gior-
ni a dietro da maestro Rampino mi feci
far certe vesti da dottore, ed aspettan-
do questa mattina le vesti, vedo questo
giovane, che le portava sotto: diman-
do, di chi sono? mi risponde, di Fazio:
Io, che mi chiamo Famazio, pensai subi-
to, che avesse smenticato il nome, che
sono simili Fazio, e Famazio, e me le
presi per mie. Ma or, che m'avveggiò;
avea fatto un bel guadagno, che dove

il mio panno è finissimo , e val dieci scudi di la canna , questo apena val cinque . Ma per mostrar, che sono gentiluomo , anderò a Maestro Rampino , e gli dirò , che vi dia le mie vesti per tutt' oggi , ch'or mi rincresce spogliarmi, e intrattanto vi darò trenta scudi in pegno , dove queste non vagliono quindici .

FAZ. Pelamatti , tu ai fatto contro il tuo nome: ti pensavi pelare un matto , e pelavi un savio . Datemi li trenta scudi in pegno per tutto oggi , e mi contento : delle vostre vesti io non me ne curo altrimenti .

PAN. Conoscete voi quel medico ?

FAZ. Conosco benissimo .

PAN. Vi contentate , ch'egli ve gli dia per me?

FAZ. Contento . Ma perdonateci di grazia , se , non sappiendo questo , fossi trascorso più del dovere .

PAN. Gerasto , vedete quel galant'uomo ?

GER. Vedo .

PAN. E' scemo di cervello . Venendo da Roma , lo trovai nell'osteria ; e ragionando come si suole , dicendogli , che veniva in casa di un medico famoso , mi pregò , che l'introducesse a voi, acciocchè lo guariste d'una infermità , che patisce , non so se umor malinconico , o discenzo lunatico : parla sempre di velti , di trenta scudi , di pegni , o simil cose , e le replica mille volte , ma lo dice con tanto proposito , che lo giudicaretti un filosofo ; ed alcune volte il giorno li piglia questa pazzia , quando , credo , si muove quello umore: onde ti viene addosso , e ti

ti vuole spogliar le tue vesti con dir, che sieno sue: ch'è una cosa mirabile.

GER. Certo, che veggendolo strapparvi le vesti da dosso con tanta furia, lo giudicai pazzo, e maniaco; e già mi par pentito del suo errore, perchè v'ha chiesto perdono: deve patir di lucidi intervalli.

PAN. E vi promette trenta scudi per mancia,

GER. Lo guarirò per amor vostro, non vò premio altramente.

PAN. Ma avvertite, che non intende molto bene: bisogna alzar la voce, ragionando con lui.

GER. Farò, come volete. Ma bisogna avere alcuni con me, che, bisognando, lo ligassero: trattenetelo un poco, che or'ora farò qui.

PAN. Gentiluomo, Geraſto è andato a torre i trenta scudi, che non se li trovava addosso: or farà qui.

FAZ. Aspetterò quanto volete, non ho fretta.

PAN. Ma eccolo. Geraſto, siete contento voi per li trenta scudi?

GER. Contento, anzi vi servirò adesso, adesso, che anderemo in casa: voi reſtate meco.

FAZ. Volentieri.

PAN. Orsù io vi lascio insieme, ch'io vò per una cosa importantissima, e farò a voi tra poco. Signor Fazio, ragionando con lui, parlate alto, che non intende troppo bene.

FAZ. Così farò.

NAR. Egli si parte senza saperſi ancora, se ſigeraſto, o Narticoſoro,

FAZIO, GERASTO, NARTICOFORO.

GER. | DDIO vi facci sano.

FAZ. | E voi sano, e contento.

GER. Accostatevi, galant'uomo.

FAZ. Voi già vi contentate per li trenta scudi?

GER. Mi contento non tanto per li trenta scudi, quanto per farvi vedere un miracolo di una mia ricetta, che un tedesco, a cui avea fatte molte carezze in casa mia, morendo me ne lasciò erede, con due soli lattovari, non più.

FAZ. Che lattovari? che tedeschi? che ricette?

GER. Dico, che vi servirò tra pochi giorni.

FAZ. Dico, che li voglio adesso.

GER. Che cosa?

FAZ. I trenta scudi in pegno delle mie vesti, che colui, partendosi da voi, mi vi lasciò in pegno.

NAR. O poveretto, già comincia a freneticare.

GER. Che scudi? che pegni? che vesti?

FAZ. Dico i trenta scudi, che mi avete promessi per le vesti.

GER. Il mal' è di più cura, ch'io non pensava. Mira, come parla alto! ne deve stimar sordi.

NAR. Deve essere proprietà dell'egritudine.

GER. Non sò, che dice di trenta scudi, e di vesti, e di promesse. Non credo, che un sacco intero d' ellebaro basterà, per purgarlo.

FAZ. Costui da vero è sordo: parlerò tanto alto, che m'intenda. Dico, che mi da-

te

te i trenta scudi , perchè colui , che si partì da voi , Famasio , o Famosio , che si chiama , mi vi lascio in pegno per le mie vesti ? Intendetemi adesso , o volete , che parli più alto ?

GER. Io non dico , che non intendo la voce ; ma non intendo quel , che dici .

FAZ. Che parlo ebreo , greco , o arabico , che non m'intendi ?

GER. Parli , come me ; ma non intendo , che dici di trenta scudi , e di vesti .

FAZ. Tu sei peggio , che sordo : che il peggior sordo è quello , che non vuole intendere . Tu farai forse pentito di aver fatto sicurtà di trenta scudi , e fingi non intendere .

GER. Che sicurtà ? che pentire ? che trenta scudi ?

FAZ. Come trenta scudi ? Dico , che avendomi promesso .

GER. Parole .

FAZ. Trenta scudi :

GER. Se non l'ai meglio di questa :

FAZ. In iscambio delle mie vesti .

GER. Tu sei matto da vero .

FAZ. Avendomegli promessi dinanzi due testimoni .

GER. Tu erri in grosso :

FAZ. Sarò atto a farmeli pagare .

GER. Averai a far con un tristo , come tu sei .

FAZ. Non mi prometteva io ciò da questa tua vecchiaja .

NAR. Voi sapete , ch' è capto di mente , e par ; che andate in cotumelie .

FAZ. Son'uomo di torvi le vesti da dosso :

GER. Ecco il furore : o voi , toglietelo stretto ; e li-

e ligatelo , che non si muova , che gli vò dare un lattovaro in casa .

FAZ. Che volete da me , voi furfanti , a dispetto di .

GER. Riponetelo dentro ; che vò curarlo .

FAZ. Che pensava avere a trattar con un cattivo , or ne ho ritrovato un'altro peggio .

GER. Se non parli come devi , ti torrò io la pazzia da capo : che a medicare un pazzo , ci vuole un pazzo , e mezzo .

FAZ. Così mi fai tu ingiuria ?

GER. L'ingiuria la fai tu a me .

NAR. Costui , mi par , che parla a proposito .

GER. Non ti disse colui , che sapea la sua natura , che parlava tanto a proposito , che ogn'uno lo giudicava savio .

NAR. Chi sa , forse ora fosse tornato in se ? dimmi uomo da frugi , conosci , che sei sano ?

FAZ. Voi due vi siete accordati insieme , e non siete pazzi , ma ribaldi .

NAR. Sodes , quæso , di grazia , fatelo dislegare , lasciatelo libero , che l'animo mio si va ariolando la cosa , e l'uno non intende l'altro : forse saran veri fantasmi , che mi van per la mente , e quello scurrile sicofanta ci averà ingannato con le sue sicofanzie . Or ditemi voi di grazia , che vi ha dato ad intendere colui , che si è partito ?

FAZ. Questa mattina venendo Pelamatti servo di maestro Rampino fatto a portarmi certe vesti nuove , che volevo cavalcar per Salerno , costui gli diede ad intendere , che eran sue , e ch'egli era Fazio , ch'era io , e si tolse le vesti mie : poi cercando a ventura per Napoli , gliel-

le

le avemo trovate addosso; e volendo togliete, mi pregò, che lassassi per tutto oggi, che mi averebbe dato costui per sicurtà di trenta scudi, ed avendomegli lui promessi, l'ho lasciato andare.

NAR. Or parlate voi di grazia.

GER. Ed a me ha detto, ch'eravate pazzo; e che sempre avevate in bocca trenta scudi, vesti, e pegni; e mi pregò da parte vostra, che vi avessi guarito, che mi voleva dar trenta scudi per premio; e che eravate sordo, però avessi parlato un poco più alto.

FAZ. Un'altra volta averò perdute le vestimie: dove lo cercherò? In un punto ha raddoppiati tre, non gli deve bastar lui solo, vuol servire per tre persone.

GER. A, a, a.

NAR. A, a, a.

FAZ. Voi forse ridete di me?

NAR. Anzi noi ci ridemo di noi stessi. A costui ha dato ad intendere, ch'era me; a me, ch'era costui, e così ha siconfantati tre.

GER. Di più ha portato un mostro in casa; con dire, ch'era Cintio suo figliuolo: io ho tenuto voi per pazzo, non conoscendovi. Poi m'ha inviato un giovane, che questi diceva mal di me, ed è stato cagion, penso, d'azzuffarci insieme.

FAZ. Che si farà dunque delle mie vesti?

GER. Io averò pensiero di ricovrarle da lui; e inviarvele in vostra casa: che se ben egli, ingannandovi, ve l'ha promesse da mia parte, or, che stimo lui un tristo, ve le prometto da senno, che vò un

po-

poco informarmi del tutto :

FAZ. Dunque io vi cerco perdono ; se sono troppo con voi trascorso in parole .

GER. Dove è Cintio vostro figliuolo ?

NAR. L'ho lasciato nel diverforio : io nol condussi meco , perchè il mio servo mi referì ; che voi l'avevate extruso di casa , con dirgli , che Narticoforo era prima giunto .

GER. Inviatelo a chiamarlo . Questa è vostra casa ; che in vostro nome colui se n'era fatto possessore .

NAR. Ed io per tale la reputo . Vale .

FAZ. O povere vesti perdute due volte .

GER. Non dubitate ; venite di quà , e l'avete . Ma chi piglia i fastidj per fastidj , entra in un mar di fastidj ; però non vorrei io tanto ingolfarmi in questi fastidj , che lasciassi passar l'occasione , che ho desiderata mille anni . Fioretta m'ha promesso aspettar mi in questa camera , e già due ore sono deve stare a disagio . O me felice , or torrò il frutto tanto desiderato ! Ma qui non è niuno . Ella è vergine , e si deve vergognare venir da lei ; e se ben muore per me , la vergogna la fa restia . In somma se non ci la conduco per forza , non verrà da lei giammai . Io ho questi amici , la farò tor per forza , e menar qui dentro : ma mi meraviglio , che lo Speciale non v' ha condotti quei lattovari , che l'ho fatti fare , per trovarmi gagliardo con Fioretta . Ma eccola dinanzi la porta : o voi , prendetela , e di peso menatela in questa camera terrena .

SCE-

SCENA XI.

ESSANDRO, e GERASTO.

ESS. **O** IME, ecco Gerasto, e mena genti seco, certo gli è palese il mio fallo: prima, che m'uccida, farà meglio gli chiedo perdono.

GER. Toglietela: che fate?

ESS. Che volete da me infelice? chi siete voi?

GER. Infelice son'io, che muojo di rabbia per amor tuo.

ESS. In che t'ho offeso?

GER. Non meritava la coscienza, che ho in te, che mi avessi così ingannato.

ESS. Diasi colpa ad Amore, la cui legge è fuor d'ogni legge: conosco l'errore, e'l confesso: merito la penitenza, ne chiedo perdono.

GER. Così farò io a te, dopo l'errore ne chiederò perdono.

ESS. Questi sono errori di giovani.

GER. Ti farò conoscere, che sono più giovane, che tu non pensi.

ESS. Amore fu colpa del tutto.

GER. Non è amore, ove si toglie l'onore.

ESS. Quel, ch'è fatto non può farsi, che non sia fatto.

GER. Accomoderemo questo fatto poi con un'altro fatto.

ESS. Merito perciò dunque d'essere ucciso?

GER. Ucciso nò, ferito di punta bensì, se'l pugnale non mi vien meno, almeno finchè ne farò satollo.

ESS. Siete voi tanto crudele?

GER. A te è una pietà l'esser crudele.

ESS. Sei tu tanto ingordo del mio sangue?

LA FANT,

F

GER.

GER. Non è sangue, che si sparga con maggior dolcezza di questo.

Ess. Abbi pietà della mia gioventù.

GER. Tu della mia vecchiezza.

Ess. Avvertite, che sono nobile.

GER. Se fossi di schiatta d'Imperadori, non lascerei di fare quello, che m'ho proposto di fare.

Ess. Proverò fargli bravate, poichè col buono non posso ottener nulla. Gerasto, avverti, che la disperazione fa assai: tu non la passerai, nè mi offenderai senza vendetta.

GER. A tuo dispetto andrai di sotto, se ben fossi una Ancroja, una Marfisa bizzarra.

Ess. Son giovane: ho più forza, che non estimi: ancorchè mi ponessi sotto, ho le braccia così robuste, e la presa tanto gagliarda, che ti romperò le reni, e ti farò sputar l'anima.

GER. Non potrai altro, che farmi ingrossare il fiato, e buttar fuori il sangue, e l'anima.

Ess. Poichè sei così bravo, perchè non vieni meco da solo a solo? perchè con queste genti?

GER. Di questo ti assicuro, che il nostro duello sarà da solo a solo: non ho tolti questi per paura di te, ma per condurti qui dentro con manco rumore. Ma a solo a solo, all'oscuro, o dentro un forno combatterò con te.

Ess. Con che armi combatteremo?

GER. Con l'ordinarie, tu con le tue, io con le mie.

Ess. Lasciameti dir due parole.

GER.

GER. Il meglio, che potresti fare, è tacere: se pur sono svergognato in casa, non mi svergognare qui nella strada pubblica. Portatela dentro.

Ess. Oimè.

GER. O come piagne! non deve aver' urinato questa mattina, che le donne quando vogliono lagrime in abbondanza, per ingannare alcuno, la mattina non urinano. E vergine la poveretta, e pensa, che quel fatto sia qualche gran cosa, almeno d'andarne un mese zoppa; ma dopo ne farà più contenta, che mai. Le vergini, se le richiedi, arrossiscono; e stimano la vergogna nelle parole, nè ne fatti. Ma perchè trattengo me stesso? O mia Fioretta, o mio giardino vergine, ecco, che vengo a cogliere così bel fiore.

A T T O V.

SCENA PRIMA:

APOLLIONE solo.

V ERAMENTE la nostra vita è tutta piena di travagli, nè si può prometter l'uomo, che faticando sempre nella gioventù, possa nella vecchiezza riposare: che quando stimi già essere accomodato del tutto, allora da ogni parte vengono pericoli inopinati, per turbarci il viver quieto. Avea un fratello chiamato Caritio Fregoso, il quale sbandito da Genova sua patria per cose di stato, son quindici anni, che non ne ho inteso novella,

vella; e mi lasciò in casa un maschio, detto Essandro. Vengo in Roma, e per non esser costui un giorno andato alla scuola, promisi di batterlo: fuggì di casa mia tre anni sono, nè n' ho potuto più saper novella: solo ho inteso, ch'era qui in Napoli, e che stava in casa di un medico, detto Gerasto, vestito da Fantisca. Io non posso immaginarmi altro, perchè vi itia, se non per qualche trama amorosa, onde potrà facilmente capitar male. Io, per vedere, se posso rimediare prima, che si venghi a questo atto, non ho voluto risparmiar fatica in soccorrerlo. Me ne anderò informando di lui, e di sua casa.

S C E N A II.

SPEZIALE, SANTINA, e NEPITA:

SPE. **C**Hi avrebbe pensato mai, che Gerasto stimato fin qui vecchio da bene, or sia entrato in ghiribizzi d'amore? E venuto in bottega con la maggior fretta del mondo, che avesse fatte certe pillole, di che io ne ho una ricetta mirabile, e che gli le porti subito in casa, che m'averebbe dato la mancia.

SAN. Io non ho visto tutt' oggi mio marito; e Fioretta non è in casa, dubito di qualche trama. Nepita, vien fuori, fammi compagnia.

NEP. Vengo, eccomi.

SPE. Madonna, siete voi di questa casa?

SAN. Sì bene.

SPE. Date queste pillole a Gerasto, e dategli, che non l' ho potute recar più presto.

SAN.

SAN. Che pillole son queste? per quale infermità?

SPE. Certe pillole, che m'ha chieste, per esser gagliardo in una battaglia amorosa, che vuol fare con una sua serva.

SAN. Chi ha detto a te questo?

SPE. Me l'ha detto lui, mentre stava mescolando la composizione.

SAN. Come si chiama questa sua serva?

SPE. Garofetta, o Rosetta, se mal mi ricordo.

SAN. Fioretta vuoi tu dire.

SPE. Sì, sì. Ditegli, che il modo d'oprarle è questo: che s'inghiotta queste, poi si mangi una libra di pignoli, e beva vernaccia fina, non altro, che farà faccende.

SAN. Come potrà ingannar sua moglie?

SPE. Mi disse, che erano venuti certi forestieri ad alloggiar seco, e che la casa era sozzopra, e la moglie non poteva attenderci; e che presso la sua casa aveva una camera terrena, oscura, dove aveva ella promesso venire.

SAN. Non dev'egli amar molto la moglie, poichè tanto l'ingiuria.

SPE. Mi dice, che sua moglie è una magra; brutta, come una strega, e vecchia; e che la vorrebbe veder tanto sotterra, quanto ora sta sovra terra; e che non vede mai giugner l'ora, che la morte gli la tolga dinanzi, tanto è ritrosa, superba, e fastidiosa, e rincrescevole. Ma io l'ho insegnata un'altra ricetta; per farla divenire umile, e benevola, e di buona creanza.

SAN. E com'è questa ricetta?

SPE. Che la mattina, quando è nuda nel letto,

to ; li dia a bere un poco d'acqua di legno ; poi le freggi la schiena con un poco di grasso di frassino , o di quercia ; e se alla prima volta non facesse l'effetto , che continui la ricetta , finchè guarisca bene .

SAN. Nepita , io non confido d'andare a piedi fin'alla comare , e mi duole la gamba : va a tormi il mio bastone .

NEP. Vado .

SAN. Chi t'ha insegnata così bella ricetta ? n'ai ancor fatta la prova ?

SPE. La prima volta la provai a mia moglie , ed è riuscita miracolosa : poi l'ho insegnata a molti miei amici , e tutti m'han riferito , che fa effetto grande .

NEP. Eccolo , padrona .

SPE. Che diavolo ai meco vecchiaccia , fraccida ? che t'ho fatt'io , che mi batti ?

SAN. Vò , che tu facci esperienza , con questa tua ricetta , averai meglio creanza .

SPE. Ritorni di nuovo : che ai meco , ti dico ? non accostarti , vecchia indiavolata .

SAN. Perchè non fece effetto la prima volta , la vò continuare , finchè guarisci , ch'abbi meglio creanza : non vò , che di questi consigli contro me .

SPE. Che consigli io ho dato contro te ? dove ti conobbi io mai ? ho detto di sua moglie , non di te .

SAN. Io sono sua moglie .

SPE. Che sapevo io , che tu eri sua moglie ? certo ch'è assai più di quello , che lui n'ha raccontato . Un'altra volta oggi in questa maladetta casa ho patito disgrazie , e ne sono stato mal trattato .

SCE.

SANTINA, e NEPITA.

SAN. **C**He dici, Nepita, non l'ai tu inteso con le tue orecchie? comporterò io d'esser così mal maritata? non la passerà certo senza vendetta. Io vò avventarmegli addosso, come una cagna.

NEP. Or questo nò, padrona: fategli ogn' altro dispiacere, e lasciate questo.

SAN. Vò cavargli gl'occhi, e troncargli il naso con i denti.

NEP. Cavargli gl'occhi, e troncargli il naso ben potete, ma non por mano ad altro.

SAN. Non ti par buona vendetta?

NEP. A me, padrona, nò. Io gli renderei pan per focaccia...

SAN. Taci, che sei una pazza. Vorrei più tosto essere stracciata da mille lupi, che esser tocca da un sol'uomo, che non fosse mio marito.

NEP. Io vorrei più tosto essere straccata da mille uomini, che esser tocca da un sol dente di lupo.

SAN. S'egli ha rotte le leggi del matrimonio; non l'ho rotte io; nè le romperò, finchè viva. Egli lo meriterebbe certo, ma io vò mirar me, non lui. Una donna deve far conto del suo onore.

NEP. L'onore non è bianco, ne rosso, che si possa vedere: l'onore sta nell'opinione degli uomini, però bisogna farlo segreto. E meglio esser tenuta buona, e non esserci, ch'essere contaminata senza effetto.

SAN. Tu difii la morte a me. Vò, che paghi questo cattivo desiderio con l'ossa tue.

Ecco la casa terrena . Stà ferrata a pesto la spezzerò a calci , l'ira mi presterà forza .

NEP. Per iscampar da questo cattivo influsso tuo marito, deveria far come quello animale , che si strappa i suoi genitali , e gli butta a cacciatori , per salvar la sua persona , ch'è ricercata sol per quelli . Ma io ti dico , padrona , ch'egli anderà per la decima , e ci lascerà il sacco .

SAN. Che vuoi dire per questo ?

NEP. Io ben m'intendo .

SAN. La porta s'apre , eccolo venir fuora tutto rosso : la ferra dentro di più : mira , come sta stracco , ed affaticato !

NEP. Ascoltiamo di grazia , padrona , che dice : già non vi può scappare , che non facciate le vostre vendette .

S C E N A IV.

GERASTO , SANTINA , e NEPITA .

GER. **M**isero , e infelice Gerasto , che meglio ti fossi posto ad arare , che ad amare : che misera fortuna è questa , che ai tu oggi incontrata ?

NEP. Dice , che s'allegra della buona fortuna , che ha incontrata oggi .

GER. Veramente tutte le sciagure corrono dietro la vecchiezza , come le mosche a i cani magri . E il mio dispetto è l'allegrezza , e la festa , che ne farà mia moglie del fatto mio .

NEP. Dice , ch'è in festa , ed allegrezza a dispetto di sua moglie .

GER. Non tanta furia : ascoltate bene .

SAN. Non posso più tenermi . Ah , vecchio rimbambito , brutto , disgraziato fantasma ,
non

non so chi mi tieme, che non ti cavi gli occhi dalla testa con queste dita, e co' denti non ti tronchi il naso dalla faccia.

NAP. E tu savia, che mutasti opinione, a non strappargli i fatti suoi.

GER. Or questa sì, ch'è maggior disgrazia della prima. Ovunque mi volgo, mi trovo avvilluppato in nuovi guai.

SAN. Che dici adesso, bel fanciullino, innamorato galante, valente gallo, che vuoi calcar due galline, ed ai un piede nella fossa, ed un' altro nel cataletto. Vecchio col capo tutto bianco?

GER. O capo rosso, o verde, che sia, moglie ti priego, che m'ascolti; e vedrai, che non t'ho offeso, come stimi.

SAN. Tu vecchio fracido.

GER. So, che vuoi dire, traditore, infame; manigoldo, e pure ancora, ai ragione: ascolta, che d'oggi innanzi cesseranno le discordie fra noi, mentre vivremo. Ascolta, moglie mia cara.

SAN. Che mia? or son tua moglie cara, poco anzi era stregua, magra, puzzolente: tu non averai a far più meco.

GER. Io non dico quello, che tu abbi a distorti dal tuo proponimento; ma ascolta, e poi inteso il tutto, fammi castrare, che io starò più paziente d'un agnello: e se non basti tu sola, chiama i parenti, gli amici, li vicini, e Nepita ancora, che io perdono a tutti.

NAP. Padrona, di grazia ascoltate: che certo farà altro di quel, che pensate.

SAN. Ragiona presto, finiamola: ti vò dare

questa soddisfazione prima , che facci la festa di fatti tuoi .

GER. Sappi per certo, moglie mia cara, che io sono stato innamorato di Fioretta; e per dirtelo chiaro , avrei pagato la roba , i figli , e la vita, per godermi una volta di lei .

SAN. Lo so meglio di te , non bisognerebbe , che lo dicessi a me .

GER. E v'ho fatto mille tradimenti, per averle le mani addosso .

SAN. Ma poco ti ha valuto .

GER. Oggi vedendo l' occasione , che la casa andava sozzopra , la feci prender da certi amici , e la feci condurre in questa camera terrena oscura , ed io mi ferrai con lei . Ella stava dubbiosa , e timida , come la volesti uccidere , ed io con le più dolci parole , che sapeva , dicea : Dolce Fioretta mia , cara mia moglietta , core , vita , occhi .

SAN. Mira , il furtante con quanto sapor lo dice .

GER. L'abbraccio , e mi sento pugnere il musaccio , come fosse uomo . Al fine le stava inginocchiato dinanzi , ella tira a se i piedi , e mi dà una coppia di calci sur 'l petto , e mi fa cascar supino in terra , che mancò poco , non mi scavezzassi il collo .

SAN. Sia maladetto quel poco .

GER. Pur facendo animo a me stesso , innamorato e pesto , come meglio posso , dicendo , che calci di stallone non fanno male a giumenta , con maggior rabbia , ed ardore torno alla battaglia .

SAN.

SAN. Mira, come me lo dice onestamente :
Taci, taci, vecchiaccio senza vergogna:
parti cosa onorevole ragionar di queste
sporchezze ?

GER. Ascolta, di grazia :

SAN. Non vò ascoltare, so che vuoi dire :

GER. Anzi men sai, che voglio dire, nè im-
maginartelo puoi giammai .

SAN. Forse il giardinetto cominciava a spun-
tar fuori l'erbe piccine .

GER. Che erbe piccine ? anzi mi diè tra le
mani . Mi vergogno dirlo .

SAN. Ti dovevi vergognare di farlo .

GER. Dico, ch'era più maschio, che io: tant o
maschio, che n'averesti fatto tre maschi.

NAP. Se fossi gravida, mi sgraviderei : l'ha
narrato con tanto sapore, che m'ha fat-
to venir la saliva in bocca .

SAN. Oimè, che dici ?

GER. Quanto ascolti .

NAP. Al fine tu sarai stata la ruffiana a tua fi-
glia, che la tenevi in gelosia sempre ser-
rata con lei .

SAN. Ah!, che mirandola oggi in fronte, gli
leggeva il commesso peccato, Ma chi
avesse potuto pensar questo ? infelice
me ! disgraziata me !

GER. Taci, e fa romor manco, che puoi,
acciò le corna, ch'avemo nascoste in-
feno, non ce le ponghiamo in fronte,
ed altri apparino a nostre spese . Egli
m'ha detto, ch'è gentiluomo Genovese
di Fregosi, e si contenta star prigion e,
finchè si pigli informazione di lui ; e se
è vero, se gli dia per moglie, perchè el-
la non men, che lui, lo desidera arden-
tamente .

NEP. Credetelo, ch'è così, perchè dicea mia madre, che queste radici hanno gran virtù di farsi amar dalle donne.

GER. Taci, vattene a casa: io l'ho ferrato qui dentro, or' anderò a certi gentiluomini Genovesi miei amici, e m'informerò di lui con molta destrezza.)

S C E N A V.

SANTINA, e NEPITA.

SAN. **O** Figlia, figlia, che infelice fortuna è questa, che a tu incontrata!

NEP. Sventura ti pare, ritrovarsi con un giovane bello di diciotto anni, nel fior degli anni tuoi? O, l'aveste incontrata voi, padrona, questa sventura.

SAN. Taci, porca: pensi, che tutte le donne sieno, come sei tu? frena la tua lingua cattiva.

NEP. Cattiva lingua vi pare quella, che dice il vero: vedete vostra figlia, che ha manco anni di voi, ed è stata più savia di voi, che se l'ha tenuto tre anni in camera, e non ha fatto saper cosa alcuna nè a te, nè a me. A fè, che le fanciulle d'oggi fanno più dell'attempate del tempo antico.

SAN. Tu non solo sei di cattiva lingua, ma di peggiori operazioni; e se non lasci le baje, ti romperò la testa.

NEP. O, che l'aveste incontrata io questa sventura, che non l'averei fatto saper nè a voi, nè a vostra figlia, e me l'avrei saputo godere questo tempo.

SAN. E chi può guardarsi da simile sciagura? entrare un giovane profuntuoso, vestito a donna in una casa onorata, per disonorarla?

NEP.

NAP. Sarebbe affai bene farsi un'uficiale, che quando s'avessero a tor le fantefche, le ponesse le mani sotto, per vedere se son' uomini, o femmine. A che giova tener le donne ferrate in camera con porte, e fenestre, e chiavistelli, se i giovani si trastullano con loro sott' altro abito?

SAN. Apri la porta, entriamo.

S C E N A VI.

GERASTO, PANURGO, e TOFANO.

GER. **N**ON posso cavarti di bocca una parola vera di questo fatto?

PAN. Certo, Gerasto, che voi non pigliate la cosa per lo suo verso.

GER. Che vuol dire, che non piglio la cosa a verso? tu non rispondi a proposito.

PAN. Che volete, che vi risponda, se non quello, che sempre v'ho detto?

GER. Che m'ai tu detto mai, se non certe parole, che l'una non attacca con l'altra?

PAN. Certo non è la cosa, come pensate, vi dico.

GER. O, che tu mi fai roder di rabbia. La cosa non è, come pensate. Non la pigliate a verso. Io non posso cavar costrutto di quel, che dici.

TOF. Se ben miro, quell'uomo, che parla con quel vecchio, è quello amico, a cui Alessio mio padrone manda le vesti.

GER. Che rispondi?

PAN. Dico, che quando questa mattina.

GER. Non ti domando di questo io.

TOF. Gentiluomo, Alessio mio padrone vi manda le vesti, che questa mattina gli chiedeste con tanta istanzia.

PAN. O canchero! quest'è il servo di Alessio ;
che porta le vesti . Sì , sì , bene t'ho in-
teso : tornale in dietro , e ditegli , che
io lo ringrazio .

TOF. Che lo perdoniate , se non l' ha potuto
mandare più presto .

PAN. Basta , vattene con Dio .

TOF. Che vi volevate vestir da dottore :

PAN. Vattene , che non servono più .

GER. Lasciatelo parlare , che t' importa :

TOF. Che volevate ingannare un certo me-
dico .

PAN. Che ti sia cavata di bocca quella lingua
traditore .

GER. Che medico ? che dice di medico ?

PAN. Non dice nulla .

GER. Parla , che dicevi di medico ?

TOF. Dico , che .

GER. Che cosa , dico , che ?

TOF. Voi mi toccate il gomito ; che volete
da me ?

PAN. Chi ti tocca , asinaccio ?

TOF. Adesso mi tocchi il piede , omai m'ave-
te storpiato .

PAN. Non si vuol partire questa bestiaccia :

TOF. Dove volete , che vada ?

PAN. Va in buon' ora .

GER. T' ho visto con gli occhi miei , che lo
tocchi , e cenni , e m' ai fatto entrare in
maggior sospetto . Vien qui , uomo da
bene : chi invia queste vesti ?

TOF. Io quando questa mattina subito , che :

GER. Che quando ? che mattina ? che subito ?
vai pensando qualche trappola .

PAN. Io dico .

TOF. Lascia dire a me :

GER. Taci tu: di tu: lo vò intendere da lui, non da te.

PAN. Vi darà ad intendere qualche bugia.

GER. Non ai ad impacciartene tu. Parla, giovane.

TOF. Che volevano vestire un truffatore, per dare ad intendere ad un medico.

PAN. Io a?

TOF. Tu sì.

PAN. Tu devi stare briaco: tu sogni: non partirai, che non ti rompa la testa prima. Mira, che viso! come sa ben fingere una bugia!

GER. O, non posso levarmi costui dattorno: Vedo, che cominci a tremare. Levati di quà: vien tu qui. Segui il tuo ragionamento: lo vo intender da capo.

PAN. O verità, che quanto più l'umana forza cerca avvilupparsi, e sommergersi sotto terra, tanto tu più lucida, e più netta risorgi a suo dispetto. Il fatto è spacciato per me, non ci è più rimedio.

TOF. Perchè volevano disturbar certo matrimonio, e tutto ciò per far servizio ad un giovane vestito da fantesca, che faceva l'amore con la figlia di quel medico: onde pregò caldamente il mio padrone, e si è affaticato tutt'oggi, per trovarle: l'abbiamo servito, ed or ce le reco.

PAN. M'ai servito da vero, e meriti la mancia.

TOF. Mi volete dar la mancia, che m'avete promesso, che vi avessi.

PAN. Meritaresti un capestro, che t'appiccasse, come non ti mancherà.

TOF. Vi ringrazio della mancia, e della buona volontà.

PAN. La volontà è conforme al tuo merito.

TOF. Ti lascio.

PAN. Vattene col diavolo.

S C E N A VII.

GERASTO, NARTICOFORO, e PANUREO:

GER. **B**EN bene, queste cose si danno ad intendere a pari miei. Arpione, Tevente, Graffagnino, pigliate questo, legatolo, bastonatelo ad usanza d'asino.

NAR. Vi veggio, Geraſto, in gran travagli con costui.

GER. Sappi, Narticoforo caro, che sono stato tutt'oggi aggirato per cagion di costui, il qual'è stato fonte, origine, e principio d'ogni garbuglio, e d'ogni male.

NAR. Bene, come si sta galantuomo?

PAN. Si sta in piedi.

NAR. Sei, o non sei tu? sei uno, o sei alcuno?

PAN. Io non son'io, nè mi curo esser'io, nè vorrei, che alcuno fosse me.

GER. Mira, che faccia di avorio! mira, che volto!

PAN. Mi par, che con questo volto possa stare dinanzi ad ogni grand'uomo.

GER. Or, che diresti, o faresti, se non avessi detto, o fatto quel, ch'ai fatto, e detto? Io ti darò in mano della corte, e del boja, che ti facci dare di capo in un capestro, non senza le debite cerimonie, prima della mitra, dell'asino, della scopa, de' fischi, e riso di tutto il popolo.

PAN. Sono in vostro potere; fate di me quel, che vi piace: se questo vi par poco, aggiugnetevi altrettanto, che io soffrirò

ogni supplicio . Ma di grazia ditemi , di che vi dolete di me ?

GER. Come , di che mi doglio di te ? Barro , assassino , senza vergogna , e senza coscienza . Ti par poco portarmi un fantello storpiato con la lingua di fuori , e farmi scacciar di casa un'uomo onorato , per favorir un profuntuoso sfacciato , che vestito da Fantesca teneva insidie all'onor della mia casa ?

PAN. Confesso esser vero quanto dite ; ma quello , ch'è fatto , m'è stato comandato dal mio padrone : conviene al servo far ciò , che gli comanda il suo padrone .

GER. Conviene ad un'uomo da bene non dispiacere ad alcuno , per far piacere ad un'altro .

PAN. Lice al servo fare ciò ; che vuole il padrone .

GER. Questo servo ne pagherà la penitenza .

PAN. Purchè il padrone sia ben servito , soffrirò ogni cosa con pazienza .

GER. Sarai appiccato , come meriti ?

PAN. Viverò almeno eterno .

GER. Purchè il boja ti scavezzi il collo , io non mi curo , che vivi eterno .

PAN. Di questa morte molto m'è ne glorio , e vanto .

GER. Te ne vanterai nell'inferno fra i dannati tuoi pari .

PAN. Seguane quel , che si voglia : vò piuttosto , che tu ti penti d'avermi usato empietà , che io di non aver fatto il mio debito .

GER. I padroni , se ben patiscono spese , carceri ,

ceri, esili, disaggi, sempre la scappano al fine; i servi pagano sempre.

PAN. Quanto più viverò libero, e con meno travagli, tanto io morirò più soddisfatto.

GER. Perchè non facevi un buon'ufficio d'avvisarmi dell'inganno?

PAN. Usando buon'ufficio a te, l'usava male a lui. Che ragion voleva, che avessi lasciato di servire il padrone, che l'amo, per servir te, che non so, chi sei?

GER. Mi risponde da Filosofo: or non ti par egli un Socrate?

NAR. Certo, che non è uomo dozzinale. La forza della virtù è così grande, che passa anche ne' nimici. Se ben'io, sono stato lacerato d'ingiurie da te, il tutto ti condono.

S C E N A VIII.

APOLLIONE, GERASTO, NARTICOFORO,
e PANURGO.

APO. **M**I dicono tutti, che abiti qui dintorno. Forse costoro me ne sapranno dar novella. Gentiluomini, mi sapreste dar voi nuova di Gerasto de' Guardati?

GER. Niuno ve ne può dar più certa nuova di me, perchè io son detto. Ma che volete da me?

APO. Saper solo, se in casa vostra fosse una Fantesta chiamata Fioretta, che sono tre anni, che si partì di casa mia.

GER. Chi siete voi, che me ne dimandate?

APO. Son' Apollione de' Fregosi suo zio, che vò tre anni disperso, per averne novella.

GER. Certo avete una nepote molto onorata, e da bene.

APO.

APO. Tutt'è per vostra cortesia, che stando in casa onorata, come la vostra, stava sicuro, che contagione di pessimi costumi non l'averebbono corrotta.

GER. Ditemi di grazia il vero, che confidando nella bontà, che mi par conoscere nell'aria vostra, voglio crederlo, di che qualità è questa vostra nepote?

APO. Se bene l'uomo deve sempre dir' il vero; mi par pure grãde sfacciataggine dir' una bugia, che potrà essere facilmente scoperta, essendo qui infiniti gentiluomini Genovesi, che ve ne potranno chiarire. Suo padre, ed io siamo fratelli, di patria Genovesi, della famiglia de' Fregosi, che per negozi appartenenti a stato, quando si fè l'aggregazion de' nobili in Genova, fummo sbanditi. Mio fratello con taglia di tre mila ducati se ne fuggì, e son quindici anni, che non se ne intese più novella, se sia vivo, o morto. Già sono accomodate le cose della patria molti anni sono, ed io, cercando di lui, venni con la casa in Roma; e per un mal servizio, promettendo io di battere questa mia nipote, si partì di casa tre anni sono, che non ne ho inteso più nulla, se non pochi mesi sono, ch'era in Napoli in casa vostra; onde partitomi di Roma, son qui venuto, per saperne novella.

GER. Com'è suo nome, e del padre?

APO. Suo nome Essandro, suo padre Carisio, io Apollione; e se ben perdemmo in quel conflitto molte robe, pur non siamo tanto poveri, che in casa nostra non

non sieno trenta mila ducati .

PAN. O Fratello carissimo Apollione , disiato sì lungo tempo di rivedere : benedetti questi legami di carcere , e le disgrazie , poichè in esse mi tocca di rivederti .

APOL. Tu dunque sei Carisio mio fratello ? O che dolcezza è questa ! sogno io , o vaneggio ?

GER. A. a , a .

NAR. A. a , a : certo , che sogni , e vaneggi .

APOL. Perchè cagione ?

GER. Questi , che voi non conoscete , si trasforma in qualunque uomo ci vede : per uscir dall'intrigo dove adesso si ritrova , subito s'ha fiato tuo fratello .

APOL. Ogn'un crede facilmente quel , che disia , il desiderio immenso di trovar mio fratello , me lo fè subito credere .

PAN. Deh , Apollione mio caro , non mi raffiguri tu ancora ? ha potuto tanto l'assenza , ch'abbi posto in obbligo la mia conoscenza ?

GER. O vedete , come piagne ! vedete , che lagrime spesse !

NAR. Se fosse donna , non averebbe così le lagrime a sua posta .

APOL. Veramente or ti raffiguro , fratello ; perdonami , se prima non son venuto a fare il debito ufficio , che io doveva .

GER. Fermati , che tu proprio disij d'esser' ingannato . Quest'a me , che son Gerasto , ha dato ad intendere , che sia Narticoforo ; a costui , che sia me . Ad un servo , per togli certe vesti , l'ha fatto credere , ch'era un dottor di legge : ora per iscampar dal periglio , dove si trova , dice , ch'è tuo fratello .

PAN.

PAN. Non si chiamò mia moglie Zenobia ?
Nè ti raccomandai questo figlio di due
anni piagnendo in braccia , quando par-
timmi ?

APO. Questo , che dice è vero , e a me pare
mio fratello .

PAN. Non ai tu un segnale nella schiena , che
avendoti in braccia , quando eri picci-
no , ti feci cadere , e percuotere in una
pietra aguzza , di che giacesti due mesi
in letto , ed ancor ne devi aver la cica-
trice ?

APO. Quest' è mio fratellissimo . O fratello
ricercato , e desiderato .

NAR. Può essere , che tu voglia essere così
credulo ?

APO. Chi non è uso a mentire , crede ogn' un
che dica il vero . Ma io tocco la verità
con le mani .

NAR. Io non posso immaginarmi uomo più
perfido di te , quest' è un doli fabri-
cator . Epeus . E un' altro Ulisse , che
fece il cavallo ligneo , per prender Tro-
ja : tu ne sei stato admonito prima , che
persuade a ciaschun , che sia lui .

APO. Amici , m' ha dati certi segni , che non
può saper' altri , che lui .

GER. Sappiate , che tiene le spie per tutte l'
osterie , per stare informato de' fatti di cia-
scuno , e persuadergli quello , che vuole .

PAN. Ed è possibile , Apollione mio fratello ,
che vogli prestar più fede a costoro , che
alla stessa verità ?

APO. Amici , la forza del sangue è così grande ,
che si fa conoscere da se stessa : io mi
fento tutto 'l sangue commosso .

NAR.

NAR. Ancor potrebbe esser vero quel , che dice , e noi non ce 'l crediamo. Questo acquista , chi è uso a mentire , che dicendo il vero , non gli è creduto. Qui semel malus , semper præsumitur malus in eodem genere mali .

APO. Questi è veramente mio fratello , nè tanto fu la pena , che ho sentito in questa sua assenza , che non sia maggior la gioia , che adesso ho , che lo riveggo . Gerasto padron caro , costui è padre di chi sta in casa vostra .

GER. Talchè ugualmente , e dal padre , e dal figliuolo sono stato assassinato .

PAN. E può esser , che io sia stato ruffiano a mio figlio ?

APO. Gerasto caro , sappiansi l'ingiurie , che stimate aver ricevute da noi , acciocchè possiamo far le debite soddisfazioni .

PAN. L'ingiuria , che l'ho fatta è questa , che per far servizio a mio figlio , allora mio padrone , prestatomi il nome di Narticoforo Romano , ch'è questo gentiluomo , entrai in casa sua , e poi prestatomi il nome suo mi feci conoscere a questo per Gerasto , e lo scacciai dalla casa , che non era mia . Che grande ingiuria è questa , che io ne meriti tanto castigo ? Si prestano ogni giorno vesti , vasi d'argento , ed altre cose , che pur si logorano , nè per questo se ne ha molto obbligo a chi le presta : per avermi io servito de' vostri nomi per due ore , ed or ve li restituisco sani , e salvi , e senza mancamento alcuno , dite , che gran premio ne volete , che sono per pagarlo . Vi vò presta-

re

re il mio nome di Carifio per un' anno, per quattro, e dicci, e non ne vo cosa alcuna, nè che me ne abbiate pure un minimo obbligo.

NAR. Certo, che siete uomo frugi, e di molta comitate, d'oggi innanzi vi vò per hero, e per amico.

APO. Vengasi di grazia all'altra ingiuria, che avete ricevuta.

GER. L'altra è questa, che vostro nepote vestito da Fantisca è stato in casa mia; e mia moglie per gelosia di me, pensandosi, che fosse femmina, l'ha fatta dormir sempre in camera con mia figlia, oggi è scoperta l'alchimia: l'ho prigione: mi son consigliato con gli amici, e parenti, se lo debba uccidere, o consignarlo in mano della giustizia.

APO. Sia benedetto Iddio, che ci ha fatto giugnere a tempo di rimediarci. Orsù, Gerasto caro, l'indegno atto, e l'offesa, che ha usato contro te, n'è stato cagione Amore: che ben sapete, che amore, e ragione mai potero apparentare insieme, e la legge d'amore è romper tutte le leggi, e non servar legge ad alcuno: poichè amor l'ha ridotto a questo terminè, vagliaci il vostro senno, e prudenza a rimediarci, poichè così è piaciuto a lui, piace ancora a noi, che sia sua moglie, e credo, che non abbiate a ritrarvene a dietro, essendo mo noi de' Fregosi, casa così nobilissima, e tanto più abbiamo solo questo nepote senza più, il quale farà erede di trenta mila scudi. Egli è bello tra' giovani, non men bella, che sia vostra figlia;

glia; e s'egli n'è di foco, ella n'è di fiamma; s'egli arde per lei, ella n'è arsa, e incenerita per lui; e s'egli l'ha dato il core, ella l'anima: facciasi.

GER. Ed io, poichè non posso rimediare al mio onore altrimenti, è forza, che me ne contenti: io gli perdono, nè vò, che muoja, non perchè egli sia degno di vita, che dovea farmela chiedere ordinariamente, e non con trappole macchiarmi l'onore; ma lo fo, per non dare a te suo padre, ed a te suo zio così acerbo dolore, che avereste della sua morte. Orsù diasi Cleria ad Essandro, ed Isabella a Cintio, purchè ne sia contento Narticosoro. Con questo patto però; che abbi tempo due giorni ad informarmi di voi, che se bene all'aspetto conosco, che siate di buona qualità, e conosco, che sia vero quanto dite, pure per non essere tacciato per leggiero da' parenti, ed amici, cerco questo spazio di tempo.

NAR. Io mi contento, & plusquam contento, che sia Isabella di Cintio, che quella più di Cleria io exoptava.

GER. Io ti scioglio, Carisio caro; e ponendoti tu in mio luogo, credo, ch'essendo onorato, come ti stimo, averesti fatto altrettanto a me. Ma chi è quello così contraffatto, che m'avete condotto in casa?

PAN. È un piacevolissimo buffone, ch'altro di danno non averà potuto fare alla casa, che d'alcuna cosa da mangiare: eccoci per rimediare al tutto.

GER. Orsù perchè l'inganno avea abbagliato a tut-

a tutti, e ci sono occorsi atti, e parole in pregiudicio comune, si perdoni l' un l'altro.

NAR. Così si facci.

PAN. Così si facci.

GER. La mia casa sarà comune a tutti: se bene non posso onorarvi, come si conviene, supplisca dal mio canto l'affezione. Narcotoforo, mandati a chiamar Cintio.

NAR. O là tu, toglì questa crumena, paga l'oste, che ti dia le valigge, e mena te-co Cintio in questa casa.

PAN. Vi chieggió una grazia, Gerasto, che possa baciár mio figlio: gli dia questa allegrezza, e non lo facci più disperare.

GER. Eccovi la chiave, quella è la stanza terrena.

APO. Entriamo.

S C E N A IX.

PANURGO, ESSANDRO, e MORFEO:

PAN. **E** SSANDRO padron mio caro, come state?

ESS. Accompagnato da una amarissima compagnia di pensieri.

PAN. Non domandi de' tuoi successi?

ESS. Per allungare la speranza. Ma pur, che novelle?

PAN. Cattivissime, maledettevolissime. Tu sei.

ESS. So, che vuoi dire. Misero, e serbato dal cielo a crudelissime passioni.

PAN. Gerasto n'ha scacciati di casa, dato Cle-
ria a Cintio, ed or si fanno le nozze.

ESS. Già son caduto, e morto.

PAN. Come?

ESS. Tu parli coltelli, e lance: la tua lingua
m'ha

m'ha trapallata la gola, come un pugnale.

PAN. S' è inviato a dire a Sua Eccellenza, e fatto torre informazione del successo, ha dato ordine, che tu sii giustiziato.

Ess. M' ai tornato vivo; che non fu mai più cara morte, perchè d' ora innanzi avrei sempre abborrita la vita.

PAN. Ascolta fin' al fine.

Ess. Non posso ascoltare, perchè attendo al fatto mio.

PAN. Questi sono i fatti tuoi.

Ess. I miei fatti sono annodarmi un capestro al collo, e strangolarmi.

PAN. Ascolta, dico.

Ess. Il mal cresce, la speranza è mancata, il disio è fatto maggiore, il consiglio disperso, non ascolto più niuno, ragiono con la morte, che sotto varie immagini mi scorre' dinanzi. Già è persa la medicina, che sola mi poteva recar salute: molte vane speranze m'han lusingato fin qui, or pongo fine allo sperare, non ingannerò più me stesso.

PAN. Volgiti a me.

Ess. Ho annodata la fune, ed or me l'adattò al collo.

PAN. Chi t'ha insegnato il boja?

Ess. La disperazione: vuoi tu alcuna cosa dall'altro mondo?

PAN. Sì, sì: vò, che mi porti una lettera a mio padre, che li bacio le mani, e disio sapere, come stia,

Ess. M'allunghi la vita: già salo la scala, ed annodo il capestro alla trave.

PAN. Ti terrò per li piedi, non ti farò salire!

Ess. Scherzi con la morte, non con me. Adesso mi butto.

PAN.

PAN. Non buttarti così presto. Ecco spezzato il capestro: perchè non lo tentavi prima, che adoperarlo? Volemo, che la fortuna s'appicchi lei con quel capestro, che apparecchiava per voi.

Ess. Fai errore a trattenere la morte con beffe ad un misero.

PAN. Allegrezza, allegrezza.

Ess. Ai torto darmi la baja, che io non t'offesi, che io seppi mai; e t'ho in luogo di padre, e non di servo tenuto.

PAN. La via, che avevi presa, per gire all'altro mondo, lasciala; e prendi quella, per gire alla casa di Cleria, ch'è tua moglie.

Ess. Come moglie?

PAN. In carne, ed ossa.

Ess. Burli in cosa, dove va la vita?

PAN. E venuto Apollione tuo zio, e riconosciuto con tuo padre, sono stati d'accordo con Gerasto, e ti han concessa Cleria.

Ess. Deh perchè mi burli, e aggiugni beffe a beffe?

PAN. Allegrati della mia allegrezza adesso, com'io mi sono allegrato della tua, che io ho ritrovato mio figlio.

Ess. Chi è tuo figlio?

PAN. Vieni in casa, e lo saprai, che io non vò tanto prolungare il tempo, che possi abbracciare, e strignere la tua Cleria più, che una tanaglia.

Ess. Il misero non crede a nulla, che di ben gli sia detto.

PAN. Vieni, corri, vola, e vedi 'l tutto volto in allegrezza.

Ess. Rispondi a quanto ti domando, parla più chiaramente il tutto: Cleria è fatta mia?

PAN.

PAN. Sì .

Ess. Geraſto m'ha perdonato ?

PAN. Sì .

Ess. E venuto mio zio Apollione .

PAN. Sì .

Ess. Mio padre ancora ?

PAN. Sì .

Ess. Ad ogni coſa , che ti domando, sì, sì, sì: mi tratti da beſtia, da un' aſino .

PAN. Sì, sì, sì, te l'ho detto , e ſtradetto mille volte .

Ess. O come sì orribil tempeſta ſi è mutata in un ſubito in sì placida , e tranquilla quiete ! O felici miei penſieri, a che gloria giunti ſiete ! O felice Sole , che ai apportato il più lieto giorno per me , ed ore così felici !

PAN. Dove vai , Morſeo ?

MOR. A chiamare Eſſandro : che tardi ? Tutti ſono a tavola , ſi fa banchetto reale , le mineſtre ſi raffreddano , e non vogliono cominciar ſenza te .

Ess. Deh , perchè non ho l' ale da volare ? O Cleria , o mio padre , o mio zio ?

MOR. Spettatori, la coſa è riuſcita a miglior fine di quello , che noi ſperavamo , e che abbiamo ſaputo ordinare. Biſognano alcuna volta i diſordini , acciocchè ſi venghi agli ordini . E ſe la favola vi è p aciuſta , fate ſegno di allegrezza .

I L F I N E .

L A
TABERNARIA
COMMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
Napoletano.

INTERLOCUTORI.

GIACOCO vecchio .

GIACOMINO suo figlio .

CAPPIO servo .

LARDONE parafito .

ANTIFILO innamorato .

SPAGNUOLO .

PEDANTE .

ALTILIA giovane .

LIMA balia .

TEDESCO .

LIMOFORO .

PSEUDONOMO .

CAPITANO .

La Favola si rappresenta in Napoli .

A 2

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA:

GIACOCO, GIACOMINO, e CAPPIO:

GIAC. **T**ATE, petate, e castagne nfonate. Zitto, che te venga la pepitola: m'ai dato tante verne: calonne, e berleconchè, che m'ai fatto venire le ppetecchie. Lassammo sti cunte dell'uorco, Jacomiello mio figlio buono, comme lo buono juorno, e ascota, che te voglio dicere: io me ne vao a Posileco, ca Smorfia lo parzonaro m'ha ditto, ca vole vennegnare; e se non ce vao, e sto co' tante d'uocchie apierte, dell'uva non me ne fa toccate n'aceno.

GIAC. Andate in buon'ora, Giacoco mio caro padre, attendete alla vostra salute, da cui dipende tutta la nostra. Ma quando sarete di ritorno?

GIAC. Craje, poscraje, poscricne, o piscrotte a lo cchiù, cchiù: ca la vennegna ce la faccio vrocioleare. Guardate la casa, pegliateve spasso, e sguazzate.

CAP. Se volete, che sguazziamo, lasciateci denari assai.

GIAC. Mò volea mettere no spruocco a lo pertuso, se non ce respondive tu, e bo: live denare! che te venga la vesentaria, e te secche la lengua, quando le nnuom: mene.

CAP. Una dozzina di ducati, che ne lasciate, farebbe ben poca.

GIAC.

P R I M O .

GIA. Squagliamete danante, che puozze sparafonnare, ca m'ai dato na bommardata dinto l'arecchia. Che te sia data stoccata Catalana a la zizza manca, che nce capa dinto lo castiello co l'artiglierie, e ogne ccosa: non me ne mandare cchiù de ste gghiastemme, ca me farrisse addeventà no pizzeco de cennere.

CAP. Oimè.

GIA. Aimmè ca trona: va frate mio, ca Marzo se ne vace.

CAP. Non sguizzeremo dunque?

GIA. Nè mmò, nè mmai, disse Cola de Trane. Jacomiello mio, fai, che te voglio dicere: cerca dinto a le flaccocciole de chille cauzune vecchie, mieje, ca nce trovarraje doje cincoranelle lareghe, stipatelle; e mo, che m'arrecordo, apre chillo screttorio vecchio, e cerca dinto a chelle bertole, ca nce trovarraje na cinquinella: accattate rrobbe a bezeffejon, manciate a uocchie de puorco, fatorateve a pietto de cavallo, vevite a ddelluvio, e lassate quarchè morzillo pe quanno torno.

CAP. Lasciateci alcun' altra cosa.

GIA. Guerregnao, chisto m'ha fatto la gatta: non aggio cchiù sfrante, porrissevo sonare le ccampane a gloria.

CAP. Qualche cosetta almeno.

GIA. Te, all'uocchie tuoje.

CAP. Volete, che pigliamo pane in credenza dal fornajo.

GIA. None, te dico.

CAP. Che solamente spendiamo quelle cincoranelle?

GIA. Sine, te dico. No' cchiù pparole, ca me s' abbottano sti co: chiù de na guallara.

CAP. Metterò mano alla botte.

GIA. Se tu miette mano a la votte, io mettarò mano a le bbotte pe sse spalle: schitto che te muove a ffare de le ttoje, quando torno te farraggio provare, che zuco renne cotena pe ll'arma de li muorte mieje. Jacomiello mio, me ne vao, covernamette.

CAP. Che non ci torni più.

GIA. Che aje ververejato, chiattelluso, scumma vruoccole, agniento de' cancare.

CAP. Il Cielo vi facci tornar presto.

GIA. Vao, che non me coglia notte pe la via.

S C E N A II.

CAPPIO, e GIACOMINO.

CAP. **M**IRA avarizia d' uomo! piatisce con i cimiteri, e con i vermi; e rispatria, come non avesse a morir mai.

GIA. Quanto più invecchia l' uomo, tanto l' avarizia più ringiovanisce: egli è così avaro, come misero; e così misero, come avaro.

CAP. O che mai ne pareffero vecchi! tutti avari, fastidiosi, ritrosi, pazzi, rimbambiti; sempre minacciano, bestemmiano, gridano, si lamentano, nè si contentano mai.

GIA. Veramente, quando l' uomo passa i quarant' anni, dovrebbe morire, e smorbare il mondo. Tutti perdono la memoria, per non ricordarsi di quando sono stati giovani.

CAP. Anzi morire alli quaranta, e lasciar godere

dere a' giovani, com'essi han goduto?
Dice, che vuol tornar presto. O che
quella parola fosse tornata tossico, che
subito l'avesse ucciso!

GIAC. Certo, che quel tornar presto ci tur-
ba ogni disegno.

CAP. In tanto attendiamo a dar la battaglia
al granajo, alla caneva, ed a' formaggi.

GIAC. Bisogna attendere alla battaglia, che
Amor mi dà nel cuore con assalti più
atroci, che trovar si possano. Non
posso più resistere: mi rendo vinto: so-
no abbattuto, e morto.

CAP. Se siete morto, provvedasi di sepol-
tura.

GIAC. Cappio, ti burli di me.

CAP. Già cominciate a freneticar senza feb-
bre.

GIAC. La febbre amorosa mia è stata sempre
continua, e così ardente nel cuore, che
non mi lascia mai per un sol momen-
to.

CAP. Forse sono risucitati gli amori di Sa-
lerno?

GIAC. Non sono risucitati, perchè non mo-
riron mai. Sappia il mio caro Cappio,
che dal dì, che mi parti dalla mia Alti-
lia l'anno passato da Salerno, restai il
più misero, ed infelice uomo, che vi-
va; ma ben avventurato, e felice, che
in questa mia miseria, e infelicitade
la memoria de' ricevuti favori, e la
speranza di averci a tornar presto a ri-
vederla, sono stati saporitissimo cibo al-
la fame, e al digiuno de' miei pensie-
ri, che agl'incendj miei desideravano

rinfrescamento : che se io avessi voluto con importuna temerità violar la modestia , la generosità dell' animo suo , e 'l merito del suo amore , avrei conseguito da lei , quanto desideravo .

CAP. Per quanto accorger mi potei , ella altro non bersagliava , che avervi per isposo .

GIAC. Ella ha compiuto il bersaglio : che io altro non desidero , che averla per moglie .

CAP. Non so , se l'avarizia di vostro padre contenterassi , che voi toglieste per moglie una figlia d'un Maestro di scuola , e senza dote .

GIAC. I suoi costumi , e le bellezze sono tali , che la rendono degna di maggior' uomo , che io non sono , e senza dote . Queste doti apportano più danno al restituirle , che ricchezza , quando si prendono . E che maggior tesoro della sua bellezza ? Ella ave oro ne' capelli , zaffiri negli occhi , rubini nelle labbra , e perle ne' denti . Qual miniera produsse mai così fin'oro , o sì ricche gioie ? O me sopra tutti gli uomini felicissimo , se io possedessi un tal tesoro !

CAP. Che ordinate , che si facci ?

GIAC. Or , che l'assenza di mio padre ci porge la comodità , vò , che subito vadi a Salerno : tratta con Lima sua balia , con Lardone parasito , che oprino appo lei in che luogo , ed ora possiamo ritrovarci insieme , acciò possa satollare questi occhi famelici della sua vista . E
se

se pur questo mi negasse, che miri almeno nel mio volto l' opera del suo valore . Del che se tu mi compiaci , ti compiacerai poi d'avermi compiaciuto .

CAP. Oprar con Lima , o con Lardone ! voi ben sapete , che vi bisogna .

GIAC. Che cosa ?

CAP. Un poco di musica .

GIAC. Come musica ?

CAP. Porre in un fazzoletto alcuni scudi , e poi dargli due squassatine , che rendano suono: perchè il suon degli scudi si fa sentir da lungi , e fa più dolce armonia di qualsivoglia strumento , e massimamente se sono trabbocanti .

GIAC. Pur bisogna disporgli .

CAP. Essi risponderanno , e disporranno meglio di voi .

GIAC. Baciagli le mani da mia parte .

CAP. I scudi gli faranno i baciamani meglio : che voi .

GIAC. Dove sono questi scudi ?

CAP. Pigliate i capelli d'Altilia , che sono di miniera : coceteli al foco del vostro cuore : batteteli col martello , col quale Amor vi picchia , in verge , e fatene scudi : o vendete quei rubini , zaffiri , e perle del suo volto , e cominciate a smaltire così gran tesoro .

GIAC. Quei capei tutti sono lacci , per incatenarmi , ed appiccarmi . Ma eccoti dieci scudi , che gli ho accoppiati col risparmio di quest'anno a tal'effetto .

CAP. Or sì , che il fucile arde , ed il martello lavora .

GIAC. Rinnova l'amor con Lima , che ci por-

ga il suo ajuto : che questa mona onesta sarebbe per corromper l'onestade.

CAP. Questi danari, e 'l desiderio, che ho di servirvi, mi giugneranno l'ale a' piedi, e mi faran correr velocissimo.

GIAC. Partiti or' ora con questa prestezza, che si richiede al mio desiderio : che la prestezza, e la diligenza è madre del buon'esito delle cose.

CAP. Entrate, che io provvedendomi d'alcune cose per lo viaggio, mi porrò in cammino.

S C E N A III.

LARDONE, e ANTIFILO.

LAR. O CIELO ! che ritrovassi alcuno ; che mi ricevesse a prandio questa mattina.

ANT. O Cielo, o Stelle, che v' ho fatt'io, che mi trattate così male ? O morte, perchè sai, che ho in odio la vita, però non me la toglì.

LAR. Ecco Antifilo l'innamorato d'Altilia concorrente nell'amore con Giacomino, ma con disegual sorte : che tanto Giacomino è amato, quanto egli è disamato da lei.

ANT. O Cielo, che amare ferite son queste ? poichè mi sono messo ad amare una Tigre. Mi devo però io disperar del tutto ? nò : perchè nella disperazione suol sempre rinverdirsi qualche speranza.

LAR. Certo, che lo dissiava incontrare : che mi pregò Altilia, incontrandolo, gli dassi una lettera. Sono certo, che farò il corriero della mala novella. Ma gli

gli cercherò prima la mancia, che la legga : che dopo letta , so , che mi odierà a morte .

ANT. Ma non è Lardone quel , che veggio ? o forse il desiderio me lo fa così parer?

LAR. Lo vedi veramente , e v'ho servito secondo il vostro desiderio .

ANT. Dimmi, Lardone mio, come stia ?

LAR. Io non sono medico , che toccandovi il polso , lo potessi sapere .

ANT. Lo sai meglio d'un Medico , se mi rechi lieta risposta alla mia lettera: son vivo , se; se mala, son disperato della vita. Onde se vedrò con effetto , che m'ai servito bene , ti farò conoscere , che da me sarai servito assai meglio .

LAR. Ho dato la lettera ad Altilia .

ANT. E come debbo crederlo ?

LAR. Ecco la risposta , per testimonio , che glie l'ho data .

ANT. E perchè non me la dai , o illustrissimo mio Lardone ?

LAR. E tu perchè non mi dai la mancia, o eccellentissimo mio Antifilo ?

ANT. Te la darò dopo letta .

LAR. Dopo , che l'innamorato ha conseguito l'effetto con la sua amata , non si ragiona più de' mezzi .

ANT. Che vorresti dunque ?

LAR. Due scudi almeno .

ANT. Eccoti due scudi, l'uno sopra l'altro :

LAR. Poco mi si dà , che l'uno stia sopra , o sotto dell' altro . Ma che sono scudi , che hanno ale alle spalle , ed a' piedi , e corrono , e volano via ?

ANT. O Lardone , se quà dentro risplenderà

qualche favilla di speranza, vedrai la mia liberalità in altra forma.

LAR. Leggete, e vedrete.

ANT. Oimè, mi trema la mano; e pare, che sia paralitico. So, che qui dentro non ci può esser cosa, che buona sia. Leggerò pure.

LETTERA. Voi mi chiamate selvaggia, ingrata, difamorevole, empia tigre, crudelissima vipera, e velenoso basilisco. Ma se sono tigre, perchè mi segui? se sono vipera, perchè mi servi? se basilisco, perchè mi miri? Lasciami dunque vivere nella mia crudeltà, nella mia ferezza, ed ingratitudine, nè più nojarmi con le tue importunitadi. Quando mai t'allettai ad amarmi? Quando in parole, o atti di avermi a seguire? Se col desiderio ti pasce la speranza, quando ti ho dato io speranza, che tu m'amassi? quando ti promisi fedeltà in amore? Tu stesso per un tuo disordinato appetito, per un vano desiderio, ed ostinata perfidia m'ai sempre infastidita. Sarei veramente crudele, se mi ti fossi mostrata al principio pietosa, e poi divenuta ingrata; se avessi promesso amarti, e poi ritirata mi fossi.

ANT. O cuore di marmo! o anima di bronzo! o petto di diamante! Deh perchè non vò a precipitarmi.

LAR. Veramente una turca, una cagna.

ANT. Non vò più leggere, per non morire affatto di disperazione. Ma io vò leggerla, solo per morire. A chi vive senza speranza, la morte sola gli è medicina.

LET.

LET. Dicovi, che voi stesso siete cagione del vostro male, voi stesso la fucina de' vostri strali, voi stesso tessete fallacie, inganni, e vani pensieri d'ingannar voi stesso. Tu dici, che t'ho innamorato con la vista. Tu ben sai, che ti ho sempre scacciato con ogni mostra di sdegno. Se tu con la speranza ai sempre ravvivato le tue fiamme, ed io te l'ho sempre incenerite con odi, ripulse, ed ogni sorte di dispregio, perchè dunque non disinganni te stesso?

ANT. Ed io posso legger questo, e non morire? O parole uscite da' più profondi luoghi del centro! O Lardone, nel regno d'Amore truovasi più gran mostro?

LAR. Veramente mostro di crudeltade. Finite pure.

LET. Dite, che sono bellissima, che la mia beltà vi trasse a mirarmi, e che dall'ora in quà Amore si fe signore, e tiranno del vostro cuore, e che amando me io obbligata sono a riamarvi. Se la mia bellezza v'ha spinto ad amarvi, non per questo io debbo amarvi: perchè se voi non parete bello agli occhi miei, e se l'amore è atto della libera volontà, nè si lascia sforzare, come posso io sforzar me stessa ad amarvi? Amisi o per elezione, o per destino; io nè per l'uno nè per l'altro posso amarvi: e tanto è amare alcuno contra la sua volontà, e contro il tenore del cielo, quanto camminare per un mare periglioso con venti contrari senza farte, e senza vele, perchè al fine dopo varie tempeste si truovano

truovi sommerso in un golfo di penè , e de' suoi sproporzionati , e disordinati desiderj .

ANT. O che parole magiche , e funeste ! o tirannia d' Amore non mai più intesa !

LAR. Certo , che dovrete odiarla , quanto l'amate .

ANT. Ahi , che non posso amare altra , che quella , che da' primi anni cominciai ad amare .

LET. Ed acciò non abbiate più a molestarvi , io vi manifesto il mio cuore , io ho dato ad altri il mio cuore : egli solo m'ha spogliato della mia libera volontà , egli solo è la fatal' esca de' miei pensieri : e non avendo se non un cuore , non posso amare se non un solo : e se volessi amar molti , bisognerebbe , che avessi molti cuori . In conchiuisione io non posso amarvi ; nè se potessi , vorrei : v'ho risposto al giusto , ed onesto .

ANT. O Cielo , che giustizia , che onestà è questa ? O fiera conchiuisione , che ad un colpo m'ai tronco l'anima , e la vita ! Io ti maladico , Terra , che mi sostieni ; aere , che respiro ; acqua , che non mi sommergi ; fuoco , che tutto non mi bruci , e non mi fai cenere . Prego Amore , che mi rammenti nuove voci , nuove parole , nuovi concetti , co' quali io possa mostrare al mondo la crudeltà di costei . O generata dal Tartaro , o concetta da Megera , e partorita da Aletto ! o allevata fra l'orribili rive di Cocito , o nudrita fra le fiere de' più dirupati monti del Caucaaso solo , che io avef-

avessi a vivere fra sì amarissime pene.
 E che fò, che non vò ad appiccarmi con
 le mie mani, acciò con la mia morte si
 seppellisca la memoria d'una sì crudeliffi-
 ma donna? E che non ho tentato per
 essere amato da costei? Non mi resta
 altro, che la disperazione. Tutto ciò,
 perchè ama Giacomino; ma se dovessi
 morire, io vò, che costui muoja per
 le mie mani, acciò per la costui morte
 ella muoja di disperazione.

S C E N A IV.

CAPPIO, LARDONE, ed ANTIFILO.

CAP. QUESTI mi par Lardone.

LAR. QUESTI mi par Cappio: o buo-
 no incontro!

CAP. O che migliore riscontro, perchè sei
 venuto a tempo!

LAR. Sarei venuto a tempo se fossi ricevuto
 da te a prandio questa mattina.

CAP. Che faccende ti conducono a Napoli?
 che porti di nuovo?

LAR. Nulla di nuovo, nè fuori, nè dentro.
 Fuori, ogni cosa è vecchia, il mantello
 tanto logorato, e spelato, che se due pi-
 docchi facessero quistione insieme, non
 sarebbe fra loro un pelo, che li partif-
 se: il giuppone, e le calze pajono reti
 di pescatori, tanto sono aperte, e temo,
 che un giorno il corpo se ne scappi fuo-
 ri. Dentro, ci è quella fame antica,
 che nacque nascendo meco; nè morirà,
 finchè non muoja io. Di te non di-
 mando, perchè sei vestito di nuovo, e la
 faccia è più tonda, che la Luna in quin-
 tadecima.

CAP.

CAP. Tu stai così magro, che appena aè l'osso, e la pelle.

LAR. Sto in casa, dove si mangia poco, e si travaglia molto: sto con quel Pedante, ch'è avaro, e spilorcio, quanto ce ne cape. In casa sua mai mi vedi satollo di cocomeri; sempre il ventre entrato dentro, e la bocca tanto asciutta, che non posso aprirla, per parlare.

CAP. Che sei venuto a fare qui in Napoli?

ANT. Mira questi furfanti, come si sono accoppiati insieme. Vò ascoltare, che dicono.

LAR. Al Pedante l'è stato tolto il salario della lettura in Salerno, ed egli vuole andarsene in Roma, e questa sera con la figlia, e la balia se ne vengono in Napoli; ed io vado innanzi al Cefriglio col Tedesco ad apparecchiar la cena.

CAP. Lardone, se così è, or'è venuto il tempo, che daremo un poco di legno santo, e di falsa alle tue vesti, e le guariremo della pelvia, che l'ha fatto cadere il pelo; ed alla fame del tuo corpo gli daremo una medicina di zuppe Lombarde, di pignatte maritate, di capretti allattati da due madri, di maccheroni fatti di molliche di pane, e di pelle di sapponi, bolliti nel brodo grasso di galli d'India. Per vini, liquori di vini grechi, lagrime, moscatelli di amarene. Queste vivande nuove ti scacceranno dal corpo quella fame invecchiata, che tu dici.

LAR. O che prurito alla gola! Eccomi per servirti a piedi, ed a cavallo: ma intendi-

tendiamo, che servizio volete da me?

CAP. Ben sai, quanto Giacomino, mio Padrone, muore per Altilia, e quanto è riamato da lei. Ben sai, quante volte t'ha pieno il corpo, e fattoti mutar vesti, come il serpe la primavera.

LAR. Che vuoi dire per questo?

CAP. Giacoco il vecchio è gito a Posilipo alla vendemmia, e noi siamo rimasti soli in casa. Il Padrone giovane ora m'invia a Salerno, per avvisarvi, che voleva venire colà; ma poichè viene questa sera in Napoli, per alloggiare col Tedesco nel Cerriglio, noi accomoderemo la nostra casa in foggia di Taverna; ed io farò il Tedesco, che per esser lo stato per molti paesi, so alquanto di quei paesi. Il Pedante non mi conosce, nè mai fu in Napoli, stimerà la nostra casa il Cerriglio; e venendo Altilia in casa nostra, puoi immaginarti se sarà ben pasciuta di saporitissimi cibi.

LAR. Dubito, che questi cibi non mi strangolino.

ANT. Mira, che diabolica invenzione, per condurre Altilia in casa di Giacomino!

CAP. Fu non ti morrai più di fame.

LAR. Ma di capestro.

CAP. Eh tu vuoi la baja.

LAR. E tu mi drizzi al boja. Cappio, non vorrei, che un'altro cappio mi strangolasse.

CAP. Staremo sempre in festa, ed in gioja.

LAR. Ed io balzato in una galea.

CAP. Qui non ci è pericolo manco d'un filo.

LAR. Ma d'una corda. E già mi sento prurire

A T T O

re il collo : come la calamita tira il ferro , così par , che la forca mi tiri il collo molte miglia . Cappio , tu cerchi la mia rovina .

CAP. Anzi tu stesso cerchi la tua rovina : alla ventura innanzi , e non la conosci .

LAR. Nol farò mai .

CAP. Perché ragione ?

LAR. Perché scoprendosi , farò appiccato .

CAP. Questa tua ragione , e senza ragione , perchè non basta a scoprirti mai . L'inganno è tanto riuscibile , che se pure si scoprisse , avemo molti modi di scolparti . Lardone , tu sai , che io , e tu ci conosciamo insieme : tu non ti puoi nascondere dietro questo dito . Sai bene , quante volte avemo mangiato , e bevuto insieme a spese di perdenti : tu sei un furfante , e le furfanterie l'ho apparate da te : se faremo quistione , scoprirò bene , che sei un furfante di 24. carati . Tu sai i patti nostri , ajutarci l'un l'altro , che così averemo i corpi pieni di buoni bocconi , e le borse di contanti . Queste occasioni non accadono sempre , passano , e ci pentiremo . Quello è propio sciagurato , che si fa scappar di mano queste straordinarie venture : non mancare a te stesso . Di sì , e poi lascia fare a me , che ne resterai ben contento , e appagato .

LAR. Se io dico sì , non farai tu , ma 'l boja ; e tu vedrai .

CAP. Finiamola : in Surrento una vitella ha partorito una vitelluccia , e sono due madri a lattarla .

LAR.

LAR. A queste figlianze diverrei compagno io volentieri. Ma mentre ho denti da rodere piccioni, e polli, e gola da traccannare vini brillanti, e stomaco da riempiere di pastoni, io mi vò porre ad ogni periglio: meglio è, che il boja mi stringa una volta la gola, che la fame mi strangoli mille volte il giorno, e di gir nudo, e crudo. Vò fare quanto vuoi.

CAP. Ritorna in Salerno, fa consapevole Altilia, e Lima del conserto, e dirai al Pedante, che ai avvisato il Fedesco del Cerriglio, il quale ha detto alloggiarlo benissimo. Come sarà quì, fingeremo, che Altilia non si senta bene, e ci tratterremo qualche giorno in casa nostra; e tu, e Lima sarete soddisfatti d'ogni vostra opera. E per voi soli si prepara un forno sempre pieno di pasticci in caldo.

LAR. Ma la bocca del forno d'Altilia anderà in rovina. Con questo mi sconterò il mal pagato salario, i digiuni, le vigilie, e le quarantine, che mi fa fare tutto l'anno in casa sua.

CAP. Sappi usar bene la tua furfanteria.

LAR. Non bisogna avvisarmelo, che questa fu l'arte di mia madre, avola, e bisavola, e di tutto il mio legnaggio. Va presto, e compera roba a bastanza, che io torno a dietro, e condurrò la vacca in istalla: farò restare alcune robe a dietro acciò mentre il Maestro torna, il toro abbia agio di godersela.

CAP. Via presto, che io avviserò il padrone, ed

ed apparecchieremo la Taverna .

LAR. Avverti, che se non mi si attende quanto mi si promette, scoprirò ogni cosa, e porrò sottosopra il mondo .

ANT. Tutto questo si tratta contro me. Andarò a Posilipo, farò gridare turchi, turchi, di modo che Giacomo torni a casa, e disturbi la macchina di Cappio; e non lascerò modi di affliggere Altilia, e Giacomino, come eglino hanno me affitto, e sconsolato .

S C E N A V.

GIACOMINO, e CAPPIO .

GIAC. O IME' Cappio, che fai ?

CAP. Nulla .

GIAC. Come nulla ?

CAP. Perchè è fatta quasi ogni cosa .

GIAC. Come questo ? tu sei qui ancora ?

CAP. Già pensavate, che io fossi giunto a Salerno .

GIAC. Pensava; che tu fossi più amorevole al tuo padrone, che non sei, e massimamente in cosa, ch'egli desia cotanto .

CAP. Ed io vi dico, che vi sono stato più amorevole, che non estimate . Ho eseguito quanto m'avete imposto, con più destrezza, e diligenza, che comandato m'avete .

GIAC. Se fosse, come dici, già saresti a Salerno .

CAP. Ed io ho ragionato con Lardone, e fatto di modo, che questa sera averete Altilia in casa vostra .

GIAC. Com'è possibile, che abbi fatto, quanto dici ?

CAP.

CAP. Questi sono miracoli, che sa fare il vostro Cappio.

GIAC. Tu ti ridi? m'averai detto la bugia?

CAP. Poichè stimate, che v'abbia detto la bugia, non bisogna, che più ne parli.

GIAC. Non dico, che nol credo, perchè nol creda, perchè ogni innamorato crede, e nelle cose, che si desiderano si presta ancor fede alle bugie; ma dico, che nol credo per soverchia voglia, che ho, che vero sia. Sò il valore del mio Cappio, a cui cede ogni malagevole impresa.

CAP. Or' apparecchia il cuore, per poter capire così smisurata allegrezza.

GIAC. Parla presto.

CAP. La tua Altilia è in Napoli?

GIAC. Altilia mia?

CAP. Altilia tua.

GIAC. In Napoli?

CAP. In Napoli.

GIAC. In casa mia?

CAP. In casa tua.

GIAC. La mia Altilia in Napoli; e in casa mia?

CAP. La tua Altilia in Napoli, ed in casa tua, e cose maggiori di queste.

GIAC. Che cose possono esser maggiori di queste?

CAP. Che dormirete insieme questa notte.

GIAC. Eh Cappio mio parla presto, che tu mi strangoli più, che non farebbe un cappio di Manigoldo.

CAP. Per dirtela in breve. Il Pedante va in Roma, ed ha mandato Lardone innanzi al Cerriglio a preparargli l'albergo, che

che viene con Lima, ed Altilia?

GIAC. Che ha a fare questo, con la mia felicità?

CAP. Abbiamo concertato con Lardone, che in luogo del Cerriglio la porti in casa vostra, accomodata, in foggia di Taverna.

GIAC. E come in così brevi parole rinchiudi così gran contento? Dimmelo più distesamente.

CAP. Ve lo dirò per istrada: diamo mano a fatti: andiamo a comperare galli d'India, polli, piccioni, e fegatelli, e prepariamo l'osteria, che fra poco tempo saranno in Napoli.

GIAC. O cuore del mio spirito, o spirito dell'anima mia, o spirito, ed anima del mio cuore, ti vedrò forse oggi, e senza forse in Napoli, ed in casa mia?

CAP. Come stai così attonito?

GIAC. Dubito di qualche tempesta, che suole sempre attraversarsi alle gioje degli innamorati.

CAP. Non perdiamo tempo: andiamo a preparar la casa, ed io a comperare robe.

GIAC. Così si facci!

A T T O I I. ²³

SCENA PRIMA.

GIACOMINO, e CAPPIO.

GIAC. **P**AGGI, scopate, ed innacquate per tutto: portate qui la tavola, e le sedie. O Cielo, come siete pigri! non è maggior tardità di quella, che s'usa, ov'è il bisogno di prestezza. Togli tu il mantile da quella parte, ed io da questa, che penda egualmente da tutte le parti: or sì, che sta bene. Accendete il fuoco, che sia a bastanza: lavate i bicchieri: calate giù il boccale, e 'l bacino, per dare l'acqua alle mani. Portate la saliera, e i salvietti, e li coltelli. Diate fuoco alla profumiera, ch'esi il fummo odorato. Fate, che serviate a cenno, che il cenno è il segno delle Taverne, se non che voleranno per l'aria i piatti, e i bicchieri per la testa, e su i volti.

CAP. Ecco i piccioni, polli, capponi, porchette, spiedi di fegatelli, pasticci, e l'altre maniffature.

GIAC. O che sia tu benedetto, che con prestezza, e diligenza ai avanzato la necessità.

CAP. Me l'ho fatti prestare da un'altra Taverna, pagandoli quello, che si consumerà, e l'averemo in un tempo arrostiti, ed allesti, caldi, caldi.

GIAC. Veramente, quando a te piace, non ai

ai pari in astuzia, e diligenza.

CAP. Anderò ad attendere al fuoco, ed a vestirmi da Tedesco.

GIAC. Ed io attenderò ad accomodare la Taverna.

SCENA II.

ANTIFILO, e SPAGNUOLO.

ANT. **G**IA' sono stato a Posilipo con molti amici, e con gridi, e rumori abbiamo gridato turchi, turchi, e s'è posto in bisbiglio tutto il luogo, com'è solito farsi tutta la state: stimo, che **GIACOCO** sarà tornato, che tutti sono fuggiti. Già vedo l'apparato, che s'ordina: cercherò alcuni, che turbino questa festa, e conduchino il Pedante al Cerriglio.

SPA. O quanto me olgheria llegar a una ventana, adonde pudiesse descansar esta noche: que stoy tan cansado, que non puedo mas menearme. Pobre passajero, que de la guerra de Flandres y que me devian veinte pagas por no poder ser pagado, nos avemos alborado, y echos bandoleros, y veniendo a Napoles por tan largo viaje sin un merayidis, me è visto mil vezes muerto de ambre, muchas vezes desualiado, y por tantas desdichas a mas de veinte dias, que no como boccados de pan, ne un trago de vino, que no puedo tenerme en piè.

ANT. O come, costui viene a proposito, sva-
ligiato, e morto di fame, e profuntuoso: basterà questo solo a disturbare tutto il convito, e far manifesto l'inganno.

SPA.

SPA. O Dios, quando farà V. M. servida a bolverme a mi tierra, que bolveria a mis manadas de ovejas, y carneros para artarme de queso, y leche, y de muchas fruta, partime de allà para azerme cavallero, y viene a estas partes del diablo; que aunca me veo harto de pan.

ANT. Compagnero, che vai cercando così a notte per quà?

SPA. Una venta, a donde podiessa comer; dormir, y descansar.

ANT. Mira esta venta, a qui sta un ventero muy ricco, y da las cosas muy abaratto, y stan espetando unas puttas, y alcabuetos, sentase, y coma que son medrosos, y con una cuccillada comerà sin pagar nada.

SPA. Doy muchas grazias a V. M. por el aviso, y entrerè?

ANT. Entraos allà, y azeis dar bien da comer.

SPA. O Dios me pudiessa allar un poco de pan, vino, y carne para comer esta noche, que en la gherra è estado pereciendo de ambre.

S C E N A III.

GIACOMINO, CAPPIO, e SPAGNUOLO.

GIAC. O LA', chi sei, che con tanta prefunzione entri nella Taverna.

SPA. Soy Don Ivan de Cardon de Cardona.

CAP. Don Giovan Ladron de Ladroni, lascia quel pezzo di carne.

SPA. Era caydo en tierra, y porque algun perro no lo comesse, lo he alzado de la tierra.

CAP. E per salvarlo, te l'avevi posto sotto l'ascella?

LA TAB.

B

SPA.

SPA. Ventero, quero aliojar esta noche en esta venta .

CAP. Quà non son ravanicco, y cevollas: non ci è cenà per te, che fa Taverna è fatta per Signori, e Cavalieri, e non per un tuo pari .

SPA. Pese a tal, voto a etal, que yo soy tambien nasido, come el Rey de Espagna .

CAP. Povero Re di Spagna, che ogni villano, e capraro, che vien da Spagna in Napoli, dice essere così ben nato, come lui .

SPA. Soy Capitan avantayado, y pariente de todos lo grandes de Spagna, y vengo de la gherra de Flandres .

CAP. Averà guardato capre tutto il tempo di sua vita, ed ora è parente di tutt' i grandi di Spagna: quì non ci è da mangiare, nè da dormire, va in alcun'altra osteria .

SPA. No quiero mas, que dos anciovas con l'azeyte .

GIAC. Mira dimanda, che vuol mangiar chiodi con l'aceto! in questi paesi non si mangiano queste vivande .

SPA. Anciovas dico, sardinas con l'olio .

CAP. Oggi è giorno di carne, non avemo nè sardelle, nè oglio .

SPA. Almeno una menestra de garvanfos .

GIAC. Vuole una minestra di canevaccio: andate alle botteghe di tele, che averete canevaccio, quanto volete .

SPA. Vos quereys, que os quebre la cabeza .

GIAC. Vuole la capezza dell'asino: e che ti vuoi appiccare? va in un'altra Taverna .

SPA. Yo no me partirè de a quì, si me echassen todos! lo diablos dell'enfierno .

Se

Se pongo mano a la spada en dos colpezzittos , chis , cias , harè pedazos , quantos bodegones ai en todo el Reyno de Napoles .

GIAC. Cappio , caccia costui : che un trattamento tale non è buon per noi .

CAP. Se non vuoi partirti in buon'ora , te n'anderai in mal'ora per te .

GIAC. Cappio , chiama quei smargiassi forestieri , che alloggiano di sopra , che danno quel gastigo a costui , che merita .

SPA. Con un taxo , o un rebes harè mil pedazos a quantos quisieren echiarne do a qui .

CAP. Vado a chiamarli :

GIAC. Cammina presto .

SPA. Y llama todos los bandoleros de Flandres , y todos los diablos dell'enfierno , que de todos harè un monton .

CAP. O buon Dieu de Grandazzo , o diavolu di Paliermo , cui è chiddu cornutu , caparruni , viddanu , pizzenti , chi mi va facendu lo giorgiu ? ca si nesciu fori , cu nu puntapedi lu jettu supra li ciaramini . Taliati quanti paluori ha sto beccu castratu , monelusu . Stu jannizzo battiam , aspietta nu morziddu , ca pi ll'arma di me patri , e di chi mi figghiau , e sia aucisu , si mi minu la cravetta , lu sandali , e lu guardanasu , pigghiu lu bruccheri , e scindu jusu li scippu entramdu l'occhi , e nci li mitti n' mani , li sganghiru li cuorna , e li scippu la lingua pri lu cozzu , cu chista daga jenzu la stanza di carni soi . E chi pensi , ch'aju lu

ficatu vrancu , cumi a tia , chi ti voi accutiddari cu nu canazzu morrefuso, fissenti? nun mi tiniti, V. S. mi pirdugni, ca si m'aspietta na picca, scattiu na cutiddata, chi li tagghiu li naschi, e li gammi cu nu corpu.

SPA. A qui es menester menar las manos.

GIAC. Meglio per te, che meni i piedi: che ai più bisogno de' piedi, che delle mani.

SPA. Valeme Dios, que ombre es este?

GIAC. Un Siciliano indiavolato.

CAP. Mira, che criar, che zanze, che bravo sità s'è questa. Donca un laro, mariol, zaffo, razza de zaffi, affassin, gramo, disgraziatazzo, schiuma de caja, mostazzo de cavra, piegora grinza, ingenerao d'un castronazzo, becco de quattro corna, s'è cazzau in questa osteria da por sotto sopra questa casa? Al sangue delle seppie, e de mie pantofole, se pongo mano alla cinquedeà, n'averà catta la mala ventura: una stoccata, che dago dentro il cor, te trarrò la testa in Levante, e l'cao in Ponente. Ti se matto, a questa foza se tratta con un gentiluomo Venesiano? Al ti dico, Spagnolo impettolao, pezzo d'aseno, se ti stai quà un jozzetto, ti se morto.

GIAC. O che terribil Veneziano.

SPA. Voto al Cielo, que yo soy muerto?

CAP. Potenz in terra, pover Spagnol me schinaz, al corpo de mi mader, che se te cazo intel polmon questo temperari, ti farè tanti busi intel polmon, che non ne ha tanti un crivel, e ti fac in mille pezzi. Ti venghi sil canher intel

scor:

cor : se cercasse in tutto el mondo , en
Turcheria, en India , e assai pi en là , ti
non purisse accatar un oter come mi :
mi son auter bravus , che 'l Sicilian: mi
son oter Rotolan , che ammazzi pi de
trenta homen , va via , a venghi , a ven-
ghi , a chi dic mi partit con tutt' i dia-
voli del mondo , a chi dic mi ?

Spa. Dios me libres de tantos mirables om-
bres .

S C E N A IV.

[PEDANTE , ALTILIA , LIMA , LARDONE &
c. CAPPIO .

PED. **D** Eo gratias . Già siamo pervenuti
all'antica Palepoli , e moderna
Napoli uberrimo seminario degl' ozi , e
delle delizie . Salve , o terque , quaterque
bella Napoli .

ALT. **O** che gentil Napoli . Veramente più
bella , e più magnifica assai di quel , che
il mondo ne ragiona . Questo è il perpe-
tuo nido di gentilezza , la regia d' Amo-
re , che ha lasciato il suo Cipro , per abi-
tare in Napoli . Questo è il palaggio
delle grazie , riposo de' miei pensieri ,
ricetto delle mie speranze . O come
par , che quì il Sole più chiaro risplenda ,
che altrove ! O quanto goderebbe il
cuor mio , se non avessi a partirmi di quì
mai !

LAR. **O** come biancheggia il grasso in quei
quarti di vitella ! O come gialleggiano
quelle groppe de' capponi , e come por-
poreggia quel rosso su le liste del bian-
co in quei presciutti ! come carboneg-

gia

V B 3
Digitized by Google

gia quel nero fra quelle reti di fegatelli!
come pavoneggiano quelle provature
fra quei ricami di falsiccioni!

PED. O tu come asineggi, e buffaleggi fra
queste tue ingordigie.

LAR. O fegadelli, trofei della mia fame! o salami, spoglie de' miei trionfi! o ricotte, o provature, gloria delle mie vittorie! o porchetta, come ti darei la man dritta, passeggiando meco!

PED. Oste, o con quanta venerazione venimo a te lietabondi, e gratulabondi.

LAR. Domine Magister, ed io affamabondo; e bibebondo.

CAP. Ben venute le vostre scingherie, par di-vere ca mi voler far scazzar: ponere le cappelle en teste. Ma mi nit intendere quel famabonde, e bibebonde.

LAR. Dico, che vengo, per disfamare l'affamata affamataggine del famoso mio affamamento.

PED. Oste, nomina desinentia in bondo significant astum, come moribondo, e gemebondo; cioè, idest, cum maxima voluntate moriendi, & gemendi.

LAR. Quanto dice in gramuffa, tutto viene dalla saviaggine, e dalla sua letteratuma.

PED. E' questo il xenodochio del Cerriglio?

LAR. Domine, ita: non videbis quantum fegadellos, pullos, piccioni, e falsicciones?

PED. Lardone, andiamo per le supellettili.

LAR. Domine, nonne bisogna prima assaggiare i vini, apparecchiarsi da cena, e poi tornare a dietro per le robe?

CAP.

CAP. Lascè faghe a mi, prova cheste pottag-
gie, fals'amico, scippa capelli, e mosca-
telli ?

PED. Rifiuto questi nomi infandi, e nefandi
di scippa capelli, e fals'amico.

CAP. Patrone, cheste cheste false amiche star
tanto dolce, che quando se beve, ti pen-
sare, che ire in curpe, no v`a alle gam-
be a fare sgambette, e cadere in terre.
Scippa capelli stare tant gagliarde, ire
al capo, e pare, che scippe i capelli.

PED. Dictum hoc per antonomasiam.

LAR. Detto per cornamusa.

PED. Lardone, tu sei di cervello ottuso, apri
il bugio delle orecchie. Antonomasia,
è nome Greco; antos vuol dir contra,
onoma onomatos, vuol dire il nome,
quasi, idest, contra nomen. Scippa
capelli, dolce, che va fin'a i capelli.

CAP. Mi non intender, Signor dottobre.

LAR. E tu intendi a me, che son signor No-
vembre. Fa che assaggi tutti i vini, e
prima lo scippa capelli.

CAP. Eccolo: che star mirando ?

LAR. Miro questo mirabil vino, come schizza,
brilla, e saltella da se stesso: mostra la
schiuma, poi la risolve in perle grandi,
poi in più picciole, e le picciole in nul-
la. O che bevanda celeste più, che net-
tare, e pania, che invischia !

PED. Accelera il bere.

LAR. Non son questi vini da berfi subito; ma
prima farci un pochetto l'amore, poi
accostarselo alla bocca pian piano con
una maestà grande, poi con una regal
riverenza sponger le labra fuori, e gire

ad incontrarlo, torne un faggio, e darlo alle prime labbra; poi un'altro, che ne bagni la lingua, e 'l palato; poi spargerlo per tutta la bocca, e succhiarlo a poco a poco, e non traboccarlo giù nel ventre, come fosse una medicina; e bevuto, che n'averai un bicchiero, sta contemplando la battaglia, che fan le membra, che tutte vogliono esser le prime a gustarlo, il cuor primo ne cava la quinta essenza, il polmone tutto se ci tuffa dentro, le budelle se ne riempiono, e la milza all'ultimo se ne succhia la parte sua. All'ultimo si fa una succhiata de' mostacci ammoliti nel detto liquore, perchè ti servirà per una seconda bevuta, per uno sciacquamenti.

PED. Presto: che stai addormentato su 'l bicchiero?

LAR. Metti pian piano il vino di grazia per vita tua, che vorrei più tosto sparger tutto il mio sangue, che n'andasse una goccia per terra. Questo è vino d'una orecchia.

PED. I vini dunque sono articolati?

LAR. Vin d'una orecchia è quello, ch'è eccellente: che quando l'ai bevuto, va in testa, ed inchina la testa sopra la spalla; ma quando ti scuote la testa dall'una parte all'altra, è segno, che non val nulla. Oste, poni dell'altro vino.

PED. Che rumore è questo, che fai con la gola glo glo, quando inghiotti?

LAR. Lo so, acciocchè il vino cali a poco a poco, e quel glo glo sono le trombette, i piffari, e i tromboni, con i qua-

li io l'onoro. Questo come si chiama?

CAP. Malunfia .

PED. Lascia questo , che il nome t'addita ,
ch'è malvaggio .

LAR. Anzi il contrario, che malvagia non di-
ce, che sia malvaggio, ma dice, mal
va via, perchè egli ti pone la sanità nel
corpo . E questo ?

CAP. Lagrima .

PED. Cattivo augurio : annunzia lagrime , e
pianto .

LAR. Dicesi lagrima , che per la sua gagliar-
dezza ti fa venir le lagrime agli occhi .

PED. Lardone , vorrei , che tu libassi i vini ;
e non gl'ingurgitassi nella voragine del
tuo ventre , le cosile , gli erxibasi , gli
agetabuli , i gutturnii , i cantari , l'anfo-
re , le paropsidi , e i ceramini inter :
ai bevuto per sei Tedeschi .

LAR. Lasciamo , que pars est , e nomi da
scongiurare gli spiriti .

PED. Tutti son nomi significativi , ch'espri-
mono le forme di quei vasi . Oste , ai tu
del Cecubo , dell' Amineo , e del spuman-
tia vina Falerni ?

CAP. Non intendere vostre lingue .

PED. Ai del Cecubo di Pozzuoli , dell' Ami-
neo del Vesuvio , e del razzente de' mon-
ti Falerni ?

CAP. Aspette ne poche a io , che te porte le
falanghine de Pozzulle , greco Vesu-
viano , e del Trebiano .

PED. Nomina desinentia in ano maximam
dulcedinem significant , & mihi summo-
pere placent . Andiamo per le supellet-
tili ,

LAR. Come posso partirmi, se queste porchette infilzate mi tengono incatenato, nè posso distaccar la vista da questi salami, e pollami: lasciatemi fare un'altro poco l'amore.

PED. Dii talem avertite pestem: o farcofago, o lupe luporum, o asine asinorum!

LAR. Io asino, e tu un bue: siamo bene accoppiati.

PED. Tabernarie, io non cerco lauti obsonii; nè tanti pulpamenti: che non ho quadranti da spendere. Una cena frugale.

CAP. Tas teich Gotz, te venghe le cancarelle, volere essere sfrugate.

LAR. Olte, al tornar mi farai trovare apparecchiato un piatto di ravioli, e di maccheroni strangolatorj tanto l'uno. Per Altilia uno di questi falsiciotti, che non è avvezza a man giarne ancora. Tu, Lima, attaccati a questi falsiccioni, che so, che ti piacciono.

LIM. M'appiglierò al tuo consiglio.

CAP. Tutte cheste cose trovare apparecchiate.

LAR. Ma soprattutto il presto sia in capo della lista, che importa più di tutto: che non v'è peggio di aver fame, e stare aspettando a tavola. Se ci farai una minestra di trippa grassa, metticci della menta, e zaffarano: che se per disgrazia non fosse ben netta, e sentisse della madre, se è verde, abbiamo scusa, che sia la menta; se gialla, il zaffarano.

CAP. Tornare preste a cà.

LAR. Quelle groppe pelate, e grasse di quei capponi mi farebbon volare, non che trottare; e m'han posto in tanto appetito,

tito, che farei per mangiarnele crude :

PED. Andiamo, che fai ?

LAR. Oste, riempi il ventre di questa porchetta di ficedole, tordi, ed altri uccelletti, che aprendo il ventre si cavino ad uno, ad uno, come uscivano i Greci dal ventre del cavallo di Troja: fa che si cuoca col suo sugo, e con quella sua crostina tenerella. Ahi, che non vorrei mai perderla di vista.

PED. Galante innamorato! altri amoreggia con le donne, egli con gli animali morti. Teutonice, potremo lasciar qui le donne sole ?

CAP. In queste nostre ostellerie alloggiano vecchie femmine, e colmandare.

LAR. Ti sia dato al mustaccio.

PED. Requiescite, e date pausa alla lassitudine: fate, che si prestoli la cena, che tra un pauculo di tempo torneremo.

LAR. Avvertite, non mangiate senza noi.

S C E N A V.

GIACOMIMO, ALTILIA, LIMA, e CAPPIO.

ALT. | L Ciel vi dia ogni contento, anima mia.

GIAC. E che maggior contento potria darmi la sorte, che darmi voi ?

ALT. E vi sia sempre lieta, e propizia ogni Stella.

GIAC. E qual più gioconda, e graziosa Stella poteva oggi appresentarsi agli occhi miei ? il cui splendore ne' suoi begli occhi con benignissimi aspetti influiscono nell'anima mia tante felici, e sopraumane dolcezze, e preziose rugiade di gioje,

B 6 che

che vagheggiandole, non posso conoscere qual sia maggiore, o lo splendor de' suoi raggi, o quel ferventissimo fuoco, che apporta seco, o qual sia più la gioja di mirargli, o l'ardore, che ne succede: che non so, come l'angustia del mio petto lo possa capire, e ne possa godere insieme tante felicità.

ALT. E qual più chiara luce poteva oggi rappresentarsi all'anima mia, nel cui lampeggio arde la più chiara sfera del Cielo. O vita dell'anima mia, o vita dell'anima mia!

CAP. State in cervello padrone, che le sue parole son pregne di sostanza, è figlia di Mastro, ed è una dottoressa, che l'impatta a Platone, ed alle veti, e tele.

GIAC. Ma che posso rispondere, se alla sua presenza mi si lega la lingua, stupefanno i sensi, ed in me stesso muojo? Le mie parole sono semplici, come m'escano dal cuore; solo avvivate dal desiderio del mio cuore. Bisogneria, che avessi la sua dolcissima lingua in bocca, per poterle ben rispondere.

ALT. A tanto amore, non so, come corrispondere: non posso altro in ricompensa, che donar me stessa a voi; e voi amando me, non amiate me, ma una cosa vostra: nè io son più padrona di me stessa, ma sono una guardiana delle cose vostre.

GIAC. Ed io, abissato nel centro del mio niente, come posso pagar così gran dono? Se possedessi la Monarchia del Mondo, par, che non tanto potria donarvi, che

che non restasse più di quel, che dato avessi. Troppo è grande la vostra bellezza, troppo sono i meriti dell'onore, della saviezza, e di tante altre sue leggiadrissime parti, che partite in molte donne, molte se ne arricchirebbono: basta dir solo, che in voi sieno tutte le grazie, costumi, e bellezze, che si trovano sparse in tutte l'altre, e che in voi sola la natura ha voluto mostrare l'ecceellenza del suo valore.

ALT. Vorrei, che poteste ascoltar quello, che nel silenzio della lingua desidero palesargli il cuore: che se vi è pur' alcuna cosa di buono, tutto vien da' raggi del suo Sole, che m'indorano tutta, da quelli viene ogni mio bene. Ma ditemi, cuor mio, come avete sopportata l'assenza di tanti mesi, che non m'avete veduta?

GIAC. In questa assenza ho provato quelle crudeli, ed acerbe passioni, che fanno far provare i vostri meriti. Ma pure in così infinito dolore n'ho meritato, e guadagnato il premio della costanza, e del valor della mia fede. Ho arso, e bruciato bensì, ma in quelli miei incendi ho trovata quello alleggiamento, che m'avete apportato la speranza di aver presto a rivederla, sperando, che quegli occhi, che mi avevano aperto il fianco, quelli poi avessero a risanar le mie piaghe. E voi, cuor mio, come l'avete passata?

ALT. Io rapita nel pensiero delle vostre qualità rare, ed ammirabili, ho pasciuto
l'in-

l'intelletto di certo inusitato diletto, che solo m' ha sostenuto in vita, e fra così dolci inganni ingannando me stessa ho passata la vita mia; nè so, che altro rispondergli: che tutte le parole, che dovrebbero uscir dalla mia bocca, tutte escono dalla vostra.

GIAC. Che dici, o fedelissima ministra de' nostri segreti Amori?

LIM. Che 'l Cielo stringa, e conservi stretto così bel nodo d' amore, che non sia per sciorsi giammai.

GIAC. Non si sciorrà ben certo, che non è il maggior ligame nell' amore, che la somiglianza de' costumi: onde il nodo è così strettamente ordito per le mani d' Amore, che non basterà sciorsi dalla morte.

LIM. Ma poichè siete patti, e contenti, ricevete l' un dall' altro il premio di tanto amore.

GIAC. Ma perchè trattengo me stesso, dove la voglia mi sforza, e mi sospinge?

CAP. A me pare sciocchezza perdere il tempo in belle parole, che si potrebbe spendere in uso più desiato, e gradito: avete poco tempo, e quel poco, che avete ve lo torrà il ritorno del Mastro or' ora.

LIM. Giacomino, ve la dò in podestà: vi prego a serbar con lei quel decoro, che si conviene alla qualità vostra, ed al suo onore.

GIAC. Anima mia, dal tempo, che v' ho amata, v' ho amata sempre da Sposa: che tal mi pareva, che meritassero le vostre parti: io per l' sposa v' accetto, se ne son degno.

LIM. Or' andate a riposarvi, o bella coppia d' amanti, e sposi.

AT:

ATTO III³⁹

SCENA PRIMA.

CAPPIO, GIACOMINO, ALTILIA, e LIMA:

CAP. **G**ia' è ogni cosa in ordine: potrete feder, quando vi piace.

GIAC. Paggio, dà l'acqua alle mani. O come sei melenzo! dalli lavatovaglia, per asciugarli.

CAP. Sedetevi di grazia.

ALT. Non tante cerimonie.

GIAC. Non sono cerimonie, ma nostro debito.

ALT. Siedi ancor tu, Lima; e chi ha invidia de' nostri contenti, non sia mai invidiato da altri. Ma se verrà mio padre, che scusa troveremo, che non l'abbiamo aspettato?

CAP. Così non ci mancherà denari alle borse, come non ci mancano mai scuse. Diremo, ch'eravate stanche, sì che venivate meno senza fare un poco di collazionetta.

GIAC. Cappio, accendi quella profumiera, che spiri odore.

ALT. Io non voglio altro odore, che quello, che spira da' vostri onorati costumi, e gentilissime maniere.

GIAC. Mangiate di questa vivanda, se vi piace.

ALT. A me sol piace, quello che a voi piace. Ma voi perchè non mangiate, anima mia,

GIAC.

GIAC. Io fo un dolciffimo banchetto agli oc-
chi miei, e godo di quei cibi, c' ho di-
fiato sì lungo tempo; di quei cibi, che
non producono terra, acqua, aere, e
Cielo. Veggo, che la Rosa tanto è
bella, quanto affomiglia alle vostre go-
te; e i gigli s'insuperbiscono della loro
candidezza, perchè pompeggiano nelle
vostre carni. I Giacinti tanto son rag-
guardevoli, quanto rappresentano la
fembianza degli occhi vostri; e le Perle
delle marine conche tanto han di pre-
gio, quanto rassembrano i vostri denti.
L'odor de' Gelsomini tanto son grati,
quanto rassomigliano al vostro fiato. O
occhi sereni, ove il Cielo fa deposito
delle sue stelle, e dove conserva i suoi
splendori!

ALT. L'amor vi benda gli occhi, e vi fa parere
il falso per vero.

GIAC. O acerbetti pomi! E quando mai ne-
gli orti Esperidi si produssero pomi così
leggiadri, custoditi con tanto rigore dal
vigilante dragone? Io moro, consideran-
do quei due pomi, oggetto di tutti i
miei pensieri, nido dell'anima mia: or
che faranno l'altre cose, che non si ve-
dono?

ALT. Mangiate: non siete ancor fazio di mi-
rarmi?

GIAC. Ancor non ho cominciato, perchè non
so donde incominciare a rimirarvi.
Perchè se miro il terso avorio della
fronte, gli occhi mi rapiscono a riguar-
dargli. Se mi fermo negli occhi, mi sen-
to invitar dalle gote a contemplarle; ed

ap.

appena mi drizzo a mirar quelle , che la bocca mi strascina a contemplare i rubini delle sue labbra; e se rimiro il collo, ecco mi tirano le mammelle, talchè confuso, e stupefatto non so donde cominciare . E come potria esser questo , se voi non foste stata fatta dalla natura con tutto il suo studio d'impoverir tutte le donne , per arricchirne voi sola , e per contemplar le sue gran meraviglie , e quanto ella sa fare ? Onde non potrete esser tanto mirata , che non siate tanto più degna d'esser mirata , ed ammirata . E se non posso lodar quanto devo , supplisca l'affezione .

CAP. Paggio , che fai , che non porgi da bere ?

ALT. Bevete , cuor mio .

GIAC. Io non beverò mai , se voi non bevete prima , e lasciate , che io succhi quelle reliquie , che sono rimaste in quella parte del bicchiero , ove han toccato le labbra vostre , acciò con quelle io possa rinfrescar l'arsura dell'anima mia .

ALT. Però ani na mia , ho pregato voi prima , che beveste , per aver io quel contento , e provar io quella dolcezza , che voi da me desideravate .

GIAC. Poichè il mio cuore è un eco del vostro cuore , e l'un pensiero eco dell'altro ; Paggio , porta un bicchier grande , empilo tutto , acciò l'un goda della bevanda dell'altro . Deh bevete , per aggradirmi .

ALT. Non solo bere , ma vorrei darvi maggior contento di questo .

CAP. Con tantillo di cosa gli darete maggior contento ,

SCE-

A T T O
S C E N A I I.

SPAGNOLO, GIACOMINO, CAPPIO;
ed ALTILIA.

SPA. **B**UON proveche haga buestras mercedes al Señor Cavallero, y a mi Señora beso mil vezes las manos.

ALT. Ben venghi, buon compagno.

SPA. Por vida del Rey mi Señor, que è visto este Cavallero en la gherra de Flandres.

GIAC. Non vidi mai altro, che Napoli, e Salerno.

SPA. Y tambien è visto una Señora en Flandres, que pares de en todo a esta mujer, y por esto la quiero servir.

ALT. Vi ringrazio del favore.

CAP. Mira, che disgraziato, e presuntuoso Spagnuolo, come si pone in dozzina con questi Gentiluomini! mira con che grandezza, e fustiego si va accostando! Veggiamo dove riuscirà questa pratica.

SPA. Señor Cavallero V.M. beva.

GIAC. Non ho ancor sete.

SPA. Tus, tus, tus.

CAP. Finge aver tosse, certo ch' egli vorrà bere.

GIAC. Bevete voi, che forse vi passerà la sete.

SPA. Brindis a V.M. brindis a mi Señora.

ALT. Vi faremo ragione.

SPA. Quero contar la yornada, que avemos echo en Flandres con el Conte Maurizio.

GIAC. Non vogliamo udir cose malinconiche di guerre, ed uccisioni, ma di amore, e di piacere. Cappio dagli del pane.

CAP. Eccoti del pane, e come ai mangiato, e be-

e bevuto , vanne via .

SPA. Mi Señora, quiero azerte un brindis .

CAP. Non gli basta d'aver mangiato , e bevuto , pure vuol bere di nuovo .

ALT. Faremo ragione .

CAP. Mira , come s' è seduto appresso la Signora un poco ! vedremo , che a poco a poco ne caccerà quella , ed esso se ci porrà .

SPA. Por vida del Rey mi Señor , que V. M. es la mas hermosa Señora , que haja en todo el mundo , y mereze , que el Rey la sirva , y por esto la quiero servir yo . Tome V. M. este bocado .

CAP. Eccolo seduto , a poco a poco mangia insieme con loro , e s' è invitato da se stesso .

SPA. Tome esto bocado , Señora Dama .

ALT. Vi ringrazio assai .

SPA. Buen proveche haga . Brindis mi Señora , yo bevo por la vida del Rey mi Señor , y por la salud d' esta Señora mia .

CAP. Già si è ingerito a mangiare , e bere .

SPA. Tudesco , trahe a qui picchiones , pavos , pullos , y todas las cosas , que ay en la venta .

CAP. Poichè s' è fatto padron della tavola , si vuol far padrone ancora dell' osteria : dubito , che alfin non la baci .

SPA. Tudesco , trahe ropas , que a se da Cavallero yo pagarè todo .

CAP. Da povero soldato s' è fatto Cavaliere .

SPA. Señora , yo les quiero contar quantos torneos he ganado , y quantos gigantes he muerto , quantos castillos encantados , he derivado entonçes , quando yo fue

Ca:

Cavallero andante, y todas mis azannas.

CAP. M'arde il cuore della presunzion; di costui.

SPA. Mi Señora; non puedo mas soffrir la passion, que me da la ermosura fuya; perdoneme, si m'attrevo a tanto.

GIAC. Mira forfante, t' insegnerò creanza con un bastone: a baciarla?

SPA. A D. Cardon de Cardon palos? a mi palos? Votadios, que yo os mattarè, y a todo el mundo, y despopolar todo l'enfierno.

CAP. Don Ladron de Ladroni, toma esto.

SPA. Espeta un poco a qui, que yo tome mi espada, y la cappa, que con ella castigarè mis agravios.

CAP. Ma perchè veggio il Padron, che torna da Posilipo; anzi non più mi pare, perchè è desso. Povero me, perchè non vado ad impiccarmi? Lo scampo stesso non basterà a scamparmi dalle sue mani. Padrone, ecco il vostro padre: entrate dentro, e non vi fate vedere, che io rimedierò al tutto: lasciate così ogni cosa, ed attendete a quel, che dico,

S C E N A III.

GIACOCO, e CAPPIO.

GIAC. **S**IA reingrazateo lo Cielo, ca me veo la casa mia. Quanno arrevaje a Posileco, appena m'avea ciancoleate quattro muorze, quanno scappa Ddio, fa buon ghiuorno, sento gredare turche turche: chilli strille me fecero forrejere, e cchilli quattro muorze me diventajero tuosseco. L'uocchio de lo

bi-

bifaro me se fece tantillo, e le nuateche me facevano lappe lappe: ca se m'arrevavano, me ne forchiavano commo n'uovo frisco: nconcrusejone m'aronchio comm'a cotena, subeto tocca, ca se fa notte, me mecco le ggame n'cuollo, e me ne vrociolo a Napole; ch'ancora le ggame me fanno jacovo jacovo: lo felatorio, che avea n'cuorpo, m'ha fatto correre, comm'avesse curzo a lo palio; e io fueva, e diceva a lettere de marzapane: Jocasos votu face-re, e grazia recepere. O casa mia bella! Ma sto tanto forriesseto, che me pare na Taverna. O quante saucicce, fecatielle, sciartapelle, e marcangegne! me fanno cannavola, e stare canna-pierto.

CAP. Bone vecchie, volere alloggiare a nostre ostellerie, ca te faremo scazzare.

GIA. Ste brache salate, io non aggio voglia de vevere, nè de mangiare: sto mmeranno, se chesta è la casa mia.

CAP. Avete prese scambie, cheste stare mi ostellerie, nò vostre case.

GIA. O io non so io, o chesta non è la casa mia: io nò sto cchiù a chisso munno; sto dinto a nautro munno: aspetta no poco, lassame arrecordare meglio. Chesta è la casa de Coviello Cicula, appriessò la casa de Cola Pettola, la terza è d'Aniello Suvaro, la quarta è de Colambruso, e Giacovo de lo Ccaso, appriessò veneno cchelle caranfole, e carafuocchie, appriessò stava la casa mia: ma chesta me pare Taverna!

CAP.

CAP. Bone compagnie, volere fare brindese :

GIA. Non boglio fare brinnesse, nè Galipole, ch'aggio cchiù boglia de dare sta capo pe ste mmura : io sto fora de me, nò sto n'cerviello : io non faccio, se sto cca, o ddove sia : voglio fare lo veveraggio a chi me lo ddice .

CAP. Merdamente, che tu stare un'altre, e chesta non stare casa tua .

GIA. Ora chisso è nauto chiajeto : e me vuoje propejo fare mmertecare lo cerviello, che me vuoje dare a rentennere, ca io non so io:chisse chiajete non servono, me vuoje dare a rentennere vessiche pe lanterne, o ca le ffemmene figliano pe le ddenocchie : aggio abbessugno de pata-racchie . Chi sa, se la paura de li Turche m'ave fatto diventare pazzo . Chi sa, se dormo : ma io non dormo, ca sento, e non me sonno .

CAP. A , a , a .

GIA. Mira, ca sto Todisco mbreaço, che no lo cacciarrisse da no campo de fave, se ride de li fatte mieje . Fuorze quarche maz-zamauriello, o chillo, che pozza squagliare diavolescamente m'avesse fatto diventare la casa mia cchiù llontana . Se fosse Carnevale, deciarrria, ca s'è amma-scarata, e s'ha pigliata na mascara de Taverna . Fuorze sto Todisco è pazzo, o so pazzo io, o simmo pazze tutte du-je . Ma se fosse pazzo, comme forria venuto da Posileco nsi a Napole, e nò sgarrare la via ?

CAP. Tu stare imbriache, poter ire a dormire, perchè te passare le imbriachezze certe, certe .

GIA.

GIA. Tu sarraje quarche refola de lo nfierno, o chillo ca puozze sparafonnare. Dove voglio ire a dormire, ca non aggio casa? Vuole che dorma n' mizeo sta chiazza. O Cielo, che bedesse Chiappino, e me facesse mparare la via.

CAP. Che homme stare chesse Chiappine.

GIA. No catarchio, no catammaro peo, che non si tu.

CAP. Tu mentire per le gole, che chesse Chiappine stare grann' homme da bene.

GIA. Ora chesta è la jonta de lo ruotolo, avere a competere co no Tavernaro. Vasta, che me nc'ai cogliuto sulo, e de notte. Se nce fosse cca Chiappino mo, che sto ncepolluto, te farria dare cinquanta smorfie, e schioccalate a sso cellevriello. La mentita è morta, e non vale.

CAP. Chiappino essere hommo onorato, como me stesso.

GIA. Scompimmola priesto, ca non pozzo scervellareme co ttico, che te venga no cuofano de mal'anne: me voglio partire, ca sta cosa è pe benire a fieto. Te tengo a la cammera de mizeo: viene, e famme na cura co lo muto.

CAP. Mi volere ferrare le ostellerie, bone notte; e se non la volere, la mala notte.

S C E N A IV.

GIACOCO, e CAPPIO.

GIA. **S**ERRA, che te sia ferrata la canna da lo Mantuoto co no chiappo. O negrecato Jacoco, ca non faccio, che m'è ntravenuto; ca sto peo, che se ffosse

ncap.

ncappato n' mano de' Turche : sto stracquo , ca so curzo comm' a no frugolo , e me sento scevoli de famme ; e borria , che no stravolo me strascenasse a la casa mia . O mamma mia , comme farraggio , ca penso , che sto speretato , e averaggio n' corpo quarche spireto maligno , e bisognarrà , che baga a Sorriento a fareme scongiurare : non faccio che fare , sto comm'a no pollecino mpastorato a la stoppa .

CAP. O padron mio , che siate il ben trovato :

GIA. Eillà , fosse Chiappino chisto ? eccotillo , chisto è isso , che singhe lo ben trovato : ca jeva fulo , e me pareva , ch' a ora a ora me fosse pegliata la mesura de lo jppone .

CAP. Come tornate da Posilipo a quest' ora :

GIA. Chiappino , ch'aggio avuto na mala cacaveffa , e lo Cielo sa quante vernachie me songo scappate : ca se non me ne appolorciava , bello me ne zeppejavano , e mo forria n' mano de' Turche , e mo steva merando sta casa :

CAP. Perchè stavate mirando questa casa ?

GIA. Pensava trasire a la casa mia , e l'aggio trovata Taverna ; e no Todisco mbreacco me voleva fare a coffenni , e se non era sapatino , me carfettava a crepapanza , a ferra de lino .

CAP. E voi simate , che questa sia casa vostra ? voi siete fuor di cervello : questa è l'osteria del Cerriglio , e la vostra casa è buona pezza lontano di quà .

GIA. Me penzo , ca me s'è sbotato lo cellivriello dinto la catarozzola , ca io non fac-

faccio se so isso, o nò, nè chi pozzo essere; ma tu, che baje sanzarianno a chett'ora pe Napole?

CAP. Vostro figlio m'ha mandato al libraro, per aver certi libri, per istudiare tutta la notte.

GIA. Che libri?

CAP. Barattolo, Ribaldo, Sal in aceto, e Paolo te Castre.

GIA. Piuozz'essere crastato tu, e tutti li pare tuoje.

CAP. Andiamo a casa, che son tre ore di notte; e a quest'ora fa un freddo molto grande, e s'è levata una tramontana penetrativa, che fa molto danno alle teste de' vecchi.

GIA. Se non tornava era bello, e cacato. Ma dimme, avite spiso chelle cincoranelle?

CAP. Attendete alla salute vostra, e poi cercate le cinque grana. Copritevi la testa con la cappa, che il vento non vi faccia danno.

GIA. Pe ll'arma de vavemo, ca dice buono. Commogliala bona.

CAP. Sta bene così?

GIA. Tu m'ai copierte ll'uocchie, commo se fa a li Farcune co lo cappelletto, o commo a li Cavalle marvase, quanno se strigliano.

CAP. Così bisogna coprire, che non offenda il vento.

GIA. E commo pozzo vedere la via?

CAP. Appoggiatevi al mio braccio, che io vi condurrò a casa; che la notte è tanto oscura, che se fosse co 'l capo scoperto, non vedreste la via.

LA TAB.

C

GIA.

GIA. Orsù cammenammo: mo dove fimmo?

CAP. Ad Antuono Speziale.

GIA. Chillo, che fa le ccure co lo schizzariello?

CAP. Signor sì.

GIA. Zitto, zitto, che non ce senta, ca l'auto juorno me venne a fare la cura, e me mpezzaje lo canniello tanto forte, che m'appe a sparafonnare; e pò fece lo vruodo tanto caudo, che me scaudaje tutto lo colarino, e perzò no lo voze pagare. E mo dove fimmo?

CAP. A mastro Argallo, che fa li vrachieri.

GIA. Passammo a largo, ca m'aggio fatto fare lo vrachiero mio, e non l'aggio pagato ancora. Ma quanno arrevarrimmo, ca songo allancato?

CAP. Anzi non siete a mezza via, e volete esser giunto.

GIA. Me faje votare ntuorno ntuorno, commo votesse lo felatorio, o comm'a mulo, che bota lo centimmolo.

CAP. Perché vi meno per istrade accortatoje.

GIA. Quanno arrevarrimmo a li solach'anelle?

CAP. Or ci siamo.

GIA. Attrassate da la poteca de Giangilormo Spicciacarafo, ca m'ave atrepezzate le scarpe, e le devo dare cinco tornise, e mo me vole accusare.

CAP. Già siamo giunti.

GIA. Tozzola la porta.

CAP. Tic, toc, tic, toc.

GIA. Quanto sta ad aprire sta madamma troccola! priesto pettolosa, meza cammisa, che te puozze rompere lo cuollo pe ssi scalandrune.

SCE.

T E R Z O. 51
S C E N A V.

GIACOMINO, GIACOCO, e CAPPIO :

GIAC. **C**Hi batte olà! è questa l'ora da interrompere gli studi.

GIA. O Jacomiello mio, che singhe beneditto da lo Cielo, e da me, ca studii commo no cane. O commo me ne preo!

CAP. E se ci affatica con tanto gusto, che non lo lascia mai, se non va tutto in sudore; e se voi non l'aveste interrotto, non averebbe fatto altro tutta la notte.

GIAC. Chi è là, dico.

CAP. Calate giù, che vostro padre è tornato da Polilipo.

GIAC. Vuoi burlarmi?

CAP. Venite, e vedete.

GIA. Ora chisse so figli, ca non vanno dietro a le femmene guaguine, squaltrine, chiarchiolle, zandragliose; nè de chisse nnamorate, che fanno Taverna, ma stanno ammolate a rasulo ncoppa a li libbre.

CAP. Avvertite, che'l troppo studio non gli disecchi il cervello.

GIA. Batti, dico.

CAP. Sento le pantufole per le gradora, che vien giù.

GIAC. Ben tornato, mio padre: siete venuto molto desiderato.

CAP. Anzi il mal venuto, che non ha potuto venire a piggior tempo.

GIAC. Come a quest'ora?

GIA. Te lo diraggio suso, ca mo sto allancato de fatica.

SPAGNUOLO, GIACOMINO, GIACOPO,
e CAPPIO,

SPA. **P**ADRON, dame mis alforias, que è
dexado en esta venta.

GIA. Che grassa de suvaro è chesta? che bo-
le flo messè catruoppolo, varva d'an-
necchia da la casa mia?

SPA. Esta tarde llege a esta venta, y dexe a
qui mis alforias.

GIA. Dice ca lassaje cca le forge de lo naso,
e che la casa mia è biento: chesta è co-
sa da me fare desperare.

CAP. Certo, che deve stare ubbriaco.

GIA. E tu cacciale ssa mbriachizia da capo.

SPA. Digo, que ayer llege a esta venta, a
esta Taberna.

GIA. E io te dico, ca la casa mia non è ne
binte, nè trenta, nè quaranta, e ca-
non è Taverna. Chiappino, che bole
sto Spagnuolo da la casa mia?

CAP. Deve esser qualche ladro, e farà qui na-
scotto per rubare.

GIA. E chesta è la guardia che se fa a la casa
mia?

CAP. Vien qui tu, come ti chiami?

SPA. Don Cardon de Cardona.

CAP. L'avete inteso con l'orecchie vostre,
che si chiama Don Ladron de' Ladroni.

SPA. Vos mentis, que yo soy Cavallero,
Capitan avantayado, y tambien nasci-
do come el Rey.

GIA. Chisso va cercanno piettene de tridece,
e se me sanzorfare.

SPA. Ayer tarde e comido en esta Taberna
con

con esto Cavallero, y con una mujer muy hermosa, y ezimos muchos brindis juntos.

CAP. Se non ti parti di quà, averai molte bastonate avantaggiate.

GIA. Se deve pensare, ch'a Napole se mpastorano l'asene co le sauciace, é borria arrobare; e se non me se sparafonna dananze, sarrà buono zollato.

SPA. Se non me dais mis alforias, o darè muchos palos en la cabeza.

GIA. Dice ca nce vole dare pale, e mozzune de capezze d'aseno.

SPA. Calla, que soy boracho.

GIA. Chessa è nauta chiù bella! dice, ca simmo vorracie: pensa, ca vennimmo nfallate.

SPA. Quero mis alforias.

GIA. Pe pparte de fuorfece te darrimmo no poco de mela jacciole, e cresommole.

SPA. No allojar en esta Taberna, se no putas, y alcaçuetis.

GIAC. Cappio, chiudigli la bocca con un pugno, che più non parli.

GIA. Me pare, ca no la vuoje ntennere, e me jescie de lo ssemmenato: che nce vuoje, le cciamelle, e lo calascione?

SPA. A vos digo bodeguero jente malvada; que me dais mis ropas.

GIA. Dice, ca simmo potecare de marva: Nuje simmo potecare de vernecocche, e de nespole, e le bennimmo la buon mercato: ha la capo tosta, ha pegliato la zirria de non se partire.!

GIAC. Cappio, con un pugno fagli cadere un dente.

GIA. E da parte mia duje scervicchie, e duje secozzune.

CAP. Questo a D. Ladron, quest'altro al Capitan avvantaggiato, e quello al nato come il Re.

SPA. Yo ire a tomar mi espada, y en dos golpes chiz, chiaz, os arè mil pedazos.

GIA. N'averai refoleata na bona remmenata de mazze, mo va, e torna per l'auta: va, e bienece a fare no nudeco a la coda.

S C E N A VII.

PEDANTE, GIACOCO, GIACOMINO,
CAPPIO, e LARDONE.

PED. **T** Abernario.

GIA. **T** Ora questa è auto, che crepanti-glia! A me Tavernaro? tu ne miente, e arcemiente pe le canne de la gola.

PED. Avemo bajulato le supellettili.

GIA. Che sopraletti, o sottoletti?

PED. Et alia muliebria indumenta.

GIA. Io non veo nè mmule, nè ghiommente. Va frate mio, e fatte fare na cura co lo canniello, ca te purghe sfi mal' amure.

GIA. Costui se non è ubriaco da dovero, fernetica da buon senno.

GIA. Dimme, si Ommo, o Lommardo, si Ghiudico, o Cristiano, ca non te nttenno che dice.

PED. Sum vir probus, & circumspectus procul dubio.

GIA. Ha nommenato ser Pruocolo da Pezzulo, m'ave cera de Cristiano.

GIAC. Sarà qualche Pedante.

GIA. Che bole da me sto sfecato sritto

Handwritten notes:
Pedante, Tavernaro, Var-
Lardone, Capio, Giacoco, Giacchino
Dated by Google

varvajanne , co sta faccia gialliccia nso-
 varata, co s'uocchie scarcagnate ntorza-
 te , co sto naso nbrognolato fatto a
 pallone , co sti labbrune da labbriare co
 no zuoccolo: mira, che bellite scialacqua-
 te , che vedendolo me fa ridere senza
 che n'aggia voglia . Se staje mbreaco,
 va vommea , e non me rompere la
 capo .

PED. O mi Deus , ha rotta una spalla a Pri-
 sciano . Dic quæso , diceremus bene
 la capo ? la est articulus fœminini gene-
 ris , capo masculini ; discordat in gene-
 re : bisogna dire o lo capo , o la capa .

GIA. Già chisso sbareja , manco se fosse no
 peccerillo de la zizza parla a lo sproposito .

PED. Io non parlo allo sproposito , se de' miei
 detti ne farai congrua collazione .

GIA. Siente , ca vo fa collazione . Vorrissi
 doje jojeme , o doje scioscelle ?

PED. O che parlare absurdo , e mal compo-
 sto !

GIA. Mo vole no poco de composta de ce-
 trulo .

PED. O che supina ignoranza , che intellet-
 to rude , & agreste !

GIA. Non te ll'aggio ditto , ca vole compo-
 sta d'agresta .

PED. Dii immortales , ubique sunt angustia .

GIA. E lo vero , ch'a Bico so ragoste .

PED. Dov'è quel Teutonico , che mi ricevè
 prima in questo ospizio ?

GIA. O che arraggie , che tante tente tonte !
 Tu sbarie poveriello !

PED. Dico , Teutonico , cioè , Germano ;
 idelt,

ideft; Tedefco. Germani funt Germaniz populi, e fono detti Teutonici dal lor Dio, detto Tevifcone.

GIA. Che ne volimmo fare nuje de fli chiajete? chi t' addimanna chesse cincorane?

PED. Se non mi trovate la mia figliuola, e la balia, tanto vocifererò, che i miei ftridi giugneranno ad aftra cœli.

GIA. In casa mia non c'è aftaco, nè aftaciello.

PED. Io lafciai quì mia figlia per arrabone?

GIA. Miente pe la gola, ca nuje non arrobbammo. O povero Jacoco, dove fi arredutto! me farriffe venire li paradifeme.

PED. Ecco mi trovo afflitto da tante contumelie. Sed patienter ferre memento: o l'aria di Napoli è tanto obtufa, che obtunde gli anfratti auriculari, che non vogliono intendere, ovvero hanno qualche cacodemone nel capo.

GIA. E' lo vero, ca tu aje no demmonio; che te caca nduoffo, e se me trattenngo troppo co ttico, che quarcuno non cache ncuorpo a mamma: se fi sperettato, fatte nciarmare.

PED. Medius fidius, che io dubito non favere scambiato la casa. Ecco quella domuncula, che minitava ruina: ecco il caprifico nel muro, veramente, che questo è il diverforio.

GIA. Lo guaje, che te stocca, ca non c'è divers'uglio, nè divers' acito, nè manco c'è alluorgio, che fona divers'ore: non me voglio scellevrellare cchiù co ttico.

PED. Questo era il Cerriglio, e qualche dia-
volo

volo l'averà fatto transmutare in casa .

LAR. Andiamcene Padrone , che quello medesimo negromante queste parole non le facci diventare tante bastonate , come ha fatto diventare pur quei fegatelli , e falsicce . Oimè , che tutta quella negromanzia caderà sopra di me . Giacomino s'averà goduta Altilia , Cappio , e Lima s'averanno divorato tutto l'apparecchio ; ed io , che sono stato il mezzano , del tutto resto senza mangiare , e senza dormire . O falsicce , come mi siete fuggite da bocca ! o vini dove siete abissati ! Son diventato un Tantalò , che il mangiare gli sta sopra il naso , e 'l vino sotto le labbra , e quando vuole mangiare , fugge , e così il bere .

GIA. O la casa mia è diventata Cerriglio , o lo Cerriglio è diventata la casa mia ; o io so diventato lo Tavernaro de lo Cerriglio , o lo Tavernaro de lo Cerriglio , e diventato me . Chesta è cosa proprio da crepare , e ridere : ma e m'è accaduto cosa n'tutto lo tempo de la vita mia , commo chesta d'oje .

PED. Lardone , che mastichi in bocca ?

LAR. Mastico quelli fegatelli , e falsicce , e pastoni , che mi sono fuggiti dalla bocca .

PED. Perder le robe non sarà molto , ma perder la figlia , l'ira mi rode i precordi . Questa non è Taverna , ma poltribulo , e lupanare .

GIA. La casa mia non è Taverna ch'ù , ma centimmolo , e panaro ; da cca a naut o

ppoco deventarrà no feasco . O Cielo ;
che zeccafreda è chisto !

PED. Di così nefando atto, vò, che ne resti
memoria ne' secoli futuri .

GIA. Chiappino, fa sta caretate, porta chisto
a la Taverna de lo Cerriglio, perchè
averà scagnata la Taverna: guaje, e
maccarune se voleno maghiare caude
caude, e se non se ne vole ire, dalle
quarchè manommerza .

CAP. Andiamo, che io vi condurrò al Cer-
riglio .

LAR. Io l'attaccherei al Calendario: lui ha
mangiato, e bevuto, ed a me toccherà
lavar le feudelle, succhiare il brodo, e
votare i fondi de' fiaschi . Prego il Cie-
lo, che i maccheroni diventino stran-
golatorj, ed il vino fuoco . Ahi, che
io pensavo burlar' altri, ed io resto bur-
lato .

PED. Non vidi hominem di maggior pasto,
nè di minor fatica di te .

CAP. Ecco il Cerriglio: battete, e vi sarà
aperto .

LAR. Tic, toc, tis .

S C E N A VIII.

TEDESCO, PEDANTE, e LARDONE .

TED. **C**Hi battere le porte delle nostre
ostellerie ?

PED. Tito Melio Strozzi, Gimnasiarca .

TED. Non capire tante gente le nostre
ostellerie .

PED. Son solo, ed un famulo .

TED. Se avete fame ire in altra parte: qua
avemo poche robe .

PED.

PED. Aprite , dico , le janue a Tito Melio Strozza , Gimnafiarca .

TED. Mi non aprire le porte a tutto merda stronze de patriarche .

PED. Aprite al gazofilacio delle dottrine .

TED. Andare a le forche , parlare oneste .

PED. Aprite le valve ad un grand'uomo .

TED. Nostre ottellerie non capire la barba d'un grand'omme .

PED. Ho una rabbia exardescente , che mi bolle nell'arterie .

TED. Volere aprire mie porte con l'artellerie ?

PED. Infringerò i cardini , e farò patefacere le valve .

LAR. Non battete più : non udite , che cala per le scale ?

TED. Ecco aperte , dove stare quel grande omme ?

PED. Io son quel grand'uomo .

TED. Tu stare picciolette : tu stare quel tutto merda stronze de patriarche ?

PED. Ti ho detto il prenome , nome , cognome , ed officio . Tito è il prenome , Melio il nome , Strozzi il cognome , Gimnafiarca l'officio ; e se non son grande di corpo , son grande nella dottrina , e nella rettorica .

TED. Noi stare bene , non avere bisogno de rottori .

PED. Datemi la mia sobole .

TED. Quà non avere nè sorbole , nè nespole .

PED. Insieme con la balia .

TED. Nè ci stare balice , nè stivale .

PED. Nil aliud volo .

TED. Dicere che volo , e tu stare fermo ?

LAR. Tacete, se volete, e lasciate parlare a me corpo del mondo: parlate con gli osti, come se parlaste con gli scolari. Diteci, oste, avete in questa vostra osteria una donzella con una vecchia, che abbiamo lasciata qui, quando siamo tornati in dietro a portar l'altre robe?

TED. Nelle ostellerie non stare putte vecchie, nè merdate: andate a fare i fatti vostri.

LAR. Almeno dateci alloggiamento, che a quest' ora non abbiamo dove dar di capo.

TED. Alla se non capere altre gente, tutto star pieno de passeggieri.

LAR. Dateci almen da mangiare per amor di Dio.

TED. Nè per amor delle diable.

LAR. Rispondete almeno.

PED. L'uscio, che ci ha ferrato nel volto, risponde per lui.

S C E N A IX.

PEDANTE, e LARDONE.

PED. **Q**UESTO incontro m'ha acceso una face arfibile intorno al cuore, perchè per mio solo dedecore m'ha ferrato l'uscio su'l volto. Sarò propagato per infame per tutto il mondo.

LAR. Anzi per mio, perchè mi pubblica per un'affamato.

PED. A te pare così.

LAR. Anzi è così, e non mi pare: perchè io son quello, che resto morto di fame, e di sonno.

PED. Anzi a tutti due, e tutti due restiamo affrontati, e di affronto grande; a me per

per le donne, e a te per la fame.

LAR. A me non dà pena l'affronto della donna, ma perchè mi muojo di fame.

PED. Il carico fatto a me è fatto al più famoso uomo del mondo,

LAR. Se il carico è fatto al più famoso, dunque è fatto a me, che son'ora il più famoso uomo del mondo, e di quanti affamati furon mai.

PED. Mai dal mio nemico fidere m'accadde cosa, come questa.

LAR. Nè a me mai verrà questa notte in fantasia, che il mio stomaco non si risenta.

PED. Si dirà per tutto il mondo, che Tito Melio Strozza Gimnasiarca ha perduto la figlia con la balia. Si scriverà per le gazzette, e gli Scrittori de' nostri tempi lo scriveranno per le storie, nè io potrò più comparir fra' letterati.

LAR. Il manco pensiero, che hanno i letterati di questi tempi è di scrivere i fatti tuoi.

PED. Il tuo male con una ricetta si guarirà.

LAR. E quale?

PED. Recipe due capponi, l'uno arrosto, e l'altro bollito, cent'ova dure, due rotoli di carne di vitella, un piatto d'i maccheroni, pongasi in una pignatta, e bolla a sufficienza, quattro fiaschi di vino; & fiat cibus, & potus.

LAR. Con manco di questo si guarirà il suo male. Recipe colla di carniccio, bianco d'un' uovo, un poco di litargirio, facciasi impiastro con stoppa di canape, pongasi sopra la rottura, e subito consoliderassi.

PED.

PED. Da questa massima ne segue, ho perduta la figlia: ergo, igitur è stata violata, ed io ne resto disperato.

LAR. Disperati son quelli, che l'han trovata, che subito gli verrà in fastidio: che dopo il fatto, se avessero il pozzo appresso, ce la butterebbono dentro: che non è peggio mercanzia, che di femmine.

PED. Ti par poco essermi tolta una figlia?

LAR. Ti par poco esser restato io senza mangiare, e senza dormire, che non farebbe altro, che sotterrarmi vivo.

PED. Perchè sei un furfante, che ad altro non pensi, che a mangiare.

LAR. Come si parla di mangiare, e di bere sono un furfante; come non darmi da mangiare, e bere, son più, che fratello carissimo.

PED. Ti vorrei attaccar la bocca con una cannella piena di vino, e lasciarti bere, finchè crepassi; e dire: Vinum sitisti, vinum bibe.

LAR. O che crepar dolce!

PED. Il furto della figlia, a chi habet acetum in corde, importa l'onore.

LAR. Io star senza mangiare importa la vita, ch'è più dell'onore: si può vivere senza l'onore, ma non senza mangiare. Da questo Mondo non se ne ave altro, se non quanto ne tiri co' denti.

PED. Ergo, igitur absque dubio, poco importa l'onore.

LAR. Le leggi dell'onore son fatte per li Cavalieri, e Principi, Re, ed Imperadori, ed a pena se ne curano; perchè vuoi curartene tu?

PED.

PED. Chi son questi Regi, ed Imperadori?

LAR. La Regina Didone, come ho inteso da voi leggere, agli scolari.

PED. Mente per la gola Virgilio; mente, e rimente per guttur, quante volte lo vuol dire, o vero l'è passato per la fantasia, che Didone fu una Regina onorata, nè mai si ritrovò a solo a solo con Enea in quella spelonca; ed io lo vò mantenere co'l filo, e con la punta della penna contro qualsivoglia letterato, che lo voglia dire.

LAR. Poco importa questa disfida alla mia fame, e ad ogni parola fare una disputa.

PED. Il parlar teco troppo familiare cagiona il minuspretio: *Omnis familiaritas parit contemptum.* Ma sempre che parlerai meco senza licenza, vò cavarti un dente.

LAR. Vorrei più presto perdere un diamante, che un dente. Ma io merito questo, e peggio. Venir da Salerno a piedi a preparare l'alloggiamento, e restar con una bocca secca, come avesse mangiato presciutto.

PED. L'ai bevuto una semifestante di vino, e mangiato tanto. Ti par poco onore mandarti al *Senatus Populusque Romanus*, a fargli intendere, che viene il primo letterato di questo secolo a far reviviscere, e repullular le ossa già incenerite, e far sorgere dalle tombe i Varroni, i Ciceroni, i Sallusti, e i Cantalici, e gli altri grandi nella Greca, e Latina lingua, ed aprite un lucu-

len-

lentissimo |Gimnasio.

LAR. E che sapete ben correre alla quintana.

PED. Sederai meco a tavola, beberai al mio bicchiere, e del vino, che bevo io, e mi farai compagno nello studio: questo onor ti farà glorioso fin' alla fine del mondo.

LAR. Io non ho bisogno d'ingramaticarmi; e questi onori dagli ad'altri, che li desiderano: che io vò più tosto mangiarmi una cipolla, una radice, e ber vino, che senta di muffa, quando ho appetito, e al mio modo, e dormire solo in terra, e trar corregge a mio modo: starei più tosto in galea, che nel tuo studio.

PED. Sedendomi appresso, questa mia venerabil toga ti onorerà, e ridonderà in tua gloria, che mai dall'edace tempo ti sia consumpta.

LAR. O Cielo, che mirabil nuovo genere di pazzia ha occupato il cervello di costui! Non è più dolce boccone, che beccarsi il suo cervello.

PED. Parli da quel, che sei, cioè una bestia; ed io sono una bestia, che da un'asino voglio farti diventar cavallo. Il dedecore m'ha transverberato il cuore; ma ricogliamoci in qualche luogo, e dormiamo insino a giorno.

LAR. Or questo nò.

PED. Lasciami dire.

LAR. Non voglio ascoltare!

PED. Nil melius sobrietate.

LAR. Nil pejus affamatione.

PED. Io non intendo questa tua gramatica:

LAR.

LAR. Nè io la tua .

PED. Dimmelo in vulgare .

LAR. Non si trovano parole, per dichiararle.

PED. Se vuoi rispondere ad ogni cosa, non finiremo questa notte . Ma sta di buona voglia .

LAR. Come posso, morendo di fame, star di buona voglia .

S C E N A X.

LIMOFORO, LARDONE, PEDANTE,
e ANTIFILO .

LIM. Sento lamenti .

LAR. È segno, che ai orecchie :

LIM. È segno d'uomo sconso! . O uomo da bene .

LAR. Questo nome di uomo da bene non fu mai in casi mia, ed io sono il primo di questo nome .

LIM. Consolati .

LAR. Come può consolarsi, chi non ha niuna speranza di consolamento ?

LIM. È troppo gran miseria il viver senza speranza di consuolo .

LAR. Però son discontento, e ne disgrazio tutte le consolazioni .

LIM. Non piagner dunque .

LAR. Piango per isfogar la mia disgrazia, e per morire .

LIM. Meglio è, che ti consoli da te stesso; che esser consolato da altri: abbi pazienza .

LAR. La pazienza non è rimedio di far passar la fame .

ANT.

ANT. La fame? non farà altri, che Lardone:
o Lardone.

LAR. Mai fui manco Lardone, che ora: è
scolato il grasso, e ci è rimasta a pena
la cotenna.

ANT. Se non sei Lardone, farai lo spirito
suo.

LAR. E lo spirito è quello; che ti risponde:
che il corpo è già morto.

ANT. Che cosa è del Maestro?

LAR. Eccolo qui in carne, ed ossa.

ANT. Siete qui voi, o mio caro Maestro?

PED. Ille ego, qui quondam.

ANT. E voi siete il mio Maestro?

PED. Ipse ego, ipfissimus sum, io son quello;
che voi volete, absumpto nel pelago
delle miserie.

ANT. O quanto ho desiderato di servirvi:
Come a quest'ora di notte vi veggio in
questa disgrazia?

PED. Anzi per mia grazia disgraziato. O
optatissimo Antifilo.

LIM. Non vi disperate, che mai viene dis-
grazia, che non trovi la porta aperta
per la grazia, che segue.

PED. Mi son partito da Salerno con sinistra-
rimo auspicio Romam versùs, per far
quivi stupire il mondo della prestanza
della Latina, e Greca lingua.

LAR. Val più un bicchiero di vino Lati-
no, o Greco, che tutta la tua dottri-
na.

PED. E da Cicerone in quà non è stato mag-
gior'uomo, che son'io. O quanto per-
de Roma, e l'Italia tutta, se si perde
un par mio!

ANT.

ANT. Maestro, potete venire a dormire, e cenar meco.

PED. Obsecro te dalla base del cuore venerabondo, e revoluto a tuoi piedi accetto la grazia, che la necessità me la fa accettare, e me ne congratulo.

LAR. Io per dubbio di non avere a restar senza cèna, e senza sonno, ero quasi morto.

PED. Tu non ai mangiato, e bevuto tantò questa mattina?

LAR. Quello è già digesto.

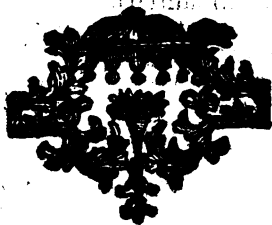
LIM. Perchè andar disperso a quest'ora?

PED. Lo saprete a bell'aggio in casa, che ora sto in cimbalis male sonantibus, che per disperazione volevo buttarmi in un sarcofago.

LIM. Entriamo, che la porta è aperta.

LAR. Questo incontro ad un par mio? Quando sperava questa notte empiermi lo stomaco a scorpacciate da Taverna, e scacciarmi la sete a salassate di botti, mi troyo martorizzato dalla fame, ed abbruciato dalla sete. Ah Giacomino, e Cappio, così m'avete tradito? M'avete talmente guasto lo stomaco, che non basteranno quanti impiastri, e medicine ha una spezieria a ristorarmelo: ma io non farò tanto goffo, che mi lasci morir di fame dentro un forno di pane, nè di sete in un magazzino di vino. Scoprirò il fatto ad Antifilo, e la gelosia l'infiammerà talmente alla vendetta, che vedrò fulminar le spade sugli occhi, e i pugnali su le gole fra loro. Scomodando gli amori di Giacomino,

no, accomoderò il mio stomaco. De-
vo io osserrar fede a chi mi manca di
fede? Io intanto apparecchierò le scuse,
e le gambe per sfrattar la campagna, e
al peggio le spalle alle bastonate. Vò
più tosto morir satollo, e da surfante,
che morirmi di fame da uomo da be-
ne.



A T T O I V. ⁶⁹

S C E N A P R I M A.

GIACOMINO, e CAPPIO.

GIAC. **O** CIELO, che soave dolcezza,
che ineffabile armonia può
trovarsi in questa vita, che
due cuori congiunti in un sol
cuore, due vite in una vita, e due
alme in un' alma d'un reciproco amore
congiunte, dopo tante pene, lagrime,
e tormenti giugnere a quel da loro
tanto bramato bene! O diletto indici-
bile, o soavità eroica, o piacere, che
supera, ed avanza ogn'altro piacere,
e diletto! Dch, che io non posso tro-
var parole, con le quali possa esprime-
re contanta gioja. O veramente felici,
e ben'avventurati coloro, che giungo-
no a tanta altezza di gioja! Misero me,
che avendo gustato tanta dolcezza, ed
accesomi in tanto incendio intorno al
cuore, come potrò mai vivere senza
lei? che essendo d'un cuor congiunti
insieme, d'un' alma, e d'una fede,
tanto sarebbe separar l'uno dall'altra,
quanto l'uno e l'altra viver senza la
vita. Disporrò, quanto posso, mio pa-
dre; e vedendolo ostinato a non voler
compiacermi, al fin farò a mio modo.
Dopo l' effetto mi disse piagnendo: Vi
raccomando l'onor mio. O che mira-
bile effetto è quello, che fan le lagri-
me

me delle donne ne' cuori degli amanti! Gli risposi, e come posso io compensar tanta liberalità con tanto onore, con che voi stessa concessa m' avete, e la persona, e l' onor vostro, se non con l'atto del matrimonio? Veramente la natura delle donne è tanto dolce, che per duro, che sia un cuore, lo fa subito tenero, e liquefare in lagrime. Ma par, che mi senta un messo nel cuore mandatomi dal mio continuo pensiero, che dice, che spero bene.

CAP. Padrone, vorrei, che lasciate cotesto prologo; e pensiamo a lo scandalo, che sia per avvenirne, quando saprà il Pedante, che Altilia sia stata trafugata, e toltole l'onor suo: e sapete, che Anti-filo vostro contrario non ista con le mani alla cintola, che una ne pensa l'oste, e l'altra il pellegrino: l'ajuterà per la gelosia, che lo rode.

GIAC. Ma io con che occhio potrò mirar mio padre, quando egli mirando negli occhi miei, vedrà scolpita la mia disobbedienza, e che della sua casa io n' ho fatto Taverna, fattolo aggirar per le strade dal servidore, che gattigo agguaglierà la mia furfanteria? Amor mi sollecita, il timor del padre mi spaventa, e la ragion vuol, che io l'ami. Cap-pio, non so che farmi: son rovinato del tutto.

CAP. Non siamo rovinati, mentre siam vivi, e vogliamo ajutarci.

GIAC. Io non so, se son vivo, o morto, nè dove mi sia: son tanto attuffato nel mar del-

delle delizie , che io non so , che mi faccia , pensa tu Cappio , che sei fuor di passione .

CAP. Nè io son libero di passione : che sap-
piendo il padrone , che io sono stato
l' inventore , e l' esecutore del tutto ,
non lascerà crudeltà , che non voglia
esperimentar contro di me . Per ora
non so pensare altro modo , che con-
durre Altilia al Cerriglio , e pregare il
Tedesco , che dica al Pedante , che
dall' ora , che Altilia , e la Balia sono
state menate da lui nell' osteria , l' han-
no aspettato tutta la notte , ed anche
senza cibo , e senza sonno , e che sappi-
no ben fingere questa bugia .

GIAC. A prieghi aggiugnerò qualche scudo ,
che dica quella bugia : che se delle bu-
gie se ne dicono le migliaja senza paga-
mento , quante se ne diranno per dana-
ri ? I danari sono l' unguento di tutti i
mali . Io vò a chiamar le donne .

CAP. Presto , ch'ogni tardanza ci potrebbe
apportar danno . Questi giovanetti dop-
po conseguito il lor desiderio non pen-
sano più allo scandalo , che ne può suc-
cedere . Io temo , che de' loro piaceri
io n'abbia a patir la pena .

S C E N A II.

GIACOMINO , ALTILIA , LIMA , e CAPPIO.

GIAC. **A** NIMA mia , quanto la fortuna
ci è stata favorevole in avervi
condotta a casa mia , tanto poi voltan-
doci le spalle n'è stata disfavorevole , fac-
cendo venir mio padre da Posilipo , e
tro-

trovar la sua casa fatta Taverna; e venir poi lo Spagnuolo, poi venir vostro padre. Già avete visto il contrasto col mio padre. Noi per ovviare a questo disordine, avemo concertato condurvi al Cerriglio; e faremo, che l'ostedica, che voi tutta la notte avete aspettato il suo ritorno.

ALT. Vita mia, potrete comandarmi, e dispor di me, comè di cosa vostra: solo vi prego, m'adempiate quella promessa, che per vostra buona grazia m'avete fatta con quella volontà, e prontezza, con la quale ho adempiuta la vostra; e consideriate quanto male stanno insieme amore, ed ingratitudine.

GIAC. Sappiate, Signora, che voi sola siete l'oggetto d'ogni mio pensiero, e che il vostro cuore è nel petto mio, come il mio nel vostro; e son fatto tanto suo, che non spero esser mai più mio; nè possedendo voi, curo di posseder più cosa al mondo. E pensando, che ho da star questo poco di tempo senza voi, mi sento svellere il cuore dalle più interne viscere del mio petto. Sia per me maladetta quell'ora, e quel punto, che stando senza voi, mai pensi ad altro, che a voi.

ALT. Vi ricordo, che l'amor de' giovani ha per fine il diletto de' loro amori, e che conseguito l'effetto, svanisce l'affetto.

GIAC. Ah! mia, vita dell'anima mia, se ben' ho avuto sempre l'anima, e gli occhi invaghiti della tua nobile sembianza, ho sempre riverito l'onestà, i costumi, e le
rare

rare tue qualità; e considerato, che nell'amore non è più stretto legame, che la conformità de' costumi, or queste qualità fanno, che conseguito l'effetto, più vien sempre a crescere l'affetto:

ALT. Io non merito d'essere amata nè per bellezza, nè per rarità di costumi, che in me non sono; ma perchè v'ho amato con tutta la tenerezza dell'anima mia; perchè non sono tanto ignorante, che non amandovi tanto, non meriti di esser riamata; ma essendo l'amor mio straordinariamente grande, dubito, che non mi abbiate fatta qualche malia.

GIAC. La malia, che l'ho fatta, mia Reina, è che l'ho amata con quella schiettezza di amore, e lontananza da ogni simulazione, che si convenia; e saprà bene, che la ricompensa d'Amore è lontana da ogni specie di pagamento, che l'amor si paga con amore.

ALT. Ahi, che 'l timore m'uccide.

GIAC. E di che temete, anima mia?

ALT. Che non può esser grand'amore, ove non è gran tema, gran sollecitudine, e gran sospetto di quel, che si deve, e non deve temere.

GIAC. Questo dovrei temer'io, che sapendo, la natura delle donne esser fragile, dolce, tenera, e pronta alla mutazione, dubito, che lontano da gli occhi vostri non mi seppeliate nell'oblio: che non è cosa, che nell'assenza più si raffreddi, che l'amore, e che col nuovo successo

LA TAB.

D

re

re non si marcirà .

ALT. Se voi miraste nel centro dell'anima mia , vedeste veramente , che io in me muojo , per vivere in voi ; e la donazion , che ho fatta di me stessa a voi , è irrevocabile tra' vivi , e ve ne ho dato già il pacifico possesso .

LIM. Signor Giacomino , se l'amor vostro nella lingua non è lontano dal cuore , e se voi desiderate corrispondere al suo desiderio , com'ella ha corrisposto con i fatti ad ogni vostro desio , acciò l'esempio della sua disonestà , o vero della troppa violenza d'amore non passi nell'altre donne , ora m'assalta una improvvisa astuzia di fare , che Altilia sia vostra per sempre , nè basterà uomo del mondo a trarvela di mano .

GIAC. Io con questo bacio , che stampo nelle gote della mia Reina , ratifico quella promessa , che l'ho fatta d'esser suo Sposo , e gliene dò la fede ; e giuro per la sua più cara , ch'è la mia propria vita , che non lascerò far cosa , per impossibil che sia , per conseguir lei , che solo l'amore non conosce difficoltà .

LIM. Ecco v'apro il modo , che non può ritrovarsi il migliore : sappiate dunque , che Altilia non è figlia del maestro di scuola , come credete , ma d'un gentiluomo Napoletano , chiamato Limoforo della famiglia de' Pignatelli ; nè il suo vero nome è Altilia , ma Aurelia .

GIAC. Ed in qual modo andò costei in mano del maestro di scuola ?

LIM. Essendo assediata Napoli da' Francesi
sotto

sotto il Generale Monsù de Leutrec che, una crudelissima peste assaltò il suo esercito, Napoli, e quasi tutto il Regno. I Signori del governo, per rimediare alla comune rovina, trascinavano gli appestati su d'un carro dalle proprie case ad un Lazzaretto a S. Genajo, poco lontano da Napoli, dove si governavano; e morendo, si seppellivano in una grotte quivi appresso. Ritrovandosi appestato Limosoro suo padre, e Cleria sua madre, ed Antifilo suo fratello, furono anch'essi, come gli altri, portati in quel luogo. Rimasi io sola con costei già bambina in casa, e per non incorrere nella medesima sciagura, la portai meco a Salerno patria mia. Era la mia casa appresso a quella del Maestro di Scuola, il quale, veggendo la fanciulla bella, e di spirito vivace, e che portava nella fronte scolpiti i suoi natali, le prese tanta affezione, che se la prese in casa insieme con me, che l'allevasse; veggendo, che la mia povertà non bastava a supplire; dove l'ha nudrita, ed allevata fin' al dì d'oggi.

GIAC. Balia, io ti ho ascoltato fin' ora con molta attenzione; nè posso immaginarmi, dove sei per riuscire.

LIM. Ecco l'inganno. Ritrovate un'amico confidente, informatelo di quanto v'ho detto, e fate, che s'incontri col Maestro: dica, chiamarsi Limosoro, sua moglie Cleria, suo figlio Antifilo, mostrisi li segni, li tempi, la storia, ed

all'ultimo fatti chiamar me per testimonia, che confermerò il tutto; che vuol, che se gli restituisca la figlia. Egli la restituirà, anzi l'averà a caro, liberandosi di averla a dotare, e condurla seco a Roma; e liberarsi da me: che non ha molto a caro la conversazione delle donne. Con questa finzione inorpellata di verità, l'averete nelle mani; ed egli è uomo, che crede la metà più di quello, che se gli dice.

GIAC. O che sottilissima invenzione, e mi par proprio venutami dal Cielo, nè si potrebbe mai altra immaginarsi migliore: le mani all'opere.

CAP. Che sapete voi, se Limosoro fosse morto dalla peste?

LIM. Rotto il campo, io venni in Napoli, nè per sopraumana diligenza, che vi operassi, potei mai aver contezza di lui, che per esser Dottore, e ricco, era in Napoli conosciuto.

GIAC. O vita mia, se ti ho amata figlia d'un Maestro di Scuola, quanto or debbo amarti figlia d'un gentiluomo. E veramente i tuoi costumi non m'hanno ingannato, che di gran lunga avanzano ogni nobiltade.

CAP. Non si perda più tempo, andiamo al Cerriglio, e cerchiamo questo futuro nuovo Limosoro.

LIM. Giacomino mio, vi raccomando la mia figlia.

GIAC. Non bisogna raccomandare a me le cose mie, nè l'anima al suo corpo. Cappio batti la porta.

SCE.

SCENA III.

TEDESCO, CAPPIO, GIACOMINO,
ALTILIA, e LIMA.

TEDES. **C**Hi stare quelle grande asine;
che battere le porte delle mie
ostellerie con tanta furia?

CAP. Son'io, apri.

TEDES. Avere detto bene, che stare un gran-
de asine.

CAP. E tu arciasino ad aprire.

TEDES. Mi patrono, che comandare vostre
Signorie?

GIAC. Tedesco mio, m' ai da fare un piace-
re, di che non ti pentirai.

TEDES. Eccomi a vostre piacere.

GIAC. Vien quella Gentildonna con la sua
Balìa ad alloggiar nella vostra osteria,
vorrei, che ti fosse raccomandata, co-
me la mia propria vita.

TEDES. Cheste stare poche servizie.

GIAC. Poi quando verrà suo padre a diman-
darla, dirai, che dall'ora, che l'ha la-
sciata in questa osteria, hanno aspettato
tutta la notte senza cena, e senza sonno.

TEDES. Sue padre essere state cheste notte a
mie ostellerie, e mi aver risposto, che
non stare alloggiate in case mie.

GIAC. E questo è quel piacere, che ricer-
co da te, che dichi una bugia per amor
mio, e per questo piacere togli questo
scudo; e riuscendo bene il negozio, da
questo principio conoscerai, se saprò
rimunerar bene il fine.

TEDES. De cheste bugie noi avere grande ab-
bondanzie, e le vendemo a bon merca-

to, anzi per nulla. Noi altre Tedesche avere gran privilegio, fare quanto piacere a noi, poi dire, che stare imbricate.

CAP. Bisognerebbe, padrone, che fosse bene informato del fatto di quel, ch'è passato con l'altro Tedesco, acciò le risposte fossero conformi alle domande.

GIAC. Dici bene, però restati con queste Signore, ed avvisalo di tutto quello, che passò nella nostra Taverna; ed io anderò a trovar un'amico, che finga Limoforo. Son vostro, anima mia.

ALT. Cuor mio, non fate, che lontana dagli occhi, resti sepolta nell'obblivione.

GIAC. Voi siete più viva nell'anima mia, che non ci è l'anima stessa. Sparito è il mio Sole, il mondo è in tenebre: come anderò, dove debbo, senza occhi, e senza luce?

S C E N A IV.

LIMOFORO, LARDONE, PEDANTE;
ed ANTIFILO.

LIM. **D**IMMI, Lardone, minutamente, e veramente il fatto come è andato: ch'esser non può, che tu non abbia tenuto le mani in questa pasta.

ANT. Comincia a narrare il fatto per lo filo.

LAR. Se mi perdonate un fallo, che ho commesso in questo fatto, trascinato dalla gola, vi spianerò il tutto in due parole.

LIM. Se dici il vero, ti farà perdonato.

LAR. E che sicurtà me ne date?

ANT. Io farò il tuo mallevadore.

PED. Ed io il tuo fidejussore.

LAR.

LAR. Se bene il gattigo, che merito faria molto; pure, perchè non è altro, che una burla, merito più liberalmente il perdono. Giacomino, mentre studiò leggi in Salerno, amò saldamente, ed onestissimamente Altilia sua figliuola, desiderandola più tosto per sua sposa, che per amore; e volendo andare il mio padrone in Roma, quando passava per Napoli, mi comandò, che io n'andassi al Cerriglio, per preparargli l'alloggiamento, e per mia mala sorte venendo qui, m'incontrai con Cappio.

LIM. Chi è questo Cappio?

LAR. Il servo di Giacomino, l'inventore, e l'esecutore di tutte le surfanterie; un, che fa veder la Luna nel pozzo, e gli fu posto nome Cappio dalla cuna, che durerà, finchè finirà la vita con un cappio su la forca, tanto se, che mi persuase, che conduceffi Altilia in casa sua: che essendo gito il padre a Posilipo, averebbe trasformata la sua casa in Taverna.

PED. O mirabile excogitatum! O inventum diabolicum! Una bestia venire in una stalla di Napoli, per accoppiarsi con un'altra bestia.

LAR. Venne Altilia in Napoli, la conduffi in casa di Giacomino con suo padre, in vece del Cerriglio.

PED. Ed io inscio; ed errabundo venni in questa Taberna, e fummo ricevuti con sedulo servizio, ed uberrimo apparato.

LAR. Poi con iscuşa di portar le restanti robe, tornammo a dietro, e lasciammo

Altilia, e la Balia nella Taverna. Venne all'ora il padre da Posilipo, fu necessario, che sparisse la Taverna; e tornando io, ed il Maestro, che non si scoprisse l'astuzia, fummo discacciati dalla casa.

PED. Per così nefando flagizio meriteresti, che fossi legato in un'asino al rovescio con le braccia recinte al tergo disnude, e poi da uno infiammabondo, ed iracondo carnefice instantemente con un flagello acuto fossi gastigato, e con belluina rabie cruentato, a deo ut, usque donec, fino che querulo, & miserabili ejulatu efflassi la tua nefanda animula. Ma che prima fosse disradicata la tua insaziabil mandibula infindalle fauci, che mai potessi più abligurire: ma veniamo al quatenus.

LAR. Questo è quel peccato, del quale v'ho chiesto da prima il perdono, e che la gola mi avea condotto a questo, la qual ora è tanto vacua, quanto mi pensava, che or di soverchio mi dovea esser piena.

LIM. Or perchè ai detto il vero, ti si perdoni.

PED. Restò dunque Altilia, e la Balia la notte in poter di Giacomino?

LAR. Come v'ho detto.

PED. Saran già venuti alle illecebre amorose, agli amplessi cupidinei, e a i baci desiderati? Come farem dunque per riconoscerla?

LIM. Poichè non possiamo entrar nell'altrui case senza licenza del Regente, andiamo, informiamolo del fatto, che ne dia

dia licenzia d'entrare in casa sua, è por-
gli le mani addosso.

LAR. Andiamo a dormire.

PED. Abbiam più voglia d'uccidere, che di
dormire.

LAR. Già s'è dato fuoco alla mina, poco sta-
rà a scoppiare, e far'andare per l'aria
l'inganno di Giacomino, se Cappio
non rimedierà con alcun'altra contra-
mina.

S C E N A V.

GIACOMINO, e PSEUDONOMO.

GIAC. **T**U sai, Pseudonomo mio, se mi
son sempre affaticato ne' tuoi
comandi; nè mai ne feci tanti, che
non mi fosse restato desiderio di farne
de' maggiori.

PSEU. Nè io ho cessato di ricevergli, perchè
ho sempre avuto desiderio di riservirce-
li: che colui, che rifiuta i servigi, mo-
stra, che non si diletta di farne ad altri;
ed io resto vinto da tante cortesie, e
tanto più mi sono stati cari, quanto
che gli ho ricevuti senza dimandargli.

GIAC. Ricordatevi ancora.

PSEU. Non bisogna rammentarmi i benefici;
nè tanti prieghi, nè tante parole di
forza, che mi spingano più degli obbli-
ghi, che vi debbo.

GIAC. E sempre, dove conoscerò servirvi, an-
gorchè v'andasse la vita, non mancherò
mai.

PSEU. Queste vostre tanto amorevoli offerte
le pagherò ben' io con più efficaci ope-
razioni,

D S

GIAC.

GIAC. Ed or' avendo bisogno di fidarmi d'un amico, per tormi dinanzi l'ostacolo di Antifilo, ho eletto voi fra i più cari: poichè in voi concorrono tutte quelle parti, che sono necessarie in questo effetto. Voi forestiero non conosciuto in Napoli, sagace, accorto, ricco di partiti, e da saperli risolvere in ogni occorrenza, talchè stimo sicuramente, che voi sarete il principio, mezzo, e fine d'ogni mio contento.

PSEU. Voi non potevate trovar' uomo, che volesse, o potesse servirvi meglio di me: ho animo, e risoluzione. Fate, che mi si mostri quell'uomo, che mi confido potervi condurre Altilia in casa vostra.

GIAC. Io non vorrei, che confidaste tanto in voi stesso, perchè sogliono occorrere nel fatto cose, che non si pensano mai: bisogna pensar prima a quello, che ne potrebbe occorrere.

PSEU. Non bisogna trovare il Medico prima, che venga la malattia: nè mi curo di pericoli, che sieno per avvenirmi, purchè di me restate soddisfattissimo.

GIAC. Ricordatevi li nomi delle persone, e dell'osteria, e de' segni delle persone.

PSEU. So ogni cosa tanto bene, che lo potrei insegnare a voi; ed occorrendo rispondere ad alcuna cosa, che io non sappia, non farò tanto grosso, che non sappia risolvermi.

GIAC. Andiamo verso il Cerriglio, che lo troveremo. In tanto io anderò rammentando la storia, i nomi, e li segni delle persone.

SCE.

LIMOFORO, CAPITANO, PEDANTE,
 e GIACOCO.

LIM. **P**OICHE' il Regente ci ha favorito nella giustizia, ed ordinato, che si cerchi la casa di Giacoco, e ritrovandovisi Altilia, e la Balia, si menino a casa nostra, e Giacomino in Vicaria; se avanzerete di diligenza in eseguir questo mandato, noi avanzeremo nel premio di quel, che vi si deve.

CAP. Mostratemi la casa, e vedrete, che io vi servirò di buona voglia, e di miglior fede. Ma siate sicuro, che Giacoco è un grand'uomo da bene.

LIM. Per questa volta la bontà del padre; poco valerà alla cattività del figlio.

PED. Me subscribo alla vostra sentenza,

LIM. Maestro, mostrateci la casa.

PED. Ecco la malefica, prestigiosa, personata, e larvata Taberna, che parvo tempore instantulo si metamorfeo in casa d'un viro probò: che se fosse nell'età degli errabondi circumvaganti Cavalieri di Grecia, direi, che fosse un de' palaggi incantati di Amadis de Gaula, ove io con ludibriosa ludificazione, merente, e lamentabile ne fui expulso. Tic, toc.

GIA. Che buoje Capetaneo frate mio, che co ttanta auterezza, e soberbia, e co ttanta sbirre viene a scassare le pporte de la casa mia; manco se ffossemo de lo mandracchio, o de lo sciatamone.

CAP. Così m'è stato ordinato dal Regente della Vicaria.

D E

GIA.

GIA. Che bolite n'concrusione ?

LIM. La figlia, e la Balia di costui .

GIA. In casa mia non c'è auto, che na vajafella carosa, coccepannella, cacatalune; e se nce trovate auta perzona, voglio, che de zeppa, e de pesole me portate presone .

LIM. Capitano, entrate, e fate l'oficio vostro: non ti bisogna ricalcitare con la giustizia .

GIA. Ommo da bene mio, che ai da fare co la casa mia ?

PED. Io venendo in Napoli, per ospitare al Cerriglio, vostro figlio (o maximum scelus !) ha posto una maschera a questa casa, e ne fece uno xenodochio; dove lasciai la mia ~~sovole con la balia~~, poi tornando con le reliquie delle robe, la Taverna evanuit, e trovai la mia figlia sincopata .

GIA. Che era diventata copeta ?

PED. Sincope de medio tollit, quod epenthesis addit: dico sincopata, che avendola lasciata nella Taverna, non ci trovai la figlia, nè la balia: audisne ?

GIA. Nuje poco avimmo abbessuogno de sse ggramuffe. Ma io non t'aggio fatto accompagnare a lo Cerriglio, che la cercasse ?

PED. Testor tutti li Celicoli, e li Terricoli, che non ce la trovai; & testor quel rutilante sidereo lume, che io ne rimasi abforro, e dementato .

CAP. Padrone, qui non son donne, altro che una fanciulla .

GIA. Jate dinto a lo Cerriglio, cercate meglio,

glio, ca la trovarrite.

PED. Orsù drizziamo colà il nostro gresslo.

LIM. Ecco il Cerriglio, io batto. Tic, toc.

SCENA VII.

TEDESCO, PEDANTE, LIMOFORO,
ed ANTIFILO.

TEDE. **G**OT morgon.

PED. Chiama il Dio Demogorgone:
buono augurio, bona dies, & annus.

TEDE. Che volere, care padrone, de cheste
ostellerie?

PED. Duo verbiculi.

TEDE. Non avere vermicoli cà.

PED. Siam qui venuti con passo celere; e
pernice.

TEDE. Non stare ca Pernice, nè Fasane: ire
a cheste altre ostellerie.

PED. Voi conoscete me?

TEDE. Sì certe, voi stare quel tutto merde;
e stronze de patriarche.

PED. Io mi chiamo Tito-Melio Strozzi, Gi-
mnasiarca: non venni jer sera ad ospita-
re in questo vostro ospizio?

TEDE. Dico, ca mie ostellerie non stare ospi-
tale, e veneste con une imbriago, che
se bevè tutte le vine de mie ostellerie.

PED. Edepol, maximè verum.

TEDE. Bevè vino falz'amico, scippacapil, mo-
scatelle, trebiane, e vine falanghine de
Pezzulle; e dicere vui, che tutti li vi-
ni, che finivano in ano, tutti stare e vi-
ni eccellenti.

PED. Sì bene.

TEDE. Poi dicere, ca volive ire a portare li so-
praletti.

PED.

PED. Le supellettili, dissi.

TED. E in tanto apparecchiaste una cena da fregare.

PED. Dissi una cena frugale: non ti ho lasciato io qui due donne?

TED. Sì bene, ed avere aspettate vui tutte le notte senza cena, e senza dormire.

PED. Non fui io qui a prestolar questa mia figlia?

TED. Voi non avere prestato figli a me, ma sobole, e balice.

PED. La mia Sobole, e Balia.

TED. E tornaste a portar mule, e giumente.

PED. Dissi, & alia muliebria indumenta.

TED. Vui parlare con me d'une linguaggie Turchesche, e Biscaino, e mi nit intender.

PED. Mi dicesti, che non v'erano donne, e mi ferrasti le janue nel volto.

TED. E mi stare ancora mezze imbriaiche, facere brindese con mie compagnie, e tutta la notte stare a scazzare.

ANT. Queste son cose da far diventar pazzo altro cervello, che non è il mio: voi parlate con tutti, come se parlaste con i vostri scolari, questo è, che vi fa cadere in molti errori: che nuovo genere di pazzia è questa?

PED. Io non vò contaminare, ed imbastardire to' il vostro vernaculo il mio me-ro Ciceroniano eloquio, della più eccellente frase, che si truova, e delle figure di Ermogene tutto ornato.

LIM. Fate venir le donne.

TED. He donne mo venire: bisogna pagar le ostellerie, e 'l vino, che si ha bevuto

to quell' imbriago , e l' alloggiamento delle donne .

LIM. Quanto dobbiamo per questo ?

TED. Duje ducate per le vine bevute , mezz' ducato per la stanza delle donne, e mezz' altre per il buon pro vi fазze .

LIM. Eccoli .

ANT. Maestro , come dite , che vi sieno state trabalzate le donne, se le trovate nel luogo dove le lasciate ?

LIM. Non ci ha detto Lardone , che Giacomo l' avea ricevute in casa sua , mettendo la sua casa in Taverna ?

PED. Io resto absorto , e trascolato : cose da insanire ! Ma avendo la mia figlia , son compote d' ogni mio desiderio .

ANT. Certo , che saranno invenzioni di Cappio : ma purchè abbiamo le donne , non si parli più del passato .

S C E N A VIII.

ALFILIA , LIMA , PEDANTE , LIMOFORO ,
ed ANTIFILO .

ALT. **O** CARO mio padre , come m' avete abbandonata così sola , e con tanto mio poco onore , che se non avessi avuta la mia Balia meco , m' avereste trovata morta di dispiacere .

PED. Ecco , che non m' ave abbandonata l' opifera speme , che già era per esalar l' anima : tanto timor m' avea invaso d' averti snarrita , che stimava mai più vederti : or possedo quanto l' animo mio ha concupito .

LIM. Senza cena , e senza sonno , non abbiain mai chiusi occhi per timore .

PED.

PED. Limosoro, secondate a favorirmi: che melius est non incipere, quàm ab incepto turpiter desistere.

LIM. Voi entrate in casa mia con le donne, e riposatevi, mentre noi anderemo attorno col Capitano a prender Giacomino, che secondo m'ha riferito Lardone, egli è stato l'autor dello stratagemma.

ANT. Ed io resterò in casa a far compagnia alle donne.

LIM. Tu vieni meco, che 'l Maestro averà cura di loro: che come averemo Giacomino in Vicaria, cercheremo, come passò il fatto; e trovatolo colpevole, cercheremo il modo, come le sia restituito l'onor suo.

ANT. Ma bisogna si facci il tutto con prestezza, che Cappio con alcun'altra nuova invenzione non ce la ritogli dalle mani.

LIM. Andiamo.

ANT. Io intanto agghiaccio, ed ardo: agghiaccio per la tema, ed ardo per la speranza.

PED. Ite bonis avibus. Figlia, entriamo in casa.

SCENA IX.

GIACOMINO, PSEUDONOMO, e PEDANTE:

GIAC. Una bugia ben detta è madre dell'inganno.

PSEU. Ed è sorella carnale del verisimile.

GIAC. All'Amante è lecito usare ogni inganno, ed astuzia, per conseguir la sua amata,

PSEU.

PSEU. L'inganno è tanto verisimile, che non mi dispero della riuscita .

GIAC. Veramente le donne sono mirabili nelle invenzioni cattive , come nelle buone non vaglion nulla ; e meglio quelle, che sovengono all'improvviso, che le studiate .

PSEU. D'inganno , e di bugie si vive tutto il die ; di bugie , e d'inganno si vive tutto l'anno .

GIAC. Di grazia stiate in cervello , che non andiamo per ingannar' altri , e noi restiamo ingannati : che l'inganno molto mi preme .

PSEU. A me non solo preme, ma m'opprime .

GIAC. Pseudonimo , vedete quel vecchio vicino alla porta , quello è desso , accostatevi .

PSEU. M'accosterò pian piano . Questa è la casa , che m'è stata insegnata . Dimanderò costui , forse me ne darà contezza . O padrone .

PED. Hem quid est ? Domine, quid quæris ? perchè infixis oculis , & con petulante obtuto mi guardate ?

PSEU. Se mi sapeste dar nuova d' un Tito Melio Strozzi , Gimnasiaarca .

PED. Costui non potrà essere, se non un gran letterato , e mio divoto , sapendo il mio prenome , nome , cognome , ed officio . Quem quæritis, adsum .

PSEU. Voi dunque siete quel, ch'io dimando ?

PED. Quellissimo , un. superlativo volgari-
zato .

PSEU. O mia ventura , che l'abbia trovato al primo .

PED.

PED. Che prestolate da me ?

PSEU. Cose d'importanza , nè posso dirvele , se non ho prima più certa confermazione della sua grandezza , e mirabil sua sapienza .

PED. Costui è un gran rettorico , perchè al principio capta la benevolenza con le lodi . Non vedete la digna imperio facies , la mia maestosa presenza , e che tutti cominus , & eminus mi riveriscono ?

PSEU. O amantissimo , e venerabil Tito Melio Strozzi , Giunafiarca , in quanto obbligo mi trovo : mi trovo in obbligo obligatissimo , obbligato in modo senza potermene sciorre .

PED. Dic , quæso , di che cosa ?

PSEU. Che senza altra richiesta m'avete accolta , ed allevata una figliuola ; e con tanta diligenza , e dottrina , che non averei potuto allevarla io , che le son padre .

PED. Chi siete voi ?

PSEU. Per non tenervi a bada , io son Limosforo padre di Aurelia , che voi m'avete nudrita .

PED. Voi , voi Limosforo ?

PSEU. Io , io Limosforo al vostro servizio :

PED. Di che cognome ?

PSEU. De' Pignatelli .

PED. Quanto tempo è , che la perdeste ?

PSEU. D'intorno a dicifette anni .

PED. Di che età era la figliuola ?

PSEU. Di tre anni in circa .

PED. Avea alcun' altra donna al suo servizio ?

PSEU. Una sua Balia , chiamata Lima .

PED.

PED. Voi come la perdeste?

PSEU. Nel tempo della peste di Napoli, io appestato con la mia moglie, e figli, fummo portati al Lazzaretto a S. Genaro, dove morì mia moglie, e 'l figlio, e restò la casa sola; e la Balia per timore, che non fortisse la medesima sciagura, se ne venne in Salerno.

PED. Come siete stato tanto tempo a non cercarla?

PSEU. Come fui guarito, tornai a casa, e la trovai tutta saccheggiata; e perchè non era ancor la peste estinta, andai a Sorrento mia patria, ove ho dimorato molti anni: ritornato, feci ogni diligenza, per aver novella di lei, o della sua Balia: or' avutane novella, sono stato a Salerno, per ritrovarvi, e m'han riferito, che eravate in Napoli nell'osteria del Cerriglio, per passare in Roma; ed ora ho inteso, ch'eravate in questa casa.

PED. Sapete alcuni stigmati, ch'aveva ella nella persona?

PSEU. Nella mano sinistra una ferita, che le fe la Balia, cadendole dalle braccia; ed un nevo rosso nella destra del collo, che fu gola di sua madre d'una cifiogia.

PED. Rivolgendomi per le cellule della memoria le cose prima recensitemi da Lima, si conformano con tutte queste: estimo absque dubio, che costui sia il suo vero padre.

PSEU. Se la Balia fosse viva, sarei certissimo; che mi conoscerebbe, e sarebbe buon testimonio della mia verità.

PED.

PED. La Balia è viva, e curriculum l'anderò a chiamare.

PSEU. Ma ditemi di grazia, come Aurelia mia venne in poter vostro?

PED. La Balia, fuggendo da Napoli, venne a Salerno ad alloggiar vicino alla mia casa: io veggendo quella puellula di precellente figura con una cesarie aurea, con cincinni capreolati, e vertigini errabonde d'una preclara indole, che mi presagiva la nobiltà del suo sangue, mi rapì ad amarla, e nutrirla, come propria mia figlia.

PSEU. Io mi sforzerò pagarvi le spese fatte, in quanto posso: che son certissimo, che per pagarvi l'amor, con che l'avete allevata, non farei bastante a pagarlo mai, se non con obbligo di avervi a servire, mentre son vivo.

PED. Io non vò altri riscontri, che sia vostra figlia, e ve la ritorno volentieri, per essere io di genio molto alieno dalla natura muliebre; ed avendo a conferirmi in Roma, mi sarebbe molto incomodo condurvi donne: nè essendo cumolato de' beni della fortuna; come potrei dotarla?

PSEU. Io non so, se sogno, o se son desto: poichè conseguisco cosa in un punto, che ho desiderata 17. anni. Di grazia chiamatela, che la veggia, che ogni momento mi par mill'anni.

PED. Lima, Lima, vien qui con Altilia.

SCENA X.

LIMA, ALTILIA, PEDANTE,
e PSEUDONOMO.

LIM. **C**He comandate, padrone?

PED. **C**hiamate qui fuori Altilia.

ALT. Eccomi, che comandate Padre?

PED. Lima, conosci quel gentiluomo?

LIM. Mi pare di conoscerlo, e di non conoscerlo. Già mi par di conoscerlo, e non so dove.

PSEU. Mirami bene.

LIM. Or lo raffiguro assai meglio. O Cielo! quello è Limosoro mio antico padrone.

PSEU. O Lima, che io subito in vederti t'ho riconosciuta.

LIM. O padron caro, lascia, che ti baci questi piedi, e queste mani.

PSEU. Lascia, che mi consoli un poco con mia figlia.

PED. Altilia, riconosci il tuo vero padre?

ALT. Io mai ebbi altro padre, che voi.

PED. Io sono stato tuo padre equivoco. Questo è il tuo padre univoco.

PSEU. Figlia, non posso più ritenermi, che non ti abbracci. O figlia ritrovata a tempo, quando meno sperava di ritrovarti.

PED. Figlia, questo è quel tuo vero padre, qual'io stimava morto di peste.

ALT. Padre, se non sono venuta tosto a farvi reverenza, è stato, che io ho sempre stimato, che costui fosse il mio vero padre.

PSEU. Lascia, che t'abbracci un'altra volta, o cara figlia.

ALT.

94 ATTO QUARTO :

ALT. E che io di nuovo ti baci le mani , o mio carissimo padre .

PED. O che lagrime mi stillano dagli occhi per tenerezza !

PSEU. Questo mi pare incredibile , e pur' è possibile per mia ventura . Carissimo Tito Melio , io non veggio mai l'ora di portarmela a casa , e consolarmi pienamente con lei ; però datemi licenza , che fra due ore sarò con voi : ragioneremo del merito , e dell'obbligo , che vi devo , e degli amorevoli uffici prestati a mia figlia , acciò prima che parta di qua per Roma , conosciate la mia affezione . Vi prego , che mangiamo insieme questa mattina in questa caletta , la quale da oggi innanzi sarà più vostra , che mia .

ALT. Padre mio , non mi abbandonate , e non mi private di voi così presto : desidero , che oggi ci rivedgiamo insieme , per rendervi le grazie di tanti favori ; e grazie , che in tanto tempo m'avete fatte in casa vostra .

PED. Silenzio : andate , ch'oggi ci rivederemo : che vò dar conto a questi gentil'uomini , che m'han tanto favorito di quanto è successo .

PSEU. A rivederci .

PED. A rivederci .

A T T O V. ^{95.}

SCENA PRIMA.

PEDANTE, ANTIFILO, e LIMOFORO :

PED. **D**ELIBUTO d'un infueto, e subitaneo gaudio, dell' insperato successo, sento la mia persona eliquarsi in lagrime, che sono quasi prolapso in una epilepsia d'allegrezza, talchè sono inabile a soccombere al peso: poichè senza dispendio, e senza avere a fare scrutinio d'un marito probò, per collocare Altilia mia, l'ho restituita al genuino suo padre. La donna in casa è un certum malum, & una verecundia incerta.

LIM. Di grazia, fatemi partecipe di tanta vostra allegrezza.

PED. E' venuto il padre d'Altilia mia, ce l'ho restituita, e sono evaso da un tanto discrimine.

ANT. Dunque Altilia non è vostra figlia?

PED. D' amor si bene, ma da me non ingegnata.

LIM. E come venne (ditemi di grazia) in poter vostro?

PED. Vi dirò laconicè con brevi parole, ma succiplenule. Venne in Salerno fuggendo il grassante contagio Napoletano una pedissequa, ch'avea prestato il latticinio ad una puerula di facie spectanda, & insuper iucundo, la quale abitava nella mia vicinia. Io circumspe-
stando

Quando questa virguncula con uno inflesso, e pertinace obtuto, la scorgeva d'una modesta, e maestosa indole. Eran le parti del suo corpo con una suprema eleganza armonizzate. Rivedeva negli occhi suoi una coruscante luce siderea con certi igniculi vivaculi spirantino l'eleganza del suo ingegno. Le guande eran di latte, in vermigliate di purpuræ rose. Vernavano nel volto i flosculi della sua futura pulcritudine. Era d'im blando eloquio. La bocca con certi labricoli, che trahean da lungi morsicanti, e forbicoli baci, con certe tuberose mammelle, e lattabonde. Crescendo poi nell'età florulenta, crebbe molto morigerata, e guardinga dell'onor suo. Io le presi affetto paterno, come propria uscita dal mio alvo, ricevei ella, e la Balia nel mio contubernio, e ne presi il tirocinio, l'ho imbuta di varie lettere, e lingue dagli incunabuli. Dicevami la Balia, esser nata nobile, e ritrovandosi forse il padre, n'averebbe ricevuto da lui de' prestiti alimenti non picciola ricompensa. Io non ebbi mai moglie, che ho amate le donne d'amor Socratico, o Platonico. Ora essendo venuto il prelibato suo padre, l'ha riconosciuta, ed io dopo le debite richieste, glie l'ho restituita.

ANT. Dubito, che non siate stato ingannato.

PED. Non posso essere stato deluso, perchè era uomo circonspecto con le mani chiroscate: da segni della figliuola, e dell'

e della storia della sua vita , me ne rendei certo ; ma pur dubitabondo , e re-nuente , chiamata la Balia , e seco confabulando si riconobbero insieme , e senza altra replica gli consegnai l'una , e l'altra .

ANT. O morte , perchè non m'uccidi ? Mi sono affaticato tutt'oggi per iscapparla dalle mani di Giacomino , e dalle trappole di Cappio ; fatto venire il padre da Posilipo , mandato uomini alla Taverna , fatto cercarla dal Capitano , al fin ridotta in casa mia , con nuovi inganni me l'han rubata . O speranze , o vani pensieri d'innamorati , come spariscono in un momento ! O cose del mondo , come siete varie , e instabili ! Maestro mio , dalle cose da voi dette io non posso in alcun modo persuadermi , che voi non siate stato ingannato . Come sono accadute tante cose in un'ora , che sono state sepolte tanto tempo ? Come in questo punto è venuto il padre da casa del diavolo , per tornela ? Poichè la casa di Giacomino si trasformò in Taverna , come cercata al Ceriglio non v'era , e poi cercata di nuovo , si trovò ; e subito recuperata , è stata subito rubata ? Stimo , che giuochino a chi sa meglio trappoleggiare .

LIM. Come disse , che si chiamava suo padre , sua madre , e la fanciulla ?

PED. Il padre Limoforo , la madre Cleria , la fanciulla Aurelia .

LIM. Voi perchè la chiamate Altilia ?

LA TAB.

E

PED.

PED. Per essere cresciuta alta, e procera della persona, e della virtù, l'ho posto nome Altilia.

LIM. Io mi sento un certo spirito favellare nel cuore, che costei sia mia figlia. Che favellare? anzi sollecitare, e spingere a saperne il vero. Ditemi, ov'è costui, che dice essere suo padre?

PED. Egli è introgresso in questa domuncula, seu domicilio.

LIM. Di grazia chiamatelo, che tutto fia per vostro bene.

PED. Tic, toc, tic.

S C E N A II.

PSEUDONOMO, LIMOFORO, PEDANTE,
ed ANTIFILO.

PSEU. **C**H E comandate, mio carissimo Maestro?

PED. Questo gentiluomo ha caro ragionarvi.

ANT. O che cera di manigoldo! Che malinconia! Che occhi ficcati in dentro piccioli! Che naso grifagno! E come in capo sì moltruoso può albergar'anima, che buona sia?

PSEU. Eccomi al vostro comando:

LIM. Desidero sapere il vostro nome.

PSEU. Io? Limoforo.

LIM. Di che cognome?

PSEU. Pignatelli.

LIM. Di che Città?

PSEU. Di Sorrento, se bene ho abitato in Napoli.

LIM.

LIM. Quando venesti in Napoli?

PSEU. Jerfera .

LIM. La cagione?

PSEU. Ebbi novella , che una mia figliuola ,
e Balia , che da gran tempo non avea ve-
dute , erano in Napoli .

LIM. Come le perdeste?

PSEU. Essendo la peste in Napoli , m'appestai
io , la moglie , e 'l figlio , e summo strac-
scinati al Lazzaretto : restò la casa sola ,
mori la moglie , e 'l figlio : tornando
in Napoli , trovai la casa vota d'uomi-
ni , e di robe , mi ricoverai in Sorrento ,
nè più mai ebbi contezza della Figlia ,
o della Balia .

LIM. Questo è un' altro me , anzi si ricorda
delle cose , che non me ne ricordo io .
Come si chiamava sua moglie .

PSEU. Cleria .

LIM. Il figlio?

PSEU. Antifilo .

LIM. La Balia?

PSEU. Lima .

LIM. Di che tempo era la figliuola?

PSEU. Di due in tre anni .

LIM. Avea alcun segno la figliuola nella
persona?

PSEU. Una ferita nella man sinistra , che si
fe cadendo dalle braccia della Balia ,
ed una macchia rossa nella mammella
destra , che diceva essere una gola di
vino della madre .

LIM. Dico , che appuntino accadde questo
a me nel tempo della peste di Napoli ;
e quanto tu ai detto di te stesso , tutto

quello son'io. Io Limosoro Pignatello di Sorrento, io m'appettai con la moglie, e 'l figlio: morì mia moglie, restò la casa sola con Aurelia, e la Balia Lima; e guarito tornando trovai la casa vota, e svaligiata, e mi ricoverai in Sorrento; e la figlia avea quella ferita, e macchia, che ai tu detto: o che tu sei diventato me, o che io sono diventato te.

PSEU. Io sono quello, che fui sempre, nè sono altro diventato.

LIM. Forse ci siamo scambiati insieme.

PSEU. Mai vidi uomo tanto simile a me; che mi fosse scambiato in lui.

LIM. Forse siamo un'anima in due corpi?

PSEU. L'anima mia stette sempre con me, nè si partì mai dal corpo mio, per animarne un'altro.

PED. Se fossimo al tempo di Pittagora, che diceva, che morendo uno, l'anima di quello transmigrava in un'altro, io direi, che costui fosse morto, e l'anima sua passata nel tuo corpo; ma questi è vivo.

LIM. O tu sei me, o io sono te.

PSEU. Io sono quello, che fui sempre, nè fui mai te.

LIM. Quanto voi avete detto di voi, tutto è impossibile.

PSEU. Come impossibile? se è stato, è, e sarà sempre.

PED. Hem quid audio!

ANT. Che dite voi di questo fatto, o mio caro maestro?

PED.

PSEU. Quid dicam, vel quid cogitem, nescio: Dubito, sia un paradòsso di furfanteria, e noi resteremo condannati alle spese. Se fosse stato un'Avvocato, non avrebbe potuto dire tante bugie in un'attimo.

ANT. Oimè dubito, che Altilia d'innamorata mi diverrà sorella.

PSEU. Io son calato giù, per farvi grazia.

LIM. Anzi per mia disgrazia. Volete saper voi chi siete? Volete, che ve lo dica?

PSEU. Io so ben, chi sono; nè bisogna, che mi sia detto.

LIM. Tu non sei Limosoro, ma vorresti esserci, per ingannar me, che sono il vero Limosoro.

PED. Tardè venisti, Domine.

PSEU. Son venuto molto presto più, che arèste voluto, e mal per voi.

LIM. Tu veramente sei un furfante, un truffatore.

PSEU. Voi molto vi discomponete verso di me.

LIM. Perchè n'ho ragione?

PSEU. Che ragione?

LIM. Che per tormi la figlia, m'ai occupato il nome, e l'esser mio.

PSEU. Ed io questo medesimo dirò di te.

PED. Mira, che viso invetriato! Tu sei uno spurio, e adulterino Limosoro.

LIM. E ti basta l'animo di negarlo?

PSEU. Sì bene, perchè dico il vero.

ANT. Vatti appicca.

PSEU. Va, ed appiccati tu, che lo meriti: che tu vuoi truffar me.

ANT. Tu dici, che Antifilo è morto disse-
ste: io sono Antifilo, ed io sono vivo
a tuo dispetto. Padre, meriterebbe,
che costui fosse preso da birri, e sbal-
zato in una galea.

LIM. Già tace: la verità, e la vergogna gli
chiude la bocca, che non sa, che ri-
spondere.

PED. Meriterebbe, che questo falsiloquo
fosse ben castigato.

PSEU. Ascoltate la verità.

LIM. Ascoltiamo, che dice la bocca della
verità.

PSEU. Chiamiamlo la Balia, ella chiarirà chi
sia il vero Limoforo di noi due.

LIM. Che si chiami.

PSEU. Tic, toc, tic. Cala qua giù, Lima!

S C E N A III.

**LIMA, PEDANTE, PSEUDONOMO, LIMOFORO,
ed ANTIFILO.**

LIM. **C**HE comandate, Signor Limoforo
mio padrone?

PSEU. Chi dici, che di noi sia veramente Li-
moforo?

LIM. Che dimande son queste? Voi siete
Limoforo, il mio antico padrone.

PSEU. Chi è costui, che mi sta presso?

LIM. Io non lo conosco.

LIM. Non mi conosci, eh? Ed io subito in ve-
der te, t'ho riconosciuta: ma raffigura-
mi meglio.

LIM. Nè tampoco mi ricordo avervi giam-
mai veduto.

LIM.

LIM. Non ti ricordi del tuo antico padrone Limosoro?

LIM. Signor Limosoro, dico forestiero veramente, che non vi conosco.

LIM. Pur mi chiami Limosoro, e tu non volendo, a tuo dispetto la lingua ti manifesta i segreti del cuore. Ma questo chi è?

LIM. Limosoro Pignatelli marito di Cleria mia padrona, il quale avendolo stimato morto col suo figlio, ho sempre onorata la sua morte con molte lagrime.

PED. Dii boni, quid audio? Ora in me regresso cognosco, che sono stato deluso.

LIM. Ecco, che mentre più ti raffiguro, ti vedo nella fronte il segno di quella ferita, che ti fe Cleria mia moglie, quando ti cadde Aurelia di braccio. Ma dimmi, nuovo Limosoro, come si chiama il maestro di Lima?

PSEU. Che imperio avete sopra di me, che sia costretto rispondere a quanto mi dimandate? Non mi ricordo.

LIM. Tu non lo puoi sapere, che mai conosciesti Lima, nè Limosoro. Ma dimmi, Lima, non ti trovò mia moglie a giacere con Barbetta nostro famiglia, e con un bastone ti fe quella ferita, ch'ai nella mano? ti cacciò di casa, e poi a preghiere di amici fosti ricevuta. Questi li sa questo tuo Limosoro?

LIM. Non mi ricordo di tal cosa.

LIM. Mostra la ferita ch'ai nella mano?

LIM. Non vo mostrare le mie carni a persona del mondo.

LIM. Non eri così, quando eri giovane, che mirandoti solo alcuno, prima che te lo chiedesse, ce le mostravi; e le tenevi coperte solo, perchè le mosche ti davano fastidio.

LIM. Non so quel, che vi diciate.

LIM. O Cielo, che non mi par di credere quel, che veggio, nè di credere quel, ch'è vero, e pure mi sento morire di desiderio di vedere mia figlia.

ANT. Lima, chiama la tua figlia.

PED. Io tremo nel meditullio del mio cuore per tanti inopinati accidenti d'oggi. O Giacomino malus, o Cappio peyor, o Pseudolimophorus pessimus! O quam malum est habere feminas pulcherri-
mas in domo!

SCENA IV.

**CAPITANO, GIACOMINO, PEDANTE,
LIMOFORO, e PSEUDONOMO;**

CAP. **L**IMOFORO, eccovi Giacomino, che senza, che io lo meni prigioniero, egli da se stesso viene ad imprigionarsi.

GIAC. Io non vengo qui a scusarmi, ma vengo a ricevere castigo della mia colpa, se lo merito; se no, perdono, e cortesia.

CAP. Limoforo, se non volete aver pietà di lui, abbiatela di suo padre: usategli qualche cortesia.

LIM. Ma che cortesia potrà sperare da me; s'egli m'ha offeso nell'onore, che so, che que-

questa notte non averà dormito? Mi dispiace nell'alma l'usargli discortesia; ma ditemi, che ho da fare?

GIAC. Eccomi a pagare quell' offesa con quel pagamento, con che soglionfi pagare simili offese.

LIM. Ditemi questi pagamenti.

GIAC. Io dal primo giorno, che vidi la bellezza, l'onestà, i costumi, ed un tesoro di tanti meriti, e di tutte le grandezze della natura in vostra figlia, feci un fermo proposito di averla per moglie, nè mai mi cadde in pensiero il contaminare la candidezza della sua onestà d'una minima macchia; ed ora disprezzo, ed abborrisco la vita, avendo a vivere senza lei, e sono tutto disposto, e confermato in questo pensiero, che o mi concediate lei per isposa, o che m'ammazziate qui or'ora: eccomi qui ginocchione, eccovi il petto, e la gola, prendete quella vendetta, che vi piace. E se forse vi par, che per nobiltà, o ricchezza non ne sia degno, ne sono almen degno per lo grande amore, che le porto.

LIM. Giacomino, converrebbe, che voi perdeste la vita in paga di tanto ardimento; ma questo libero procedere come, fa, che con voi ancora liberamente proceda. Come avete voi del grande in così grande eccesso, così voglio io ancora avere del grande in perdonarvi; e come uomo, che stimate l'onor mio, così voglio ancor'io stimare la vostra vita.

E 5

GIAC.

GIAC. Ed ancor' io voglio avere del grande di cotanto perdono restarvene in tutta la vita obligatissimo.

LIM. E vò, che ancora voi abbiate del grande in perdonare a me, che ho comandato farvi prendere prigione: che ora sapendo le rare qualità, che in voi sono, come gentiluomo di onore, che siete, considerate, che in cosa, dove vi sia l'onore, non si porta rispetto a persona alcuna.

GIAC. Ma che non fa Amore? Rompe le leggi, supera ogni difficoltà, e fa, che non si miri a nulla.

LIM. Capitano, lascia costui, e lega quest'altro, che avendo usurpata la mia persona, per totalmentita merita un degnissimo castigo.

GIAC. Carissimo Limosoro, poichè avete perdonato la mia offesa, conviene anche perdonare l'offesa di colui, che v'ha offeso per mia cagione. Questo mio caro amico ha posto la vita, e l'onore suo in periglio, per aiutar me, il quale, per possedere per moglie la vostra onoratissima figlia, m'ha servito per istrumento, qual noja avea posto in disperazione la terra di non perderla.

LIM. Poichè l'ingiuria, che m'ha fatto, è riuscita in mio grandissimo onore, ed ho conosciuta la mia carissima figlia, come cagione della mia felicità vò, che se gli perdoni. Capitano, liberate quest'altro, che vò, che non solo sia libero, ma che ancora mi sia carissimo amico, perchè

chè non è picciola cosa avere un tale per amico, nè avere un tale per nemico.

PSEU. Io non so, se tanto debbo vergognarmi delle cose passate, quanto rallegrarmi delle cose presenti. Ma come potrò mai sciormi di tanto obbligo, dove oggi m' avete posto. Io me ne vò con un monte d' obbligo sopra le spalle, pregandolo, mi porga occasione di tormelo da dosso: mi parto.

PED. La dulcedine delle recensite parole di tutti m' hanno invaso di tanta tenerezza, che già succresce il fuoco, che m' avevano acceso negli infiammabondi precordi.

GIAC. Ma in tanti obblighi, che io v' ho, non isdegnate, che vi s' accresca quest' altro di venire a mio padre, per impetrare da lui, ch' abbia passati, e rotti i confini dell' obbedienza, e dargli questa ultima soddisfazione di avere tolto moglie senza sua licenza.

LIM. Facciasi quanto si stende il mio potere in servirvi. Andiamo a vostro padre.

GIAC. Eccolo, che vien fuori.

S C E N A V.

LIMOEORO, GIACOCO, GIACOMINO,
e PEDANTE.

LIM. **G** IACOCO, presentiamo vostro figlio dinanzi a voi, acciò ne siate giudice, e parte, d' avere a punirlo, o liberarlo.

E 6

GIAC.

GIA. Io non faccio la cosa comm' è ghiuta: sciaravogliatemillo sto gliuommaro da lo capo, ca po ve responnaraggio.

LIM. Vostro figlio a tempo, che studiò a Salerno, s'innamorò di mia figlia, stimata allora figlia d'un Maestro di scuola; e sapendo, che oggi veniva in Napoli, per passare in Roma, e che doveva alloggiare al Cerriglio, trasformò la vostra casa in Taverna con l'ajuto d'un suo servidore chiamato Cappio,

GIA. Chisto è lo cunto dell'uorco.

LIM. Dove fe alloggiare mia figlia. Voi poi ritornando da Posilipo, bisognò, che la Taverna mutasse faccia; e venendo il Maestro poi per alloggiare con la figlia, lo scacciaro da casa con tale occasione, e restò mia figlia sola, e sola con vostro figlio: ben sapete, che 'l Diavolo mai non dorme. Io sapendo questo, fui al Regente della Vicaria; ebbi ordine, che si cercasse la casa vostra, e si pigliasse prigione vostro figlio, se ne facesse atto pubblico, e si procedesse alla consueta, e solita giustizia. Ecco lo meniamo a voi prigione, sappiamo quanto siate uomo da bene, giudicatelo voi, che ne resteremo tutti contenti della vostra sentenza.

GIA. Patrone mio, Vossignoria co ssa cera de 'mperatore m'avite affatturato, e me potete commannare a bacchetta: confederate, ca non aggio auto figlio, che chisso, che è stato lo cacandidolo de tutte li figli mieje.

LIM.

LIM. Nè io ho altra figlia, che costei.

GIA. Jacomiello mio, cheste negregate cose, che me fai ntennere, me spertofano lo core. Belle cose! Io pensava, ca tu studiaste a Ribando, mo abbefogna, che studeje a Paolo che te craste: a fare le biscazzie! che se ne pozza scenerere, comm'a sciore de cocozza.

GIA. Padre, ho errato, lo conosco; ma se miraste la bellezza, l'onestà, e i nobilissimi costumi d'Altilia, ivi vedreste la colpa, e la discolpa dell'error mio; ed in questa elezione sono stato più fortunato, che saggio.

GIA. Pò cche le cose passate non ponno tornare dereto, abbefogna remmedeare lo meglio, che se pote. Io lo rremetto a Vossignoria, e la suppreco, ca se illo ha mancato de descrezzione, Vossignoria, faccia moscoleata mia, no mancate de compassione.

LIM. Io non sono per mancargli di compassione, se non mi si mancherà di dovere da vostra parte: ben sapete le soddisfazioni, che si cercano in simili offese.

GIA. Bella faccia mia, te puoje nformare n'chesta Cetate, ca dintò a lo parentato mio non c'è quarche chiavettiero, o fosamellaro, se non te sdigne d'apparentà co mmico: io te lo do pe schiavottiello ncatenato. Jacomiello figlio mio, io voglio, che te nzure a gusto tuo, puro che essa sia femmena norata, e te dia bona dote.

GIA. Padre, troppo farebbe cara l'onestà;
se

se le onestà di tutte le donne fossero, come l'onestà d'Altilia mia .

GIA. Parlammo mo de la dote , ch'è la jontà de lo ruotolo : che l'oro nnaura , e nnorpella tutte li defiette de le mmogliere : che se fosse brutta , deson orata , soperbia , e fastedejosa , l'oro la fa parere bella , e compritilema .

LIA. Io li darò dote, quanto saprà dimandarmi , che non ho altra figlia .

GIA. Io troppo torto farei all' infinito tesoro delle sue qualità, se cercassi altra dote , che la sua persona: poco, o nulla è la mia qualità al suo gran merito .

GIA. Te dico , che ne zeppolie ssa bona dote , ch'è auto , che bellezzetudene .

GIA. Padre, per questa disobbedienza, che ho fatta in aver preso moglie senza vostra obbedienza , l'emenderò con una continua osservanza di servitù , e di amore fin'alla morte ; ed il medesimo a mio suocero , ma tanto più grande , quanto meno conosco di meritarsela .

GIA. Jacomiello mio, co ssa mosta d'affezzone , e co chesse parole nzucparate m'aje addociuta la collera , che m'avea nzorfato lo core . Io te faccio arede de tutta la rroba mia , che bate chiù de quaranta milia docate .

LIA. Veramente in questo amore s'è portato troppo da leggiero .

GIA. Nò se ragiona cchiù de le cose passate, perchè ognuno vole scusare le rragione soje , e crescere chelle de lo compagno , e accossi le ngiurie se vengono a renfriscare :

scare: da mo nnenante non se ne par-
le cchiù.

GIA. Padre, m'avete a fare un'altra grazia di perdonare a Cappio: perchè io l'ho sforzato a fare quanto s'è fatto. E se Pseudonimo falsificò la sua persona, tutto fu per mia cagione. Nè si può dire inganno, anzi tutto è stato fatto per forza d'Amore. Onde poich'è riuscito in così buon successo, che Limoforo abbia recuperata la sua figlia, Antifilo non abbia preso per moglie la sorella, il Maestro libero di non avere a dotare, e maritare la figlia, anzi ricevuto il compenso delle sue fatiche, ed io arricchito di così gran tesoro.

GIA. Se perdoni a tutte, n'che sta commune
● allegrezza non resti nesciuno scontento, se bbe è stato no piezzo de catapiezzo d'aseno.

PED. *Mihi gaudeo, tibi gratulor*, disse Cicerone, o mi facobule, del mirifico amore portato alla mia sobole.

GIA. Figlio, chamma la moglie re toja, che ppo che avimmo stracquate l'arecchie n'sentire le bertute soje, se rallegheno l'uocchie de vederela.

S C E N A VI.

GIACOCO, GIACOMINO, ALTILIA, PANDANTE, LIMOFORO, ed ANTIFILO.

GIA. **O** CHE bello piezzo de femmena! o che uocohie cernarielle! o che fac-

faccia vafarella! o che bocca cianciofella! o che labbra mozzecarelle! o com'm'è ghiocarella, e broccolosa. Jacomiello mio, la state che sta te farrà stare frisco comme na rosa, e de vierno te serve pe na coperta. E perchè no la vase? non bide, ca chella vocca te dice, vafame, vafame?

GIAC. Padre, la bacio mille volte per ora con la bocca del cuore.

GIAC. Jacomiello mio, appienne na cepolla sguigliata a la fenestra soja, e pattenace la valeriana, che non ce pozzano le ghiannare pe la nmidia. E tu, Atrelia mia, ama Jacomiello mio, ca la bellezza toja l'ha tanto spertofato lo core, che ne sta tutto scarfato, e spronamentato.

ALT. Egli non è mal cambiato di amore, che non tanto egli m'amò con buona intenzione, com' io l'ho amato con buona volontà.

GIAC. O vita mia, se morissi ora, morrei contentissimo, per morire in tanta gioia, acciochè il mondo con le sue avversità non ci mischiasse poi il suo amaro, come suol fare spesso nelle cose d'amore.

ALT. Ed io non vorrei morir mai, per godermi sempre di sì compiuta felicità.

GIAC. Orsù pozz' essere a la bon'ora.

GIAC. O giorno felicissimo, e chiaro, che fei nato da così oscura, ed infelicissima notte!

ANT. O sorella, quanto devi ringraziare il Cielo, che mi fosti così difamorevole, ed ingiuriosa con tanti impropri: che
se

se benigna mi fossi stata, avendoti poi riconosciuta per sorella, mi faresti stata amara, ed acerbissima: e chi può opporsi a' gran segreti del Cielo! Onde le speranze dell'amor mio fin qui nutrite nel cuore, or che sorella mi sei, mi sono in tutto, e per tutto spente, e sparse via.

ALT. Fratello carissimo, or si spenga l'amor della carne, e da oggi innanzi divenga amor di sangue.

PED. Antiphile mi, tardè venisti.

LIM. Figlia, sei stata tanti anni senza padre; ora in un punto n'ai acquistati tre: l'uno vero, che son' io; l'altro falso, che s'era fatto me; e l' Maestro, che t'ha allevata, come padre.

ALT. Poichè io non posso esser figlia, se non d'un padre, amerò voi con quel vero amore, che deve amare un'amorevole, ed obbedientissima figlia; chi m'allevò con tanta carità, ed affetto paterno; l'amerò con un perpetuo obbligo di servitù; il finto padre, come strumento della mia felicità, l'amerò con amor verissimo, e non finto.

LIM. Maestro mio, per riservarvi in parte dell'obbligo grande, che vi tengo, di avermi allevata la mia figlia con tanto dispendio, ed amore, resterete in casa mia voi, e la balia, ove sarete padroni, come son'io; e sarete serviti, ed amati con quell'amore, ch'avete amata, e servita la mia figlia, mentre che viverete; nè vi sia bisogno più di gire a Roma,

ma; che già siete in età di riposarvi, e non istraziarvi per viaggio, e nelle letture, e vi servirà mia figlia, come v'ha sempre servito.

PED. Maximas vobis ago gratias.

GIA. Jacomietto mio, veo, ca d'allegrezza non cape dinto la pelle, e staje cannapierto a merare ssa faccia strelleccata, e lenta, e penta de mogliereta; e te pare mill'anne de parpezzare no poco, e darele quatto vase a pezzechillo, e farele quatto vruoccole: trasettenne, e mprenamella sta notte a no bello nennillo.

GIA. Poichè le ricchezze, che non si spendono ne' bisogni, sono miserie, e povertà, però vorrei invitar tutti questi questa sera a casa nostra.

GIA. Perdoname, se te spezzo parola n'mocca; ca non ce voglio spennere manco na spaglioccola: cchisse ne zeppolejano na magniata, e nuje restammo affritte; e negrecate.

GIA. Mi tengo a grande incontro il non invitarli.

GIA. E nuje facimmole na bona nzalata; no pegnato de foglie torzute, no sangue naccio, e na meuzza zoffritta.

PED. Or che siamo tutti alacri, e ridibondi; chiaminsi i musici, e con sibili sonanti, e con belle circumvoluzioni di choree s'onori questa copula matrimoniale.

GIA. Sì bene, chiamiamo suoni per li balli.

GIA. Vasta no vottafuoco, na cetola, no calascione, e no zuchezzuche.

GIA. Ci rimediardò ben'io.

GIA.

QUINTO: III

GIA. Ascotature mieje , pechè ssite perzune da bene , e me date nore pe le bertute voste , veo, che v'ascevolite de famme , pe dareve sfazione , se bolite venire a ciancoleare co nuje accossi auto auto , a primmo ve cacciarrimmo nnanze duje uocchie de tunno , po ve cacciarrimmo lo fecato , li stentine , e lo core de puorco , e v'arroffarrimmo dinto a no forno na bella porcella , e ve friarrimmo dinto na tiella na bona frettata , e ve vollarrimmo dinto a no pegnato na foglia mmaretata , e ve menuzzarrimmo tutta la carne co la mostarda , e a lo dereto v'annegarrimmo dinto a na votte de vino , tale che ve nnejarrite a le ccase voste tutte senz'uocchie , ficate , stentine , e prommune , arroffute tutte , e bollute , menuzzate , e annegate .

PED. Spectatores valetè , & plaudite .

I L F I N E .

L A

CARBONARIA

COMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

PROLOGO.

OLA', che rumore ? olà che strepito e questo ? Egli è possibil pure , che fra persone tanto illustri , e di sapienza , e di sangue v' abbia a venir sempre micchiata questa vilissima generazione , la quale , per mostrare a quel popolaccio , che gli sta intorno , che s' intende di Commedie (come se la Commedia fosse qualche poema da' suoi pari) or ghiagna di quà , ora torce il muso di là? par, che li puzzi ogni cosa . Questa parola s'averia potuto dir meglio altramente , quell'altra non è usata dal Boccaccio . Questo è fuor delle regole di Aristotile , quell'altro non mi par verisimile : e pacendosi di quella vile aura popolare, nè intende egli , nè lascia intendere agli altri . Altri pieni d'invidia , e di veleno , per mostrare , che la Commedia non dia soddisfazione agl' intendenti , empiono di strepito , e di gridi tutto il teatro . Ma che gente son queste poi ? qualche Leggista senza legge , o qualche Poeta senza versi . Credete, ignorantoni, che voi con le vostre insipide chiacchiere basterete a far parere un' opera , che sia di men grado di quella , che sia ? come il Mondo dal vostro bestial giudicio giudicasse il valore dell'opere ? O goffi , che siete , che l' opere sono bi-

lanciate dallo universal giudizio de' dotti, e di tutte le nazioni: perchè quando sono commendate da tutti; si veggono stampare per tutte le stampe del Mondo, e tradurre in varie lingue: e quanto più s'odono, e si veggono, più si considerano, e più piacciono, e più sono ristampate; com'è accaduto all'altre sue sorelle, che in pubblico, ed in privato comparse sono. Vien quà dottor della necessità, che non sappiendo della tua, presumi saper tutte le scienze, e tu, che ogn'ora più gonfi col dir male d'altri; se sapeste, che cosa sia Commedia, vi porreste sotterra, per non parlarne giammai. Ignorantissimi, considerate la favola, se sia nuova, piacevole, e maravigliosa, con l'altre parti sue convenevoli, che questa è l'anima della Commedia: considerate la peripezia, ch'è lo spirito dell'anima, che le dà moto, e l'avviva: e considerate gli antichi Comici, che ordiscono venti Scene, per far cadere la peripezia in una sola; ed in queste cade da se stessa in tutto un'atto, anzi quando stimi, che sia finita, vedrai nascere peripezia da peripezia, ed agnizione da agnizione. E se non foste così ciechi degli occhi dell'intelletto, vedreste l'ombra di Menandro, di Epicarmo, e di Plauto vagar su questa scena, e rallegrarsi, che la Commedia di tempo in tempo ora sia salita a quel colmo, dove
con

con tutto lo sforzo si sforzò giugnere la
comica antichità . Ma voi non conosce-
te l' arte : alli savi , ed agl' ignoranti
tutte le cose son chiare . Ora gracchia-
te tanto , che scoppiate : che le vostre
maldicenze non passano il limitare del-
le vostre camere , e li vostri scritti
muojono innanzi la vostra morte . Non
sapete , che le Commedie sono scherzi
de' suoi studi più gravi , e che non ha
bisogno delle lodi delle Commedie ? Ma
se pur troppo provocherete la sua mode-
stia , farà conoscere le vostre non Com-
medie , ma cadaveri , e mostri di Com-
medie ; rubate le invenzioni , e le sce-
ne , e le parole dall'altre vecchie mal'at-
taccate , e mal'unite insieme . Ma que-
sti ignorantacci per la rabbia m' han fat-
to smenticare del mio ufficio , ch'era ve-
nuto qui , per farvi il prologo . Ma per-
chè costoro , che vengon fuori , vi nar-
reranno l'argomento , mi parto : a Dio ,

P E R S O N E

CHE RAPPRESENTANO LA
FAVOLA.

PIRINO innamorato .

FORCA suo servo .

MANGONE ruffiano .

FILACE suo servo .

DOTTORE .

FILIGENIO vecchio :

PANFAGO parafito .

ALESSANDRO giovane :

MELITEA innamorata .

.....MUTO .

CAPITANO di birri :

RAGUSEO .

ISOCO suo amico .

La Favola si rappresenta in Napoli .

ATTO PRIMO.⁷

SCENA PRIMA.

PIRINO innamorato, e FORCA servo.

PIR. **A**VBA inteso dir mille volte, che i seguaci d'Amore erano il Riso, il Diletto, il Giuoco, e tutte insieme le compiute dolcezze. Misero me, che provo tutto il contrario, che le malinconie, i noiosi pensieri, le fatiche, i disagi, i sospetti, e le gelosie sono i suoi perpetui compagni. E veramente chi le pruova, conosce, che queste sono le vere, e l'altre immagini di dolori.

FOR. Buon dì, padrone.

PIR. O Dio, che amara compagnia m'hanno tenuto questi tutta la notte! Ho disfiato il giorno, per ragionare con Forca, mio servo, d'un mio sospetto, nè posso ritrovarlo. O, sei tu qui? T'ho chiamato tutta questa mattina.

FOR. Anzi v'ho risposto prima, che voi mi chiamaste. Ma ora con chi ragionate?

PIR. Con meco.

FOR. Chi è questo meco? Guardatevi, che non sia qualche mal'uomo.

PIR. Dico meco, con me medesimo.

FOR. Dunque voi, e meco sono due persone?

PIR. Non t'ho detto tante volte, che l'anima mia non è dove ella abita, ma dove ama? Avendo io l'animo fiso nell'amato oggetto, resto col corpo abbandona-

nato senza anima ; ora, ch'era ritornata al suo luogo , ragionava con lei .

FOR. Conosco , che siate innamorato , e malamente : perchè sempre avete in bocca l'amato oggetto ; andate parlando solo , e raccontando i vostri difetti a chi non ve li dimanda . Ma, di grazia, voi di che ragionavate con voi .

PIR. Appunto di te , che pure un tempo erimio scorporato ; non lasciavi far cosa , per compiacermi ; non ho seguitato piacere in mia vita , di cui tu non sii stato il mezzano . In somma io era tutto il tuo bene , ora non so , come sono divenuto tuo figliastro . O fingi , o t'infingi non accorgerti de' miei affanni , e fai , che solo sei segretario de' miei pensieri . Non t'amo da servo , ma da fratello , e ti dono sempre .

FOR. E' vero , che mi donate sempre , ma una entrata di cinquanta bastonate il giorno : che servendovi , o disservendovi , senza mirar dove date , alla luce , all'oscuro , con ogni cosa , che vi trovate in mano , mi fate piovere addosso una tempesta di bastonate traditore : che non é ora , che non abbia da stridere sotto le vostre mani .

PIR. Tu ben t' accorgi , tristarello , quanto t'amo , e quanto vaglio senza te .

FOR. Non mi mirate negli occhi , che non vi paja , che ci manchi un pugno ; non nel mustaccio , che non vi stia bene uno sgrugnone ; non nello stomaco , che non vi disegnate un calcio ; non nelle spalle , che non disiate misurarle con un

le-

legno . In somma non avete pelo sopra la persona , che non mi volesse scacciare le mosche da dosso con un querciuolo . E piacesse a Dio , che vi contentaste di dieci , o venti : ma quando cominciate , non lasciate mai , se prima non fate prova , qual sia più duro , o la schiena , o 'l bastone ; talchè le mie carni sono diventate , come carni d'asino .

PIR. E se pur'ogni mille anni ti dassi qualche colpicciuolo , lo fo da scherzo . Non fai , Forza mio caro , che chi ti vuol bene , ti fa piagnere ? Accadono bene spesso fra gl' innamorati delle quistioni , e delle botte , e pure non lasciano d'amarli : sono segni d'amore .

FOR. Se i segni d'amore , che devo aspettare da voi , faranno di darmi botte , e di farmi piagnere , da ora vi disgrazio di quanto amore siete per portarmi giammai . I vostri scherzi a me non piacciono . Gli asini soli , quando scherzano , si danno morsi , che si stracciano la pelle ; e calci , che si rompono l'ossa .

PIR. E' così gran cosa soffrir due botte per un'amico ?

FOR. Canchero ! non è parte in me ; che non mi doglia ; e mi fate portare le carni sempre di più colori de' panni d'arazzi . Se l'innamorata vi fa alcun favore , le consolazioni sono le vostre ; se malacera , con una finta occasione , (che sono l'armi de' padroni contro i poveri servi) sfogate la rabbia contra di me , che non ci ho nè colpa , nè peccato ;

talchè ho da patire la penitenza per me ;
e per voi .

PIR. Te ne cerco perdono: dammi il gastigo,
e non se ne parli più .

FOR. Ve lo darei per certo volentieri ; ma
dubito , che ora togliendolo da scherzo,
quando poi vi saltasse la mosca , non
me lo rendessi da senno , e con l'usura
ancora .

PIR. Ti giuro su la mia fè di non toccarti
più mai .

FOR. Avete giurato così mille volte , ma
montandovi quel maladetto ghiribizzo,
tornate , come prima , e peggio . Un
giorno ne farò le mie vendette . Ma
perchè usate meco sì piacevoli parole ?
Dovete aver bisogno di me . Tutta la
notte v' ho inteso sospirare: non so , se
d'amore , o d'umore . Ditemi , che
avete ?

PIR. All' inferno dà più noja l' avere a rac-
contare a ciascuno la sua infermità , che
la stessa febbre . Se lo sai meglio di me ,
perchè farmelo dire ? Sappi , fratellino
mio caro, che non vive uomo più scon-
tento di me sopra la terra ; e se non lo
credi , mirami in faccia , vera ambascia-
drice dell'angoscie dell'anima . Non pas-
sava mai ora , che la mia carissima Me-
litea non m' avesse mostrato segni di
corrispondenza d'amore , e datami co-
modità di ragionarle , o di vederla al-
meno , conoscendo bene , che viveva
in lei , e per lei : ora son otto giorni ,
anzi otto mesi , anzi otto lunghissimi
anni , che non compare nè per usci , nè per
fine.

finestre . Io dalla mia parte non l'ho dato occasione di sdegnarsi meco : onde dubito , che altro fuoco la scaldi . Ella è di bellezza tale , che nè per l'addietro s'è mai veduta , nè per l'innanzi fia per vedersi : però sollecitata , e presentata da molti . E' donna piena di varie voglie , non si fazia mai , facile a piegarli . E' la loro costanza è l'essere mobili , ed inconstanti .

FOR. O poveri innamorati , che farneticano senza febbre ! E perchè non v'immaginate , che abbia rotto lo scudellino del belletto , o che abbia i suoi mesi , e che i cerchi degli occhi gli stieno lividi , o che abbia il ranno troppo forte , che l'abbia scorticato la fronte , e però non si lasci vedere ?

PIR. In somma ella averà mutato voglia .

FOR. Mutatela ancor voi .

PIR. Subito dai consiglio , perchè non ti duole , come duole a me . Io non posso .

FOR. Forzatevi .

PIR. Ogni cosa può essere ; ma che muti pensiero , non mai . Anzi qualunque li piace , facciam quante offese ella puote , non farà mai , che quei disgusti , e quelle offese non mi sieno più dolci di quante dolcezze potessi avere in questa vita .

FOR. O padrone , è caduta una lettera dalla sua finestra : eccola , mirate se viene a voi .

PIR. Conosco la sua mano . La sottoscrizione dice : La vostra viva , e morta Melitea . O anima mia , so , che non vuoi , che viva vita così disperata senza darmi

novella di te. Ma che cosa mai potrai tu avvisarmi, che non mi fia d'affanno, e di cordoglio? o mia dolce morte, o mia amara vita.

FOR. Leggetela liberamente.

PIR. Caro mio bene, poichè non posso dirvelo a bocca, ve lo scrivo in questa carta con isperanza, che vi venghi in mano. Mi dispiace darvi così amara novella, ma soffritela con pazienza. Mangone m'ha venduta al Dottore per 500. ducati, e comandandomi, che mi fosse adobbata per andare a lui, un dolore così forte mi spinse il cuore, che caddi tramortita. Egli, a cui sono noti i nostri amori, per istizza m'ha chiusa in una camera, e ferrati gli usci, e finestre con chiavistelli: e sono tre giorni, che non mi dà cibo, e vuole, o che vada al Dottore, o muoja così di fame. Sapete bene, com'è dispettoso, e vuol vincere ogni cosa, ed io sono risoluta, ed ostinata. Onde pria, che la fame m'uccida, m'ucciderà il dolore in pensar solo, che non abbia ad esser vostra. Talchè fra poco darò il corpo vile alla terra, ed a voi resterà lo spirito immacolato, e bello per la fede. Non posso intendere più, sono intenerito di sorte, che mi dissolvo tutto in lagrime.

FOR. Le donne sono di natura tanto dolce; che per duro stia un'uomo, l'inteneriscono, e lo risolvono in lagrime.

PIR. Quando farò portata in Chiesa morta; il che fia presto, venite a vedermi; e quando sono partite le genti, baciategli,
mi,

mi, e non abbiate a schivo, ed in orrore quel corpo, ch'è stato albergo d'un'anima vostra divota. Ponetemi le mani al petto, che troverete certe coselline d'oro, parte donatemi da voi; e parte mie, segnali infelici per trovare il mio misero padre: vi prego a ripigliarvele, e tenerle appresso di voi, acciocchè vi rinfreschino la memoria de' nostri amori. Vi chiedo commiato per questa, che moro senza vedervi. Se vi avessi fatto qualche dispetto, perdonatemi: che non lo feci mai per propria volontà, ma per pietà, che avea della vostra vita, e per moderare le vostre passioni, quando scorgeva, ch'erano in voi nel maggior colmo: e pregate Iddio per me, che avendo tanto patito nella vita, mi dia pace in Cielo dopo la morte. O occhi miei, voi siete di pietra, poichè parole così miserabili non possono cavar da voi vivi fonti di lagrime. Ahi, che moro per non poter morire. O morte, tu vinci tutte le cose, e non puoi vincer me. Senza ragione ti chiamano amara, poichè per te si finisce ogni amaritudine. Io sto in vita assai più amara della morte. Ahi ruffiano, rustico, incolto, nemico delle cose belle, ai fatto un gran furto al mondo, celando le sue bellezze. E come resterà il mondo senza lei? Dunque morrà di fame chi potrà dare pastura a mille occhi affamati della sua vista? Sta dunque prigione la vindice della mia libertà, e che può carcerare mill'anime
 con

con la sua bellezza? Tu ferrata in tenebre, di cui gli occhi luceno più d'ogni Sole? E dove tu non sei, ivi sono scurissime tenebre. Morrà Melitea, ed io resterò vivo? Tu per non essere d'altri, ai voluto più tosto essere della morte; ed io, che sono cagione della tua morte, voglio restare in vita? Io restare in vita, per la cui vita tu sei morta? Orsù convien morire, e morirò. Ma dove sono? Forca, dove sei? così ti duoli delle miserie mie?

FOR. Tace, la casa di Mangone apre la gola, e lo vomita fuori.

PIR. Un cibo di così cattiva digestione non può digerirlo.

FOR. Nascondiamoci, ed ascoltiamo, che dai suoi maneggi ne caveremo principio di qualche garbuglio: ogni suo trattamento ne potrebbe giovare.

S C E N A II.

MANGONE ruffiano, FILACE servo,
PIRINO, e FORCA.

MAN. **F**ILACE, olà, non odi? cala quaggiù presto.

FIL. Eccomi.

MAN. Ho inteso, che da Ragusa sia venuta una nave carica di schiavi: vò andare infino al molo, per vedere, se vi sia cosa da vendere, o barattare. Tu resta alla guardia degli schiavi, che levandoli gli occhi da sopra, chi nasconde, chi ruba, chi s'empie il ventre, e chi macchina di fuggire.

FIL. Andate sicuro, che non mi dimenticherò

rò

rò del mio ufficio.

MAN. Se venisse quello di Calabria per la Gobba, digli, che non ne chiedo men di dugento ducati.

FIL. Voi dovrete pagare, chi ve la togliesse di casa: ella è brutta di volto, e bruttissima della persona, col mento fitto nel petto, con le reni inarcate, con le groppe uscite fuori, che par, che d'ora in ora aspetti la soma.

MAN. Non mi mancherà il mio prezzo, conosco l'umore. Quando il martello di Amore lavora, batte, e cava più scudi d'ogni martello.

FIL. Che dirò a quel Genovese della Margina?

MAN. Dagliela per quel prezzo, che vuole: mangia per dieci, e sta più magra d'una gatta, che mangia lucertole: ogn'uno, che la vede così asciutta, stima, che in casa mia non si mangi, se non biscotto, e vi si digiunino tutte le vigilie. Mi ha fatto spendere più, che non vale, per darle testuggini bollite. Suppe la mattina, e vova fresche la sera, quando va a dormire, per ingrassarla; e se la poni nuda incontro al lume, traspare come una lanterna, che se le possono annoverar l'ossa dentro. Son risoluto farle un buco sotto le reni fra cuojo, e pelle, e farla gonfiare con un mantice; come si fa a' buoi vecchi, per fargli parer grassi, quando si portano a vendere.

FIL. Che faremo di Demonica?

MAN. Perchè è tanto leggiera, che con quattro carezzine si lascia volgere, come
l'uo-

l'uomo vuole, lasciamola per quei di bassa mano, per dire, che abbiamo una bottega generale, ove sono mercatanzie d'ogni sorte. Io non avrei pensato mai, che il Dottore, essendo vecchio, avesse pagato cinquecento ducati per Melitea: conobbi, che l'amava, non come quei, che hanno cervello, ma come quei, che ne son privi.

FIL. I legni vecchi ardono più volentieri, e senza fummo.

PIR. Ascolta, Forca.

FOR. Ascolto.

MAN. Sia benedetto Iddio; che sono uscito da quel fastidio: mi faceva spendere un tesoro, per comperare muschio, zibetto, e profumi. Tutta è ricci, e belletti, ed abbigliamenti, attillature, e tutta cerimonie; però così amata da quel Napolitano, che non è altro, che fummo, schiuma, niente, e vento: vivono di nebbia, e si pascono di fummo, e chi s'impaccia con loro, si truova con le mani piene d'aria.

FIL. Se venisse Forca, o Pirino, che dirogli?

PIR. Forca, ascolta bene.

FOR. Il vostro dire ascolta, non mi fa ascoltare bene: tacete voi, ed ascoltate.

MAN. Guardatevi da loro, come dalle serpi. Quando entrano nella strada, non gli levare gli occhi da dosso: se camminano, e tu cammina; se si fermano, e tu ti ferma. Volgi gli occhi dove si volgono, e mira dove mirano: se s'accostano alla casa, sgombra, fuggi, chiudi le porte, fer-

ferra le finestre, puntella dietro, tura i buchi, sbalestra gli occhi per ogni cantone, poni tutti gli occhi della casa in agguato, che di niuno ho tanta paura, quanto di loro. Conosco, che ne sta innamorato, e non ha danari; e non potendola avere con legittimi modi, ordisce furberie, tenta ogni via, ardisce ogni impresa, non teme rischio, o periglio, sta esso in travagli, e dà travaglio agli altri; però sta in cervello, che per ogni scappata te la rapisce. Ha quel suo Forca, che se bene spende l'autorità sua per quel, che vale, presume saper più di tutti i tristi del mondo.

FOR. Fa quanto sai, che t'ingannerò.

MAN. In somma guardati, perchè ho molti nemici.

FOR. Perchè sei solo amico di te stesso.

FIL. Morendo, smorberà il mondo.

MAN. Però vive, che l'inferno l'abborisce. Ma faccia quanto può, differirla può ben, ma non fuggir la forca, che gli sta apparecchiata.

FOR. Ed a te il fuoco.

MAN. O come campeggiarebbe bene una forca in mezzo due forche.

FOR. E tu appresso me, che sei un ladro.

MAN. Se venisse alcuna vecchia con qualche scusa, mandala subito via, che fa più una ruffiana in un'ora, ch'un innamorato in cento anni.

FIL. Riposatevi nella mia diligenza.

MAN. Io vò al molo al Ragusco: entra, e ferrati dietro.

FIL. Entro, e mi ferro dietro.

FOR. Andiamcene ancor noi.

SCE.

S C E N A III.

DOTTOR, e MANGONE.

Dot. **M'** Ai tolto la fatica di venire a casa tua . Io non so, perchè non m'abbi mandata Melitea ; se non lo fai, che così straziandomi , me la facci ricevere più caramente .

Man. Certo non per mancamento di volontà , o di diligenza , se non che ordinandole, che si ponesse in ordine, per venire a trovarvi, soprappresa da uno strano accidente , cascò morta ; e se non che m'accorsi , che sotto le vesti così pian piano le palpitava il cuore , io la mandavo a seppellire .

Dot. L'altro giorno la vidi bellissima .

Man. Se la vedeste adesso, non la riconoscete , così sono gli occhi scoloriti , e le labbra smorte , e sparito il fior delle guancie . Io son furbo , e conosco al naso le sue infermità . Ella sta martellata di Pirino , e quando intese , ch' era stata comperata da voi , trafitta dalla disperazione , le venne quello accidente . La sua infermità è più finta , che vera . Vorrebbe esser venduta a suo gusto , ma s'inganna , che io uso ostinazione con gli ostinati , e con ostinata perfidia , vincerò la sua perfidia . Sono tre giorni , che non le dò da mangiare , e se non si risolve di fare a mio modo , io perderò i cinquecento ducati , voi l'innamorata , ed ella la vita .

Dot. Dio me; ne guardi , vorrei più tosto perdere quante robe ho al Mondo .

Ma

Ma Pirino, che ti offerisce ?

MAN. Pirino è un giovane attillato, pulito, che non ha che fare, se non l'amore con le finestre: non ha altro in bocca, che occhi, vita, speranza, spirito, ed anima; e pensa con le sue levate di berretta, inchini, e parole profunate tormela di mano, ma erra: che io vò danari, danari.

DOT. Perchè Melitea ama più tosto costui, che me ?

MAN. Non altro, che una maladetta usanza delle donne, che quando sono pregate, ancorchè se ne morissero di voglia, se ne stanno in contegno, e ci vogliono straziare; ma le bastonate al fine le fanno fare quello per forza, che di sua volontà non vogliono fare.

DOT. Essendo in mio potere, non volendomi per amante, mi averà per padrone. Ma toltone, che sia un poco di tempo, del resto non son'io meglio di lui in tutti i conti ?

MAN. Dite il vero.

DOT. Che ha un giovane più di me ? In quel fatto proprio, in cambio di far carezze alle povere donne, tutte le dimenano, e le strapazzano senza rispetto: noi vecchi abbiamo un naturale più rispettoso: sempre le comparimo innanzi col capo chino, e le trattiamo con più creanza. A' giovani quel fatto è fin de' loro amori, e spento in loro quel disordinato appetito, è spento l'amor loro: a noi per contrario, non potendo faziarcene, l'amore è nuovo. Ma io vò scopriarti il
mio

mio pensiero, Mangone mio. So bene, che in questa età non doverei cadere in simil colpa, ma con fermezza, e costanza resistere alle passioni; e doveria fare un guadagno della mia vergogna, tacere, e soffrire: che s'è cattivo il fare, e peggio il palesarlo; ma lo fo non per fin di diletto, ma per desiderio di successione. Quando morì mia moglie Brianna, mi lasciò una fanciulla chiamata Alcesia, e volle la mia disgrazia, che fuggendosene la Balia per certi rispetti, se la menò seco molti anni sono in Ragusa: mandai, e non potei trarne nulla di costrutto, restai sola, ed infelice reliquia del mio legnaggio, del che son vissuto, è vivo da disperato; e trovandomi da quarantamila ducati di facultà, non avendo a chi lasciarla, mi pare assai duro.

MAN. Lasciatela a me, che ve n'averò assai obbligo.

DOT. Tanto più, che ho una dozzina di parenti larghi, che mi fanno il conto addosso degli anni, che vivo; e pregano Iddio, che muoja presto, per aversegli a godere. La tua Melitea mi sta molto a cuore: a lei sono dirizzati tutti i miei pensieri, e sento tirarmi da una viva forza ad amarla. Poi è tenerina, poco fa levata dalla balia, come un capretto di latte assai per me, che sono vecchio, con lei mi pareria ringiovanire; e se piacesse a Dio, che ne avessi un figlio, me la torrei per moglie, e coprirei il fallo con nome di matrimonio, e farebbe

be

be la sua, la mia, e la tua ventura insieme: che io sarei soddisfatto, ella ricca, e tu padrone della mia casa, che nello avanzo della mia vita farebbe fra noi comune la stanza, le facultà, e le mie cose più care; però non vorrei, che fossi così austero con lei: vorrei, che il suo carcere fosse tanto, che bastasse a farmi amare, non a tormentarla; e come potresti tu battere quel corpo, che non batteffi il mio cuore. Però vo, che le porti alcun presentuccio da mia parte, che i doni sono di valore inestimabile a farsi amare dalle donne.

MAN. Ella è vivanda riserbata per la tua bocca.

DOT. Mangone, fai, che vorrei dire?

MAN. V'intendo, che Pirino non mi faccia qualche burla. Ti rispondo, che le burle sono bene ad inventarle, ed ordinarle; ma a far, che riescano, ci vuole altro, che parole.

DOT. Intendo, che ha un servo molto astuto, e sottile.

MAN. Come quello uccello, che porta il grano al molino.

DOT. E che non ha tanti peli in testa, quante lingue, che gridano forche, e capetri: però prego Iddio, che tosto li succeda.

MAN. Non bisogna pregarne Iddio, che a questo fine ce lo condurranno le sue buone opere. Ha mal vissuto, e mal morirà: e'l padrone non è meglio di lui: servo degno di tal padrone.

DOT. Mi vò partire, il presto ti raccomando.

MAN.

22 A I O
MAN. Ed io vò al molo a trovare il Ra-
gusco.

S C E N A IV.

PIRINO, e FORCA.

PIR. **C**OMPORTERAI, o Forca; che tu;
ed io siamo scherniti, e vilipesi da
un fufante ruffianello. Dimenati, ri-
fvegliati, dimoftra, che fei vivo, e che
non dormi. Ov'è l'ingegno, ove fono
le tue grandezze, ove i tuoi gran fatti,
che furon tutti prigionieri delle tue
aftuzie?

FOR. Molte girandole mi vanno per la tefta;
mi ftillo il cervello, ed ordifco gran ma-
taffe; ma non mi fono ancora rifoluto
ad alcun partito.

PIR. Ajutami.

FOR. Mi uccidete.

PIR. Il breve termine, che Mangone ha da-
to a Melitea, di gire al Dottore, è il
termine della mia vita: intanto io fto
nel mezzo delle fiamme ardenti. Ri-
fpondimi.

FOR. Io fono così internato ne' penfieri, che
fon fuori di me. Il defidero più di voi,
per vendicarmi di quel manigoldo. Pen-
fo, e ripenfo, e tuttavia non mi riefce
nel cervello. Ma quel non aver danari,
mi fa venire il fudor della morte.

PIR. Se aveffimo danari, non farebbono ne-
ceffari gl'inganni.

FOR. Io non dico 500. fcudi, ma alcuni dana-
ri manefchi per ifpendere, ed intrigare.
Ditemi, fiete voi diliberato di averla?

PIR. Sì.

FOR.

FOR. Per ogni via ?

PIR. Sì .

FOR. Lasceranno più tosto i Cieli di muoversi, il Sole di splendere, mancherà l'aria, si risolverà il mondo, che possa lasciar Melitea . L'amor nostro è invecchiato, non può dimenticarsi. Ella è così tenacemente scolpita nel mio cuore, che tanto farebbe levarmela dal cuore, quanto svellere lo stesso cuore .

FOR. Orsù, poichè il vostro cuore è fondato più tosto in maturo consiglio, che in leggiera volontà, che come fosse indebolito, si risolverebbe in nulla; mano a fatti, animo da imperadore, risoluzione, animo: i danari fanno tutte l'imprese, e sono il nervo, e l'anima de' negozi .

PIR. Se mai verrò al frutto dell'amor mio, beato te .

FOR. Almeno ne guadagnassi le scorze di quel frutto, che farebbe una veste .

PIR. Altro, che veste averai . Una buona somma di danari .

FOR. Purchè non si risolva in qualche buona somma di bastonate . Ma ditemi, come state in credito con li banchi ?

PIR. Benissimo: tutti credono, che non ho un quattrino .

FOR. Bisogna dunque farvi una poliza falsa :

PIR. Troppo pericolo, ci va la vita .

FOR. Non si può avere il mele senza le mosche, nè si posson fare le grandi imprese senza pericoli; e quando si vuol fare un gran fatto, non bisogna nominar pericoli, perchè l'animo si raffredda,
e si

e si fa pauroso . Bisogna por mano a cambi, interessi , scrocchi , usure , e ruterie .

PIR. Chi me li darà , se non è senzale ne' banchi, che non m'abbia in lista: e quando mi sentono nominare , o che ditta , o che mercatante da torre ad occhi chiusi . Poi non fai, ch'è fatta una prammatica , che non si dia roba in credito a' figli di famiglia ?

FOR. Dunque questa prammatica vieta ancora a me , che non t'abbi credito di quella somma di danari , che m' ai promessa . Cerchiamola in presto a qualche amico .

PIR. Cercali tu da parte mia :

FOR. Se non han credito a voi , come l'averanno a me ?

PIR. Come cerchi danari in presto ad un'amico , subito ti risponde , che non gli ha ; e ti diventa nemico .

FOR. Pigliamoli ad usura .

PIR. Non mi piace .

FOR. Chi vuol dormire con l'innamorata , bisogna trovar la pecunia, padrone .

PIR. Non è giorno , che non discorra col cervello per tutt'i banchi del mondo . O che cosa infelice è il non aver danari !

FOR. Massimamente a voi povero di danari , e ricco d'appetito .

PIR. Non so , che fare .

FOR. Anzi bisogna disfare :

PIR. Chi vogliamo disfare ?

FOR. Tuo padre : avemo il bene in casa , e lo vogliamo cercare altrove .

PIR. Lo caricheremo di troppo peso di dolore .

FOR.

FOR. Lo scaricheremo di peso di argento :

PIR. Non sarà possibil mai , perchè sta tanto sospetto di noi , che nol facendo , stima , che lo facciamo . Poi se lo saprà , che fia di noi ?

FOR. Ti sò la sicurtà con le mie spalle .

PIR. Tu sai , che in casa non mancano legne ; e quando ce ne fosse carestia , abbiamo la villa vicina .

FOR. Ho buone spalle per la villa , e per la casa . Tra le bastonate , e le mie spalle ci è una antica amicizia , un' invecchiato parentado : ci ho fatto il callo : non mi son cose nuove , mi son fatte naturali .

PIR. Come faremo , che non se n' accorga ?

FOR. Apriamogli lo scrigno col grimaldello ; poi quando l' averemo , glie li restituiremo .

PIR. Buon' arte m' insegna .

FOR. Non è usanza di servi forse ?

PIR. E quando lo saprà , che faremo ?

FOR. Che so io , qualche mala cosa .

PIR. E questo è l' amore , e la reverenza paterna ?

FOR. E voi coricatevi la notte con questa reverenza , abbracciatevela , e baciatela , e lasciate star Melitea . Quello modo è precipitoso , questo non è buono , qui ci va la coscienza , qui la reverenza : voi quello , che potete , non volete ; e quello , che non potete , volete . N' avete poca voglia , a Dio .

PIR. O , come sei collerico ! stammi allegro : che ad un' ammalato è gran refrigerio

LA CAR.

B

aver

aver un medico allegro :

FOR. Voi siete un' ammalato troppo pusillanimo, e disobbediente, e non volete forbir le medicine.

PIR. Quelle tue medicine son troppo violente per lo pericolo della vita, troppo nauseabonde per l' infamia, e troppo amare per l' anima: e se ben la polvere del delitto mi acceca l' occhio della ragione, pure non son tanto cieco, che non conosca l' errore.

FOR. Perdo il tempo: mi vo partire.

PIR. Aspetta, fermati un poco. Ahi traditor! ra fortuna a che mi conduci? Eccomi in una grandissima lite tra il padre, e l' amore: il padre mi cerca la riverenza, amor non ascolta ragioni: è giudice, e parte: mi spaventa con le faette, e col fuoco, e con la morte. Padre mio, vorrei ubbidirvi, amor non lascia dispor di me; o anima mia bilanciata da tanti mali, ed agitata da tante onde di tempeste, come determinerai questa lite? Padre mio caro, abbi pazienza per questa volta: amor, che vince ogni cosa, vince ancor me: perda il tutto, ed acquistasti Melitea. Forza, ti dò in mano il freno d' ogni mia volontà.

FOR. Bisogna fare un' inganno a vostro padre.

PIR. Se non basta a mio padre, fallo a mia madre, fallo a me ancora.

FOR. Conosco, che siete un di quei, che bisogna fargli ben per forza: bisogna aver animo per me, e per voi. Vi voglio far conoscere, che vaglio tant' oro, quanto peso: son risoluto d' ingannarlo.

PIR.

PIR. Come, dove, dimmi.

FOR. Non so il come, ne 'l dove: levo di quà, pongo di là, sconcia di quà, poni di là, anderò tanto girando col cervello, che qualche cosa farà. Ma ecco tuo padre, conosco negli occhi il fuoco della collera: scostati da me, che non ci veggia insieme.

PIR. Starò a vedere quel, che farà costui: alcuna solenne alluzia gli uscirà di mano.

S C E N A V.

FILINGENIO VECCHIO, FORCA, e PIRINO.

FIL. **F**U giudicata sempre la buona educazione il fonte, e l'origine degli abiti virtuosi, e l'fondamento delle umane felicità; e tanto necessaria al buon vivere, quanto l'anima al vivere: perchè introducendosi a poco a poco ne' teneri intelletti il zelo della santa Religione, con quella si viene a dare imperio alla ragione, freno agli affetti, e termine alla volontà.

FOR. O gran pedagogo sarebbe stato il mio padrone!

FIL. Così al contrario la cattiva educazione è la fucina, dove si fabbricano gli strumenti della rovina della misera gioventù: perchè mancando per l'immatura età la virtù moderatrice de' temerari desideri, della strabocchevol concupiscenza, corre sfrenata ad ogni precipitoso consiglio; e le buone qualità della natura vengono atterrate, e tiranneggiate da' vizi, e difetti del tempo. Ecco l'esempio in Pirino mio figliuolo,

B 2

che

che bisognando per alcuni miei affari partirmi di Napoli, le mie occupazioni furon cagione del suo ozio, perchè restando in tutela di un servo ribaldissimo, furtante della cappellina, capo di tutti i furbi del mondo.

FOR. Già è entrato nelle mie lodi, racconta il catalogo delle mie virtù.

FIL. Ma che mi affatico a dir tanto? basta, ch'è servo: così tutte quelle virtù, e buone qualità, che gli erano state largamente dotate dalla natura, da così cattiva educazione sono state spente, ed atterrate. Onde poco stima Dio, manca il padre: sprezza ogni buon ricordo, e fattosi idolo quel suo servo, corre precipitoso dietro a quello, che gli viene additato da costui. Onde appena sono in piazza, che le genti mi sono addosso, dicendomi, che Pirino sta innamorato di una puttana; e che quelle ricchezze, che con tanto risparmio, e lunghe fatiche sono state ragunate in casa mia, vanno in esilio in casa di un ruffiano, e si consumano in un vivere lussuoso; e che allettato dagli artificj di costei, cerca rubarmi cinquecento ducati, per riscattarla.

FOR. Fa, e di quanto sai: che con i tuoi danari la riscatteremo.

FIL. E se non fosse, che veggio persone di maggior'età, e condizione; anzi di quei, che governano al mondo, involuppati in simili materie, mi dispererei. Ma con l'esempio di persone così degne, allevio gli affanni miei. Ma eccolo:

lo : Forca , Forca , mi son'accorto di te ben sì .

FOR. Vengo , padrone .

FIL. Come serpe all' incanto . Già sleghi 'l sacco delle bugie , per vomitarmele addosso . Fa , che a quanto ti dimando , mi rispondi subito , acciochè non abbi tempo a pensare , e colorir menzogne .

FOR. Se stimate , che quanto dico sia bugia , a voi è soverchio il dimandare , a me il rispondere .

FIL. Ben , che si fa ?

FOR. Si sta in piedi , con la beretta in mano ; aspettando , se mi comandate alcuna cosa .

FIL. Dov'è Pirino ?

FOR. Stando qui , non posso saper dove sia :

FIL. Dove l'ai condotto ?

FOR. Egli conduce me dietro a lui , perchè li son servo .

FIL. Dove l'ai lasciato ?

FOR. Egli ha lasciato me .

FIL. Parli così poco , come avessi a pagar la gabella delle parole . Furfante , furfante , ben sai , che ci conosciamo insieme : se non mi dici il vero , farò che muti nome ; e da forza , che sei , diventerai un' appiccato .

FOR. Se dicessi la bugia , voi lo conoscereste in aprir la bocca .

FIL. Quanto tempo è , che mio figlio non ha visto la ?

FOR. La che ?

FIL. Quella .

FOR. Chi quella ?

FIL. Quella vostra :

FOR. Chi quella vostra ?

FIL. Quella cosa vostra , che voi sapete .

FOR. A , a , a , sì , sì .

FIL. Vedi pur , che là coscienza accusatrice dell' animo tuo ti fa accettare il vero , ancorchè non vogli ?

FOR. La vede ogn' ora , ogni momento .

FIL. Come ne sta innamorato ?

FOR. Innamoratissimo .

PIR. Questo furfante , par , che discuopra i miei segreti .

FIL. E siegue tuttavia la pratica ?

FOR. La siegue con tutto il suo studio .

FIL. Quando pensa lasciarla ?

FOR. Quando lascerà la vita .

FIL. Come lo sai ?

FOR. Ce l'ho inteso dir mille volte .

FIL. Tanto è ostinato ?

FOR. Ostinatissimo .

FIL. Perchè tu non lo togli da questo proposito ?

FOR. Se non ubbidisce a voi , perchè vuole ubbidire a me ?

FIL. Quando va a casa sua , che fa ?

FOR. Giunto in casa sua si butta su 'l letto supino , se la toglie in braccio , e se la squinternava sul ventre , e se l'accomoda innanzi , volta di quà , volta di là , non la fa star mai ferma per tre , o quattro ore , finchè stracco non va tutto in acqua .

PIR. O che ti cadano i denti , e quella lingua traditora .

FIL. E ti par questa buon' opera ?

FOR. Buonissima , eccellentissima .

FIL. E tu sei quello , che lo guidi , ed ajuti ?

FOR.

FOR. Io quando lo vedo tiepido, e difamora-
to, l'aguzzo l'appetito.

FIL. Talchè tu sei il maestro?

FOR. Maestro io? Signor nò, è il maestro
dello studio.

FIL. Che studio? che Signor nò? di che
parli tu?

FOR. E voi di che parlate?

FIL. Io parlo della sua puttana.

FOR. Ah, io non pensava, che voi parlaste
di cose triste, ma della sua legge: e
tutto il giorno si trastulla con la sua li-
breria, la strapazza, e se la tiene aper-
ta innanzi.

PIR. O buon Forca, come l'ai ben salvata.

FIL. Così mi burli eh?

FOR. Io non vi burlo altramente, rispondo
alle vostre dimande.

FIL. O Dio, che avessi un bastone: che aven-
do tu la pelle delle spalle più indurita,
di quella degli asini, se ti dò con le ma-
ni, offenderò più me, che te. O che
unguento di cancheri! Traditorissimo,
se non ti disponi a dirmi la verità, pro-
verai lo sdegno di un padrone irato, e
schernito da te. Ti darò tante botte,
che ambedue resteremo stracchi, io di
dare, tu di ricevere.

FOR. Dico il vero, a voi sta il credere quel,
che volete.

FIL. Non m' ai risposto a quello, che ti di-
mandava. Vuoi tu negarmi, che Piri-
no non istia innamorato di una puttana
chiamata Melitea, che l'ha in potere un
ruffiano, che ne chiede cinquecento du-
cati?

- FOR. Signor nò, Signor sì: eh, padrone!
- FIL. Che Signor sì, Signor nò? cerchi nasconder la verità, ed è tanta la sua forza, che a tuo dispetto ti muove la lingua a dirla.
- FOR. Eh, padron mio!
- PIR. Sta saldo Forca, che'l padrone non ti scalzi.
- FIL. Che padrone? m'fai del balordo, che balbettare è il tuo?
- FOR. Io non so nulla, ma.
- FIL. Che ma?
- FOR. Direi alcuna cosa, se stassi sicuro, ch'egli non l'avesse a sapere.
- FIL. Timpegno la fede mia, che non farà per saperlo giammai.
- FOR. Dubito, che voi lo scoprirete un giorno, ed egli mi falterà addosso con un bastone. E non sapete, che tremo in sentirlo nominare?
- FIL. Non dubitar, dico, che quando io non bastassi a difenderti, farei uomo da farti franco, e mandarti via.
- PIR. Questa bestia mi fa entrare in sospetto.
- FOR. So, che lo rifaprà; e le spalle ne patiranno la penitenza. Ma al fin voi siete il padrone, vo più per voi, che per lui.
- FIL. Così mi par di ragione.
- FOR. Quanto avete detto, tutto è vero, che sta innamorato di una cortiggiana, detta Melitea, che sta in poter di un ruffiano, che l'ha venduta ad un Dottore, per 500. ducati, e però n'arrabbia di dolore.
- FIL. Dove pensa avergli?
- FOR. Rubargli a voi, come meglio potrà.

PIR.

PIR. Ecco , che fa l'affratellarfi con i servidori : pensava avere un servo fedele , ed ho una spia segreta di mio padre .

FIL. Come volete rubarmi , se sto in cervello , e mi guardo più di voi , che di tutti i ladri del mondo ?

FOR. E' deliberato di scassar lo scrigno , se non lo può aprir col grimaldello .

PIR. Merito questo , e peggio . Or non sapevo io , che i maggiori nemici , che abbiamo , sono i servidori ?

FIL. Ma come mi accorgevo del fatto , come andava il fatto per voi ?

FOR. V'attossicavamo .

PIR. O Dio , che ascolto ? non posso contenermi : mi risolvo lasciare il rispetto da parte , passargli questa spada per li fianchi ; ed accadane quel , che si voglia .

FIL. Al suo padre questo ? Ahi , figli iniqui ! Or non dovea così scellerato pensiero indurgli terrore ?

FOR. Ma tutto ciò è nulla , ci è peggio assai .

FIL. Che ci può esser peggio ?

FOR. Quel Dottore è un cervello bizzarro , straordinario : ha molti bravi , che lo seguono : per un pelo se la torrebbe col diavolo : ne sta geloso , ed ha deliberato farlo ammazzare , e li tiene le spie sopra .

PIR. Non gli basta quanto ha detto : ci vuole aggiugner del suo ancora .

FIL. Se ben per li continui inganni , che m'ha usato costui , non gli devo prestar fede , pur la vita di un figlio importa molto . Forca , tu che conosci costoro , e sai questi maneggi , ricorro a te , mi pon-

go nelle tue mani: vorrei, che rimediassi, che non si procedesse più oltre.
FOR. Non è cosa da ragionarsene in piazza: potrebbe egli sopraggiugnere, e stimebbe, che il tutto fosse uscito da me, e non si potrebbe più rimediare: vi mostrerò il modo di salvarlo.

S C E N A VI.

PIRINO solo.

A. -H! Forca traditore, che tradimento m'ar tu fatto? Farmi suspetto, e reo appo mio padre. Ti averai voluto vendicare di quelle bastonate, delle quali poco anzi ti dolevi di me. Come averò animo di comparir più mai, dove il mio padre sia? Manderò me stesso in esilio; perderò in uno stesso tempo il padre, la patria, e l'innamorata, eh'è peggio affai, che perder la propria vita. O come accetterei volentier alcuna sorta di morte, per liberarmi da vita così nemica. Uh, uh! Possa esser fatto in mille pezzi, se la scappi: vo morire, ma prima, che muoja farò vendetta della cagion della mia morte. Mi tratterò qui dintorno, finchè venghi, per passargli la spada mille volte per li fianchi.

A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

PANFAGO parasito, e PIRINO.

PAN. **P**AR, che questa mattina nell'uscir di casa abbia cantato la civetta, così ogni cosa mi va a traverso. Vò al Dottore, per desinar con lui, e mi dice, che sta collerico, perchè la sua innamorata ama altri, e sta inferma. Vò in casa di un'altro, e trovo la casa piena di pianto, che vi si faceva il mortorio. Fui forzato andare ad un certo, che l'avea abbandonato, perchè non avea più succo, (perchè noi siamo come i pidocchi; quando non avevamo più sangue da succhiare, l'abbandoniamo) e disse, che mangiava altrove. Alla taverna non mi posso accostare, che devo all'oste, e mi dice, che ha cavato l'esecutorio: talchè sto fra due capitali nemici, la fame, e l'oste: all'una non posso rimediare, all'altro non ho, che dare: pur di lontano ho fatto l'amor con una porcbetta grassa, che si arrostita, e si burlava di me, perchè mi mirava con certi occhi stralunati, e con la lingua pendente fuori tra denti: ci ho lasciati gli occhi sopra, e mi ha cavato il cuor di martello la traditora. Vommene ora a trovar Pirino, e se la speranza mi fallisce, arrabbierò di fame.

PIR. Misero me, qual si trova pena maggiore,
 B 6 che

che paragonandola alla mia, non sia una gioja. Non è misero stato, che non abbia qualche speranza: solo il mio è privo d'ogni futura allegrezza.

PAN. Ecco a tempo chi desiava: buon' augurio. Pirino caro, amato, e riverito da tutte le belle donne del mondo.

PIR. Non merito esser burlato da te.

PAN. Ben sai, che son più tosto avaro delle tue lodi, che prodigo in adularti. Che si fa?

PIR. Si sta combattendo con la rabbia, e con l'ira; e ne ho tanta nel petto, che basterebbe a riempierne tutte le fiere del mondo.

PAN. Che colpa ci ho io? Volete voi con la vostra rabbia uccider voi, e me in un colpo? Se col mostrarti rabbioso, ed iracondo pensi, che io non abbia a desinar-teco, erri in grosso. Son giunto al porto: scacciammi quanto vuoi, che la tempesta della fame mi vi riconduce.

PIR. Troppo pungente, e pien di spine è il mio cibo per ora.

PAN. Verrò a mangiar con voi con denti calzati di buoni stivali.

PIR. Mi pasco di veleno di Vipere, e di Serpenti.

PAN. Verrò con la pietra di San Paolo, o mi farò incantare da un Ciurmadore: mi negherai almeno due bicchieretti di quel tuo buon vino?

PIR. E se non è buono quel, che bevo, Iddio te'l dica per me: la mia bevanda è di amarissime lagrime.

PAN.

PAN. Di lagrima dolcissima di Somma . Vorrei , che sempre si piagnesse in casa tua , e non ne mancassero mai le botte piene di quella lagrima : che quel color di sangue mi fa rallegrar tutto il sangue , fresco , e brillante mi fa brillare il cuore ; ponendolo in bocca , quel soavissimo odore mi conforta il naso , e 'l cervello , e 'l gusto ; e quando lo sento calar nel petto , porta seco un mar di piacere , ed un fuoco tacito , che tutto mi riscalda . Non posso saper'io la cagion della tua rabbia ? sbuffi , e mordi l'unghie , ai meco alcuna cosa ?

PIR. Non posso levarmi da dosso questa mofca canina . Se tu sapessi da quanta angoscia , e tribolazione è afflitta l'anima mia , n'avresti compassione ; però di già vattène , che io me la torrei con le mofche . Ma ecco quel traditore .

S C E N A II.

FORCA , PIRINO , e PANFAGO .

FOR. **F**ERMATE, padrone , che volete fare?

PIR. Romperti la testa .

FOR. Romper la testa a chi se la rompe ogn' ora , per pensar trappole per vostro servizio ! Fermate , vi dico .

PIR. Non mi fermerò , se prima non ti averò cavato il cuore .

FOR. Volete cavare il cuore a chi ha cavato i danari dal cuor di vostro padre ? Can chero , l'ho scappata bene : ajutami , Panfago .

PAN. Of' ora torno .

PIR. Assassiu cane , ti voglio aprire il petto :

FOR.

FOR. Questo è il premio di chi ha aperto la cassa, e la borsa di vostro padre, ed or ve le porto.

PIR. Che borsa? Che ci è ivi dentro?

FOR. Cento scudi, che sono il cuor di vostro padre.

PIR. Come ce l'ai cavati dalle mani?

FOR. Basta, l'avemo; a che bisogna sapere il modo?

PIR. Che ha a fare il cavargli i danari dalle mani, e lo scoprirgli i miei segreti? Non potevi dargli ad intendere alcun'altra cosa?

FOR. Nò, che fosse verisimile, e credibile, come quella, perchè già mezza la credeva, e v'era l'umor suo; e che sia vero, la riuscita ha approvato il mio consiglio.

PIR. Che gli ai dato ad intendere?

FOR. Che per salvar voi dal pericolo del Dottore, bisognava pagarli cento scudi, che li mancavano per lo riscatto di Melitea, e la menava seco fuor di Napoli; e come era lontana dagli occhi vostri, vi s'allontanava dal cuore. Se l'ha bevuta, datomi li danari, e restituito voi nella sua grazia.

PIR. Se è così, ho torto.

FOR. Mille torti, non che uno.

PIR. Perdonami.

FOR. Canchero. Pormi a pericolo d'una perpetua galea, e prepararmi un seminario continuo di bastonate; e per soddisfare a' vostri capricci, cado in pericolo maggiore di essere ammazzato dalla vostra furia,

PIR,

PIR. Perdonami per amor di Dio .

FOR. Meglio sarà per me , che non m'im-
pacci con i vostri amori . Poco anzi mi
promettesti con giuramenti non voler-
mi più maltrattare , ed or mi volevi
uccidere . Questo è altro , che baltona-
te : sempre siete lo stesso , ed ogni gior-
no siamo al medesimo . Sarà meglio
per me tornare i danari al padrone .

PIR. Perchè farmi stentare a saperlo , non
me lo potevi dir subito ? Perdonami
fratello , fratellino mio dolce .

FOR. Nò , nò , non mi ci cogliete più : tor-
nerò i danari a vostro padre , dirò , che
ho voluto scherzar seco .

PIR. Forza mio , m'inginocchierò a tuoi
piedi .

FOR. Nò , nò , non ci è ordine più :

PIR. Forza non afforcare ancor me : conosco
l'errore . Se un cuor pentito merita la
perdonanza , dammela . Si placa Iddio,
pentendosi l'uomo , e non vuoi tu pla-
carti ?

FOR. Non è cosa , che più mitighi l'animo
d'un offeso , che l'umiltà del nemico ;
però non solo vò perdonarvi , ma proc-
curar la soddisfazion di chi vi ha offeso .
Voglio esser d'animo più generoso ver-
so voi , che voi non siete con me .

PIR. Orsù , poichè avemo i danari , che fare-
mo ?

FOR. Dov'è Panfago ? che abbiamo bisogno
di lui .

PIR. E' scappato via . Ma non bisogna trattar
con lui , perch'è un ciarlone , ed è pec-
cato a non esser trombetta .

FOR.

FOR. E' a nostro proposito, perch'è astutissimo.

PIR. Non sa far' altro, che spiare i fatti nostri, e riferirgli al Dottore.

FOR. Serve ancora a spiare i fatti del Dottore, e riferirgli a noi.

PIR. Ha detto molti nostri segreti a lui.

FOR. Ha detto molti de' suoi segreti a noi.

PIR. E' più tristo con noi, che con lui.

FOR. Ce ne guarderemo. Ma io con quattro palmi di falciccia comperati il giovedì mattina, prima ch' esca il Sole, e pagandole al bottegaro, quanto ne chiede, ed arrostate a fuoco di legne di Laurus senza parlare, e con certe polveri di sopra, ne fo un capestro, ce lo pongo in gola, e non potrà più parlare.

PIR. Questo segreto l' ho provato molte volte, e non m'è riuscito.

FOR. Perchè non fai tutte le cerimonie, che vi si convengono. O vero farò esperienza di una certa unzione.

PIR. Che unzione?

FOR. Midolle d' ossa di bue cotte in certi pasticci, grasso di capponi in suppa, e la domenica mattina a digiuno li ungerò la gola.

PIR. Questi grassi lo faranno vomitar più tosto quanto saprà di noi.

FOR. Anzi è contro il vomito, e l'ho sperimentato con voi più volte.

PIR. Fa come vuoi, non ti vo contrariare in questo. Dimmi, che ai disegnato di fare?

FOR. Ascolta: io so fare una polvere di carboni, che mischiata con olio, ed un-

gendo-

gendone la faccia, la farà nera, come uno schiavo, d'un nero assai naturale.

PIR. A che servono i carboni?

FOR. In simili carboni sta tutto l'inganno, e la furberia: questi trarranno i danari di mano di vostro padre, inganneremo Mangone, e vi faranno posseder Melitea. Questa polvere la buona memoria di mio padre usava spesso ne' suoi ladroncelli: con questa scappò mille volte dalla prigionia, dalla galea, e dalla forza, che era la più reverenda persona del mondo: io, che cammino per le paterne vestigie, imitator della sua virtù, me ne son servito in molti casi importantissimi.

PIR. Che abbiamo a far con la polvere?

FOR. Con quella polvere ti ungerò le mani, e la faccia, che parerai uno schiavo naturalissimo.

PIR. Poi.

FOR. Poi pregheremo Alessandro vostro amicissimo, che preghi vostro padre, che comperi da Mangone uno schiavo di buon garbo, giovane di 17. ovvero 18. anni dell'età tua, e di Melitea, che siete poco differenti di età, e di persona, e che gli ne dia quanto ne vuole per un suo disegno molto importante, e gli dia i 100. scudi per caparra.

PIR. Appresso.

FOR. Appresso vestiremo Panfago, che non è conosciuto da Mangone, da Ragusco, (perchè avemo inteso da lui questa mattina, che voleva andare al molo a comperare schiavi) che dica esser fattor del
Ra-

Raguseo, e gli venda voi per ischiavo, per quel prezzo, ch' egli vuole, perchè vi meni a casa. Esso, perchè spera guadagnarvi con Filigenio vostro padre, da cui n'è stato pregato, vi compererà sicuramente. Come sarete dentro, averete agio da trattar con Melitea, e portando con voi un cartoccino della medesima polvere, tingerete la faccia, e le mani a Melitea, e la vestirete delle vostre vesti, e voi lavandovi mezzanamente le mani, e la faccia vi vestirete delle sue, e vi chiuderete in camera.

PIR. Che n'avverrà per questo?

FOR. Verrà vostro padre per lo schiavo; Mangone, pensandosi vendere lo schiavo, che ha comperato, gli venderà Melitea, così vostro padre se la menerà a casa. Ecco fin'ora Melitea in casa vostra.

PIR. Già comincio ad intendere. O bello inganno! è il meglio, che abbia, e che ha del verisimile, e del naturale. E chi non ci resterebbe ingannato? Ma come caverai me di casa sua?

FOR. Se avete pazienza di ascoltare, lo saprete. Vò, che quando il parasito vende lo schiavo a Mangone, gli prometta mandar' un presente di cose della nave, per far' amicizia seco, e tener ragione insieme, acciocchè sempre che verrà in Napoli, gli riempia la casa d' schiavi, e poi partire il guadagno. Troveremo quattro facchini giovanetti del vostro tempo, li vestiremo da bratti da navi, mezzi nudi, e mezz'impecciati, neri con un cesto
in

in ispalla , carichi di provature , e di bariletti di vino , o malvagia , e cose simili ; e quando verranno dentro , voi starete su l'avviso , e spoglierete uno di quelli , e vi vestirete de' suoi panni , e vestirete colui de' panni di Melitea , e scamperete fuora con gli altri , e 'l parafitto , ed i bratti vi ajuteranno a questo . Ecco ambedue sbalzati fuor della casa del ruffiano , e condotto in casa vostra : così il giorno l'averete nera in casa , e la notte bianca in letto , lavandole la faccia .

PIR. Ogni cosa va bene , eccetto , che come Mangone troverà quello in casa , vestito de' panni di Melitea , lo porrà in mano della giustizia , e la corda li farà confessare il furto usato da noi .

FOR. A questo ci penseremo poi ; e quello , che non riesce per una via , il faremo riuscire per un'altra . Ma eccola senza lambiccarmi molto il cervello . Una bugia tra l'altre . Alessandro vostro amico ha quel servo sbarbato , che conduce le legna dalla villa a casa , ch'è sordo , muto , e un pezzo di pazzo , nè molto dissimile alla vostra persona : si lascia spogliare , vestire , e tingere a nostro modo , e se Mangone li domanderà , non saprà , che rispondergli : e perchè è molto gagliardo , se sarà stuzzicato , darà mazzate da cieco .

PIR. L'inganno è pensato con tant'arte , ed ingegno , che come avanza tutti gli altri , che sono stati per addietro fatti , così per l'innanzi non potrà ritrovarsene un'altro simile .

FOR.

FOR. Avvertite, che quando la trappola è ben' inventata, e concertata, se vi s'usa diligenza in eseguirsi, ha buona riuscita; ma eseguita malamente, non può aver, se non pessimo fine.

PIR. Ella è tanto bene immaginata, che a dispetto di tutte le negligenze, ed intoppi della fortuna, averà ottimo fine; ma ancor, che fosse per succedere qualche pericolo, animo grande, e succedane quel, che si vuole: vada la roba, la vita, e l'onore per non dir l'anima, purchè abbia Melitea. Nè meno sarà l'allegrezza dell'acquisto di lei, che della beffa fatta a Mangone.

FOR. Or poichè così risoluto abbiamo, pensiamo a' mezzi.

PIR. Poichè ai mostrato tanto ingegno in questa funzione, di ancora i mezzi, de quali abbiamo a servirci.

FOR. Dove troveremo noi Panfago?

S C E N A III.

PANFAGO, FORCA, e PIRINO.

PAN. C OME stai, Forca mio?

FOR. Per appiccarti.

PAN. Perchè tanto male.

FOR. Perchè non m'ajutavi?

PAN. Sono ito per ajutarti.

FOR. Con quel veloce corso.

PAN. Con quel corso, per darti soccorso.

FOR. Nel bisogno fuggi, dopo il pericolo vieni ad ajutarmi.

PAN. Correvo, per torr'armi, ed ajuto.

FOR. Non potevi senz'armi menar le mani?

PAN. Non so menar le mani, se non sopra i piatti.

FOR.

S E C O N D O: 43

FOR. Giurerei, che ai bisogno di fregarti i polsi, e le tempie di Teriaca per li vermi, per la paura.

PAN. N'averei bisogno, ma non per la paura.

FOR. E di che cosa?

PAN. Crepo della traditora fame.

FOR. Dio ti ci mantenga.

PIR. Panfago, abbiamo bisogno di te, e se ci ajuti, te ne averemo obbligo.

PAN. Per acquistarmi la vostra grazia, anderei nel fuoco.

PIR. Se non avendomi fatto mai servizio, la casa mia t'è stata sempre aperta; pensa, che farà, se ricevo da te così segnalato servizio.

PAN. Ditemi, in che volete adoperarmi?

PIR. Ma avverti, che bisogna, che tu sia segreto: ci va la vita.

PAN. Ce ne andassero mille.

PIR. Però ti prego a non farne motto ad alcuno.

PAN. Mi fate torto a pregarmi di quello; ch'è mio debito di fare.

FOR. Lo ci dirà padrone.

PAN. Perché, cosa faresti tu?

PIR. Mi vò fidar della tua fede, che non manchi di fede a chi si fida nella tua fede.

PAN. Eccovi la mia fede di osservarvi fedelmente la mia fede.

PIR. Fa, che non t'esca di bocca.

PAN. Prego Iddio, che non ci entri nè pane, nè vino, mi cadano i denti, e il palato non gusti più sapor di cibi, ma diventi come quello degl'infermi, che ogni cosa lor pare amara; nè la lingua
assag-

assaggi, e rivolga boccon per la bocca, se di ciò rivelerò mai cosa alcuna.

FOR. Per conoscer se sarai buono a quello, che vogliamo servirci di te, vò prima esaminarti un poco.

PAN. Che sei tu mio giudice?

FOR. Dimmi, come sei destro?

PAN. Dettrissimo.

FOR. Non dico a rubare io.

PAN. Nè manco dico quello io, ma al negoziare.

FOR. Di che razza sei?

PAN. Di Giudeo.

FOR. I tuoi quarti?

PAN. L'uno di birro, l'altro di boja, il terzo di ceretano.

FOR. Come sei reale?

PAN. Come Zingaro.

FOR. Bene. Come sopporteresti le corna?

PAN. Così sopportassi la fame.

FOR. Come le baltonate?

PAN. Così, così.

FOR. Batteresti tuo padre?

PAN. Mia madre ancora, e se altro si può dir peggio.

FOR. Come sei amico della verità?

PAN. Come il can delle fassate.

FOR. Orsù ai dato al segno del mio voto: sei mille volte peggio di quel, che vogliamo.

PAN. Adesso vò esaminare io te: che cosa ho da fare?

FOR. Fingere un Raguseo, e vender Pirino per ischiavo.

PAN. Che pericolo ci è?

FOR. Niuno, perchè non ci è cosa, dove tu possi

possi giucar di mano : e come tu non puoi rubare , non ci è pericolo .

PAN. Perchè fingere un Ragusèo ?

FOR. Se d' ogni cosa ti vogliamo dire il perchè , non finiremo tutt'oggi .

PAN. Se volete , che serva bene , bisogna che sia bene informato .

FOR. T' informeremo meglio di una scarpa : Su finiamola .

PAN. Non ho ancor finito di esaminarti : che avete apparecchiato da desinare ?

FOR. E' troppo buon'ora , per desinare .

PAN. Chi non desina a buon'ora , desina a mal'ora .

FOR. Dico , è troppo presto .

PAN. S'è presto a te , è tardo a me : che vuoi misurare il mio appetito dal tuo ventre ?

FOR. E tu vuoi , che accomodiamo il nostro ventre al tuo appetito ? Fa prima l'effetto , che poi mangerai .

PAN. Nò , nò , fatta la festa non è chi spazza la sala . Chi ave avuto il suo intento , non si cura più d'altro .

FOR. E tu come ai mangiato , e bevuto , stai ubbriaco , ti poni a dormire , e qui bisogna stare in cervello : che una parola , che non dicessi a proposito , scompiglierebbe in un punto quanto s'è concertato in un'anno .

PAN. Insegni a chi sa : attendi pure a quello , che tocca a te , e lascia il pensiero a me di quello , che mi tocca .

FOR. Non ti mancherà da mangiare .

PAN. Almeno una collazionetta leggiera .

FOR. Non abbiamo bombace , nè penne .

PAN. Non bevendo , non farò cosa allegramente

mente : due bicchieretti , non più , starò allegro fuor di paura , mi riporrà l'anima in corpo : come ho buon vino su lo stomaco , non può contro me il mal'anno . Porti l'oro su le dita ; le gioje al collo , chi vuol rallegrare il cuore : la mia teriaca , e 'l mio allegracuore è il vino .

FOR. Mangerai , e beberai assai bene .

PAN. Chi me n'assicura ?

FOR. Stanne sopra di me .

PAN. Tu non sei buono a star sopra , nè sotto : dico , che bisogna bere .

PIR. Panfago , per dirti il vero , sto col pensiero così su l'effetto , che se mangiassi prima , non mangerei boccone , che sapesse del suo sapore : se ai fretta di mangiare , affrettati alla promessa .

PAN. Avvertite , che se non mangio ben poi , scoprirò ogni cosa .

PIR. Fa quanto fai di peggio .

PAN. Orsù , che tardiamo ?

PIR. Forca , spediamola : che ogni picciolo indugio mi pare una gran lunghezza di tempo .

FOR. Le cose grandi han bisogno di grande apparecchio .

PIR. Restisi qui , per parlar con Alessandro , e vadisi per le vesti , e per lo presente .

FOR. Se io resto , chi va ; e se vo , chi resta ?

PIR. Io anderò ad Alessandro , l'informerò , e lo disporrò , che vada a mio Zio , e gli darò i danari .

FOR. Ed io , e Panfago anderemo per le vesti , per li bratti , e per lo presente ; e l'informerò per la strada dell' effetto ,
che

che averà da fare, e ci troveremo in
casa di Alessandro.

PAN. Ma mentre ci avviamo colà, fate voi,
che la tavola sia apprestata.

PIR. Così si faccia. Ecco Alessandro. Voi
proprio disjava incontrare, caro Alef-
sandro.

S C E N A IV.

ALESSANDRO, e PIRINO.

ALES. **C** He comandate, carissimo Pirino?

PIR. Vengo a ricever grazia, e favor
da voi.

ALES. Grazia, e favore sarà mio grandissimo,
se mi darete occasione, onde io possa
servirvi. Non mi sono smenticato, pa-
dron degno, di tante grazie, e favori
ricevuti da voi: onde se non v'ho servi-
to, come dovea; tuttavolta la prontez-
za dell'animo ha supplito, dove han-
mancato le occasioni.

PIR. Di picciol fonte non può nascere gran
fiume. Non l'ho servito, come deside-
rava, atteso il mio poco valore.

ALES. Tra buoni amici si disconvengono le
cerimonie. Quel poco, che io vaglio,
spendetelo a' vostri comodi.

PIR. Però vengo alla libera con voi, e per-
donatemi del fastidio.

ALES. Allor ricevo fastidio, e noja, quan-
do non mi vien comandato da voi cosa
alcuna: ch'è mio debito servirvi. Ven-
niamo al tronco.

PIR. Non so, se sapete la mia disgrazia, che
Mangone ruffiano ha venduto al Dot-
tore la mia Melitea.

LA CAR.

C

ALES.

ALES. Non ne ho inteso cosa alcuna : che se n'aveffi saputo un cenno , non averei aspettato , che me l'aveffi comandato .

PIR. Mi complice per cagion de' miei amori , che mi premono più assai della mia roba , e della vita , che andiate a mio padre , e lo preghiate , che comperi in vostro nome da Mangone uno schiavo nero di 17. o vero 18. anni , ben fatto , che abbia del nobile ; e non avendolo , che lo cerchi , e li diate per lo prezzo 100. scudi , che sono in questo fazzoletto , e se non bastano , almeno per arara ; e comperato , che l'averà , menilo a casa sua ben custodito , infinchè andiate , o mandiate per lui .

ALES. Non altro di questo ?

PIR. Non altro .

ALES. Perchè tanti scongiuri .

PIR. Con questo verrò a rubar la mia Melitea dalle mani del ruffiano , come poi vi dirò più a lungo in casa vostra . Ajutatemi , amico caro , a così onesto , ed onorato furto ; e se mi potrete scambiar questi danari in altri , me ne farete piacere : perchè son di mio padre , che non venisse a riconoscergli .

ALES. Anderò or' ora a servirvi : ho da scambiar questi , ed altri a vostro servizio .
a Dio .

PIR. A Dio .

S C E N A V.

FILIGENIO , ed ALESSANDRO .

FIL. SONO uscito fuori , se posso veder Forca , per saper , che cosa ha fatto col
Dot-

S E C O N D O : 51

Dottore . M'ha lasciato certi bisbigli in testa , i quali se non me li ritoglio , non mi lasceranno mai riposare . Il Forca è cattivissimo , conosce gli umori delle persone , e non è altro , che sappi meglio di lui i negozj di mio figlio , ed è buon mezzo a questo effetto . Il suo consiglio mi piace : volendo servirmi , come dice , non è dubbio , che io non sia ben servito .

ALES. Chi è costui , che ragiona ?

FIL. Chi è costui , che vien verso me ?

ALES. E' Filigenio ; quel , che cerco .

FIL. E' Alessadro mio vicino .

ALES. L'anderò ad incontrare . O Filigenio ; Iddio vi conceda ogni vostro desiderio .

FIL. Non è altro il mio desiderio , che servir voi , caro Alessadro .

ALES. Or veniva insino a casa vostra , perregarvi d'un segnalato favore .

FIL. Eccomi ad ogni vostro comando : che colui , che non servisse voi volentieri , non meriterebbe esser servito da niuna persona del mondo , perchè voi potete , e sapete servir gli amici vostri .

ALES. Se avessi saputo immaginarmi persona sufficiente più di voi nel maneggio di questo mio negozio , avrei fuggito il darvi fastidio : non potendo altramente , m'è forza di valermi del suo favore .

FIL. V'offerisco la prontezza dell'animo .

ALES. Vi ringrazio di tanta cortesia . Jer sera mi venne un corriero a posta da alcuni miei amici , e mi mandano un fascio di lettere , avvisandomi con replicati ricordi l'importanza del negozio . Le let-

tere potrete vedere ad ogni vostro agio.
FIL. Non mi curo altrimenti: veniamo al tronco.

ALES. Pregandomi, come di cosa, dove ci va l'onore, e la vita; e mi vennero insieme con l'altre, molte lettere di cambio, se mi bisognassero, come di danari.

FIL. Danari non farebbono mancati a me in vostro servizio.

ALES. Replicandomi, che non essendo serviti da me, come si richiede, rimarrebbono rovinati. Son' uomini veramente di sommo valore, e degni d'esser serviti.

FIL. Dite pure in che posso servirvi.

ALES. Vorrebbono uno schiavo di 17. o vero 18. anni, nero, di bel garbo, e di acconce maniere, che avesse del nobile, e che nel comperarlo non si avesse a risparmiare danari. Intendo, che Mangone qui presso n'abbia, o ne soglia aver de' buoni, e belli; però vorrei, che in mio nome ne comperaste uno, e non avendolo, gli daste cura di ritrovarlo fra poco.

FIL. Tanto importa uno schiavo?

ALES. Come saprete il negozio, conoscerete l'importanza. Eglino confidano in me molto: non vorrei, che restassero ingannati di tanta speranza. Io per certi rispetti non posso mostrarmi con lui, per essere accadute alcune parole sconce fra noi; e chiedendolo io, mi vorrebbe appiccar per la gola. Eccovi nella borsa 100. scudi, dategli per lo prezzo, o almeno per caparra: dateli, sin tanto che basti a saziar la ingordigia.

FIL.

FIL. Vi servirò molto volentieri. Di scudi non ho bisogno, che ne ho le migliaia per vostro comodo.

ALES. Se non togliete i danari per caparra; non vo, che mi favoriate nel negozio.

FIL. Per non trattenermi vanamente in cerimonie, che ho fretta di servirvi, li torrò, ed or m'invio verso la sua casa.

ALES. Ed io per non dargli occasione, che mi veggia con voi, mi partirò; e verrò da qui a poco, per saper quello, che abbiate trattato.

FIL. In buon'ora. Non vò perder tempo in servirlo, che chi serve tardi, mostra, che sia pentito della promessa, e chi serve presto raddoppia la promessa. Ecco, che torna a casa.

S C E N A VI.

MANGONE, e FILIGENIO.

MAN. **H**O speso i passi in darno: son gitò al molo, e mi dicono, che il padron della nave Ragusea con un suo amico passeggero non era ancora tornato a desinare. Ho lasciato detto, che dislava parlargli, ed ho insegnata la casa mia. Ma io vi tornerò, come averò fatta stima, che abbia desinato.

FIL. O Mangone, o Mangone.

MAN. Chi mi chiama?

FIL. Chi t'apporta guadagno, volgiti.

MAN. Non è cosa al mondo, a cui mi volga più volentieri: ditemi, che guadagno mi apportate?

FIL. Vorrei uno schiavo nero di 17. in 18. anni, di garbo, e di fattezze signorili,

per farne un presente ad un Signor principale.

MAN. Per ora non potrei servirvi, che ho venduti tutti li miei schiav; ; ma spero accomodarvene fra poche ore, che lo torrò da certi amici.

FIL. Già l'ai trovata. Dici, che vuoi torlo da certi amici, per venderlo più caro:

MAN. Dico il vero a fe di uomo da bene.

FIL. Giuri la fe di un'altro, non la tua, che tu non sei uomo da bene.

MAN. Quanti giurano a fe di gentiluomo; che non ci sono? **Ma** se non lo credete, potrete venire infin'a casa, e vederlo: dopo pranzo, n'averò la casa piena, e ve'l potrete eleggere, come vi piace.

FIL. Che ho a far' io, che ti ricordassi di me?

MAN. Sapete bene, che la caparra porta seco tal' obbligo, che obbliga il venditore a ricordarsi più di lui, che di ogn'altro; e se non facesti torto alla vicinanza, ed alla vostra autorità, ve la chiederei.

FIL. T'intendo, eccolati.

MAN. Averete manco fatica a darmi il resto.

FIL. Prendi: potrai annoverargli con più agio in casa tua, son cinquanta scudi.

MAN. Or sì, che avete voglia di schiavi: farete, che non desini questa mattina, per istar sollecito al vostro fatto. Vedrò, che si fa in casa, e poi tornerò al molo.

S C E N A VII.

FORCA , e PANFAGO .

FOR. **N**OI avemo il bisogno. Ecco le vesti, per vestirti da Raguseo. Ecco quelle per lo schiavo, son ricche, e pompose; almeno se non per la persona, lo torrà per le vesti. Ecco i barilotti, i formaggi, e li confetti.

PAN. Sai tu, a che proposito ho comperato le vesciche, e le budella?

FOR. Non so.

PAN. Ho fatto il tutto a vostro modo: in questo solo vò, che voi secondate il mio. Ho tolto il barilotto, e gli altri intrighi, per empiergli di varie fuffanterie, e ti farò vedere falsciotti, provature, e mille altre galanterie, che avendogli a fare una burla, non ci vogliamo perdere il presente, e noi restassimo i burlati: ma avverti, acciocchè non abbiamo a fare quistione poi, che ingannandolo con i falsi, mi averò guadagnato i buoni.

FOR. Ai ragione, lo credo, che accompagnando la tua presenza con vesti riccamente addobbate, farai miracoli.

PAN. Quando vedrai l'architettura, che userò in contraffare i falsciotti, e le provature, e li confetti, resterai stupito; e sarà non men gloria averlo beffeggiato nello schiavo, che nel presente.

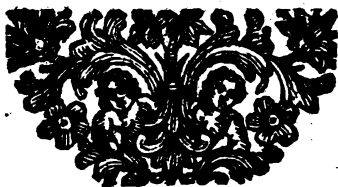
FOR. Entriamo, perchè non abbiamo a fare altro: che Pirino deve struggerfi di de-

siderio di far presto.

PAN. Avverti , che subitochè ritorno , ritrovi la tavola apparecchiata : che io crepo della fame , e sopra tutto buona lagrima , che io ne diluvierò un fiasco ad un tratto per capace , e grande che sia , per lagrimar poi fin'a notte .

FOR. Ricordati di usar buone parole , che non è il migliore strumento , per ingannare ; ed a far l'ufficio tuo di buon'animo , che dalla nostra parte non mancheremo noi di quanto t'abbiamo promesso .

PAN. Entriamo , che mi par mille anni di eseguir l'opera , e far poi un guasto mirabile di vivande .



A T T O III.⁵⁷

SCENA PRIMA.

PANFAGO, e PIRINO.

PAN. **O**R vadansi ad appiccar tutti coloro, che non eredono, che amore non basti a trasformar gli uomini in istrane fogge: poi chè tu da libero, e da bianco, sei divenuto nero, e ti lasci vender come vile schiavo.

PIR. Dimmi, Panfago, potrei essere riconosciuto da alcuno?

PAN. Certo, se non avessi visto io imbrattarvi il viso con quella polvere, non crederi mai, che foste Pirino, così rassembrate uno schiavo al naturale. Ci è questo di buono ancora, che incontrando vi con Melitea, non sarete scoperto, se diventerete pallido, o rosso con Mangone, che il color nero nasconde il color del volto sotto la tinta: andate come in maschera.

PIR. Io non vorrei parer tanto quel, che non sono, che volendo parer quel, che sono, non potessi.

PAN. Ma io, come vi pajo.

PIR. Veramente mi par, che tu non sii tu; nè dovesti mai far'altro, che ingannare, così dimostri essere un gran ladro; e se non ti conoscessi, ti giudicherei un ladro naturale.

PAN. Con questo giubbone non dimostro

C 5

ma-

magnificenza? e con questa cera un mercatante ben ricco?

PIR. Non potrai dir, che sei povero, perchè sei mercatante, ed ai schiavi da vendere.

PAN. Se non m'ai rispetto, e parli con creanza, ti darò bastonate. Tu sei mio schiavo, e ti posso vendere a mio piacere, e te ne farò vedere l'esperienza, che ti venderò or'ora.

PIR. Ai ragione, vendimi tosto.

PAN. Che ai, che tremi?

PIR. Sempre quello, che più si desidera più si teme. Tremo, non so se di paura, o di allegrezza. Il pericolo, dove mi trovo, mi spaventa, l'allegrezza dell'acquisto mi rallegra, il timor turba l'allegrezza, talchè provo in uno stesso tempo una timida allegrezza, ed un' allegro timore. Ma ricordati, partito di qua, sollecitare Alessandro, che solleciti mio padre a tor Melitea, e ricordati tornar presto co' l' presente.

PAN. E tu, come sarai a casa, ricordati di fare apparecchiare presto da desinare.

PIR. Ma cammina presto, che non veggio l'ora di veder Melitea.

PAN. Anzi bisogna camminar con gravità, col passo della picca: non sai, che sono ricco, e mercatante?

PIR. Te ne prego, e straprego.

PAN. Or sì, che dici bene, perchè lo schiavo deve pregare il padrone.

PIR. Ecco la casa.

T E R Z O. 39
S C E N A II.

MANGONE, PANFAGO, PIRINO, e FILACE .

MAN. **V**EGGIO un mercatante da nave ;
che mi dimanda: certo costui fa-
rà quel Raguseo , che ha portato schia-
vi a vendere , e ne porta un seco per
mostra . Chi dimandate ?

PAN. Siete voi Mangone ?

MAN. Io sono , mentre Iddio vuole :

PAN. Voi siate: il ben trovato per mille volte,
padron, caro : perdonatemi, se non co-
noscevo prima, non vi ho salutato .

MAN. Non accadono simili cerimonie tra
mercatanti : eccomi se son buono a ser-
virvi .

PAN. Io sono il fattor del Raguseo padron
della nave , che ora è giunta in Napo-
li carica di schiavi : vi prega , che ve-
niate domani , o questa sera a veder-
gli , e ve ne porto uno per mostra .

MAN. Questo mi pare a proposito per Filige-
nio , me lo chiese di fattezze simili: mi
par bello , e proporzionato , ed ha af-
fai del nobile : lo schiavo mi piace se-
condo il mercato , che me ne fate .

PAN. Il mio padron. desia fare amicizia con
voi , e però non mira al prezzo di cote-
sto , volendolo in dono per amor suo,
ve lo potrete tor liberamente , perchè
ogni volta , che verrà in Napoli , vi
riempirà la casa di schiavi, e voi venden-
dogli poi col vostro comodo , partirete
il guadagno .

MAN. Io non ho desiato altro nella mia vita;
che un simile incontro : io accetto ca-

C 6 rissi-

rissimamente la sua amicizia : Di costui vo dar cinquanta scudi , se ben conosco , che val più ; e quel più lo-ricevo in dono , acciocchè egli prenda medesimamente fiducia di servirsi di me , delle mie robe , e della mia vita .

PAN. Mi contento di quello , che voi vi contentate di darmi , così il mio padrone desia la vostra amicizia .

MAN. Eccovi 15. scudi ; in casa vi darò gli altri : potrete annoverargli .

PAN. Credo alla vostra parola .

MAN. Come si chiama lo schiavo ?

PAN. Amore , padron caro .

MAN. Di che paese ?

PAN. Di Donnazapi della Provincia di Rubasco .

MAN. Che nome voi mi dite ?

PAN. Nomi , che si usano in Schiavonia .

MAN. Amore , vien qua , non mi vuoi tu servir con amore ?

PIR. Ben sarei discortese , e villano , se voi avendomi comperato con grande amore , non mi disponessi a servirvi con grandissimo amore .

MAN. Servendomi lealmente ; ti terrò da figlio , non da schiavo .

PIR. Anzi servendo voi , mi parrà di servire non un padrone , ma mio padre .

MAN. Sai alcun ballo all'usanza tua .

PIR. E' gran tempo , che non l'ho usati , ma però , comandandomelo così voi , vo più tosto servirvi così goffamente , come so , che disubbidirvi .

MAN. Orsù via .

PIR. Siam , siam , per via guallà siam , siam ;
per via guallà ,

MAN.

MAN. O ben per vita mia, lo schiavo è così allegro, e festevole, che mi farà viver dieci anni di più: dispiacemi averlo promesso a Filigenio, che vorrei tenermelo per mio spasso. Ma poichè Melitea sta così disperata, Filace, va tu su, chiamala, che venghi giù, e veggia ballare, e cantar questo schiavo, che le rallegrerà un poco gli spiriti. Voi galant'uomo, entriamo in casa, che vi darò i restanti danari, e faremo un poco di collazionetta, e beberete una volta.

PAN. Per non parer discortese alla prima con voi, se bene ho desinato poco anzi in nave, verrò volentieri, beberò una volta, e due, e quattro, se me lo commanderete.

MAN. Filace, non levar gli occhi da Melitea: lascia, che veggia ballare, e cantar lo schiavo. Intrattanto tu dà una scorsa con la vista intorno, che non passi Pirino, o Forca; e passando, falla entrar dentro, nascondila da loro, quanto sia possibile: noi entriamo.

FIL. Entrate sicuro, e vegghiate con gli occhi miei.

S C E N A III.

MELITEA giovane, FILACE, e PIRINO.

MEL. O CIELI, sonovi elle bastevoli le passate miserie? E mentre farò viva, farò sottoposta a crudeli arbitrij della fortuna? A pena fui nata, che fui privata del padre, della patria, e della propria casa, e in istrani paesi. Non è stato scontento, o sciagura, che non fosse

fosse da me provata assai disconvenevole al mio sesso, e alla mia giovanezza; e sperando, che il tempo partorisse a miei mali qualche rimedio, ecco fui fatta rapina di corsari, e sofferti pericoli del mare, sono stata venduta per schiava ad un furfantissimo ruffiano. E pur ciò sarebbe nulla, se amor non avesse voluto mostrare in me l'ultimo esempio della sua possanza, accendendomi d'alti, e generosi pensieri in così misero, ed abbietto stato, e alfin costretta a morirmi di fame in prigione. Qual sarà il fine di tanti affanni, se i mali, che s'aspettano, e mi minacciano, sono più gravi di quelli, che si soffrono? quando oserò sperar dalla fortuna cosa, che per me buona sia?

FIL. Melitea, Mangone ti dà licenza, che ti pigli un poco di spasso con veder cantare, e ballar questo schiavo.

MEL. Altro che balli, e canzone mi stanno nel capo.

PIR. Dio ti salvi, Reina di tutte le belle.

MEL. Io Regina? io bella? O con quanta più ragione mi averesti chiamata la più miserabile di quante vivono.

PIR. Mi comandate, che balli un ballo, e vi canti una canzone? rispondetemi.

MEL. Il dolore è così impadronito di me, che sto con l'animo tanto lontano da me, quanto ti son vicina col corpo.

PIR. Deh mirami, Signora mia.

Ascolta la mia canzona.

Perch'è d'altri la mia persona:

Che pensiate voi, che sia.

Siam;

Siam, fram per via guallà .

Ditemi, Signora, vi piace il mio ballo, e la mia canzone ?

MEL. Mirami in fronte , leggi nel soprascritto , come può capire alcuna consolazione nell'anima mia ?

PIR. Conosco, Signora, da certi segni del volto , che siete molto trioulata d' amore .

MEL. Poco è conoscer questo: perchè l'ardentissimo mio fuoco , quasi un lampo, lo porto impresso nel volto .

PIR. Noi schiavi di Egitto siamo Negromanti , e da spiriti folletti , che tenemo nelle caraffine , indoviniamo quello , che volemo .

MEL. Si eh? Orsù indovina , chi amo io ?

PIR. Un, giovane , che si chiama pi , piri ; Pirino .

FIL. Che ragionate voi di spiriti ?

MEL. Dice , che ha uno spirito folletto nella caraffina , che indovina quel , che vuole .

FIL. Par, che costui negromantizzi: non vorrei , che ti facesse entrare qualche spirito in corpo per forza .

MEL. Quello spirito , che ha nominato , ce lo farei entrar per mia volontà . Ma indovinami , se m'ama .

PIR. Egli non ha per altro cari gli occhi suoi , che per mirar voi; nè per altro il suo cuore , che per serbare inviolabilmente nella sua più interna parte la bellezza , e li vostri costumi ; e si gloria più del titolo di esser vostro schiavo , che di tutti i reami del mondo . Siete sua , foste sua , nè per l'avvenire basterà

sterà accidente alcuno a far, che non siate sua. Ma ditemi se voi amate lui, e dite il vero, perchè subito lo conosco.

MEL. Io son tanto sua, che per non esser d'altri, voglio più tosto esser della morte. Dispiacemi solo, che in sì misera fortuna, e con tanto mio poco merito, mi sia posta ad amar tanto alto. Ma la costanza del mio amore, l'ostinazione dell'anima, e la purità della mia fede, con la quale sommamente l'osservo, e riverisco, parmi, che supplisca all'oltraggio della fortuna, e me ne rendo degna. Ma io dubito, che m'ami da scherzo, e mi burli da dovero: poichè in tanto tempo, che ci amiamo, non ha trovato modo di liberarmi da un vil ruffiano, da un'abisso di oscurità, dove seppellita mi trovo.

PIR. Egli vi ama tanto, che per far libera voi, s'è fatto servo; e per ricomperar voi, s'ha fatto vendere per ischiavo; e per rischiarar gli oscuri nuvoli de' vostri affanni, s'è fatto più oscuro della stessa oscurità.

MEL. Io non t'intendo.

PIR. L'intenderete poi. Ma or vo scoprirvi tutte le cose, che son passate ne' vostri amori.

MEL. Orsù di via.

PIR. Andando voi a diporto un giorno al molo, quando il vedeste, e fosse veduta da lui, gli riempiste gli occhi di tanta meraviglia, che non potean faziarsi di mirarvi: perchè mentre si fer-

quava

mavano a contemplare una parte, e come
 invischiati da quella, non sapeva-
 no dipartirsi, un'altra lo sollecitava,
 e violentava, e trascinava a se; e pri-
 ma che si fermasse in quest'altra, un'al-
 tra se n'offeriva, che con altrettanta
 forza a se lo tirava, talchè vedendosi
 egli stracco, e non potendo mirar tut-
 te, confessò esser vinto, e distiava es-
 ser tutt'occhi, per potervi mirare a pie-
 no. Nè pensava altrimenti, che ogni
 vostro atto pungesse, e che ogni vostra
 parola attossicasse, nè che voi portaste
 la morte nascosta negli occhi: onde
 senza accorgersene punto, trovò, che
 le spine velocissime erano discese al
 petto, ed il veneno nel cuore, e che
 non era più vivo: così vi parlò con gli
 occhi, chiedendo pietà, e voi accor-
 gendovi di ciò, con un picciol riso gra-
 diste la sua affezione. Vi seguì fin'a ca-
 sa, e nel dipartirsi, nel vostro bel vi-
 so restò lo spirito, e l'anima sua impres-
 sa, e se ne portò la vostra immagi-
 ne scolpita nel cuore: così seguendo
 ad amarvi, come voi v'accorgete, che
 dagli occhi vostri, come da due stelle
 era girata la vita sua, e dalla vostra ani-
 ma dipendeva la sua, non prendendo
 sollazzo delle sue pene, ed afflizioni,
 come sogliono alcune vilissime femmi-
 nelle, ma come vera gentildonna ora
 rallegrandolo con isperanze, ora rami-
 morbidendolo con le promesse, or fin-
 gendo non accorgervi delle sue pene;
 or dilettaudo le promesse, l'avete trat-
 tenuto

tenuto vivo fin'adesso . Ond'egli conoscendo, che in voi, come in proprio albergo, albergavano bellezza, onestà, bontà, ed ogni lodevol costume, vi fe libero dono dell'anima, e della sua vita.

MEL. Veramente, tutto è vero, quanto ai detto.

PIR. Dopo molti giorni, voi dandogli comodità di parlarvi, vi baciò; e baciandovi, sentì tanta dolcezza, che la stessa bocca, che vi baciò, or non lo sapria ridire, e resteriano molto a dietro le parole al vero. Gli parve, che con quel bacio vi baciasse l'anima stessa, e stesse tanto stretti insieme, che pareva, che di due corpi ne fosse fatto un solo: finalmente vinto da tanta dolcezza, vi restò tramortito fra le braccia, e voi ne piagneste per tenerezza.

MEL. Confesso, tutto esser vero; nè altri, che egli proprio, saprebbe ridirlo.

PIR. Vo dir più innanzi.

MEL. Non più, basta: ben vi giuro, che se abbiamo avuto libertà, non passò cosa fra noi, che onestissima non sia stata; anzi non mi condussi con lui mai a solo a solo, se prima con giuramento non m'assicurava di potere star con lui, come sorella.

PIR. E vero: nè si turbò egli giammai verso voi, se non quando lo richiedevate di simil giuramento, quasi volendolo notare d'infedeltà, avendo egli più timore d'offendervi, che del giuramento; e che non richiedendovi di propria volontà, voi stimavate, che lo facesse per lo giuramento.

MEL.

MEL. Ahi, ahi.

PIR. Di che sospirate?

MEL. Della rimembranza de' passati piaceri.
Ma ditemi, poichè tanto sapete, dove
si ritrova egli ora?

PIR. In questa strada.

MEL. Come in questa strada? che, se mi volgo
intorno intorno, non veggio altri,
che te.

PIR. Ha ragionato, ed è stato con voi, come
state, e ragionate meco; e v'è più
d'appresso, che non pensate.

MEL. In qual luogo m'ha ragionato?

PIR. Dove voi siete, ed io sono. Ma ditemi,
s'egli vi volesse rubare a Mangone,
fuggireste con lui da sua casa?

MEL. Da questa vita ancora.

PIR. Andreste a casa sua con lui?

MEL. Per acqua, per fuoco, e per dove non
è via con lui: ch'egli solo è la patria,
la casa, lo sposo, e'l mio signore.

PIR. Or'ora è?

MEL. Or'ora.

PIR. Senza temere alcuno accidente?

MEL. Nè la morte stessa. Che si può dir più
della morte? E se ben la morte per al-
tra cagione mi parrebbe amara, per ciò
mi farebbe più cara della vita.

PIR. Se ve lo facessi vedere, che paghereste?

MEL. Vi giuro, non da povera schiava ridot-
ta in sì misero stato, dove mi trovo; ma
da quella gentildonna, che fui, che ri-
porrei questo beneficio nel fondo del
mio cuore, per pagarlo poi, quando
potessi, con quanto vaglio: che avendo
a morir tra poco, morrei contenta.

PIR.

PIR. E se lo vedeste , che fareste ?

MEL. Che farei, dici ? Me gli attaccherei con le mie braccia al collo con nodi, e grop-
pi così tenaci, che non timore di Man-
gone, o sospetto di vita, o di qualsi-
voglia strano accidente me lo fareb-
bono lasciar mai; acciocchè bisognan-
do morire, morissi nelle sue braccia,
e gli consegnerei il suo deposito .

PIR. Farò , che or'ora voi lo vedrete .

MEL. O Dio , che intendo ! Ma tu ai fatto
un motivo con la bocca , che così sole-
va far egli , ed ai parlato con tanta dol-
cezza , ed affettuose parole , che par ,
che ai di quel genio , che a lui solo fu
donato dal Cielo , per tiranneggiare , e
tirare a se con dolce amorevolezza tut-
te le persone .

FIL. Su , su , finiamola , che Mangone vie-
ne : che tanti ragionamenti ?

PIR. Se mi promettete non alterarvi di mo-
do , che possiate dar sospetto al guar-
diano , ve lo mostrerò sano , e vivo .

MEL. Non so , se potrò far tanta forza a me-
stessa .

FIL. Parmi , che colui , che passa colà sia
Pirino : entrate , entrate ; presto , pre-
sto , che non vi veggia . Ma non è desso ,
restate .

PIR. Bisogna farla , che scoprendovi , sareste
rovinata voi , e il vostro Pirino .

MEL. Così prometto .

PIR. Io sono il vostro Pirino .

MEL. O somma di tutte le mie speranze ; io
son tutta divenuta di fuoco , il sangue
mi bolle per tutte le vene , e mi rico-
nosco

nosco incapace di tanta gioja . O Dio dammi tanta fortezza , che possa nasconder così smisurato contento .

PIR. Ecco , ch' è pur vero , che m' ho fatto vendere per ischiavo , per far libera voi .

MEL. Ma , che son' io , che merito esser così riscattata con sì gran prezzo ? Ma questo non per mio merito , ma per vostra gentilezza , che avete riguardo alla vostra propria natura , non al mio poco valore . Ma come io potrò riservarvi per tanta cortesia , essendo ella infinita , ed io cosa finita ?

PIR. Io non posso dirvi quì la trappola , che abbiamo consertata , che darei sospetto di voi al guardiano . In camera vi dirò il tutto .

FIL. Melitea , tu entra dentro .

MEL. Or' ora .

FIL. Ca , canchero , che m' avesti a far dire una mala parola . Voi donne non vi contentate del giusto mai , sempre inchinate al troppo : se vi si concede un dito , ve ne togliete un palmo . Poc' anzi con gli occhi bassi , come se volesse nascondere il volto sotto le ciglia , ma ora lo schiavo l' ha fatta alzar la testa , e star di buona voglia .

S C E N A IV.

MANGONE , e PANFAGO .

MAN. **P**OTRETE fare ben libero conto d' oggi innanzi , che la casa sia più vostra , che mia , o al manco comune .

PAN. Veramente farò così , poichè voi altre
sì

si mi avete liberamente promesso servirvi della nostra in Ragusa . Faremo ragione insieme : noi vi condurremo degli schiavi , e voi li venderete , e faranno fra noi le perdite , e li guadagni comuni .

MAN. Mi contento d'ogni vostro contento .

PAN. Ma vò , che non mi negiate una grazia .

MAN. Eccomi all'ubbidire .

PAN. Avemo alcune cosette in nave , come frutti della nostra patria , cioè alcuni barilotti di malvagio , bottarghe , provature , formaggi , confetti , e simili frascherie , ve ne farò parte : vorrei , che le riceveste con quello amore , che ve le porgiamo , non avendo riguardo al lor poco valore .

MAN. Come non le riceverò con buon' animo ? Ne terrò continua memoria della vostra amorevolezza : vò darvi alcuni de' miei schiavi , che vi ajutino a portarle .

PAN. Non accade incomodarvi per ciò : in nave non mancheranno bratti , che or ora le porteranno qui .

MAN. Andate in buon'ora , e se non avete trovato quella amorevolezza in casa mia , che meritate , perdonatemi .

PAN. Se bene è stata ogni cosa eccellentissima , il miglior'è stato la buona volontà : a Dio .

MAN. Non è poco aver trovato in costui tanta cortesia , perchè tutti gli uomini del dì d'oggi sono più tosto di Levante , che di Ponente ; o vero zappe , che
tira-

tirano a se, che badili, che buttano ad altri. Mi ha venduto uno schiavo per cinquanta scudi, che val più di cento, come appunto mi è stato chiesto da Filigenio. Mi ho guadagnato 200. scudi senza rischio, e senza tormi danari da mano, in un batter d'occhio. Poi mi torna molto a proposito l'amicizia di costui: egli va rubando per tutte le coltiere di schiavonia, e rubano schiavi, e Cristiani, e li vendono per ischiavi. Senza spendere farò gran guadagno: oltrechè mi manderà un buon presente, che i forestieri sono osservatori della parola. Oggi è una giornata molto felice per me. Ma ecco Filigenio: certo vien per lo schiavo. Non me lo caverà di casa, se non me lo paga benissimo: conosco, che ne ha voglia.

S C E N A V.

FILIGENIO, e MANGONE:

FIL. **M**ANGONE, son venuto a trovarti, secondo l'appuntamento, dopo tre ore; e se non m'ai servito, vengo almeno, che ti ricordi di me.

MAN. Siete venuto a tempo: v'ho comperato uno schiavo meglio assai di quello, che m'avete chiesto, o che sapete desiderare. E' giovane di 17. o 18. anni, bello di corpo, e più bello d'animo: ha un bel procedere, di belli ragionamenti, di apparenza assai nobile, ed allegrissimo, balla, e canta graziosamente, e m'ho preso grande spasso con lui.

FIL.

FIL. Poichè tanto lodi la tua mercatanzia ;
è segno , che vuoi stravendere . Mi ba-
stava solo , che fosse stato giovane , e
di belle fattezze .

MAN. Vi dolete dunque, che ve l'abbi com-
perato miglior di quello , che me l'ab-
biate chiesto ?

FIL. Io non mi doglio di quel meglio ; ma
che tu con questo meglio mi vuoi im-
piccar per la gola , e vendermelo so-
verchio .

MAN. Non l'ho detto per tale effetto , ma
perchè mi ricordo , e so servir gli ami-
ci , a quali porto affezione .

FIL. Te ne ringrazio: fallo calar quì giù,
che lo veggia .

MAN. Filace , fa calar quello schiavo . Ve-
dete , che non v'ho detto bugia: avan-
zerà con la presenza quello , che vi ho
dipinto con le parole . Ma avvertite,
che non vi lascerò un quattrino di tre-
cento scudi , perchè val 500. e vò , che
voi ne siate giudice .

FIL. Io non ne ho a comperar la bellezza di
lui , il bel ragionare , il cantare , e 'l
ballare ; ma vo , che sia ben creatò
gagliardo , e che sappia servire .

MAN. Eccolo , vedetelo bene , considerate-
lo , non vi ho chiesto soverchio .

FIL. Non è di cattiva apparenza .

S C E N A VI.

MELITEA , MANGONE , e FILIGENIO :

MEL. **C**ARO Signore , che mi coman-
date ?

MAN. L'aspetto solo non vale un tesoro? Ve-
deste

deste mai schiavo più bello, di miglior garbo, e di più nobile apparenza? Non ti vede in costui quel naso schiacciato, quelle labbra grosse, rivolte in fuori: sempre co' l'riso su le labbra, e per lo volto, e per gli occhi fiorisce la sua allegrezza; anzi quanto più lo miri, più ti piace mirarlo. Or se fosse bianco, si potrebbe mirar cosa più bella? E ti giuro, che mi pare ora più bello, che quando lo comperai poco innanzi.

FIL. Ai ragione: è vero quanto dici.

MAN. Avea fatto disegno, Amor mio, di servirmi di te: ma poichè questo grande uomo ti vuol comperare, so, che ti farà carezze. Ho stimato, che sia meglio per te venderti a lui. Dimmi lo servirai tu volentieri?

MEL. Perchè mi diceste prima, che io aveva a servir voi, mi era disposto a servirvi con tutto l'animo. Ma poichè vi par meglio vendermi a questo gentiluomo, a me pare ancor meglio: poichè quello, che piace a voi, piace anche a me. Le volontà de' padroni sono legge de' servi: mi contento così ubbidirvi in ciò, come era disposto a servirvi in ogni altra cosa.

MAN. Non lo servirai molto tempo, perchè ti farà libero presto.

MEL. L'aspetto suo venerando mi mostra, che i suoi costumi sieno pieni di dignità, e di cortesia: poi vedendo quanto i miei servigi saranno amorevoli, e pieni di affezione, non dubito di non essere ben trattato da lui, e della mia libertà.

LA CAR,

D

MAN,

MAN. Mirate, che risposte argute! Di grazia, dimandatele alcuna cosa.

FIL. Qual'è il vostro nome?

MEL. Amore: che se bene la natura mi fe nascer libero, amore mi fa vivere schiavo, godendo di questa servitù cara, e dolce più d'ogni libertà. Avendo il corpo schiavo, averò sempre l'animo libero. Servirò voi, e 'l vostro figlio con grande amore; e se voi mi comperaste con prezzo d'oro, a lui m'ho reso schiavo con prezzo di amore. E' certo, che riconosciuto, che farà il mio amore, farò degno di libertà.

MAN. Il nome vale ogni danajo: farà certo nato nobile nel suo paese, perchè ancora nelle miserie spira la sua nobiltà.

FIL. Di che paese sei?

MEL. Di Pirivaica.

FIL. Di che Città?

MEL. Amoriva.

FIL. Dove sono questi paesi?

MEL. Nella Morea.

FIL. Come stai?

MEL. Come posso, poichè non posso star, come vorrei.

FIL. Come sopporti la servitù?

MEL. Con animo assai libero, e franco, per sentir manco travaglio: perchè colui, che serve con animo servile, patisce due servitù, e del corpo, e dell'animo.

FIL. Io mi pensava d'aver comperato uno schiavo, ed ho comperato un filosofo.

MAN. Il ragionar di costui non vale un regno?

FIL. Quanto più lo miro, ed ascolte ragionare

nare, più mi piace . Su , quanto ne do-
mandi ?

MAN. Quanto volete voi darmi ?

FIL. A te sta il dimandare , a me il rispon-
dere ,

MAN. Trecento scudi .

FIL. E' troppo .

MAN. Dugento .

FIL. E' molto .

MAN. Cencinquanta :

FIL. E' caro ,

MAN. Di questo , che vi dico ora , non ne
torrò un quattrino , che farei torto a
me stesso in dimandarne meno , e a voi
in darmegli : cento scudi .

FIL. Ed io non vo far torto a te , che ne di-
mandi il giusto , nè a me , che lo cono-
sco , nè al merito dello schiavo . Eccoti
50. scudi : con l'arra , che avesti prima ,
giungono al prezzo , che m'ai chiesto .

MAN. O che allegracuore ! Or vadasi ad
appiccare , chi dice , che si trova cosa,
che allegri il cuore più dell'oro .

FIL. Amore , andiamo a casa .

MEL. Vi seguo con gran desiderio , nè veg-
gio l'ora di giugnere .

FIL. Mangone , a Dio .

MAN. In buon'ora .

S C E N A VII.

PANFAGO , MANGONE , e FILACE .

PAN. **P**ADRON mio caro , vi rechiamo al-
cune coselline : se ben sono poche ,
l'animo è grande , e l'affezione .

D 2

MAN.

MAN. Queste sono soverchie assai : 'm'ave-
te qui condotto mezza Ragusa : mi
bastavano due falsicciotti , un presciut-
to per segno di amorevolezza . Filace,
conduci cotesti giovani dentro , disca-
ricagli , e dagli alcuna ricreazione : po-
nigli assai robe , e vino innanzi , e lascia-
gli mangiare a lor piacere .

PAN. Tutto è soverchio , amico caro : basta
che bevano una volta per uno : spedite-
tevi tosto .

MAN. Mentre costoro si ricreano , noi intrat-
tando ragioneremo delle cose del mon-
do .

PAN. A vostro piacere .

MAN. Ditemi , di grazia , il nome del padron
vostro ?

PAN. Il suo nome è Rastello Fallatutti , di
Monteladrone .

MAN. Il vostro nome , acciocchè possa servir-
vi ?

PAN. Rampicone di Maltivegna .

MAN. Per quanto tempo il vostro Messer
Rastello Fallatutti si fermerà in Napoli ?

PAN. Mentre darà spaccio alla sua mercatan-
zia . Verrà a voi al tardi , o al più do-
mani ; tratterà su questo negozio ; e li-
berato dal peso , tornerà quanto prima
a Ragusa .

MAN. Donde vengono questi schiavi in
Ragusa ?

PAN. Da Segna in Ragusa , e quindi li por-
tano in diversi paesi .

MAN. Quanti ne ha portati , per vendergli ?

PAN. Da 40. in 50. e già li voleva portare in
Ispagna ; ma per avere incontrato per lo
cam-

cammino certe fuste, le quali facevano l'amore con la nostra nave, l'è paruto più sicuro fermarsi quì in Napoli, se forse li potesse quì smaltire.

MAN. Filace, vien quì fuora.

FIL. Eccomi.

MAN. Ai dato da far collazione a quei giovani?

FIL. Sì Signore, ed omai se l'han divorata, e menano le mani assai valorosamente.

PAN. Sono ufati a menarle su le funi, e ser-vigi della nave.

FIL. Eccoli, che vengon fuori.

PAN. Avviatevi innanzi alla nave: sgombrate tosto: che fate? Non vò, che veniate meco: che io verrò appresso.

MAN. Vi prego a ricordarvi, che vi son ser-vo, e raccomandatemi a M. Rastello Fallatutti di Monteladrone.

PAN. Egli vi si raccomanda di tutto cuore: a Dio, Mangone.

MAN. A Dio, Rampicone di Maltivegna:

PAN. A te è già venuto il male, e ti ricorderai spesso del mio nome. Anderò a spogliarmi, ed a casa di Alessandro a diluviare.

78
A T T O I V.

S C E N A P R I M A :

PANFAGO , ed ALESSANDRO :

PAN. **H**O fatto una grande sciocchezza a farmi scappar Pirino dalle mani: che per poterlo poi trovare, non ho lasciato strada, nè casa d'amico, che non abbia cercato, per gire a desinare con lui, come restammo d'accordo. Perchè ho compiuto quello, che ho promesso a lui; giusto è, ch'egli compisca quello, che ha promesso a me. Sicchè per la soverchia fatica ho una sete, ch'arrabbio: penso, che sia in casa di Alessandro, e che appa parecchi il banchetto, e tutti mi stiano aspettando. Ecco la casa. O che aura odorata, che ne spira, annunziatrice di un eccellente apparecchio! Se non giungo a tempo della battaglia, almeno raccoglierò le spoglie de' nemici.
Tic, toc.

ALES. Chi è là.

PAN. Amici.

ALES. Come possono essere amici, chi ne spezzano le porte?

PAN. Aprite tosto.

ALES. Chi sei?

PAN. Il soverchio bere ti averà tolto il vedere.

ALES. Chi dimandi tu?

PAN. Pirino, dico.

ALES.

ALES. Non è in casa , è uscito poco fa .

PAN. Ha egli forse alzato il fianco ?

ALES. Sì bene .

PAN. Non ha lasciato alcun bocconcello ; alcun miserabil rilievo per me ?

ALES. Nulla .

PAN. O mal d'affogaggine ! Oimè , che la fame m' asciuga lo stomaco , e la sete mi disicca le vene . Ma possa io morir di mala morte , se non ne farò vendetta , e buona . Traditori assassini , che dispetto vi feci mai , che meritassi tanto scherno ? Farmi stare tutto il giorno su le speranze digiuno ? Mi avete promesso , per non attendere ; e m'avete onorato , per beffarmi : ma farò , che la beffe torni sopra voi . Il cibo , che avete divorato senza me , farò , che mal pro vi faccia : che non mi terranno tutte le catene del mondo , che non vada ora al Dottore , e non gli riveli tutte le furberie , che gli avete fatte . Avete rotta la fede a me , la romperò io a voi . Li riempirò l'animo di gelosia , l'aspreggerò tanto , che da questa beffe ne germogolino danni , rumori , e morti , e quanto più si può peggio . Un par mio digiuno a quest'ora , eh ?

S C E N A II.

DOTTORE , e PANFAGO .

DOT. P ANFAGO , dove vai ?

PAN. P Se non vi rovino tutti :

DOT. Che cosa ai ?

PAN. Cadano i Cieli ; vi abissi la Terra :

DOT. Di chi ti rammarichi ?

D 4

PAN.

PAN. E si sconquassi il mondo .

DOT. Panfago , tu smanii : certo tu devi arrabbiar della fame .

PAN. O siete qui , Dottore ! Mi avea offuscata la vista la rabbia d'un torto , che vi è stato fatto ; e se l' avessi potuto vendicar'io senza la vostra saputa, l'averei fatto assai volentieri , ma non potendo, vengo sforzato a dirvelo : è cosa, che propio non la posso diggerire .

DOT. Io dubito, che tu abbi diggesto d' avanzo ; e che essendoti stato promesso da desinare, e venutoti meno , tu ti muoja della fame .

PAN. Ma vorrei , che stimassi , che le parole mie nascano da vero amore , e da zelo del vostro onore , non da qualche mio interesse .

DOT. Che cosa dunque ?

PAN. Sapete , che Melitea vi è stata tolta, ed ora sta in poter di Pirino ?

DOT. Non può essere .

PAN. Quante cose pajono, che non possano essere , e pur sono ? Ma acciocchè non pensiate , che io parli in aria , m' offero a farvi vedere ogni cosa con gli occhi propi .

DOT. Mangone si guarda da Pirino, e da Forca , come il diavolo dalla Croce ; e Melitea sta inferma , e carcerata , sono tre giorni , che non ha cibo .

PAN. Pirino s'è tinto da schiavo , e s'ha fatto vendere a Mangone da un gran furfante , come io , vestito da Raguseo ; ed entrato in casa sua , ha vestito Melitea de' suoi panni , e fattala comperar dal

padre ; e la burla è stata accettata , e ricevuta .

DOT. Per farmi credere una bugia, ce ne aggiungi un'altra piggiora . Come voleva entrare , ed uscire dalla casa di Mangone , se vi sta un perpetuo guardiano ?

PAN. Ed il Forca è stato presente a tutto .

DOT. O che testimonio m'adduci !

PAN. Ed io a tutto sono testimonio d'occhi: nè si ha vergognato di fare una simile beffa ad un par vostro , ricco, dotto , e di qualità, tanto stimato nella terra nostra . Chi è Pirino ? altro , che un picciocchioso ? Chi è Forca ? se non uno, che meriterebbe essere stato afforcato prima , che nascesse ?

DOT. Orsù , basta , basta .

PAN. Ora stanno abbracciati così stretti, che l'aria non vi può stare in mezzo .

DOT. Taci, non più : che me-l'ai espressi così vivi , che essermi gli contemplo presenti ; e non veggendogli, mi par di vederli .

PAN. L'han fatto più per isvillaneggiarvi, che per altro . Or si ridono di voi , dicendo, che l'abbracciar voi è abbracciare un morto ; e che li movete vomito con la vista : siete pelle senza nervo , una vescica sgonfiata , che puzzate di cimitero , che piatite con la sepoltura, e che la notte la terrestre sempre svegliata con l'orologio delle correggie, se dormisse con voi .

DOT. Ogni tua parola m'è un serpe velenoso , che mi trafigge ; un can rabbioso , che mi morde ; una tigre, che mi straccia .

D. S.

PAN.

PAN. Nè gli bastava l'avervi beffeggiato, se alle bestie non s'aggiugnevano l'ingiurie.

DOT. Io mi sento l'anima in uno stesso tempo assalita da contrari effetti, combattuta da una turba di nemici, da sdegno, da malinconia, da vergogna, e da gelosia. La malinconia mi rode, la vergogna mi confonde, l'ira arde nel cuore, la gelosia mi bolle nell'anima. Ho malinconia, che ho perduta l'innamorata; ho gelosia, che altri la goda; ho sdegno, che non m'ami; ho vergogna d'esser beffato: e se son vecchio, ho il cervello giovane; e se ho la debolezza del corpo, ho la prontezza dello spirito.

PAN. Se volete vendicarvi, bisogna prestezza, e più fare, che dire; anzi il dire, ed il fare sia in un medesimo tempo. Io vi ajuterò col consiglio, e con l'essere a parte d'ogni fatica.

DOT. Assaltiamgli all'improvviso, che essendo Pirino temerario, e audace ne' piaceri, sarà timido nelle avversità: che sempre sogliono essere temerità, e paura in uno medesimo soggetto. Andiamo a Mangone prima, veggiamo se Melitea sia in casa, e poi rimedieremo al tutto.

PAN. Andiamo.

DOT. E se troverò, che sia vero, quanto ai detto, prenderò tal vendetta di loro, che li farò partir mille volte d'avermi ingiuriato.

PAN. Or dò a desinare alla mia rabbia, e da bere alla mia sete: la vendetta compenserà

serà la noja dell'una , e dell'altra .

DOT.Ecco la casa , io batto .

PAN.Io mi starò così chiuso nella cappa , che costui non mi riconosca .

S C E N A III.

MANGONE , DOTTORE , PANFAGO ,
e FILACE .

MAN. **P**ADRON caro , che furia è questa ?
Melitea sta a vostra posta , e se la
volete così inferma com'ella è , ve la
darò or'ora .

DOT.Dov'è ella ?

MAN.Chiavata in camera strettamente .

DOT.Dici il vero , ma non in camera tua ;
e d'altri .

MAN.Dubitate forse , che Pirino , o Forca
me l'abbiano tolta ?

DOT.Non lo dubito , ma lo tengo per cer-
to : perchè intendo , che da Pirino , e
da Forca ti sia stata sbalzata di casa .

MAN.Saranno eglino prima sbalzati da una
forca .

DOT.Di grazia,toglimi da tale ambascia:che
mi bolle nel cuore uno strano deside-
rio di vederla .

MAN.Volentieri : o Filace , o Filace .

FIL.Che volete ?

MAN.Che cali giù Melitea , che la vuol
vedere il Dottore .

FIL.Vado .

MAN.Filace è un gran custode , molto astu-
to , e sospetoso , e teme infin delle
mosche . Poi gabar me ? Sono un tri-
sto , e son ruffiano : bastivi questo , e
sono il maggior ruffiano di tutto il ruf-
fianesimo .

FIL. Mangone, la camera è aperta, e dentro non v'è alcuno.

MAN. Oimè, che m'ai ucciso?

FIL. Come ucciso?

MAN. Parli pietre, me n'ai dato una in testa, che m'ha ucciso. E per dove potria essere scappata?

FIL. Io non mi son mosso oggi di casa; nè fuor dell'uscio, e se non ha poste l'ale, e scappata per le finestre, non ha potuto scappare altronde.

DOT. Che dici ora? Non parli?

MAN. Nò; nè può uscir fiato dalla gola: Forca m'ha strangolato.

DOT. Che ti dissi io?

MAN. E mi sa peggio, ch'egli m'abbia ingannato, che ogni altro forestiero. O Forca, ti veggia alzato in mezzo due forche, che arrivino infino al Cielo. O che Dio ti dia la mala ventura.

DOT. Tu l'ai avuta già. Ma perchè non cominci il lamento sopra i 500. ducati? Il lamento fallo sopra di te, che tu l'ai perduti, che colpa n'ho io?

MAN. Son più misero di quanti uomini sono stati, o saranno, o sono. O tristo me;

DOT. Anzi me.

MAN. Son rovinato.

DOT. Son rovinato ben'io?

MAN. Ho perduto 500. ducati?

DOT. Ho perduto l'innamorata.

MAN. Son punito delle beffe, che m'ho fatto di lui.

DOT. Come t'ai lasciato ingannare?

MAN. Non sono stato ingannato altramente da lui, ma ben da un Raguseo, il quale

le m'ha portato uno schiavo a vendere ed ora, che vi penso bene, avea tutte le fattezze di Pirino. Quel Raguseo è stato la cagione della mia rovina.

DOT. Come ti tolse quel Raguseo?

MAN. Con un presente di molto prezzo; e non m'accorsi, che sotto la maschera di quel presente stava nascosta la trappola.

PAN. Ditegli, che vi mostri quel presente.

DOT. Di grazia, fammi vedere quel presente; per disingannarmi.

MAN. Filace, conduci qui quel presente, che mi portò il Raguseo.

DOT. Sai tu, come si chiamava quel Raguseo?

MAN. Sì bene: Rastello Fallatutti di Monteladrone.

DOT. Se ti disse, che si chiamava Rastello; che ti rastellava; e Fallatutti, che fallava, ed ingannava tutti; come non ti guardavi, che non fallasse ancor te?

MAN. E 'l suo fattore si chiamava Rampicone di Maltivegna.

DOT. Venghi il mal'anno a te, e a lui: ma il mal t'è venuto.

MAN. E gli feci una bonissima collazione.

DOT. Questo è il peggio, che facesti una collazione a chi t'ingannava.

MAN. Prego Iddio, che gli faccia mal pro.

PAN. A te, porta il presente Filace.

MAN. Ponnosi vedere le più belle provature, formaggi, bottarghe, e barilotti di malvagia.

PAN. Ditegli, che le provi un poco.

DOT. Di grazia, provatene alcuna.

MAN.

MAN. Odorerò il vino. O gaglioffo traditore, il barilotto è pieno di piscio; le bottarghe sono di mattoni, il formaggio di pietra, e le provature vesciche piene di sporchezze? O Dio non gli bastava l'ingiuria, se non aggiugheva ingiurie ad ingiurie.

DOR. Con tutti i miei guai pur mi vengono le risa. Fa cercar meglio per la casa, se forse Melitea si fosse nascosta.

MAN. Camina su bestiaccia: non lasciar luogo da cercare. Ma che dispiacere feci mai a quel Raguseo, che mi avesse a trattar così male?

DOR. Deve essere amico di Pirino, e di Forca; e per far piacere a loro, è stato ministro del tuo danno.

MAN. Or, che mi ricordo, avea una cera di surfantaccio, d'un malandrino, d'un ladrone, e rassomigliava tutto a costui.

PAN. Menti per la gola, che io non ho cera di malandrino.

MAN. Possa morir di mala morte, se tutto non rassomigliava a te.

PAN. Mio padre fu Raguseo, ed in Ragusa ho un fratello, che tutto rassomiglia a me: io non ci ho colpa, nè in fatti, nè in parole.

MAN. O Dio, che mi giova l'esser'huomo da bene, se la disgrazia mi perseguita, ed altri invidiano il mio guadagno? Se vi dovesti spendere tutta la mia roba, io il porrò in mano del boja.

SCE:

SCENA IV.

FILACE, DOTTOR, MANGONE, PANFAGO,
e MUTO.

FIL. **P**ADRONE, ho ritrovato costui nascosto con le vesti di Melitea.

MAN. Ecco qui il ladro, ecco qui l'assassino, che ancora tiene addosso le vesti di Melitea.

DOT. Mangone, da costui si potrà sapere il fondamento del fatto.

MAN. Vien qui, traditore: onde ai tolte le vesti? ov'è colei, a cui le togliesti?

DOT. Mira, come sta saldo, come se non dicesse a lui! non si degna rispondere. Dimmi, dov'è quella donna padrona delle vesti, che tieni addosso?

MAN. Il manigoldo finge non intendere. Che parliamo noi Arabo, o Greco? Dimmi, come sei qui?

DOT. Finge il sordo: noi parliamo; ed ei mira altrove.

MAN. Mira, che ride! Fa del fastoso, ed alieno! Or si fa beffe di noi, e cava fuori la lingua!

DOT. Balla, salta, e fa atto da pazzo!

MAN. Filace, tienlo, che non ti scappi: che ne scapperebbe la speranza di non averne a sapere mai più il fatto, com'è passato.

DOT. Finge il muto, e 'l sordo!

MAN. Dubito, che daddovero non sia sordo, e muto.

DOT. Parlagli con i cenni, e con le mani, se forse t'intende.

MAN. Appunto. Bisogna parlargli con le mani daddovero, Dot.

Dot. Zappiamo nell'acqua .

MAN. Non v' accorgete della industria di Forca ? S'ha servito per il strumento di questa trappola d'un fordo, muto, e pazzo, acciocchè essendo qui ritrovato, e dimandato dalla giustizia, non possa dare indicio di alcuna cosa .

Dot. Chi ha fatto la pentola, ha saputo ancora far la manica . Non v' accorgete, ch'è matto, e pazzo ?

MAN. Filace, recami qui un bastone, che quel solo ha virtù di fare intendere a' fordi, e parlare a' muti :

Dot. Mentr'egli viene, io vò far prova, se nelle pugna, e ne' calci fosse la medesima virtù . Volgiti quà : se non mi racconti il fatto, come sia gito, averai per ora un saggio di pugni . Non vuoi rispondere ? toccherai delle busse .

MAN. Già ti è stato detto due volte, alla terza viene il buono . Dimmi in tua mal'ora, chi t'ha posto in dosso queste velli ? Ragiona, se vuoi . Io, oimè, oimè, mi uccide, ajutami, ajutami, Dottore .

Dot. Oimè, che mi strigne : ajutami, Panfago :

PAN. Oimè, Dottore, ajutami, che m'ha poste le mani alla gola, e mi strigne così forte, che mi strangola, che non potrò inghiottir mai più interi i ravioli .

Dot. Di nuovo è tornato a me : Panfago, dove fuggi ?

PAN. Per trovar'armi, ed amici :

Dot. Fermati, pazzo indemoniato, dove mi frascini :

MAN.

MAN. Tieni, para, Panfago, che non ne scappi.

PAN. Non vò impacciarmi con pazzi io.

MAN. Tieni, tieni.

PAN. Lasciatelo andare in mal' ora, che si rompa il collo.

FIL. Ecco il bastone.

MAN. Vieni con l'armi dopo la rotta. Io vò andare a trovare il Raguseo, chiarirmi del tutto, e ricuperare il mio; tu resta guardiano della casa.

DOT. La dovevi far guardar prima: ti porrai la celata dopo rotta la testa.

FIL. Così farò.

S C E N A V.

DOTTORE, PANFAGO, FORCA,
e PIRINO.

DOT. **P**ANFAGO, non istare più nascosto: il pazzo è gito via.

PAN. O a che periglio mi son'oggi trovato d'essere strangolato, e non poter più mangiare! Or non poteva attaccarmi più tosto co' denti al naso, strapparmi l'orecchie, o ficcarmi le dita negli occhi? Parve, che il diavolo proprio gli dirizzasse le mani alla gola, per farmi dare in preda della disperazione, e che mi appiccassi con le mie mani, o fossi precipizio di me stesso.

DOT. Una tempesta di pensieri non mi lascia riposare. Ardo d'un doppio fuoco, d'amore, e d'ira: l'uno mi spinge a tor vendetta di costoro, l'altra m'incende d'amore. Vorrei sfogare l'ira, ma l'amore mi tien legato: l'ira m'interma,

ferma; e 'l desiderio m' accende: E' sì grande è l'una, e l'altra, che la bilancia sta dubbia, dove debba calare. Panfago, se non mi ajuti, non posso riposare.

PAN. Se prima non fo un poco di collazione, e mi bevo due bicchieretti di vino, non averai ben di me tutt'oggi.

DOT. Se mi darai modo, che ricuperi Melitea, e mi vendichi di costoro, ti darò tal mancia, che non averai più a morir: ti di fame, mentre sarai vivo.

PAN. Mi dà l'animo, che la trappola, che han tesa contro te, schocherà contro loro: gli faremo un tratto doppio, che avendola comperata per 500. ducati, l'abbi per cento, anzi per nulla.

DOT. Tu mi curerai di due malattie, di amore, e di gelosia; e dell'una risanandomi, dell'altra riempiandomi di speranza. Fa questo, che io non ti mancherò di quanto ti ho promesso.

PAN. Ascolta, quanto dico.

FOR. Già espugnata la fortezza, e soggiogati i nemici, potrai entrare in una casa, e godere delle spoglie de' tuoi nemici.

PIR. Taci, che i nemici ancora sono in campagna. Veggio Panfago, e 'l Dottore a stretti ragionamenti.

FOR. Chi sa, se gli scuopre i nostri segreti?

PIR. La fortuna comincia i suoi cattivi effetti: siam rovinati.

FOR. Lo so, vorrei, che dicesse cosa, che non sapessi: scostiamoci, ed ascoltiamo, che dicono.

PAN. Poichè costoro han tinto di carbone la fac-

faccia a Melitea, e l'han fatta compe-
rare da quel buon vecchio, ed or'è in
casa sua, andiamo a Filigenio, e scopria-
mogli la verità: esaggereremo il nego-
zio, che arderà di sdegno contro il fi-
glio, porrà Forca in una galea, cacce-
rà Melitea di casa sua per li capegli a
bastonate.

PIR. Intendi?

FOR. Intendo: sto attento, taci.

DOT. Egli nol crederà.

PAN. Anzi lo crederà prima, che s'apra la
bocca: che i vecchi sono di natura so-
spetti, e già del fatto è in sospetto. E
quando fosse restio a crederlo, della
verità ne potremo far vedere subito
l'esperienza, che lavatale la faccia, re-
sterà bianca; e se vuol toccare con ma-
no, se sia femmina, o maschio, le scal-
zi le brache, e lo vedrà.

PIR. O Dio, che odo, che veggio! O che
fossi nato sordo, e cieco: ecco dispe-
rate le mie speranze.

FOR. Ecco rovinata l'occasione di condurre
ad effetto così bell'opera.

DOT. Io non vò, che la cacci altramente; ma
diamela di buona voglia, che io gli rim-
borserò i suoi cento scudi.

PAN. Se volete far questo, vò, che allegra-
mente,

PIR. O Diavolo!

PAN. Vi porti a casa sua.

PIR. Porti te, e quanti sono de' tuoi pari.

PAN. E te la consegna per la mano: così gli
faremo conoscere, che se la Volpe è
maliziosa, più malizioso è chi la pren-
de:

de: che uno pensa la Volpe; ed altro chi ordina la tagliola.

DOT. M'ai tirato nel tuo parere, e m'ai posto in nuova speranza di riaverla. Orsù andiamo a casa di Filigenio.

PAN. Io l'ho visto or'ora a' banchi: andiamo per costà, che l'incontreremo per fermo; e farà bene, che nè Pirino, nè Forca ci veggia insieme: ma mentre, che stanno adormentati in tanta allegrezza, nè curano più d'altro, non s'accorgano, che vogliamo rovinargli, e possano prevedere l'apparecchio.

PIR. O fortuna, quanto sei piena d'aggiramenti! Sperava da te, mia madrigna, qualche effetto di madre; ma m'accorgo, che ancora sono ammogliato con la disgrazia, perchè non fo un disegno, che la fortuna non ne faccia un' altro in contrario.

FOR. Ma io sciocco ignorante, come non avessi mai fatto altra truffa, ho avuto fede ad uno, che ha mancato sempre di fede.

PIR. O Forca, Dio te 'l perdoni: io te ne avvisai prima, che costui ci avrebbe tradito, ch'era uomo, che parlava con tutti, e d'ogni cosa, che li viene in bocca: non essendosi saputo da lui, non si sarebbe saputo altronde.

FOR. Voi foste più presto ad eseguire, che io a dirlo, e non mi daste tempo a mutar proposito.

PIR. E quel, che più mi molesta, è, che l'impresa cominciata, e profeguita con tanta gloria, or ci partorisce contrario.

ef.

effetto, e ci assassino con l'astuzie
apparate da noi.

FOR. Ho fatto quanto ho saputo, e potuto;
e v'è riuscita ogni cosa contro la vo-
stra opinione: questo è vizio della im-
perfetta nostra umana natura, che di-
scorgendo un ingegno, per savio che
sia, sempre suole restare ingannato.

PIR. Ma che cosa sia più astuta della disgrazia?
Oimè, oimè.

FOR. Rincora te stesso, e sta di buon'animo:

PIR. Come starò di buon'animo, se ho perdu-
to l'animo; e togliendomesi Melitea,
mi si toglie l'anima mia? Con la perdita
di costei io perdo tutte le mie speran-
ze. O dolore insopportabile, ecco fini-
ta ogni cosa!

FOR. Io ti dico, che non è finita ogni cosa:
fa buon cuore.

PIR. Io sono tanto atterrito dalle fortune
passate, e dalla disperazione delle pre-
senti, che non oso sperare nelle cose
avvenire. La nostra rappresentazione
ha mutato faccia: rappresentiamo una
favola contraria a quella di prima. Mio
padre in sentir questo, cacerà, dubito,
Melitea di casa, ed io non averò più
animo di comparirgli dinanzi.

FOR. Ed a me bisogna far voto a S. Mazzeo
per la schiena.

PIR. Sono in un mar di travagli; nè per tanti
travagli l'amore scema, anzi più cre-
sce. O disgrazia senza rimedio!

FOR. Dico, che non è senza rimedio; nè
questo è tempo di consumarlo in la-
menti.

PIR.

PIR. Il piangere è fatto mio familiare :

FOR. Vò volgendo per l'animo molte cose :

O bel tiro mi sovviene ! facciamo così, che racconceremo l'errore, e daremo miglior perfezione all' opera ; anzi (o bel pensiero !) gastigheremo l'ardire loro, e vostro padre ancora per avergli dato credenza, e ci vendicheremo di Panfago, ed io provvederò alla mia schiena: faremo tre servigi ad un tempo.

PIR. Deh, conservatore della mia vita, ritornami vivo con qualche speranza,

FOR. Andiamo a trovare il pazzo, che starà in casa di Alessandro, conduciamolo in casa tua, tingiamoli la faccia con carboni, e vestiamolo delle vesti, che tiene or'addosso Melitea, e sbalziamo Melitea fuor di casa tua, e conduciamola in quella di Alessandro. Quà verrà il Dottore a lamentarsi con Filigenio, gli consegnerà il pazzo, pensandosi consegnargli Melitea, e se li laveranno la faccia, troveranno altro, che pensano: restarà l'uno, e l'altro schernito ; anzi verranno insieme a cattive parole. Poi troveremo un Capitano di birri, e faremo tor Panfago, con dire, che ha rubato le vesti dello Schiavo, e del Raguseo ad Alessandro, e andremo in casa sua, dove si troveranno, perchè ivi se l'ha spogliate, e noi serviremo per testimoni: che se non sarà appiccato, almeno lo faremo andare in galea in vita, e ci vendicheremo di lui. Poi informeremo Alessandro del tutto, e lo manderemo a Filigenio per lo schiavo. Ei
gri-

griderà , e gli dirà ingiurie . Alessandro gli dirà , ch'è figlio di un gran Signore, e che non s'accordi. Se non gli cava di mano almen 300. scudi, e li faremo costar tanto l'aver creduto al Dottore ; voi ve lo restituirete in vostra grazia , ed io schiverò un maligno influsso di bastonate , che mi sarebbero piovute dal Cielo .

PIR. O Forca mio dolce , o Forca mio di zucchero , Forca , che dai la vita a morti , e non la togli a vivi ; ho preso animo , e già con la speranza abbraccio Melitea . Ma non perdiam tempo , che potria venire mio padre .

FOR. Andate in casa , lavate la faccia a Melitea , fatela spogliar delle vesti , e scampate per la porta di dietro , che io intanto vi condurrò il pazzo .

PIR. Così farò , tic , toc .

S C E N A VI.

MELITEA , PIRINO , FORCA , e MUTO :

MEL. CHE dimandate , padron mio caro ?

PIR. Il tesoro della bellezza , la monarchia delle grazie , la dolcissima mia padrona , acciocchè mi rallegri così il cuore con la sua presenza , come gli occhi con la sua bellezza .

MEL. In questa casa per ora non ci abita persona di tanto momento , ma se cercate una schiava nera , venduta per vilissimo prezzo , vile , brutta , e disgraziata , che non ha altro in se di buono , che amore , e fede , l'avete dinanzi agli occhi .

PIR.

PIR. Non così splende il Sole , quando ha alquanto ricoperti i suoi raggi di nuvoli , come le due chiare Stelle de' vostri begli occhi lampeggiano sotto la nera tinta , che a pena posso soffrire i suoi ardentissimi lampi : nè così i carboni rilucono sotto la cenere , come porporreggiano i vostri labrucci di rubini ; anzi la tinta stessa par troppo festosa , e superba nella vostra faccia , nè scorgono gli occhi miei cosa più bella di lei . Deh lascia questo non tuo , ma suo falso colore : sparisci via invidioso carbone , e non celare più al mondo quella faccia di rose , quelle carni impastate di mele ; quel raro paragon di bellezza , dinanzi al quale ogni cosa , per bella che sia , pare brutta : e come fin' ora sono stato uditore della soavissima sua voce , così sia spettatore della sua leggiadria ; e se la voce mi rallegra , quanto mi farà beato la sua bellezza ?

MEL. Queste lodi non convengono alla schiava , che ben conosce il suo proprio merito , ma alla generosità dell' animo del suo padrone .

PIR. Dov' è vero amore , non ci sono lusinghe , ed inganni .

FOR. Padrone , questo non è tempo da scherzi : abbiamo bisogno di prestezza , e che i fatti prevengano le parole ; se no , siamo rovinati .

MEL. Oimè , non sono ancora finiti i nostri affanni ? Infelici noi , quando faremo felici ? Abbiamo scampato da' ladri , dalla casa , e dalle mani del ruffiano , ed in
casa

QUARTO: 97

è afa vostra ancor temo? Chi più infelice di noi, se anche nelle felicità siamo infelici?

PIR. Fate conto, Signora, che la fortuna per questa volta ha fatto, come il buon cuoco, che per torre la soverchia dolcezza delle vivande, ci mescola un poco di agresto: così per avere acquistato già Melitea, per moderare tanta gioia, mi fa assaggiare questo poco di molestia. Però, vita mia, entriamo, e spogliatevi le vesti.

MEL. Non si potrebbe ciò fare senza spogliarmi le vesti?

PIR. Perché, cuor mio?

MEL. Perché avendole vestite voi prima, ed ora vestendole io, par, che da tutte le parti sia abbracciata da voi.

FOR. Entrate, Signora, e senza lasciare punto di sollecitudine, avanziamoli di prestezza. Eccovi la tinta di carboni, tingete la faccia al pazzo, e vestitelo de' panni di costei. Ma presto entriamo, che veggio il Dottore, e Panfago, e di là spunta Filigenio: fate presto, e fuggite per la porta di dietro.

S C E N A VII.

DOTTORE, PANFAGO, e FILIGENIO:

DOT. **E** SAPPiate, Filigenio caro, che non è sì brutto il fatto stesso, come il modo, con che l'han fatto: perchè si sono serviti della vostra propria persona, per intermedio della vostra furfanteria, e farvi ruffiano di vostro figlio, e se nol credete, potrete or'ora vederne l'esperienza.

LA CAR,

E,

rienza,

rienza, perchè lavando la faccia a quello schiavo, che avete in casa, diverrà bella, bianca, e polita; e se volete vedere più innanzi, la troverete femmina in carne, ed ossa.

PAN. E se bene innamorato di quella puttana, la poteva avere con alcuni danari, Forca per la maggior vostra beffe, e per riderfene fra loro alla sgangherata, si han voluto servire de' vostri danari. Ecco gli scellerati contro voi, ingiuriosi contro me, e profani contro Dio.

FIL. So, che tutto è vero quanto dite; e conosco, che tanto eglino sono stati astuti, quanto io sciocco. Ah Forca ribaldo! Ah figlio iniquo! Ah traditore Alessandro! Così sono da tutti voi egualmente beffato? Quando io diverrò savio, se a capo di 60. anni mi lascio beffare da' giovani? Ora m'accorgo, che quello schiavo, che io comperai, avea più fattezze donnesche, che virili; e con un parlar dilicato, e toscano, anzi (o sciocco me!) con uno scherzevol riso, con certe cerimoniose, ed oscure parole significava essere innamorata di mio figlio, ed io semplicaccio non me n'accorgeva. Ma che sciocchezza fu la mia a credergli così subito! Veramente quando le stelle s'accordano alla ruina di alcuno, alla prima gli togliono la prudenza. Ma io ne farò ben vendetta. Contro la puttana mi sazierò bene di schiaffi, pugni, e calci, e tirate di capelli. Forca porrò in una galea. Al figlio darò perpetuo bando di casa mia.

O che

Q U A R T O :

99

O che rabbioso sdegno! Lo sdegno avvanzerà l'amore, la rabbia la pietà.

DOT. Fermatevi, non bisogna alcuna di queste cose: l'error'è già fatto. Delle strade cattive eleggasi la migliore.

FIL. Dite, di grazia, che io sono così riscaldato dall'ira, che dubito, con qualche precipitoso consiglio non mi condurre a qualche sproposito.

DOT. Io vò, che voi non perdiatè nulla: non scacterete il figlio, e non perderete i danari; anzi con un bel fatto resteranno scherniti dal loro scherno. Rendetemi lo schiavo, ed io darò a voi or'ora i 100. ducati.

FIL. Io non mi curo di perdergli, per faziarmi di sangue, e con un gastigo barbaro vendicarmi d'ingiurie sì vituperose.

DOT. Questo non vorrei io: che ella non patirebbe alcun male, che non lo patisca io: ecco i vostri 100. scudi.

FIL. Questi sono i 100. scudi, che vi ho prestati per mano di Forca?

DOT. Che Forca? che scudi? chi v'ha dato ad intendere una simil favola?

FIL. Me l'ha chiesti Forca da vostra parte:

DOT. Ho sempre un paro di migliaja di scudi al mio comando, che perdono tempo al banco.

FIL. Misero me, che da ogni banda sono aggirato.

DOT. Entriamo in casa, e ve li conterò.

FIL. Entriamo.

DOT. Panfago, va a casa, apparecchia un banchetto a tuo modo: che vogliamo tutti rallegrarci. Te i danari.

E 2

PAN.

PAN. Sia benedetto Dio, che pur m'è toccato di apparecchiare un desinare a mio modo; e di fare una pignatta grassa.

S C E N A VIII.

PIRINO, MELITEA, e FORCA.

PIR. **N**ON vi dogliate, vita mia, che se bene i frutti d'amore nel principio sono amari, sempre nel fine la radice è dolce. E perchè in tanti travagli la fortuna non ha bastato a scompagnarci, fo fermo augurio, che i Cieli v'abbiano servato per me, e che saremo nostri.

MEL. Io non mi affliggo per me, ma per voi: stando io sicura, che mi ajuterete, se non quanto io, almeno quanto merita l'amor mio: e travagliami la fortuna, quanto li piace.

PIR. Vita mia, con tanta cortesia più m'obligate, e mi sforzate ad essere più vostro, che mio; e se 'l destino facesse, che non avessi ad esser vostro, almeno non farò d'altri. Questo allontanarci da casa nostra non è per altro, che per ischivare una burrasca, che n'è sopraggiunta, che portavamo pericolo di affogarci nel porto.

FOR. Or, che notate nel golfo delle dolcezze, non si fa più memoria del povero Forca, cagion del vostro giubilo.

PIR. Forca, sta sicuro, che mentre averò cuore, averò memoria di tanto beneficio; acciochè, venendo l'occasione, possa premiare l'amore, e la fede verso me.

MEL. Ed io riserbo la ricompensa; quando sarà

farò in migliore stato, che adesso non posso mostrar segno del mio buon' animo.

FOR. Ed io pregherò Dio, che mai scompagni così bella coppia di sposi, i quali per età, per nobiltà, e costumi, e bellezza sono degnissimi l'uno dell'altro. In tanto entrate in casa di Alessandro, ed il passato pericolo vi renda assai più cauti, e diligenti: che quì fuori vi potrebbe vedere il Dottore, o Mangone, o il padre stesso; e ad una tempesta se ne aggiugnerebbe un'altra. Informate Alessandro di quello, che abbia a dire a vostro padre, ed inviatelo fuori: intrattanto io m'armerò d'una corazzina di falsità, e di bugie, che possa star salda ad ogni gran botta di verità, e gli farò credere, che voi siate il più onesto figlio, che si trovi; io un Santo, ed i vostri emuli traditori. Ma la sua porta s'apre, sgombriamo tosto,

S C E N A IX.

DOttore, e MUTO.

DOR. **E**cco, che tocco il Cielo col dito! Chi è al mondo più felice di me; che dell'acquistata vittoria porto meco il trionfo, e le spoglie de' nemici? Ed avendola acquistata, ancor non credo di averla. Era il mio amore stato vinto dall'altrui astuzia, ora il mio valore ha vinto l'altrui malizia. O voi, che fastosamente alteri, schernivate la mia semplicità; o voi, che solo pensavate sapere al mondo, ecco che io sovra-

E 3 sto

sto a voi, quando pensavate di calcar me. O Dio, quanto è grande la forza della sua bellezza, perchè non basta la nera tinta a nasconderla; anzi la rende più chiara, e più risplendente: lo splendore, che scintilla da' tuoi chiari Soli, non bastava un'uomo a sostenerlo, or fatto un poco più opaco, riceve tal temperamento, che confortano, non abbagliano; rischiarano, non accecano; avvivano, non uccidono l'altrui viste. Or quanto sarai bella, quando sarai bianca divenuta? Ecco, carissima Melitea, sarai padrona della mia casa, o mia Regina; e se mi farai un figlio, mia carissima moglie, per te obbligherò la perdita della mia amata consorte, e la rapina dell'unica mia figliuola Altesia. Anzi reputa da oggi innanzi, che io sia tuo servo, ed in dono ti dò tutta la mia roba, e me medesimo. Che dici, cuor mio? Rispondi, dolce anima mia; fa, che senta il suono di quelle parole, che solo portano consolazione all'anima mia. Ma tu ridi, scherzi, e balli! O che allegrezza, o che giubilo ha di essere scampata dalle mani di quello importuno, e fastidioso di Pirino, ed essere in mio potere. Sempre mi sono accorto, ben mio, che tu mi amavi: è del tuo sommo giudizio sprezzare i giovani, ed amare uomini di consiglio, e di reputazione. Ma perchè non entro, non volo in casa mia, in camera; in letto? Entra, vita mia, questa è tua casa.

SCE-

QUARTO: 103
SCENA X.

FILIGENIO, e FORCA.

FIL. **L**A ragione n'insegna, l'esperienza ne dimostra, l'autorità ne conferma, che cammina più tardi un bugiardo, che uno zoppo. Quello scellerato di Forca mi avea dato ad intendere molte girandole, ma non sono state molto tempo a scoprirli. Ma ecco il liberator delle puttane, il venditor de' liberi per ischiavi, l'ingannator de' ruffiani, l'affassino de' vecchi, la rovina de' giovani, la fucina, e l'architetto degl'inganni, e la Forca, che condude gli uomini alla forca. E che rispondi?

FOR. Io non posso trovar così belle parole, per ringraziarvi di così illustri titoli, che mi date.

FIL. Io non so, che dir più; nè posso dir tanto, che non sia mille volte più di quel, che dico.

FOR. A chi fo male io?

FIL. Agli amici, alli nemici; a quanti puoi.

FOR. Nessuno stima questo di me.

FIL. Perchè tutti lo tengono per fermo:

FOR. Quei, che sono cattivi, stimano, che tutti gli altri sieno cattivi.

FIL. Dunque io sono un tristo, che stimo te il più tristo uomo del mondo.

FOR. Non dico questo io, nè è convenevole ad un servo il dirlo: ma guardatevi, che non lo dica altri, a cui più conviene. A tuo dispetto ti sommergerò in un mar di bugie, e se scamperai da uno sco-

E 4 glio,

glio ; romperai in un'altro . Padrone , voi m'avete per un tristo , perchè sono troppo buono : che a tempi d'oggi , per essere stimato buono dal tuo padrone , bisogna rubarlo , e assassinarlo a tutto tuo potere . Ma perchè mi stimate così tristo ? Che effetto cattivo avete di me veduto ?

FIL. Puoi negar tu , che non sii il maggior ribaldo del mondo ?

FOR. A me non convien negarlo , nè affermarlo : che negandolo , farei voi bugiardo , ed affermandolo , direi bugia . Ma io nacqui al mondo sotto cattivo pianeta assai disgraziato . Ma se voi deposta la collera , e l'ira volete intendere il vero , il dico liberamente : e vò , che poi siate il mio giudice , che io purgherò le mie calunnie , e m'averete per un'uomo da bene .

FIL. Vien qua , rispondimi a' quanto ti domando .

FOR. Eccomi .

FIL. Non ai tu tinta la faccia di carboni a mio figlio , e vendutolo al ruffiano ; poi tinta la faccia di carboni alla puttana ; e l'ai fatta comperare da me , faccendomi pregare da Alessandro .

FOR. Giesù ! Vostro figlio va libero per la Città con la faccia bianca , per testimonio della verità , e di colui , che vi ha detto il contrario . Ma ditemi di grazia , alla puttana , che avete comperata con la faccia tinta , l'avete lavata la faccia , per iscoprire la verità ?

FIL. Non io ,

FOR.

FOR. Perchè dunque, per fare la prova delle altrui astuzie, e della mia furfanteria, non faceste tale esperienza? Dio vel perdoni, che chiarito della verità, ora con giusta ragione averesti cagione di uccidermi di bastonate, disgraziar vostro figlio, e dolervi di Alessandro senza scusa.

FIL. Non m'ai tu chiesto 100. scudi, per darli al Dottore, con darmi ad intendere, che voleva rifiutar la puttana?

FOR. Voi gli avete dati a me, io al Dottore?

FIL. Egli m'ha detto, che ciò non fu mai, e che ha duemila scudi al banco per suo servizio.

FOR. Chiamo in testimonio Iddio.

FIL. Chiami in testimonio, chi è tuo nemico capitale.

FOR. Dubito, che v'abbia negato questo, per farvi qualche altra somma di maggiore importanza; però state in cervello, perchè è un gran baro, vostro nemico, del figlio, e mio: e dubito, che non ve l'abbia attaccata già; e faccia Dio, che il mio dubitar sia vano.

FIL. Ma a vostro dispetto io ho recuperati i miei 100. ducati, e scacciata la puttana di casa.

FOR. Che cento scudi? Che puttana?

FIL. Quella, che m'avea pregato Alessandro, che avessi comperata per lui.

FOR. O padrone, avete avuto gran torto in credere più ad un bugiardo, che ad Alessandro gentiluomo amico, e mio vicino: com'egli saprà questo, s'adirerà con voi.

FIL. Tu sei un gran ladro .

FOR. Sarò più tosto un grande indovino :

FIL. Tu pensi aggirarmi di nuovo , ma non m'aggirerai .

FOR. E' vero , perchè siete stato aggirato già .

FIL. Sempre tu meschi un poco di verità , per darmi ad intendere una gran bugia .

FOR. Ed ora avete creduta una gran bugia ; senza punto di verità . Vi dico il vero , non vi sono adulatore , se non m' avete per male : ma Dio m'ajuterà .

FIL. Dio non ajuta furfanti pari tuoi .

FOR. Ma ecco Alessandro . O , siate il benvenuto : da lui potrete intendere il vero .

S C E N A XI.

ALESSANDRO , FILIGENIO , e FORCA :

ALES. **V**ENGO disioso a trovar Filigenio mio amicissimo .

FIL. Anzi capitalissimo nemico ; e vo più tosto l'odio dimolti , che la tua amicizia .

ALES. Questo è un principio d'una grande ingiuria .

FIL. Poichè così trattate gli amici vostri :

ALES. Oimè , che dite ?

FIL. Il vero : con iscusà , che fate piacere ad un mio figliuolo , fate a lui , e a me un grandissimo dispiacere .

ALES. Questa è una maniera di notarmi d'infedeltà : e queste parole pungenti fanno disconvenevole ogni convenevolezza , ed io da ogni persona aspetterei di udire simili parole , fuor che da voi , il quale non offesi mai in cosa alcuna , se pure

pure non ho offeso in avervi soperchie-
volmente riverito, ed onorato.

FIL. Cose indegne di buon vicino.

ALES. La sincerità della mia fede, credo, l'avete veduta con gli effetti.

FIL. Non merita questo l'amore;

ALES. Lasciatemi dire.

FIL. Non voglio.

ALES. Ascoltate.

FIL. Non più parole.

ALES. Io, io.

FIL. Anzi io.

ALES. Tacete, che non sapete quello, che voglia dire.

FIL. Ne voi sapete quello, che voglio rispondere. Non meritava questo l'amore, che vi ho portato; e v'ho stimato gentiluomo, nè vi diedi cagion mai di dolervi di me, ma servirvi di quanto ho potuto.

ALES. Confesso aver ricevuti da voi molti favori; e confesso parimente non averli riservati, non per mancamento d'animo, ma di occasione.

FIL. Voi me l'avete resi con iniquo cambio; che non sarebbe stato fatto ad un turco. Ma dice bene il proverbio, che molti benefici fanno un'uomo ingrato.

ALES. Orsù, perchè avete sfogata l'ira con ingiuriarmi, sarebbe di ragione, se non prima, mi diceste la cagione di che vi dolete di me: perchè le vostre parole mi sono ferite mortali, che mi trapassano il cuore. Non mi fate più penare.

FIL. Guarda simulazione!

ALES. In che v'ho offeso, acciocchè accusandomi tanto d'ingratitude.

FIL. Anzi di sfacciataggine, e di surfanteria.

ALES. Il dire così sfacciatamente male degli uomini è ufficio di tirannica lingua: però, di grazia, ponete freno alla lingua nell'ingiuriarmi, acciocchè non la scioglia allo sdegno, per ditendermi.

FIL. Perchè con iscusà di farmi comperare uno schiavo per un vostro amico, mi avete fatto comperare l'amica del mio figliuolo, e fattalami condurre a casa?

ALES. Mi fo la croce. O vero ciò dite per ischernirmi, o forse vi movete da alcuna falsa informazione.

FOR. Vedrete padrone, che tutto farà falsità, quanto vi è stato detto.

FIL. Ed in cose di niente farmi ruffiano di mio figlio.

ALES. Ditemi or già, se avete comperato lo schiavo, e dove sia.

FIL. L'avea comperato già, e ridotto a casa; poi venuto il Dottore mi disse, ch'era la bagascia di mio figlio, tinta la faccia di carboni, vestita da maschio, l'ho cacciata di casa, e lasciatala a lui.

ALES. O Dio, che cosa mi dite! O fortuna traditora, a che sono condotto! Io sono il più disperato uomo del mondo. Sappiate, che il Dottore è mio capital nemico, e per cagion di costui, non l'ho voluto comperar'io; ma pregatone voi, acciocchè mi aveste in ciò favorito.

FOR. Che vi dissi, padrone?

ALES. Vò scoprirvi l'importanza. I mesi addie-

addietro in una battaglia navale si fece giornata tra il Re di Marocco, e 'l Re di Borno: fu sconfitto il Re di Borno, e 'l figlio, il qual'è costui, fuggendo in una nave, sbattuta dalla furia della tempesta, venne in Italia: non essendo conosciuto, fu venduto per ischiavo. I suoi parenti hanno perciò inviato trentamila scudi per lo suo riscatto, e restituirlo al suo reame. Il Dottore ha lettere del Re de' Mori, per inviarlo a lui, avendolo in mano, o lo farà morire in una prigione, o li taglierà la testa: onde il Dottore per guadagnarli questi danari, m'ha fatto il tradimento.

FIL. Egli m'ha dato i cento scudi. Eccoli qui.

ALES. Io non vò ricevere altramente i 100: scudi, ma vò lo schiavo, o vero operare in modo, che mi si restituisca.

FIL. Come può essere, che il fatto non sia fatto? Io non estimava tal cosa: essendo come voi dite, io mi pento d'averlo venduto.

ALES. A che mi giova ora il vostro pentimento? Convieni ad un'uomo della qualità, ed esperienza, che voi siete, dar così subita credenza ad un'uomo senza onore, e senz'anima, che con un velo d'ipocrisia cuopre ogni sua sceleratezza; e stima, non dico me, ma vostro figlio, che è uno de' più gentili giovani della Città nostra, per un tristo uomo?

FOR. Non vi dissi, che era vostro nemico?

FIL.

FIL. Ecco i 100. scudi.

ALES. Ora questa sarebbe bella; per cento scudi pagarne trentamila: egli se li guadagnerà, e manderà quel povero giovane al macello, o vero ad una perpetua prigionia, ed io volea restituirlo al suo regno.

FIL. Ho peccato semplicemente, confesso l'errore; e se vi piace, confermerò con giuramento la mia ignoranza: poichè s'iam qui, facciassi quel che si può, per rimediarci.

ALES. Se avevate comperato lo schiavo in nome mio, e co' miei danari, quello era mio, e voi non avevate più podestà sopra quello; ed avendolo venduto, farà in vostro pregiudicio: perchè avete venduto quello, che non era vostro. L'errore vi costerà caro. Anderò a' superiori, e mi farò far giustizia: forse sarete condannato agl' interessi.

FIL. Dio m'ene guardi: ecco i vostri danari.

ALES. Io non gli torrò, per non fare pregiudicio alle mie ragioni. Anderò a Sua Eccellenza, racconterò il fatto, ella darà ordine di quello, che averà a farsi. M'incresce nell'anima, che abbia a venire con voi, che v'ho stimato mio padre, e padrone, a termini così fatti.

FIL. O Dio, che intrighi son questi, ove io mi trovo! Va, Forca, e vedi, se puoi far nulla.

FOR. Padrone, perdonatemi, siete stato frettoloso a credere, ed estimar vostro figlio, ed un'amico come Alessandro un' assaf-

FINE

QUARTO: III

FINO: che l' uno vi fu sempre obbedientissimo, e l'altro 20. anni un buon vicino: e me per un ladro, che v'ho servito 20. anni fedelmente.

FIL. Eccoti li 100. scudi, almeno non avrò rimordimento di coscienza di aver fatto cosa con malizia. Togli anche questa catena d'oro, che val 400. e vedi, se puoi rimediare.

FOR. Non lascerò di tentare per ogni via per amor vostro. Io vò.

FIL. Cammina.

S C E N A XII.

DOttore, FILIGENIO, PANFAGO,
e MUTO.

DOT. **F**ERMATI Filigenio; non entrare ancora, avemo a trattare alcune cose insieme.

FIL. Pure ai animo di comparirmi dinanzi, giuntatore? Non vedo io, che porti scolpita nella fronte la sfacciataggine?

DOT. Che ai tu meco? Vuoi esser forse il primo a gridare, per mostrare in un certo modo, che abbi ragione, o dar qualche colore di giustizia alla tua ingiustizia?

FIL. Mi dai ad intendere, che lo schiavo era la bagascia di mio figlio, ed era il figlio del Re di Burno, quale con inganno m'ai tolto di mano, per farlo essere decapitato?

DOT. Che Re di Burno, che decapitare. Io non so, se tu stai ne' tuoi sensi. Io pensava

fava riscattare la mia innamorata Melitea, poi avendola condotta a casa, e lavatagli la faccia, ho ritrovato un maschio, e altro di quel, che pensava: eccolo qui

FIL. Chi è dunque ?

DOT. Tanto ne so io, quanto tu :

FIL. O Dio, che girandole son queste ? Che vuoi tu dunque da me ?

DOT. Che ti togli il tuo schiavo, e mi torni i miei cento scudi .

FIL. Che so io, se lo schiavo, che m'ai tolto di casa, sia quel, che mi rimeni ?

DOT. Che so io, se Melitea, che fu portata in casa vostra, non sia stata scambiata, e posto costui in suo luogo ?

FIL. Eccomi diversamente incappato in una lunga rete di artifici ; e quanto più cerco svilupparmene, più mi ci trovo dentro, senza trametter tempo di mutar consiglio . Se tu non istavi sicuro, che fosse quella, che disavi, a che venire a chiederlami con tanta voglia ?

DOT. E se non stavi sicuro, che fosse l'innamorata di tuo figlio, perchè subito non consegnarlami ?

FIL. Io dubito, che con Parte non vogliate schetmir l'arte . Ma vien qua, chi sei tu, che ti ai lasciato vendere ? Perchè non rispondi ? Di, parla : sta saldo, come se a lui non dicessi .

PAN. Non vedi, che con le mani fa l'ufficio della lingua, e con tacito parlar dice, che non sa nulla ?

DOT. Non so, che voglia dir'io . Panfago, dove vai .

PAN.

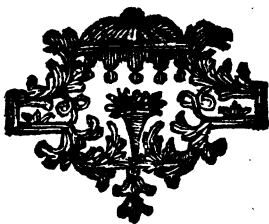
Q U A R T O: 113

PAN. Questo è quel pazzo di poc'anzi: nol conoscete?

DOT. Certo, che mi par quello: ride, salta, e cava fuori la lingua.

PAN. Scampa, Dottore, che non ti coglia un'altra volta.

FIL. Vien qui: dimmi chi sei tu. Parlavvi poc'anzi, come un filosofo, come ai ora così perduta la lingua? Se non rispondi ti rompo la testa: oimè, oimè, ajuto, ajuto, che costui non m'ammazzi. Chi mi ha portato costui dinanzi. A me con beffe? Sarò uomo da vendicarmene.



A T T O V.

S C E N A P R I M A.

CAPITANO di Birri, FORCA, ALESSANDRO,
PIRINO, e PANFAGO.

CAP. **E** CCOCI qui apparecchiati a servirvi.

FOR. Or ponetevi qui in agguato, e passando quel furfante, lo pigliete, e strascinatelo in prigione.

PIR. Ecco Alessandro. La cosa va bene.

FOR. Tolto, che voi l'arete, andremo in casa sua: che quivi troveremo le vesti, e le robe, che ha rubate, e le porteremo in Vicaria.

CAP. Così faremo.

FOR. Eccolo, che già viene:

PAN. Quel maladetto pazzo ha mancato poco a strangolarmi, ho passato un gran pericolo.

FOR. In un maggiore incorrerai.

PAN. Sono stato tutt'oggi in travaglio, e non ho potuto torre un maladetto boccone.

FOR. Via più gran travaglio ti sta apparecchiato, e non cenerai per questa notte, che dormirai in un criminale.

PAN. Quel Dottoraccio sta arrabbiato, che non ha trovato la sua innamorata, nè ha cenato egli, nè ha fatto cenar me.

FOR. O voi, togliete questo ladro traditore.

PAN. Io ladro eh? Voi m'avete rubato il pasto, ed io sono il ladro. Che volete da me?

FOR.

FOR. Lo saprai , quando starai attaccato alla corda , e 'l confellerai a tuo marcio dispetto .

PAN. Lasciate le mani voi , perchè mi legate?

ALES. Legatelo bene , che non vi scappi: che non è questa la prima volta , che ha patiti simili affronti . Vuoi tu negar , ladronaccio , che non sii entrato in casa mia , rubatemi certe vesti da Raguseo di un mio amico , quelle di uno schiavo , e molte cose da mangiare , come provature , falsicciotti , e barili di malvagia ?

PAN. Quelle vesti , con le quali v'ho servito oggi , e che voi mi prestaste ?

ALES. Io non so , chi tu sii , e non t' ho visto fin'ora : questi sono i testimoni , che ti han visto entrare in casa mia , rubarle , e portarle via .

PAN. Ed è questo atto da gentiluomo ? Così vi siete consertati con Forca , per vendicarvi dell'offesa , che v'ho fatta .

ALES. Che offesa ? Capitano , ecco la sua casa: voi lo terrete qui legato , e voi altri entrate , e cercate la casa , che le troverete , se non l'averà sbalzate in altra parte .

PAN. O Dio , che cosa avete inventato contro di me . Troppo agra vendetta per sì picciola offesa .

ALES. Che vendetta , ladronaccio . Pensi con le tue paroline scappare , che oggi il boja non ti abbia a fare una pavana senza suoni sopra le spalle ?

FOR. Ecco le vesti , ecco le robe toltemi . Così , furfantaccio , s'entra nelle case de' gen,

gentiluomini, e si votano le casse;
Su strascinatelo in Vicaria.

PAN. O Dio, lasciatemi tor prima un bicchiero di vino, che la gola mi sta tanto asciutta, che non ne può uscir parola.

FOR. Te la strignerà il capestro la gola.

PAN. O gola, mi farai morire appiccato per la gola.

ALES. Su camminate, andate via.

PAN. Vorrei sapere il vostro disegno io.

ALES. Il nostro disegno è di non lasciarti mai, finchè tu non muoja appiccato.

PAN. Merito questo io, per avervi così ben servito?

ALES. Non si truova gastigo, che basti a meritare la tua ladroncelleria. Capitano, di grazia, fatelo strascinare, che io mi muoja di doglia di vederlo appiccato presto.

PAN. Oimè, oimè: perchè con tanta fretta?

ALES. Perchè così meritano i pari tuoi.

S C E N A II.

RAGUSEO, MANGONE, ed ISOCO.

RAG. IO non so, che ai tu meco, nè che cerchi da me. Che fai tu chi sia io, se questa è la prima volta, che pongo il piede in questa terra, e tu come una infernal furia mi perseguiti?

MAN. Vò, che mi restituisci la mia roba, poichè per tuo conto io sono stato miseramente assassinato.

RAG. O che tu sei infrenetichito, o devi stare ubbriaco, poichè cerchi da un'uomo, che mai vedesti, che ti restituisca la tua roba.

MAN.

MAN. Io non ho visto te, ma sì bene il tuo fattore, che vendutomi uno schiavo in tuo nome, m'ha rubata la schiavania.

RAG. Io non ho fattori, ma disfattori sì bene; ed il fattore servo, e mastro di casa, e padrone della nave son'io stesso.

MAN. Tanto è: egli mandatomi da te venne a cercarmi a casa, con dire, che volevate tener conto meco di vendere, e comperare schiavi.

RAG. Come si chiamava quell'uomo?

MAN. Maltivegna.

RAG. Maltivegna, e mille cancheri, e mille ruine.

MAN. E non contento di avermi rubata la mia schiava, per isvillaneggiarmi, mi mandaste un presente pieno di furfanterie, con dirmi, che erano le migliori robe di Ragusa.

RAG. Le robe di Ragusa son buone, e stimo, che le robe di Napoli, come tu fai, sieno piene di furfanterie, e di sporchezze; e se tutti i Napoletani sono, come tu sei, dal cattivo saggio, che me ne dai, son'uomo da tornarmene in nave or'ora, far vela, e girmene all' Indie nuove, per non avere a fare con simili uomini.

MAN. Qui in Napoli avemo buona ragione:

RAG. A me par, che ve ne sia molto poca, perchè tu mi richiedi di cose senza ragione, mi molesti con poca ragione, e mi provochi ad ira con molta ragione.

MAN. O, faria bella certo, che essendo tu solo, e forestiero senza avere alcuno per te,

te, volessi vincer me, che ho parenti, ed amici nella mia terra.

RAG. Dimmi, che è l'arte tua?

MAN. Comperare schiavi, e schiave belle, e venderle poi a' giovani, che se n'innamorano.

RAG. Come se diceffi ruffiano.

MAN. Come se tu lo diceffi, ed io ci fossi: non mi vergogno dell' arte mia. Ma qual' arte è la tua?

RAG. Di corseggiar mari, e lidi de' nemici, ed andar facendo prede.

MAN. Come se diceffi uno spoglia mari, faccheggia lidi, cacciator d'uomini. Come se diceffi un ladro pubblico.

RAG. Piacesse a Dio, che il mare bene spesso non ispogliasse, e rubasse me.

MAN. Or tu, che usi rubare i lidi, e i mari, e gli stessi ladri, ai usato rubare ancora a me.

RAG. O Ruffiano, lasciami stare:

MAN. O ladro de' ladri pubblici, tornami quel, che m'ai rubato.

RAG. Un corsaro si chiama soldato; e non ladro.

MAN. Tu sei uno di quei soldati, che non dai batterie, se non alle case private, e alle porte delle botteghe.

RAG. O fossi incontrato più tosto con la nave in uno scoglio, che in costui.

MAN. O fosse venuto più tosto in Napoli un diavolo, che tu, Ma qui averai condegno gastigo delle tue opere, che vendi i Cristiani per Turchi, e per Mori.

RAG. E tu fai peggio.

MAN. Qui ti saranno scontati i tuoi ladronaggi,

RAG.

RAG. E a te le tue poltronerie .

MAN. E come un pubblico ladro morirai nell'aria pubblica .

RAG. E tu per lo tuo mestiero nel fuoco .

MAN. E tu , che vai pescando gli uomini per lo mare , farai pescato dal mare .

RAG. E tu lapidato da' giovani , che rovini .

MAN. E se pure il mare ti rifiuta per un cattivo guadagno , un giorno i Turchi ne faranno vendetta per me , che farai impalato .

RAG. Ed il boja la farà per me , che farai arrostito .

MAN. Mi pensava aver fatto un gran guadagno , che cotal mercatante fosse venuto ad alloggiare in casa mia . Bella mercatanzia , che ai portata in Napoli !

RAG. Ci ho portata una gran mercatanzia di legna ; e se le cerchi , te ne darò a buon mercato , quante ne cerchi .

MAN. Orsù vieni innanzi al Reggente .

RAG. Tu cerchi briga , e n'averai .

MAN. Se non vieni di buona voglia , ti strascinerò a forza .

RAG. Dubito , che lo strascinato farai tu .

Isoc. Io sono stato tacito infino adesso , stimando , che la tua importunità avesse pure a far qualche fine ; ma veggio , che sei soverchiamente temerario , e dubito , che non facci temerario ancor me . Ma forse non v'intendete l' un l'altro .

MAN. La ragione , che ho , e l'importanza del fatto , che importa 500. ducati , faranno , o che io uccida costui , o che sia ucciso da lui ; perchè non è cosa , che me ne possa passare .

Isoc.

ISOC. Che costui non sia stato mai più in Napoli, e questa la prima volta, che sia sbarcato di nave, ne sono buon testimonio.

MAN. O che testimonio! Mi venne un'uomo da parte di costui, e mi chiamò per nome Mangone, e disse: poichè sei mercatante di schiavi, il mio padrone Rastello Fallatutti di Monteladrone.

RAG. Menti per la gola, che Rastello di Monteladrone sei tu.

ISOC. Lascia dire.

MAN. Ne ha portato una nave, e si vuole accomodar seco.

ISOC. Fermati di grazia. Tu sei colui, che vendi schiavi, e schiave, che ti chiami Mangone?

MAN. Io sono mal per me:

ISOC. Lasciamo il primo, e cominciamo un altro ragionamento più importante. Sono d'intorno a tre anni, che certi Schocchi depredando i lidi della Schiavonia, da una villa, dove io abitava, mi tolsero una giovane bellissima, e mi fu riferito, che la venderono in Napoli per 200 ducati ad un mercatante di femmine, detto Mangone.

MAN. E' vero, e si chiama Melitea?

ISOC. Non nò, quella si chiamava Altesia?

MAN. Ho inteso ben dire da lei, che si chiamava Altesia, ma all'ora, che la comperai, si chiamava Melitea.

ISOC. Che n'è di questa giovane?

MAN. Di questa giovane ragioniamo ora; che sotto nome di costui m'è stata sbalzata di casa.

Isoc.

Isoc. Sappi, che quella Melitea, che tu dici, è donna libera, e gentil donna Cristiana, e non ischiava, e figlia di un Napoletano molto ricco, ed importante.

MAN. Fosse alcun' altra trappola ordita tra voi, per rubarmi alcun' altra cosa?

Isoc. Sappi: che a questo effetto sono venuto qui in Napoli, per saper nuova di suo padre, se sia vivo, o morto; e qui non sono per torti alcuna cosa, anzi per giovarvi: che ritrovandosi lei, e suo padre, sarai per averne una buona mancia. Ma di grazia, sapete voi s'ella si ricorda del nome di suo padre?

MAN. Di suo padre nò, ma bene d'un suo balio, detto Isoco; e d'una sua balia, detta Galasia.

Isoc. Io sono Isoco, e mia moglie, già morta, era detta Galasia. Ma, o piaccia a Dio, che essendo venuto qui per un fatto, che non pensava spedirlo in un'anno, lo spedissi in un giorno, e liberassi l'anima di mia moglie, e la mia da così fatta angoscia. Io vò venir teco, per saper nuova di costei, e ritrovata, so, che ti farà di non poco utile.

MAN. Purchè mi sia utile, eccomi pronto a far quanto comandi.

Isoc. Di grazia, lasciamo il padrone della nave, che vada per li suoi affari: che quando saprai, che egli abbia errato in alcuna cosa, di quello, di che ti duoli di lui, io voglio rifarti il danno.

RAC. Isoco, a Dio.

DOTTOR, MANGONE, ed Isoeo :

DOT. MANGONE, ai saputa alcuna novella di Melitea ?

MAN. Si bene , anzi di cose , che voi non sapete .

DOT. E dunque in poter di Pirino ?

MAN. Dico altro , che voi pensate .

DOT. Che cosa dunque ?

MAN. Melitea è libera , e gentildonna .

DOT. Che non sia qualche nuovo inganno ordito da Forca , per ischernir me dello amore , e del desiderio di aver figliuoli .

MAN. L' uomo , che qui vedete , dice , che è Napoletana , figlia di uomo nobile , e di gran qualità .

DOT. Certo , che m'è carissimo : che essend di buon legnaggio , ed avendola per moglie , averò meno riprensori ; e se per rispetto del mondo faceva prima resistenza alle mie voglie , or le farò correre a tutto freno . Gentiluomo , vi prego a narrarmi quanto sapete di lei .

Isoc. Dico , che questa giovane fu rapita dalla sua balia , e portata in Ragusa sua patria . La cagione della rapina fu , che nascendo la bambina , morì sua madre nel parto , e restando la balia col padre in casa , o che si fosse innamorato di lei , o che fosse intemperante di sua propria natura , la ricercò più volte dell'onore suo ; ed avendogli ella più volte detto , che nel fatto dell'onore non volea esser molestata in conto veruno , che altrimenti si partirebbe , ed egli non restando di nojarla , non s'arrestò di quanto l'avea minacciato : onde per fuggire

i di-

i difonesti affalti del padrone, se ne fuggì di casa sua, e se ne venne con la bambina in Ragusa, dove dimorò tre anni; abitando in un suo podere alla costiera della marina, un vascello di Scocchi la rubò, e la vendè qui in Napoli ad uno mercatante di schiave, che si chiama Mangonè.

Dor. Come si chiamava la balia?

Isoc. Galasia.

Dor. Galasia? Oimè, che dici? E può esser questo? Si ricorda la fanciulla del nome di suo padre, e di sua madre?

Isoc. La fanciulla non se lo poteva ricordare, che non giugneva a due anni. Ma io l'ho inteso dir mille volte da Galasia, che la madre si chiamava Brienna, ed il padre il Dottor Carisio.

Dor. O Dio, che intendo? Son desso, o foggno? Ma tu come fai questo? A che effetto sei venuto qui in Napoli?

Isoc. Io lo so, che quando Galasia giunse in Ragusa, si maritò meco, e fiam vissuti insieme 12. anni, pensandomi sempre, che questa fanciulla fosse sua figlia d'un suo primo marito. I mesi addietro venne a morte, e chiamatomi mi pregò caldamente, e ne volle la fede per scarico della sua coscienza, che fossi venuto in Napoli, e cercato, se fosse vivo quel Dottore, e raccontargli il suo furto, acciocchè n' andasse scarica, e contenta all'altra vita: la qual cosa le ho promesso, ed osservato.

Dor. O Dio, non potrei esser' oggi il più felice uomo del mondo? Dimmi di grazia, che effigie avea quella fanciulla.

Isoc. Già di viso un poco lunghetto, di guardo austero, ma dolce, di carnagione mescolata di rosso, e latte: i capelli, com'io, di maniere assai signorili, e mostrava in tutte le cose esser di sangue nobilissimo, di animo generoso, e d'ingegno vivace.

Dot. Questa è dessa certissimo: che i segni, che mostrava in quelle picciole membra, davano presagio, che nella compiuta età non deve riuscire altrimenti, che le sue fattezze. Avea ella alcun segnale nella persona?

Isoc. Una macchia rossa nella mammella sinistra, come di un' uovo; e diceva la balia, che fu una gola, che venne a sua madre di quei frutti, e venne a caso a toccarsi alla mammella.

Dot. Questa è dessa: non bisogna più dubitare, ed io sono quel Dottor Carisio, che tu dici. Ma dimmi, com'è stata allevata la fanciulla?

Isoc. Questo posso ben giurarvi, che se bene in povera casa, come la nostra, non averia potuto esser meglio allevata nella vostra stessa: appena ha avuto nella mia casa quella libertà, che si conveniva all'età fanciullesca, ed ella si mostrò sempre gelosissima, e rigida difenditrice dell'onor suo.

Dot. La rapina, la povertà, la lontananza da' suoi parenti, la violenza de' corsari liberano la sua volontà d'ogni colpa di disonestà, e massimamente in' lei, che per la sua soverchia bellezza, chiama a se la violenza.

Isoc. Non dite così, che la generosità del-
lo

lo aspetto, e la maestà della bellezza, sforza ancora le genti barbare a non cercarle cosa contra il suo volere: ed io vi giuro, che mi fu riferito, che i corsari, che me la rubarono, la vendero, come la tolsero da mia casa con isperanza di cavarne più guadagno.

MAN. Ed io vi assicuro di questo, che egli non volendomela vendere per vergine 50. ducati di più, la feci vedere dalle comari, ed essendomi così affermato, gli sborsai 200. ducati, ed in mia casa è stata così conservata, come uscì dal corpo di sua madre.

Dor. Che costumi mostrava in quella sua età?

Isoe. Di grande animo ne' pericoli, ardita con modestia, di nobiltà umile, ed onoratissima nella bellezza, in un picciol corpo un grande spirito. E sappiate, che di queste arti niuno le fu maestro, che dalle fasce si portò seco simili parti da far invidia a qualsivoglia principalissima gentildonna.

Dor. Io del suo acquisto, e del non macchiato fiore della sua verginità, per molto stupore son fuor di me stesso. O infinita provedenza, con quanti vari accidenti ai sospesi i nostri amori, per non farci accoppiare insieme, e la sua onestà avesse pericolato con il suo padre; ai fatto, che Forca, e Pirino con una gentil trappola abbiano schernito i miei desiderj, ed involatamela dal seno!

Isoe. Di grazia, fatemela vedere: che da segni del suo conoscermi, conoscerete

esser vero, quanto vi ho detto :

Dor. Su Mangone, diafi ordine di ritrovarla: non si perda più tempo. Ma ecco Filigenio: viene a tempo, per saper nuova di suo figlio.

Isoc. Voi cercate di costei, e datemi avviso di quel, che farà.

S C E N A IV.

FILIGENIO, DOTTORE, ed ISOCO.

FIL. **V**EGGIO venire il Dottore verso me: qualche altra burla averanno scoperta di Forca: non farà per finire tutt'oggi.

Dor. Filigenio, io vi vengo a ragionar di cose assai differenti dalle passate, alle quali mai non pensaste: ora non è tempo di amori, ma di complimenti di onore; e ben sapete, che dove va l'onore, poco si prezza la roba, e la vita insieme.

FIL. Evvi alcuna altra terza di cambio da farmi pagare.

Dor. Ritenetevi ne' termini della prudenza, e della creanza, ed ascoltate prima: che non sapendo, che abbiamo a narrare, potreste prendere errore, per parlar troppo.

FIL. Evvi alcun' altra cosa scoperta di mio figlio?

Dor. Io vengo ora, per coprire gli errori di vostro figlio, e non iscoprirgli al mondo più, che sono. Sappiate, che Melitea, rapita da vostro figliuolo, ora non è più corteggiata, come stimavate; ma gentildonna libera, ed onorata.

FIL. Come può esser questo, essendo stata tanto tempo in casa di un ruffiano?

Dor. Di così picciola cosa vi maravigliate?

Vi

Vi sono ancora delle cose maggiori. Vi dico in somma, ch'è mia figliuola, che mi fu rapita dalla balia, essendo piccina; ed ora l'abbiamo riconosciuta, come poi più minutamente resterete soddisfatto.

FIG. Mi rallegro della vostra ventura. Ma che cercate da me?

DOR. Se bene non ho riconosciuta mia figlia, nè so fin'ora dove sia; so bene, che Forca, e vostro figlio l'hanno sbalzata dalla casa di Mangone. Voi sapete, che ho tanta roba, che posso giovare agli amici, e castigare i nemici; e chi mi toglie lei, mi toglie l'onor mio; e l'onore pone l'uomo in disperazione, ed il disperato di se stesso non può aver pietà di alcuno: sono uomo da far, che i suoi amori gli costino molto cari, a voi, a Forca, ed a tutti li complici; e sarà più duro il vero male, che l'apparenza del falso bene. Nelle cose importanti si conoscono i nobili da' plebei. Se faremo alla scoperta, parlerò a Sua Eccellenza, e con il braccio della giustizia, col favore degli amici, e de' parenti, e de' danari, ci offenderemo tra noi, e la cosa si pubblicherà; ed il meglio sarebbe la segretezza possibile. Bastivi al fin questo, che sono padre, e son'uomo onorato.

FIG. Per dirvi la verità, io non so cosa alcuna de' fatti suoi; e tanto ne so ora, quanto da voi me n'è stato riferito: che ben sapete, che i figli si nascondono da' padri ne' loro amori, e noi siamo gli ultimi a saperli. Ma, che si rime-

diino gli errori, io lo desidero più, che voi.

DOT. Come dunque faremo, per rimediarli?

FIL. Ecco, ecco il segretario de' suoi pensieri: ecco qua il domestico, il major-domo maggiore, l'inventore, e l'esecutore de' suoi garbugli.

S C E N A V.

FORCA, FILIGENIO, DOTTORE, ed Isoco.

FOR. **O** R sì, che potrò bene andare a sotterrarmi vivo, per non incappare nelle mani di costoro.

FIL. Forca, vieni a tempo: ascolta questo gentiluomo, che dice.

DOT. Forca mio, se per l'addietro t'ho odiato più, che la morte, come ostacolo de' miei desiderj; or come quello, che mi ai tolto da illeciti amori, o disoneste nozze, te ne averò obbligo eterno. Sappi, che Altesia, non più Melitea, non è schiava di Mangone, ma mia legittima figliuola, che molti anni sono mi fu rapita dalla balia, come potrai più a lungo intenderlo da costui.

FOR. Quanto dice questo gentiluomo, tutto è vero.

DOT. Onde io sapendo certissimo, che tu, e Pirino me l'avete rubata dalla casa di Mangone; e conoscendo voi l'importanza della cosa, e conoscendo parimente, che non posso tormi questa macchia dell'onore, se non mi sia restituita, vorrei, che facesti pensiero di effettuarlo.

FOR. Io in quanto Forca, son persuaso a bastanza; bisogna persuader Pirino, che

che ve la restituisca.

DOT. Dov'è Pirino, acciocchè possa ragionargli.

FOR. Con Pirino non potrete ragionare altrimenti, ma ragionate con me quello, che disiate ragionar con lui; e fate conto, che io sia sua mente, suo desiderio, e che io ascolti con le sue orecchie, e che io vi risponda con la sua lingua.

DOT. La somma è, che mi restituisca la figlia.

FOR. Ed in somma io vi dico, che egli è innamorato di Melitea non di amore ordinario, o sopportabile, ma di un desiderio irraffrenabile; e si priverebbe con assai più agevolezza della vita, che di lei. In somma pensate ad ogn'altra cosa, che a riaverla; e potete pur freneticare, e consumare il cervello a vostra posta.

DOT. Io con la giustizia gli leverò Melitea con la vita.

FOR. L'uno e l'altro si strangolerà, e preverrà con una morte volontaria la violenta.

DOT. Ti dò podestà, che s'elegga un marito, come saprà desiderarlo.

FOR. Non bisogna più elezione, che se l'ha eletto già; anzi una cosa vi fo sapere certissima, che nè voi vederete più lei, nè Filigenio il suo Pirino.

DOT. Come?

FOR. Ambedue poc'anzi, provisti delle cose necessarie, si sono imbarcati per fuggirsene in luogo, ove di loro non si sappia mai più novella.

FIL. Che cosa è quello, che mi dici, Forca?

DOT.

DOR. Dunque a tempo, che ho ritrovata la figlia, la perdo; ed avendola, non l'averò più mai; ed era salva, quando l'avea perduta.

FOR. Egli non ha animo di comparirvi più innanzi per vergogna, ed ella per dubbio di non tornare di nuovo nelle mani di Mangone: da loro stessi s'han preso un volontario esilio, e vita pellegrina, e vaga; e sopportare ogni incomodità, e ogni miseria, purchè vivano insieme, e si soddisfaccino l'un l'altro, e mostrino al mondo, che i loro amori non erano fondati in vani desideri giovanili, ma su salde leggi di santissimo matrimonio.

DOR. Filigenio, io conosco, che i matrimoni prima si dispongono in Cielo, e poi s'eseguiscono in terra; e che in vano tenta umana forza impedir quello, ch'è ordinato lassù. A me par, che sieno così bene accoppiati fra loro, che nè io, nè lui, nè tutto il mondo l'aria potuto immaginare; e mi par, ch'egli sia degno di lei, ella di lui. Io non ho altra figlia, e la mia roba è di valore di quarantamila scudi: sono nell'ultimo della mia età, ed inabile alla sperata successione: fate voi la dote al vostro figlio. Nè voi potrete restarvi di apparentar meco, perchè non so, come meglio si possa rimediare all'acerbità dell'ingiuria, che v'ha fatto vostro figlio.

FIL. A così buon partito, che mi proponete, ogni cosa, che io rispondessi in contrario, mostrerei, che fossi scemo di

cervello; ed è ben ragione, che avendo io comperato la moglie al mio figlio, che voi con buona dote ricomperiate il mio figlio per vostra figlia; e come per l'acquisto di lei è intrigato con augurio di scherno, così voi, che mentre sia vivo, abbia ad essere, non isposo, ma schiavo di vostra figlia.

Dor. E mia figlia, poichè sotto auspicio di schiava fu introdotta in vostra casa, non che nuora, ma sia perpetua vostra schiava, e di vostro figliuolo: e dove si ha pensato uccellar me, averà posto l'uccello in sua gabbia.

Fil. Orsù trovinsi costoro, e questa sera medesima facciamo le nozze con reciproca soddisfazione. Forca, perchè sono chiari, che l'uno è dell'altro, e non han più dubbio, che sieno separati fra loro, falli tornar dal viaggio, e menali a casa nostra.

For. Vi dò la mia parola di giugnerli nel viaggio, e far, che or'ora li veggiate qui presenti.

Dor. Per l'amor di Dio, presto: che non so, se potrò viver tanto, che li veggia.

Fil. Io me ne vò a casa, a porla in ordine per questa sera.

S C E N A VI.

DOTTORE, ed **ISOCO**.

Dot. **O**R dimmi, di quelle cose, che mi tolse Galasia, non ne ha serbata alcuna Altelia, per ricordo di suo padre?

Isoc. Sì bene, un'anello con una fede scolpita, con certi piccioli diamantini intorno, e certi bracciali d'oro, che
mia

mia moglie tolse con lei, e se l'ha ella sempre portati su le dita; e se i corsari non glie l'han tolti, penso, che debba avergli.

Dor. Dimmi, avea ella mai desiderio di riveder suo padre.

Isoc. Anzi nel mezzo sempre delle sue allegrezze si risentiva, e s'attristava; e con certi occulti, e nascosti sospiri manifestava il dolor della perdita di suo padre, ed il desiderio, che avea di rivederlo, e per lo più sempre stava sommersa in una tacita malinconia.

Dor. Dio ce'l perdoni, che m'ha fatto buttar più lagrime, e più sospiri, che non ho peli addosso, non solo ogni volta, che mi ricordavo le persone, ma quando io son venuto col pensiero da me stesso. Ma eccola, che viene.

Isoc. Questa è Altesia mia.

S C E N A VII.

MELITTA, ISOCO, DOTTOR, PIRINO,
e FORCA.

MEL. O PADRE, non a me di minor reverenza di colui, che m'ha generato, perchè m'ai nudrita, ed allevata con tante fatiche, e diligenze, o quanto mi rallegro in vedervi, vedendovi a tempo, quando meno sperava di rivedervi.

Isoc. O figlia cara, che all'amore, e reverenza, che vi porto, non so, con che altro nome chiamarvi, che mi date tanta allegrezza in vedervi, quanto mi daste dispiacere, essendomi rapita. O che nobile aspetto! O come anche nelle miserie risplende la maestà della vostra bellezza!

MEL.

MEL. Siami lecito abbracciarvi con quella
reverenza, come mio padre, o mio ca-
ro, ed amato balio.

ISOC. O amata, e disfata figliuola.

MEL. O Dio, quanto presto siete fatto vec-
chio.

ISOC. Il tempo cammina, figlia: tenetelo voi,
che stia fermo, ed io terrò una medesi-
ma forma. Figlia, poichè ai conosciu-
to il tuo balio, riconosci ora il tuo ve-
ro padre.

DOT. Carissima figliuola, non ti ricorderes-
ti del tuo vero nome?

MEL. Nascendo fui rapita dalla balia: poi
con più malvaggia fortuna fui rapita da
corsari, i quali mi fecero quest'oltra-
gio, che rubando me, mi rubaro il mio
vero nome, il qual'è Altesia.

DOT. Dimmi, figliuola cara, non ai alcune
di quelle coselline d'oro serbate teco,
che ti diè Galasia mia moglie.

MEL. Signor mio, non ho altro di questo
anello, con una fede scolpita, che l'ho
sempre custodito con grandissima di-
ligenza, se pur Dio m'avesse fatto gra-
zia di riconoscere mio padre, e questi
braacciali.

PIR. Moglie mia cara, perchè mai prima
mostrati non me l'avete?

MEL. Sposo mio, i segni sono segni a co-
loro, che li conoscono. Ma appresso
quelli, che non fanno, che cosa sia,
mi potrebbero più tosto esser cagione
di cattiva fama, dubitando, che l'abbi
per alcun ladroneccio, o che alcuno
innamorato me l'abbia donati.

DOT. Pazzia sarebbe dubitar più, che non
sia.

sia mia figlia, e già m'accorgo; che allo splendor degli occhi, e dalla eccellenza della bellezza, che rassomiglia a quella, quando era bambina, che tu sei dessa, ed il tuo aspetto è bastevole a farti conoscere, che tu sei nobile.

MEL. Gentiluomo, ecco alcun' altro segnale, per lo quale possiate rendervi più certo, che sia vostra figlia.

DOR. Figlia, già sono certificato di tutto, e sono vinto da tutt'i segni, e finalmente mi chiamo vinto dalla di tutte cose vincitrice natura, per tirarmi nel cuore una insopportabile allegrezza: figlia dolcissima, lascia, che t'abbracci, e baci, e non trattenermi un così dolce contento.

MEL. Gentiluomo mio, se bene voi siete certificato, che io sia vostra figlia, voglio anche io certificarmi, se siete mio padre; nè cerco altri segni da voi, se non un solo, se siete del medesimo volere, che son'io: che non conviene tra padri, e figli diversa volontà. Io mi trovo essere sposa, ed amata da questo Cavaliere senza inganni, e senza simulazione, più svisceratamente, che sia stata amata donna giammai; e per rendergli guiderdone di tanto amore, l'ho amato, ed amo con tutto il cuore, e tutta l'anima mia; e sapendo certissimo, che ogni debito può ricever cambio, e ricompensa, solamente l'amore non può pagarsi, se non con amore, me l'ho eletto per isposo; ed essendo amata da lui, è la mia gloria, e mia serrena beatitudine, me li sono data.

in

in tutto e per tutto, o che mi schivi;
o che mi batta, o mi venda in man di
Turchi, mi contento del suo conten-
to: onde se voi avete la medesima
volontà mia, siete mio padre; altra-
mente io non fio padre, nè madre, nè
altra persona al mondo, se non lui.

PIR. Caro Signore, con che parole poss' io
corrispondere a tanta affezione, co-
noscendo, che mi ama sopra il mio
merito? Qual'uomo sarebbe al mon-
do più ingrato di me, se non l'amassi
con tutto il cuore? Da quel pun-
to, che ci vedemmo insieme, o fos-
se caso, o destino, o che così fosse
piaciuto a Dio, per una gran pezza so-
spesi insieme, immaginandoci, dove
prima ci avessimo potuto vedere, e ri-
conoscerci insieme, e quando avessi-
mo avuto insieme dimestichezza, e co-
noskendoci fra noi l'un l'altro di me-
rito proporzionato, e l'uno degno dell'
altro, ci arrossimmo insieme, ed insie-
me c' impallidimmo, e insieme chieden-
do l'uno all'altro misericordia, con gli
occhi pieni di lagrime, e reverenti giu-
rammo ne' nostri cuori di amarci fin'al-
la morte.

Doc. Carissimi figliuoli, se conosco l'uno e
l'altro di giudicio pieno, e vivace, vi co-
nosco in questo principalmente, che così
bene ambo insieme accoppiati vi siete:
onde io non sono d'altra volontà, che
voi medesimi, ed io ho impetrato da
vostro padre licenza d' ammogliarvi
ambedue insieme; però abbraccio, e
bacio ambedue, come miei carissimi
figliuo-

figliuoli . Ma io non so chi abbracciar prima, così egualmente vi amo, e disio. Solo ti priego, caro mio Pirino, che ami la mia figliuola, come l'ai amata per lo passato .

PIR. Se l'ho amata schiava, povera, ed in casa d'un ruffiano, che si può dir più? benchè dalle sue maniere, e sue creanze l'ho stimata sempre nobile, ed onorata, or dico, che se non conoscendola l'ho tanto amata, quanto debbo ora amarla sapendo, che è vostra figlia? E quanto m'ho immaginato di lei, tutto m'è riuscito .

DOR. Figlia, entriamo in casa, che ivi ragioneremo più a lungo. Forza, trova Mangone, e digli, che gli dono i 500. ducati, e che la mia facultà è tutta sua; e chiama Panfago, e liberalo dalla prigione .

PIR. Chiama ancora Alessandro, che venga a riconciliarsi con mio padre, e godere insieme con noi una comune allegrezza .

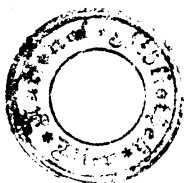
FOR. Farò quanto comandate .

MEL. Forza mio, già è tempo di riconoscer ti de' piaceri ricevuti da te .

PIR. Farò, che questa sera sii tu libero, e a parte d'ogni mio bene .

FOR. Io non merito tanti favori . Spettatori, Alessandro, Panfago, e Mangone verranno a noi per la porta di dietro . Voi potrete andarvene a vostro piacere, e se la Commedia v'è piaciuta, come l'altre, fatele il solito segno di allegrezza .

I L F I N E .



Y-68872

Österreichische Nationalbibliothek



+Z170970606

Digitized by Google

Y-68872

Österreichische Nationalbibliothek



+Z170970606

Digitized by Google

Y-68872

Österreichische Nationalbibliothek



+Z170970606

Digitized by Google







